This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

~~HVS 20 d 22~~

Vet. Ital. IV B. 631

Digitized by Google

Digitized by Google

KERR & RICHARDSON GLASGOW

3 vols
4/6 1265

Digitized by Google

N 3. 20 d 22

Digitized by Google

Digitized by Google

SPARTACO

RACCONTO STORICO

DEL

SECOLO VII DELL'ÈRA VOLGARE

DI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

Terza Edizione riveduta e corretta

I

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE

1878

Digitized by Google

Proprietà letteraria dell' Editore
Legge 25 giugno 1865

Digitized by Google

SPARTACO

CAPITOLO PRIMO

—

Munificenze di Silla.

Al levar del Sole del quarto giorno avanti le idi di novembre (10 novembre dell'anno 675 dell'êra romana), essendo consoli Publio Servilio Vatia Isaurico e Appio Claudio Pulcro, Roma formicolava di popolo che, proveniente da tutte le regioni della città, si dirigeva al Circo Massimo.

Dalle straduzze strette, tortuose, popolatissime dell'Esquilio e della Suburra, più specialmente abitate dal popolino, una folla ognor crescente di gente d'ogni età e d'ogni condizione affluiva e si dilagava nelle vie principali in Tabernola, dei Figuli, Nuova, ecc., camminando sempre in direzione del Circo.

Cittadini, operai, capo-censiti (1), liberti, vecchi gladiatori storpi e coperti di cicatrici, poveri e monchi veterani delle superbe legioni vincitrici dell'Asia, del-

(1) Nulla tenenti.

Digitized by Google

l'Africa e dei Cimbri, femminuccie del volgo, mimi, istrioni, danzatrici e stormi di vispi e saltellanti fanciulli formavano quella folla sterminata. Essa, con la fronte serena, col guardo giulivo, con la parola e col frizzo facile e pronto sulle labbra, affrettandosi verso il Circo, dava a divedere indubbiamente come v'andasse a qualche pubblico e piacevole spettacolo.

Tutte quelle turbe spigliate, ciarliere, numerose empivano le strade della grande città di quel confuso, indistinto e gagliardo ronzìo, che appena mille e mille alveari riuniti nelle sue vie avrebbero potuto produrre.

Nè a scemare la letizia che si leggeva scritta in fronte ai Quiriti, o a turbarla menomamente, sembrava che valesse punto il melanconico aspetto del cielo, tutto velato da un lenzuolo di nubi tristi e bigerognole, le quali parevan promettere piuttosto la pioggia che il buon tempo.

La brezza mattutina, che dai colli del Lazio e del Tusculo soffiava per le vie di Roma, era viva e frizzante. Facile era accorgersene vedendo come molti e molti cittadini si andassero avvolgendo ben bene entro le pieghe e il cappuccio della *penula* (1), e altri portassero in capo il *petaso* (2), e altri il *pileo* (3), e tutti procurassero imbacuccarsi il meglio che loro fosse dato; gli uomini nella *abolla* e nella *toga*, le donne nella *stola* e nella *palla*.

Il Circo, edificato dal re Tarquinio Prisco, l'anno di Roma 138, dopo la conquista di Apiola (4), quindi ab-

(1) Manto tondo, chiuso con cappuccio.
(2) Cappello.
(3) Berretto.
(4) Tito Livio. I, 35. — Dionisio di Alicarnasso. III, 68.

Digitized by Google

bellito ed ampliato dall'ultimo dei re, Tarquinio il Superbo (1), s'incominciò a dir *Massimo* dopo il 533 di Roma, anno nel quale il Censore Q. Flaminio eresse l'altro Circo, che dal suo nome venne designato (2).

Il Circo Massimo, edificato nella valle Murcia fra il Palatino e l'Aventino, nell'anno in cui cominciano i fatti narrati in questo racconto, non avea per anco raggiunto l'ampiezza e lo splendore onde l'accrebbero in seguito Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto. Ciò nondimeno era un imponente e grandioso edificio, lungo 2180 piedi e largo 998, e capace di contenere oltre a 150,000 spettatori (3).

L'edificio molto più oblungo che circolare, aveva il lato d'occidente fatto a linea retta, quello d'oriente chiuso da una curva. A occidente la linea retta era rappresentata dall'*Oppidum*, costruzione a tredici archi, in mezzo ai quali si apriva uno dei due ingressi principali del *Circo*, detto *Porta delle pompe*, perchè di là entrava nell'arena la processione delle immagini degli Dei, prima che principiassero i giuochi. Negli altri dodici archi erano situate le *stalle* o *carceri*, in cui racchiudevansi i carri e i cavalli quando il circo serviva alle corse, i gladiatori e le belve allorchè in esso dovevano aver luogo i combattimenti micidiali, che formavano la delizia del popolo romano.

Partendo da un lato dell'*Oppidum* tutto intorno correvano molti ordini di gradini (*maeniana*), che servivano da sedili agli spettatori e per giungere ai quali, le gradinate erano intorno intorno intersecate da sca-

(1) Dionisio. VII, 43.
(2) Livio. III, 54.
(3) Plinio. XXXVI, 15.

Digitized by Google

lette. Queste facevano capo ad altre scalette interne per cui si giungeva alle molte uscite del Circo, dette *vomitoria*. Da queste il popolo penetrava nell'arena e ne partiva.

Le varie gradinate terminavano in un porticato fatto ad archi e riservato alle donne, che ne avessero voluto approfittare.

Dirimpetto alla *Porta delle pompe*, si apriva la *Porta trionfale*. Essa serviva all'ingresso dei vincitori, mentre sul lato destro dell'*Oppidum*, e più presso alla *Porta delle pompe* che alla *trionfale*, aprivasi la porta *libitinense*, cioè della morte. Da questa lugubre porta, gl'inservienti del Circo, a ciò delegati, trascinavan fuori col mezzo di lunghi uncini i corpi informi e insanguinati dei gladiatori uccisi, o dei morenti.

Sulla piattaforma dell'*Oppidum* sorgevano gradinate speciali riserbate ai consoli, ai magistrati, alle Vestali e all'Ordine senatorlo, mentre per tutte le altre gradinate non vi era divisione o distinzione di sorta.

In mezzo all'arena, e fra l'*Oppidum* e la *Porta trionfale* correva per circa 500 piedi un muro basso detto *spina*. Esso serviva a determinare la lunghezza della corsa, e aveva ai due capi due gruppi di colonnette dette *metae*. Lungo la *spina* e nel suo centro ergevasi l'*obelisco del Sole*, e ai suoi lati, edicule, colonne, are e statue, fra cui quelle di *Cerere* e di *Venere Murcia*.

Intorno, intorno all'interno del Circo era situato il parapetto su cui sorgevano le gradinate. Il parapetto era alto 18 piedi e chiamavasi *podio*, al di là del quale correva un canale d'acqua l'*Euripo*, cui faceva siepe all'ingiro una cancellata di ferro: ed eran diretti

Digitized by Google

tutti tre a tutelare la vita degli spettatori da qualunque possibile assalto delle fiere, che fremevano e si dibattevano nell'arena.

Tale era il luogo massimo destinato agli spettacoli in Roma nell'anno della sua fondazione 675. — In quell'immenso edificio, degno in tutto del popolo le cui aquile vittoriose aveano già corsa tutta la terra, si andavano, ad ogni ora, ad ogni minuto che scorreva, addensando non solo la plebe infinita, ma i cittadini, i patrizi, le matrone, come gente che trae spensierata al più lieto e gradito sollazzo.

Che avveniva adunque in quel giorno?... Che festa celebravasi?... Quale era lo spettacolo che attirava sì grande moltitudine al Circo?...

Lucio Cornelio Silla *Felice*, il padrone d'Italia, il terrore di Roma, per distrarsi forse dalla molestia che gli dava quella incurabile malattia pediculare, onde da due anni era afflitto, aveva già da più settimane fatto bandire che per tre giorni egli offrirebbe banchetti e giuochi al popolo romano.

E già il giorno innanzi tutta la plebaglia di Roma si era assisa in Campo Marzio e nel lungo-Tevere alle tavole fatte imbandire dal feroce dittatore. Essa vi aveva rumorosamente banchettato fino a notte inoltrata, terminando con l'immergersi nelle gozzoviglie più sfrenate. Il che era dovuto alla splendidezza più che regale di cui il terribile nemico di Cajo Mario aveva fatto sfoggio, e alla profusione inaudita con cui cibi e vini dei più squisiti si eran venuti apprestando al triclinio, che era stato improvvisato all'aperto cielo in onore del popolo di Quirino.

La magnificenza di Silla il *Felice* fu tale, che, du-

Digitized by Google

rante quelle feste e quei giuochi, fatti in onore di Ercole, cui egli aveva di quei giorni consecrata una decima parte dei suoi averi (1), *ogni giorno una quantità ben grande di companatico gettata era nel fiume e beeano vino di quaranta e più anni* (2).

In tal modo Silla offriva in dono con la sinistra mano ai Romani parte di quelli averi, nei quali con la sua destra rapace avea dato di piglio. In tal guisa i figli di Quirino, che nel profondo dell'animo loro odiavano a morte Lucio Cornelio Silla, accettavano, con viso apparentemente sereno, giuochi e banchetti da colui che con odio tenacissimo detestava tutto il popolo di Roma.

Frattanto il giorno, si era inoltrato. Il sole col vivido calore de'suoi raggi era venuto qua e là rompendo le nubi. Cominciava a poco a poco a splendere fulgentissimo e a indorare le vette dei sette colli, e i templi e le basiliche e i palagi, biancheggianti di finissimi marmi, delle famiglie patrizie. I suoi raggi riscaldavano con tepore benefico la plebe assiepata sulle gradinate del Circo Massimo.

Oramai centomila e più cittadini erano assisi nel Circo per assistere al più gradito spettacolo che si potesse offrire al popolo romano, le pugne, cioè, sanguinose dei gladiatori e i combattimenti delle fiere. Fra quei centomila facean bella mostra di sè, sparsi a gruppi qua e là nei posti migliori, matrone, patrizi, cavalieri, cittadini, argentarii (Banchieri) e i ricchi forestieri che da tutte le parti d'Italia e del mondo convenivano nell'eterna città.

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* — Appiano Alessandro *Le guerre civili,* I, 98 e seguenti.
(2) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

Quantunque giunti più tardi del basso popolo, quei favoriti della fortuna avean potuto trovare i posti più comodi ed acconci. Fra le tante industrie, poco faticose, che esercitavano moltissimi di quei cittadini romani, ai quali potea mancare quasi sempre il pane e di sovente il tetto, ma non mai l'orgoglio di poter esclamare *noli me tangere civis romanus sum* (non toccarmi, sono cittadino romano); fra le industrie poco faticose di quei gloriosi fanulloni vi era pur quella di andarsene di buon'ora nei luoghi di pubblico spettacolo e occuparvi i posti migliori per conto dei ricchi cittadini e dei patrizi. Questi giungevano poscia al Circo a loro bell'agio, e, mercè lo sborso di otto o dieci sesterzi (1), ottenevano dal *locario* (2) il possesso del posto.

Sarebbe difficile farsi un'idea dell'imponente panorama che offriva la vista del Circo, occupato da oltre 100,000 spettatori, d'ambo i sessi, di ogni età e di ogni condizione. I mille colori delle *laticlavi*, dell'*angusticlavi*, delle *preteste*, delle *toghe*, delle *stole*, delle *tuniche*, delle *palle*, dei *pepli*, alternandosi e fondendosi in cento guise, offrivano allo sguardo tutte le possibili decomposizioni dei colori dell'iride. Il gridìo di quella moltitudine, terribile quasi come i boati di un vulcano, l'ondeggiare di tutte quelle teste e di quelle braccia, rassomigliante al sommuoversi furioso e fremente di un mare in tempesta — tutto ciò dà appena l'idea del quadro magnifico e senza uguale che presentava il Circo Massimo in quel momento.

In moltissimi punti delle gradinate la gente del po-

(1) Ogni sesterzo valeva circa 25 centesimi di lira italiana.
(2) Così chiamavasi chi andava ad occupare il posto per conto d'un altro.

Digitized by Google

polo metteva fuori le provviste di vivande che avea seco recato. Si mangiava con grande appetito il porco salato (*succidia*) o carne fredda di maiale o di bove (*tucetum*) o il prediletto sanguinaccio (*botulus*) insieme a focaccie di cacio e miele (*tyropatina*) o a biscotto (*copta*). E si condiva il pasto con motti mordaci, con frizzi osceni, con cicalecci spensierati e con risa sgangherate e continue, inaffiando il tutto con frequenti libazioni di cecubo, o di falerno, o di tusculano.

In altri punti i venditori di ceci fritti e di focaccie trovavano il loro tornaconto nella splendidezza di non pochi plebei, che a procacciare un'occupazione temporanea alle loro donne e ai loro fanciulli, facevano acquisto di quegli economici commestibili. Naturalmente, indi a poco quei buoni plebei doveano ricorrere ai venditori di vino, a fine di smorzare la sete, prodotta dai ceci fritti, nel fondo di un paio di *ciati* di un liquido, che usurpava sfrontatamente la nomea di *tusculano*.

Qua e là si vedevan aggrupparsi cicalando e sorridendo, con studiata compostezza e dignità ostentata, le famiglie dei cittadini, dei cavalieri, dei patrizi. Gli eleganti *trosuli* (damerini) stendevano stuoie e tappeti sulle nude gradinate; aprivano e sostenevano ombrelli (*umbellae*) per riparare le belle matrone e le fanciulle dei cocenti raggi del sole.

Presso la porta trionfale nella terza gradinata era seduta in mezzo a due cavalieri una matrona di singolare bellezza. Aitante di statura, snella e pieghevole della persona, dotata di spalle bellissime, quella donna si addimostrava a prima vista una vera e legittima figlia di Roma.

Le linee regolari del volto, la fronte spaziosa, il

Digitized by Google

naso leggiadramente profilato, la piccola bocca sulle cui labbra sembrava errare il desiderio d'ardenti baci, due occhi grandi, mobili, nerissimi, davano a quella donna una grazia incantevole.

La morbida e fina
Chioma corvina

folta e inanellata le scendea sulle spalle, costretta sulla fronte da un diadema tempestato di gemme. Vestiva una tunica di bianca e finissima lana, orlata in fondo d'un'elegante fascia d'oro, che lasciava intravedere tutte le grazie del suo corpo. Sopra la tunica, con eleganza grandissima di pieghe, indossava una candida palla listata di porpora.

Quella donna così ricca e così bella, non accennava di aver ancora varcati i trenta anni. Era Valeria, figlia di L. Valerio Messala, e sorella uterina di Quinto Ortensio, il famoso oratore, emulo di Cicerone e che fu poi console nel 685. All'epoca in cui comincia questo racconto, erano corsi pochi mesi dal giorno in cui Valeria era stata ripudiata da suo marito (1) sotto l'apparente e specioso pretesto che ella fosse sterile. In realtà il ripudio era nato per ciò che si andava dicendo, abbastanza ad alta voce, per Roma intorno alla sua condotta. La pubblica opinione riteneva Valeria d'indole lasciva; e le mille sue voci parlavano di varii suoi poco casti amori. Comunque fosse essa era stata ripudiata in modo che il suo decoro era rimasto abbastanza al coperto da siffatte accuse.

Presso di lei sedeva Elvio Medullio, un coso lungo, pallido, mingherlino, tutto liscio, azzimato, profumato,

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

con le dita cariche di anelli d'oro, aventi doppie gemme incastonate (*annulus bigemmis*), e a cui scendeva dal collo una catena d'oro terminata alla punta da medaglie o gemme (*phalerae*). L'elegante abbigliamento veniva compito dal bastoncino (*bacillum*) d'avorio, con cui egli si andava trastullando.

Sul volto senza espressione di quell'uomo, leggevasi l'impronta della noia e dell'acidia, che a 35 anni gli rendeano gia monotona la vita. Elvio Medullio era uno di quei nobili romani, crapuloni ed effeminati, che lasciavan la cura di farsi ammazzare per la patria e per la gloria alla marmaglia *tunicata* (1). A questa lasciavano il pensiero di conquistare regni e di soggiogare nazioni; e a sè riserbavano i fastidii di consumare in ozii lussuriosi ed infingardi le avite ricchezze, quando non preferivano governare, derubando, le provincie loro affidate.

Dall'altro lato di Valeria Messala, con un viso rotondo ed aperto, giulivo e rubicondo, sedeva Marco Decio Cedicio, un patrizio in sui 50, piccolo, tozzo, panciuto, che riponeva tutta la sua felicità nel seder a mensa nel triclinio, trattenendovisi il più a lungo che gli fosse possibile. Marco Decio Cedicio spendeva la metà della sua giornata nell'assaporare gli squisiti manicaretti che gli apprestava il suo cuoco (*Archimagyrus*), uno dei più celebrati che nella sua professione vantasse Roma. L'altra metà della giornata la spendeva in pregustare col pensiero le soavi sensazioni che proverebbe di nuovo nel triclinio. In una parola

(1) *Tunicati*, chiamavansi i plebei poveri, i capo-censiti, cui le ristrettezze non permettevano di poter usar spesso della toga, e che perciò facevano più uso della sola *tunica*.

Digitized by Google

Marco Decio Cedicio digeriva il pranzo, anelando l'ora della cena.

Colà era pure da pochi momenti venuto ad assidersi Quinto Ortensio, che empiva il mondo col grido della sua eloquenza.

Quinto Ortensio non passava i 36 anni. Aveva sì a lungo studiato il modo da muoversi e di discorrere; aveva appreso a guidare armonicamente ogni suo gesto, ogni suo detto, che in Senato, in triclinio, o in qualunque altro luogo, da ogni suo movimento traspariva una nobiltà, una maestà, che sembravano cosa naturale.

Nel vestire usava colori scuri, ma le pieghe della sua *laticlave* erano disposte con tanta grazia e con tanto studio che non poco concorrevano ad accrescere avvenenza e dignità alla sua persona (1).

A quell'epoca egli aveva già militato nella legioni che avean combattuto contro gli alleati italiani nella guerra marsica, o sociale, e in due anni vi era divenuto prima Centurione, poi Tribuno.

Del resto più che dotto, più che eloquente oratore, Ortensio era abilissimo artista, e la metà dei suoi trionfi, egli li doveva alla sua voce melodiosa e a tutti quei lenocinii dell'arte del recitare che egli conosceva fino al punto da costringere Esopo, il celebre attore tragico, ed il celeberrimo Roscio ad accorrere nel Foro quando egli vi perorava per apparare l'arte del declamare, ch'era stupenda in lui (2).

Intanto che Ortensio, Valeria, Elvio e Cedicio favellavano fra di loro, e mentre, ad assecondare

(1) Cicerone. *Bruto o dei chiari oratori.*
(2) Cicerone. *Bruto.* — Plutarco. *Vita di Cicerone.*

Digitized by Google

il desiderio espresso dalla dama un liberto avea ricevuto ordine di procurare le tavolette (*tessere*) sulle quali eran segnati i nomi dei Gladiatori combattenti, la processione dei sacerdoti, recanti attorno le immagini degli Dei, aveva fatto il giro della *spina*, sulla cui piattaforma quelle immagini erano state collocate.

Poco lungi dal luogo ove sedevano Valeria e i suoi interlocutori, stavansi due giovanetti appartenenti alla classe patrizia, rivestiti della *pretesta*, candida toga listata di porpora, e sotto la sorveglianza del loro pedagogo. Quei due giovanetti, uno di 14, l'altro di 12 anni, coi loro volti larghi, ossei, a linee spiccanti e marcate, ritraevano il vero tipo della schiatta romana. Erano Cepione e Catone, della famiglia Porcia, nipoti di Catone il *Censore*, che visse ai tempi della seconda e terza guerra punica, e volle ad ogni costo si distruggesse Cartagine.

Cepione, che era il minore dei due fratelli, sembrava più loquace ed affabile, e mentre volgeva spesso la parola a Sarpedone — così chiamavasi il loro pedagogo (1) — il giovinetto Marco Porcio Catone stavasi taciturno e ingrugnato, e con cipiglio più burbero assai che alla sua età non convenisse (2). Fin da allora prendevano consistenza nell'animo suo, e fermezza di carattere, e tenace incrollabilità nei principii. Di lui già si narrava che all'età di otto anni, Marco Pompedio Silone uno dei capi della guerra delle città italiane contro Roma pel conquisto dei diritti di cittadinanza, avealo, un giorno in casa di Druso suo zio,

(1) Plutarco. *Vita di Catone.*
(2) Lo stesso: *Ibidem.*

Digitized by Google

preso pel corpo e posto fuori di una finestra, minacciandolo con voce aspra e terribile, di lasciarlo cadere sul lastrico della via, ove egli non avesse pregato lo zio a favore delle città italiane; nè per quanto Pompedio lo scuotesse e il minacciasse potè ottenere dal fanciullo una parola sola, o un atto che addimostrasse timore o cedevolezza (1). In quel fanciullo quattordicenne la tempra ferrea sortita dalla natura, lo studio della greca filosofia e specialmente della stoica, e la continua imitazione delle tradizioni legategli dall'avo suo rigidissimo, avevan già formato il virtuoso cittadino, che doveva, uccidendosi ad Utica, trarre nel suo sepolcro, avvolgendovisi, come in un sudario, l'ultimo lembo del vessillo della libertà latina.

Proprio al disopra della *porta trionfale*, su di una gradinata vicina ad uno dei *vomitori*, con un altro pedagogo sedeva un altro fanciullo patrizio. Il giovinetto era infervorato a discorrere con un altro che di poco doveva avere oltrepassato i diciassette anni. Quantunque l'ultimo indossasse l'ambita toga virile, pure sul suo volto spuntava appena appena la prima lanugine. Piccolo, patito e debole di membra, nel pallido suo volto contornato di neri e lucidissimi capelli, splendevano due grandi pupille nerissime, dalle quali guizzavano lampi di vivissima intelligenza.

Il giovinetto diciassettenne era Tito Lucrezio Caro, di nobile famiglia romana, che dovea poi immortalare il suo nome col poema *De Rerum natura*. Il fanciullo dodicenne era Cajo Longino Cassio, discendente di famiglia patrizia, figlio di Cassio uomo consolare e de-

(1) PLUTARCO. *Vita di Catone.*

Digitized by Google

stinato ad occupare, con la sua gagliarda figura, uno dei più splendidi posti nella storia degli avvenimenti che precedettero e accompagnarono la caduta della repubblica romana.

Lucrezio e Cassio ragionavano vivamente fra di loro: poichè il futuro grande poeta aveva già da due o tre anni, frequentando la casa Cassia, appreso ad ammirare nel giovine Longino lo svegliatissimo ingegno e l'animo nobilissimo; di che egli s'era affezionato vivamente al fanciullo. Nè meno Cassio amava Lucrezio, cui lo legava una quasi identità di sentimenti e di aspirazioni, un uguale sprezzo della vita una uguale valutazione degli uomini e degli Dei.

Non molto lungi da Lucrezio e da Cassio, vedevasi Fausto, il figlio di Silla, gracile, mingherlino, dal volto pallido, tutto pesto e graffiato per recenti contusioni, dalla chioma fulva, dalla pupilla cerulea e dall'aria vanagloriosa e maligna, il quale sembrava compiacersi di esser segnato a dito siccome il figlio fortunato del Felice Dittatore.

In questo mentre i Gladiatori allievi (*tyrones*) avevano armeggiato nell'arena, combattendo con lodevole ardore sì, ma innocuamente con finte clave e con spade di legno, intanto che si attendeva l'arrivo dei Consoli e quello del padrone dei Consoli, che aveva offerto ai romani siffatto divertimento.

Mentre gli allievi Gladiatori combattevano la loro incruenta battaglia, alla quale, se ne togli i vecchi legionari e i Gladiatori licenziati (*rudiarii*), avanzi di cento combattimenti, nessuno prendeva diletto, un applauso fragoroso e quasi universale risuonò per il vastissimo anfiteatro.

Digitized by Google

— Viva Pompeo!..... Viva Gneo Pompeo!..... Viva Pompeo Magno! — gridavano migliaia e migliaia di voci. Pompeo, che era entrato nel Circo, aveva preso posto sulla piattaforma dell'*oppidum*, presso le *Vestali*, le quali eran tutte già sedute in attesa del sanguinoso spettacolo, gradito a quelle vergini, consacrate al culto della casta Iddia. Pompeo sorse dal luogo ove erasi assiso e con bel garbo s'inchinò a salutare la folla, cui, portando le mani alla bocca, gettò baci in segno della sua gratitudine.

Gneo Pompeo aveva ventotto anni circa, era alto della persona, le forme aveva gagliarde ed erculee, la testa grossa coperta di foltissimi capelli che sulla fronte confondevansi quasi col sopracciglio, che a sua volta copriva l'occhio grande, fatto a mandorla, dalla nera pupilla, quantunque per nulla mobile e poco espressivo.

Le linee del suo volto severe e marcate gli davano un aspetto bello e marziale, e le maschie forme del suo corpo lo facevano apparire a prima vista per un bell'uomo.

Certo che a chi avesse diligentemente esaminato tutto l'insieme di quella sua immobile fisonomia non sarebbe apparso nulla che in qualche modo rivelasse la grandezza dei pensieri e delle gesta di quell'uomo che per venti anni fu il primo dell'Imperio romano! Eppure a 25 anni quell'uomo aveva già *trionfato* della guerra d'Africa, e dallo stesso Silla aveva — certo in un momento di inesplicabile buonumore — ottenuto il soprannome di *Magno*!

Ad ogni modo, qualunque sia o possa essere l'opinione che si voglia avere di Pompeo, e dei suoi meriti

Digitized by Google

e delle opere sue e della sua fortuna, è indubitato, che nel momento in che egli entrò nel Circo Massimo il 10 novembre 675, le simpatie del popolo romano erano tutte per lui. Egli era riuscito a trionfare a 25 anni, e a procacciarsi l'affetto di tutte le legioni di veterani induriti nei disagi e nei perigli di cento battaglie, che lo avean salutato *Imperatore.*

Forse in tutto quello affetto palesato dal popolo a Pompeo c'entrava per un poco l'odio che la plebe nutriva contro Silla, odio che non potendo proromper per altra via, si sfogava in tributare applausi ed elogi ad un giovine che, quantunque amico del dittatore, era pure il solo capace di operare gesta formidabili al par delle sue.

Poco dopo l'arrivo di Pompeo sorvennero i Consoli Publio Servilio Vatia Isaurico e Appio Claudio Pulcro che doveano cessare dall'esercizio del loro officio il 1° gennaio dell'anno susseguente. Servilio, che era in funzione quel mese, era preceduto dai littori, Claudio che era stato in carica il mese precedente, era seguito invece dai fasci.

Quando i Consoli apparvero sulla piattaforma dell'*Oppidum* gli spettatori, raccolti nel Circo, sursero come un sol'uomo in atto di reverenza verso il supremo magistrato della repubblica.

Assisi che furono Servilio e Claudio, il popolo tornò a sedere, nell'atto che presso i consoli in carica pigliavan posto anche i due consoli designati, cioè quelli stati di già eletti nei comizi di settembre per l'anno susseguente e che erano Marco Emilio Lepido e Quinto Lutazio Catulo.

Pompeo salutò Servilio e Claudio, che a lui resero

Digitized by Google

benevoli e quasi ossequenti il saluto: poscia si levò dal luogo ove sedeva ed andò a stringere la mano a Marco Emilio Lepido, che doveva la sua elezione all'ardore con cui Gneo Pompeo aveva adoperata la sua grande popolarità in di lui favore, in diretta opposizione ai voleri di Silla.

Lepido accolse con dimostrazioni di reverenza e di affetto il giovine Imperatore, con cui prese a favellare, mentre questi all'altro console designato, Lutazio Catulo, volse un saluto freddo e pien di sussiego.

Al tempo dell'elezione di questi consoli, Silla ad onta che avesse già rinunciato alla dittatura, si era opposto con ogni suo potere alla candidatura di Lepido che egli — e non a torto — sospettava di animo a lui avverso e partigiano di Cajo Mario. Questa opposizione appunto e il favor di Pompeo avean fatto però che nei comizî la candidatura di Lepido trionfasse non solo ma ottenesse la precedenza anche su quella di Lutazio Catulo, sostenuto dalla parte oligarchica. Di che anzi Silla ebbe a rimproverare Pompeo dicendogli che male aveva operato propugnando l'elezione a console del peggiore dei cittadini e avversando quella del migliore (1).

Al giungere dei consoli la finta battaglia degli allievi era terminata; e la schiera dei gladiatori, che dovean combattere, era pronta ad uscir dalle carceri, per sfilar, giusta il costume, dinanzi ai Magistrati, e non attendeva che il segnale. Tutti gli sguardi stavan fissi sull'*Oppidum* aspettando che i consoli dessero il segnale della pugna; ma i consoli volgevano il loro

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

sguardo attornó per le gradinate, come cercassero qualcuno cui domandarne il permesso. Essi infatti attendevano Lucio Cornelio Silla che, quantunque avesse deposta la dittatura, era pur tuttavia l'arbitro di tutto e di tutti in Roma.

Alla fine un applauso da prima debole e poco numeroso, quindi sempre più vivo e generale, echeggiò per l'arena. Tutti gli occhi si volsero verso la porta trionfale dalla quale, seguito da molti senatori, amici e clienti, era entrato in quel punto sulle gradinate Lucio Cornelio Silla.

Quest'uomo straordinario aveva allora cinquantanove anni. Piuttosto alto della persona, era di membra ben formate e gagliarde; e se al momento in cui apparve al Circo egli camminava lento e dinoccolato come uomo fiaccato di forze, ciò era da attribuirsi agli strazi delle orgie oscene cui si era abbandonato durante la sua vita, ma cui più che mai in allora si abbandonava. Sopratutto poi era da attribuirsi al morbo affannoso e senza rimedio che stampava sul suo volto e su tutta la sua persona le impronte di una dolorosa e precoce vecchiezza.

Il volto di Silla era veramente orrendo; non già che le linee perfettamente armoniche e regolari di quel suo volto fossero brutte, chè anzi la fronte spaziosa, il naso profilato e alquanto leonino alle narici, la bocca piuttosto grande, le labbra sporgenti e imperative avrebbero potuto farlo dire un bell'uomo, specialmente quando queste linee perfette le si immaginino incorniciate in una capigliatura folta e fulva di un biondo rossastro, e illuminate da due occhi grigio-cerulei vivi, profondi, acutissimi. Occhi che aveano il

Digitized by Google

lampo della pupilla dell'aquila e a volte il bieco e coperto sguardo della iena; feroci sempre, sempre prepotenti, in ogni movimento dei quali si poteva leggere o un'aspirazione al comando o un desiderio di sangue.

Allorchè egli, guerreggiando in Asia contro Mitridate, fu eletto a comporre le contese insorte fra Ariobarzane re dei Cappadoci e il re dei Parti, questi aveva inviato a lui il suo delegato Orobazo. Venuti al parlamento, quantunque Silla fosse soltanto proconsole, con sentimento di supremazia tutto romano e tutto sillano ad un tempo, non dubitò punto che il posto a lui spettante, fra le tre sedie preparate, fosse quello di mezzo, onde vi si assise tranquillamente facendosi collocare, sulla destra Orobazo rappresentante del più potente e più temuto re dell'Asia, dall'altro lato facendo assidere Ariobarzane. Di che il re dei Parti si sentì tanto offeso ed umiliato, che al ritorno di Orobazo lo punì con la morte (1).

In quell'occasione, fra il seguito dell'ambasceria di Orobazo, v'era un Calcidese che professava magia, e che dal volto degli uomini cercava dedurre qual fosse l'animo loro.

Costui scrutando la fisonomia di Silla fu talmente colpito dal lampeggiare eloquentissimo di quelle sue ferine pupille, che disse *esser necessario che un siffatto personaggio divenisse grandissimo e che ei si meravigliava solo come tollerasse di non essere di già il primo fra tutti gli uomini* (2).

Ma per tornare a Silla, il fedele ritratto che ne ab-

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*
(2) Lo stesso, *Ibidem.*

Digitized by Google

biamo presentato ai lettori non sarebbe tale da giustificare l'epiteto di *orrendo* che applicammo al suo volto: il quale era orrido perchè *sulla faccia gli fioria una certa aspra rubigine sporca sparsa qua e là di macchie bianche* che rendevano quel suo viso molto rassomigliante — come con attico sarcasmo disse di lui quel giullare ateniese — a quello di *un moro infarinato* (1).

Che se il suo volto era così brutto in gioventù è facile comprendere quanto più brutto fosse divenuto coll'avanzarsi degli anni, per cui quell'umore maligno e salsugginoso, che gli serpeggiava per le vene, reso più aspro dagli stravizi di una vita lussuriosissima, non solo aveva accresciuto le macchie e le croste che gli bruttavano il viso, ma aveva altresì riempito di pustole e di piaghe tutto il suo corpo.

Allorchè, camminando lentamente e con aria di uomo molto annoiato, Silla entrò nel Circo, egli indossava, sopra una tunica di lana candidissima tutta ricamata a fregi e rabeschi d'oro, invece del nazionale palio, o della toga tradizionale, un'elegantissima clamide (2) di porpora fiammeggiante, orlata anch'essa in oro e sorretta sulla spalla destra da un fermaglio d'oro in cui erano incastonate gemme preziosissime che sfolgoravano ai raggi del sole. Siccome uomo sprezzatore di tutto il genere umano e dei suoi concittadini specialmente, egli fu uno dei primi e dei pochissimi che si piacesse vestire la clamide greca (3). Portava un bastone col pomo d'oro sul quale con arte finissima e

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*
(2) La clamide era manto in uso sol presso i Greci.
(3) Cicerone. *Rabir*, Postum. 10. — Valerio Massimo. III. 2 e seguenti.

Digitized by Google

stupendo lavoro era inciso un episodio della battaglia di Orcomeno in Beozia ove egli aveva disfatto Archelao luogotenente del re Mitridate; e nell'incisione raffiguravasi Archelao che, ponendo un ginocchio a terra, faceva la sua dedizione a Silla: nel dito annulare della mano destra aveva un grosso cameo di diaspro rosso, legato in un cerchio d'oro, e sul quale era inciso l'atto della consegna di re Giugurta fatta da Bocco a Silla (1), anello che egli portò sempre in dito fin dal giorno del trionfo di Cajo Mario e di cui menò molto scalpore, come quegli che spavaldo e millantatore era per carattere: e fu quell'anello quindi la prima scintilla che accese il grande incendio della guerra esiziale sôrta fra lui e Mario.

All'applauso della folla un sogghigno sardonico contrasse le labbra di Silla che mormorò:

— Applaudite, applaudite, pecore matte!

In questo frattempo i consoli avevan dato il segnale dello spettacolo e i Gladiatori, in numero di cento, erano usciti dalle carceri e andavan facendo il giro dell'arena.

Precedevano la schiera il *Reziario* e il *Mirmillone* che dovevan combatter pei primi, e che, quantunque prossimi al momento in cui l'uno avrebbe cercato di scannar l'altro, camminavano favellando tranquillamente fra di loro. A questi due facevan seguito nove *Lacqueatori* armati solo del tridente e del laccio col quale dovevano cercare di accalappiare i nove *Secutori* che, armati anch'essi di scudo e di spada, ove non presi dal laccio dei *Lacqueatori*, dovevano inseguirli mentre quelli fuggivano per l'arena.

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* — Appiano. *Guerre Civili* I. 104.

Digitized by Google

Appresso alle nove coppie suddescritte procedevano trenta coppie di Gladiatori destinati a combattere trenta per parte, rappresentando in piccole proporzioni una vera battaglia. Trenta erano *Traci* e trenta *Sanniti*; giovani tutti di bellissimo e marziale aspetto, di stature colossali, di membra robustissime.

I *Traci* erano armati di una spada corta e ricurva verso la punta, e imbracciavano un piccolo scudo *(parma)* quadrato nel contorno, ma convesso nella superficie e avevano in testa un elmetto senza visiera, il tutto giusta il costume dei popoli donde essi prendevano il nome. Oltre a ciò i trenta *Traci* indossavano corte tuniche di porpora scarlatta e avevano gli elmetti sormontati da due piume nere; mentre i trenta *Sanniti* andavano armati come i soldati dei popoli del Sannio, di una corta e diritta spada, cioè, di un elmo chiuso con ali, di un piccolo scudo quadrato (*scutum*) e di un bracciale di ferro (*manica*) ond'era coperto il braccio destro perchè non difeso dallo scudo, e di uno schiniere (*ocrea*) finalmente, con cui coprivansi la gamba sinistra. I *Sanniti* indossavano una tunica azzurra e avevan l'elmo sormontato da due piume bianche.

Chiudevano il corteggio dieci coppie di *Andabati*, vestiti di corta tunica bianca, armati soltanto di una breve lama, più simile ad un coltello che ad una spada, e coperto il capo di un elmo la cui visiera calata e fermata non aveva che imperfetti e piccolissimi fori alle occhiaie, di guisa che quei venti disgraziati, cacciati nell'arena, doveano combattere a *mosca cieca*, finchè, dopo avere provocate lungamente le risa e l'iralità del popolo, gl'inservienti del Circo, di ciò incaricati e detti *Lorarii*, spingendoli con ferri roventi e

Digitized by Google

mettendoli vicini fra di loro e di fronte gli uni contro gli altri, li ponessero nel caso di potersi afferrare e scannare scambievolmente.

I cento Gladiatori procedevano attorno all'arena fra gli applausi e le grida degli spettatori, e, giunti sotto la gradinata ove trovavasi Silla, alzarono il capo e, giusta le istruzioni avute dal Lanista Acciano, esclamarono in coro:

— Salute, o dittatore! (*Ave, Dictator.*)

— Non c'è male, non c'è male — disse Silla ai circostanti, mentre con l'occhio esperto del vincitore di tante battaglie osservava a sfilare i Gladiatori — sono giovani fieri e gagliardi che promettono un bello spettacolo. Guai ad Acciano se fosse altrimenti! Per quellle cinquanta coppie di gladiatori mi ha preso duecentoventimila sesterzi, il furfante! (1).

Il corteo dei gladiatori aveva compito il giro del Circo, e, salutati i consoli, era rientrato nelle carceri. E sulla arena luciccante come argento non stavano ormai di fronte che due soli individui, il *Mirmillone* ed il *Reziario.*

Si fece profondo silenzio, e tutti gli occhi si volsero verso i due gladiatori che stavano per venire alle mani.

Il *Mirmillone*, gallo di origine, era un bel giovine biondo, alto, snello, gagliardo, che sul capo aveva un elmetto sormontato da un pesce d'argento, imbracciava un piccolo scudo e impugnava una corta e larga spada. Il *Reziario*, munito solo di un tridente e di una rete e vestito di una semplice tunichetta azzurra, stava

(1) Circa 55,000 lire italiane.

Digitized by Google

venti passi lontano dal *Mirmillone*, e sembrava studiare il modo di assalirlo e di avvolgerlo nella sua rete.

Il *Mirmillone* aveva presa la posizione di *spaccata* e appoggiando il corpo sulle due ginocchia, piegate alquanto infuori, teneva la spada quasi abbandonata sulla coscia destra e aspettava l'attacco del *Reziario*.

D'un tratto questi spiccò un salto agilissimo e cacciandosi a corsa contro il *Mirmillone*, giunto a pochi passi da lui, con la rapidità del fulmine gli lanciò addosso la rete. Contemporaneamente il *Mirmillone*, con un celere sbalzo a destra e incurvando quasi fino a terra tutta la persona, evitò la rete e si slanciò sul *Reziario* che, visto riuscitogli male il colpo, si diè a fuga precipitosa.

Il *Mirmillone* si pose a inseguirlo, ma la velocità del *Reziario*, molto più agile di lui, fece sì che egli ben presto, compito il giro dell'arena, potesse trovarsi sul luogo ove era rimasta la sua rete, che raccolse. Ma se ne era appena impadronito che il *Mirmillo* lo ebbe quasi raggiunto. Il *Reziario*, rivoltosi d'improvviso mentre il suo avversario stava per piombargli sopra gli lanciò addosso la rete, che l'altro potè, gettandosi carpone sulla sua sinistra evitare di nuovo.

Spiccò un salto il *Mirmillone* e fu in piedi nell'istante che il *Reziario* lo colpiva col suo tridente, le cui punte non caddero che sullo scudo del gallo.

Allora nuova fuga del *Reziario* e mormorio di mal umore nella folla, la quale si riteneva offesa dalla inesperienza del gladiatore, che osava presentarsi al Circo mentre non sapeva servirsi con abilità dalla sua rete.

Questa volta il *Mirmillone* invece di correr dietro

Digitized by Google

al *Reziario*, si rivolse dalla parte del *Circo* d'onde il suo nemico voleva giungere a lui e si pose a pochi passi dinanzi alla rete. Il *Reziario*, comprese il giuoco dell'avversario, si arrestò nella sua corsa, e prese a tornare indietro cacciandosi a mano a mano che camminava lunghesso la *spina*. Giunto presso la *meta* della *Porta delle pompe*, guizzò, sempre a ridosso del muro della spina, nell'altra parte del Circo trovandosi presto vicino alla sua rete dove il *Mirmillone*, che lo stava aspettando, prese tosto a investirlo vigorosamente, intanto che migliaia di voci gridavano ferocemente.

— Dàlli!... dàlli!... Ammazza il *Reziario*!... Ammazza quell'inetto!... Uccidi quel codardo!... Scannalo!... Scannalo!... Mandalo a pescar ranocchi sulla riva d'Acheronte.

Incoraggiato dalle grida della folla il *Mirmillone* incalzava sempre più il *Reziario*, che fattosi pallidissimo, procurava tener lungi da sè l'avversario col tridente, intanto che gli girava intorno, facendo ogni sforzo per afferrare la sua rete.

D'un tratto il *Mirmillone*, sviato con lo scudo il tridente del nemico, gli si spinse sotto, alzando il braccio sinistro e facendo scivolare il tridente del *Reziario* sul proprio scudo. La sua lama stava per entrar nel petto di quest'ultimo, quando egli abbandonato il tridente sullo scudo del *Mirmillone*, con celerità grandissima si slanciò sulla rete, ma non tanto presto però che la spada del *Mirmillone*, non giungesse a colpirlo sulla spalla sinistra donde spicciò subito in abbondanza il sangue. Nondimeno il *Reziario* fuggì rapidamente con la sua rete e vôltosi, dopo percorsi trenta passi, ritornò verso il nemico esclamando ad altissima voce:

Digitized by Google

— Lieve ferita, non importa!...

E dopo un istante si mise a cantare:

— Vieni, vieni, mio bel gallo, non te cerco, cerco il tuo pesce, cerco il tuo pesce!... vieni, vieni mio bel gallo (1).

Uno scoppio vivissimo d'ilarità tenne dietro alla strofetta cantata dal *Reziario*, il cui stratagemma per riacquistarsi le simpatie del popolo riuscì perfettamente, giacchè non pochi applausi scoppiarono all'indirizzo di quell'uomo che, disarmato, ferito, grondante sangue, nell'istinto della vita aveva saputo trovare il coraggio di scherzare e di farsi buffone.

Il *Mirmillone*, inviperito dagli scherni dell'avversario, e ingelosito delle simpatie che la folla sembrava togliere a lui per riversarle sul *Reziario*, gli si slanciò addosso furibondo. Ma il *Reziario* indietreggiando a salti ed evitandolo cautamente, gridò:

— Vieni, gallo; questa sera manderò il pesce fritto al buon Caronte.

Questa nuova facezia produsse un effetto immenso, e fu seguito da un nuovo assalto del *Mirmillone* addosso al quale il *Reziario* gettò così bene la rete, che questa volta il suo nemico vi rimase interamente avviluppato, in mezzo agli applausi strepitosi della folla.

Il *Mirmillone* faceva sforzi inauditi per svolgersi dalla rete, ma più vi si intricava, fra le risa rumorose degli spettatori; mentre il *Reziario* si diè a correre verso il luogo ove giaceva il suo tridente. Presto vi giunse, lo raccolse e volgendosi di nuovo a corsa contra il *Mirmillone* andava gridando:

(1) Lipsio, *Saturnalia*. — Ottavio Ferrario. *De Gladiatoribus*.

Digitized by Google

— Caronte avrà il pesce! Caronte avrà il pesce!

Nel momento però che egli giungeva sul suo nemico questi con uno sforzo erculeo, disperato, supremo delle altetiche braccia squarciò la rete che, scivolando verso i suoi piedi, gli rese libere le braccia per ricevere l'assalto del *Reziario*, ma lo ridusse impotente a muoversi.

Qui nuovi applausi scoppiarono dalla folla che pendeva ormai tutta da ogni moto, da ogni gesto dei due combattenti, dal più lieve movimento dei quali poteva ormai dipendere la catastrofe di quella pugna.

Il *Reziario* difatti, giunto sul *Mirmillone* nel punto che esso aveva squarciata la rete, rannicchiatosi tutto in sè, trasse un gran colpo di tridente contro di lui. Il *Mirmillone* parò il colpo con lo scudo, ma questo volò in scheggie e frantumi, e il tridente ferì il gladiatore dal cui braccio denudato, per tre fori cominciò a piovere il sangue. Ma quasi nell'atto istesso egli, con rapido moto afferrò il tridente con la mano sinistra, e gettandosi di peso, a corpo morto, sul suo avversario, riuscì ad infilargli metà della lama della sua spada nel femore destro. Il *Reziario* ferito abbandonò il tridente nelle mani del nemico e fuggì, rigando di sangue l'arena; ma fatti forse quaranta passi cadde in ginocchio, quindi rovescioni al suolo. Il *Mirmillone* frattanto, che tratto dal peso del suo corpo era caduto, si rialzò e, giovandosi delle mani, potè trarre le sue gambe dalla rete e piombar tosto sull'avversasio caduto.

Applausi fragorosissimi avevan tenuto dietro a questi ultimi eventi del combattimento, e continuavano ancora quando il *Reziario*, rivoltosi con la fronte verso

Digitized by Google

il popolo, e appoggiandosi sul gomito sinistro, mostrò alla folla il suo volto ricoperto di un pallore cadaverico, e mentre procurava di adagiarsi nel modo più intrepido e dignitoso per ricevere la morte (1) domandò, perchè così era la prammatica, non perchè nutrisse speranza di averla salva, domandò agli spettatori la vita.

Il *Mirmillone* che teneva un piede sul corpo dell'avversario e la spada appuntata contro il suo petto, alzò la fronte e girò gli occhi intorno intorno per vedere la decisione del popolo.

Oltre a 90,000 pollici delle mani destre di uomini, di donne, di fanciulli erano rivolte all'ingiù, segnale di morte, e nemmeno quindicimila pietosi pollici erano fra l'indice e il medio rivolti in sù, segno con cui si donava la vita al vinto gladiatore.

Fra i 90 mila pollici rivolti all'ingiù erano notabili quelli delle caste e pietose Vestali (2) che si volevano procacciare l'innocente diletto della morte dell'infelice caduto.

Il *Mirmillone* stava per trafiggere il *Reziario* quando questi, afferrata la spada del suo nemico, da se stesso se l'immerse con gran forza sotto la mammella sinistra nella quale disparve quasi tutta la lama del *Mirmillone,* questi ritrasse tosto a se la spada fumante di sangue, e il *Reziario* dette un tremendo soprassalto urlando con voce potente e che nulla aveva più di umano: — Maledetti!...

E ricadde supino, e stette.

Era morto.

(1) Ferrario. *De Gladiatoribus.* — Svetonio. *Vita di Cesare.*

(2) Giovenale. *Satire.* III

Digitized by Google

CAPITOLO II.

—

Spartaco nell'Arena.

La folla applaudì freneticamente, e si abbandonò a mille commenti, empiendo il Circo del muggito tempestoso delle sue centomila vociferazioni.

Il *Mirmillone* rientrò nelle carceri, d'onde uscirono il *Plutone*, il *Mercurio* e i *Lorari* del Circo per trascinare coi loro uncini fuori della porta *libitinense* il cadavere del *Reziario,* dopo essersi assicurati, mediante l'applicazione di una verga infuocata sul di lui corpo, che egli era effettivamente morto. Piccoli sacchi di lucida e finissima polvere dei marmi delle cave di Tivoli vennero gettati nel luogo dove il gladiatore morto aveva lasciata una larga pozza di sangue, e il terreno tornò a risplendere di luce argentina per la refrazione dei raggi del sole.

La folla plaudente riempiva l'arena delle grida persistenti di: Viva Silla!

Digitized by Google

Di che egli volgendosi a Gneo Cornelio Dolabella, stato consolo due anni avanti e che gli sedeva a fianco, gli disse:

— Per Apollo Delfico, mio protettore, è vigliacca da senno questa plebaglia. Credi che essa applauda me?... applaude i miei cuochi che squisite e abbondanti gli hanno apparecchiate ieri le mense.

— Perchè non vai a sederti sull'*oppido*? — gli domandò Gneo Dolabella.

— Credi tu che crescerei in fama per questo? — rispose Silla, che indi a un istante soggiunse:

— Non pare che sia cattiva la merce che mi ha venduta il lanista (1) Acciano.

— Oh tu sei munifico, sei grande! — disse Tito Aquizio, un senatore che era seduto presso Silla.

— Che Giove fulmini tutti i vili adulatori! — esclamò l'ex-dittatore, portando con impeto la destra sulla spalla sinistra e fregandosela con forza per por fine al prudore che dovevan causargli gl'immondi animaletti che lo infestavano coi loro morsi.

E dopo un istante aggiunse:

— Ho rinunciato alla dittatura, mi son ritratto a vita privata e mi si vuole nondimeno considerare ancora come padrone!... Oh abbiettissima gente che non può vivere se non per servire!

— Non tutti, o Silla, sono nati per servire — disse allora audacemente un patrizio del seguito di Silla, che era seduto poco lungi da lui.

(1) Il lanista era un impresario di gladiatori che li comprava, li educava e istruiva, e poscia li vendeva agli edili, ai consoli, ai personaggi che volevan dar giuochi al popolo. La merce quindi cui allude qui Silla erano i gladiatori che stavano per combattere nel Circo.

Digitized by Google

Quell'uomo così audace era Lucio Sergio Catilina.

Egli aveva a quel tempo circa 27 anni. Era di statura vantaggiosa, robustissimo nel largo petto, nelle larghissime spalle, nel braccio tutto muscoli, e poderosissimo nelle gambe ercoline. Folti, neri, ricci aveva i capelli, grande la testa, il volto bruno, maschio, a tratti vigorosi, largo alle tempie; nella fronte piuttosto spaziosa una vena grossa e ognor turgida di sangue scendeva dal cranio fino al naso, gli occhi grigioscuri avevano sempre un'espressione feroce e terribile, e su tutti i muscoli del suo volto, così imponente e marcato, continue contrazioni nervose rivelavano, a chi bene lo avesse scrutato, le più lievi sensazioni dell'animo suo.

All'epoca in cui comincia il nostro racconto Lucio Sergio Catilina erasi procacciato fama di uomo formidabile ed era immensamente temuto per l'irruenza sanguinaria del suo carattere. Aveva di già scannato il patrizio Gratidiano che passeggiava tranquillo lunghesso il Tevere, perchè esso erasi rifiutato a prestargli, contro ipoteca da porsi su tutti i suoi beni, una vistosa somma di denaro, che gli occorreva per soddisfare gli ingenti suoi debiti, senza di che non gli era possibile ottenere nessuno degli ufficii pubblici cui aspirava. Quelli eran tempi di proscrizione, erano i tempi nei quali la ferocia insaziabile di Silla allagava Roma di sangue. Gratidiano non era un proscritto, era anzi di parte Sillana; ma Gratidiano era ricchissimo e i beni dei proscritti venivano confiscati, di guisa che quando Catilina trascinò il cadavere di Gratidiano innanzi a Silla che sedeva nella Curia, e glielo gettò innanzi dicendo di averlo ucciso perchè nemico di Silla e della patria, il dittatore non stette tanto a guardar pel sottile e

Digitized by Google

chiuse un occhio sul cadavere di Gratidiano, per volgerli aperti tutti due sulle sue sterminate ricchezze (1).

Poco dopo Catilina era venuto a contesa con suo fratello: ambedue avevan tratte le spade, ma oltre alla gagliardia strapotente del suo braccio, Sergio era il più valente schermidore di Roma. Suo fratello rimase quindi ucciso, ed egli ne ereditò i beni, coi quali riparò alla ruina in cui lo avevan tratto la sua prodigalità, le sue crapule, il suo sensualismo. Silla chiuse anche questa volta un occhio e i questori del parricidio li chiusero tutti due.

Alle ardite parole di Catilina, Lucio Cornelio Silla volse pacatamente il capo verso di lui e gli domandò:

— E quanti credi vi siano in Roma, o Catilina, cittadini come te animosi e come te capaci di grandezza d'animo sia nella virtù, sia nei delitti?...

— Non posso io, o illustre Silla — rispose Catilina — come te rimirar gli uomini e considerar le cose dal piedestallo della grandezza tua; so che io mi sento nato ad amar la libertà fino alla licenza, se vuoi, e ad odiar la tirannide anche se larvata di magnanimità, anche se ipocritamente usata a supposto beneficio della patria, la quale, pur fra le interne turbolenze e le civili discordie, sempre meno male si troverebbe sotto la signoria di tutti che sotto il dispotismo di un solo. E lealmente ti dichiaro che, senza entrar nell'esame delle tue azioni, io apertamente biasimo come ho biasimata la tua dittatura. E io credo, e mi giova credere, che molti alberghino ancora in Roma cittadini, parati a tutto anzichè a subir nuovamente la tirannide

(1) Sallustio. *Catilinaria.* — Tito Livio. *Epit.* CIII.

Digitized by Google

di un solo, tanto più se quest'uno non si appelli Lucio Cornelio Silla e come lui non abbia la fronte cinta degli allori di cento battaglie, e se la sua dittatura non sia scusata, come in qualche modo lo fu la tua, dagli eccessi commessi da Mario, da Carbone e da Cinna.

— O perchè — domandò Silla con calma ma schiudendo le labbra ad un beffardo sorriso — o perchè non mi chiamate in giudizio dinanzi al libero popolo?.. Io ho rinunciato alla dittatura; perchè non mi si accusa, perchè non mi si domanda conto delle opere mie?...

— Per non veder rinnovate le stragi e i lutti che da dieci anni contristano Roma... Ma non parliamo di ciò, che non è certo mio proposito l'accusar te, che puoi aver molto errato ma che compisti al certo assai nobili gesta, la cui memoria notte e giorno turba l'animo mio, come il tuo, o Silla, sitibondo di gloria e di possanza. Ma, di', non ti par egli questo nostro un popolo nelle cui fibre scorra ancora il sangue dei liberi avi nostri? Ripensa a quel giovine cittadino, il quale, allorchè mesi or sono, tu nella curia e alla presenza del Senato, deponesti spontaneamente l'autorità dittatoria, dopo che avevi licenziato littori e milizie mentre te ne andavi con gli amici a casa tua, prese a vituperarti perchè avevi tolta a Roma la libertà, e l'avevi empita di stragi e di rapine, e te ne eri fatto tiranno (1). O Silla, convienine tu pure, bisogna aver tempra adamantina per operare tutto ciò, mentre a un tuo cenno colui poteva perdere all'istante

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* — Appiano. *Guerre Civili*, I, 103.

Digitized by Google

la vita. Tu fosti magnanimo — e sai che se lo dico non è per adulazione, che Catilina non sa, ne vuole adular mai alcuno; neppur Giove ottimo, massimo — tu fosti magnanimo e nol facesti; ma dovrai concordar meco che quando v'ha un giovinetto oscuro e plebeo — duolmi non conoscerne il nome — capace di tanto si può ancora sperare nella salvezza della patria e della repubblica.

— Si: fu atto audace quello di cui parlasti, e in grazia del coraggio dimostrato da quel giovinetto, io, che sempre ho ammirato il coraggio e amato i coraggiosi, non volli prendere alcuna vendetta delle offese recatemi e tollerai le sue contumelie e le sue villanie. Ma l'atto e le parole di quel giovine sai tu che effetto produranno, o Catilina?

— Quale? — domandò Sergio, figgendo lo sguardo curioso e scrutatore nelle pupille, in quel momento velate, del Felice Dittatore.

— Che d'ora innanzi — rispose Silla — niuno il quale giunga ad impadronirsi del governo della repubblica lo vorrà più lasciare (1).

Catilina chinò il capo in atto pensoso, e, stato alquanto sopra se stesso, lo rialzò vivamente dicendo:

— Se vi sarà ancora qualcuno che possa o sappia impadronirsi della somma delle cose.

— Eh via!... — disse sogghignando Silla. — Eh via... turbe servili — e accennò le gradinate del Circo gremite di popolo — non mancano; non mancheranno padroni!

Tutto questo dialogo era avvenuto in mezzo al fra-

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* — Appiano. I,109 e seguenti.

Digitized by Google

stuono degli applausi sterminati della folla, tutta intenta alla sanguinosa lotta combattuta nell' arena fra *Lacqueatori* e *Secutori*, e che ebbe ben presto termine colla morte di sette dei primi e cinque dei secondi. Gli altri sei gladiatori sopravvissuti, tutti feriti e malconci, si ritraevano nelle carceri, e il popolo calorosamente applaudiva e si abbandonava alle risa, al gridìo, alle arguzie, ai motti, ai commenti.

Mentre i lorari trascinavano fuori del Circo i dodici cadaveri, e toglievano le traccie del sangue dall'arena, Valeria, che da un pezzo guardava Silla, seduto poco lungi da lei, scese dalla sua gradinata e avvicinatasi per di dietro a lui, strappò un filo di lana dalla clamide del dittatore. Questi si volse meravigliato, scrutando con un terribile baleno delle sue ferine pupille colei che lo aveva tocco e che tosto disse con un soave sorriso:

— Non avertene a male, o dittatore; presi questo filo per poter anch'io partecipare alla tua felicità! (1)

E, salutatolo cortesemente recandosi, secondo l'uso, la mano alla bocca, tornò al suo posto, mentre Silla dolcemente lusingato da quelle soavi parole, con un lungo sguardo, che egli mise ogni cura a rendere benigno, e con un gentile saluto, l'accompagnò con la testa rivolta verso di lei, finchè non si fu seduta.

— Chi è colèi? — domandò Silla appena fu tornato a volgersi verso il Circo.

— È Valeria — rispose Gneo Cornelio Dolabella, — la figlia di Messala.

— Ah!... — disse Silla — è sorella di Quinto Ortensio?...

(1) PLUTARCO. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

— Appunto.

E Silla tornò a volgersi verso Valeria, i cui occhi stavan fissi amorosamente su di lui.

Ortensio si era allontanato ed era andato a sedere presso Marco Crasso, ricchissimo patrizio, celebre per la sua avarizia e per la sua ambizione, passioni così opposte e che pur tuttavia in quell'uomo singolare si confondevano perfettamente (1).

Marco Crasso era seduto presso una greca di singolare bellezza che dovendo occupare una parte molto importante nel nostro racconto, noi ci soffermeremo un istante a guardare.

Eutibide, così aveva nome quella giovine che greca si rivelava alla foggia delle sue vesti, era di persona alta, di figura agile e snella. Avea la vita sottile, strettissima al punto che si sarebbe creduto, al vederla, di poterla serrare facilmente fra le dita delle mani. Il volto di quella fanciulla era bellissimo: candida come alabastro la tinta, suffusa appena appena da un leggiero incarnato nelle guancie. La fronte regolare era contornata da finissimi e inanellati capelli rossi, gli occhi grandissimi, tagliati a mandorla, avevano un color verde-mare; e così sfolgoranti, fosforescenti ne erano le pupille da ispirare tosto un senso di voluttuosa ed irresistibile attrazione. Il naso piccolo e ben delineato, aveva la punta leggermente rivolta all'insù e sembrava volere accrescere l'espressione di procace ardimento che spirava da tutto quel volto, di cui completavano la bellezza due labbra coralline, tumidette, sensuali, le quali lasciavano vedere due fila di vere

(1) Plutarco. *Vita di Crasso.*

Digitized by Google

perle, che pareva illuminassero colla lucentezza del loro candore una graziosa pozzetta, che si apriva in mezzo a un piccolo, rotondetto mento. Il collo bianchissimo di quella giovine era statuario, e posava su due spalle degne di Giunone, e sopra un seno che spirava voluttà. Spalle e seno formavano strano contrasto con la vita così sottile di quella donna e ne aumentavano le attrattive. Le braccia e le gambe nude erano morbide, tornite e terminavano in due mani e in due piedi da bambola.

Sopra una corta tunica di tela bianca, finissima, trasparente, tutta tempestata di stellette di argento, e traverso alle cui pieghe leggiadre s'indovinavano, si intravedevano le forme scultorie della bella persona, essa indossava un *palio* di lana azzurro tutto seminato anch'esso di stelle. Sulla fronte le conteneva i capelli un piccolo diadema. Dalle piccolissime orecchie, attaccate a due simili stellette di zaffiri, pendevano due grossissime perle (*elenchus*); attorno al collo le si avvolgeva un monile di perle, dal quale le scendeva in mezzo al seno, a metà denudato, una stella ancor più grande delle altre dei soliti zaffiri. Alle braccia avea quattro armille d'argento, tutte incise a fiori e a rabeschi. La vita aveva stretta in un'armilla più grande e a punta aguzza ed angolosa, e parimente di metallo prezioso. I piccoli e rosei piedini erano raccolti in una specie di cortissimo coturno detto *crepida* e composto di una suola attorno alla quale si ravvolgevano e si intersecavano fin sotto al malleolo due striscie di cuoio turchino. Al di sopra dei due malleoli finalmente, le gambe eran cinte di due cerchietti d'argento di squisito lavoro (*periscelis*).

Quella donna, che poteva avere appena ventiquat-

Digitized by Google

tr'anni, era un portento di bellezza, un miracolo di eleganza, tutto un complesso di grazie seducenti e di sensuale venustà; sembrava la Venere di Pafo scesa dall'Olimpo a inebriare i mortali col fascino della sua celeste bellezza.

Tale era la giovine Eutibide, poco lungi dalla quale era andato ad assidersi incantato, fuori di sè, pieno di ammirazione, Marco Crasso.

Quando Ortensio giunse a lui, egli era assorto con tutta l'anima nella contemplazione di quella incantevole creatura, che, in quell'istante, in preda ad una noia evidente, mentre apriva la sua piccola bocca ad un lungo sbadiglio, giocarellava con la mano destra colla stella di zaffiri che le pendeva dal petto.

Crasso aveva allora 32 anni, era di statura più che mediana, di membra vigorose, ma tendenti alquanto alla pinguedine. Sovra un collo corto e taurino posava il suo capo d'ossatura piuttosto grande e proporzionata al resto della sua persona; ma il volto, di un colore bronzino dorato, aveva magrissimo. Le linee del suo viso erano marcate e severamente romane, aquilino il naso, sporgente e pronunciato il mento. Gli occhi aveva fra grigi e gialli, a volte lampeggianti straordinarii baleni di vivissima luce, a volte immobili, smorti, semispenti.

La nobiltà dei suoi natali, una splendida e vigorosa eloquenza, le sue sterminate ricchezze, la sua affabilità e cortesia gli avean procacciato più che popolarità, nomèa ed influenza, e all'epoca del nostro racconto avea già più volte e valorosamente militato per Silla nelle fazioni civili esercitando anche varie magistrature (1).

(1) Plutarco. *Vita di Crasso.*

Digitized by Google

— *Salve*, Marco Crasso — disse Ortensio scuotendolo dalla sua stupefazione — sei tu dunque assorto nella contemplazione delle stelle?

— Per Ercole! hai indovinato — rispose Crasso — colei....,

— Colei, chi?

— Quella bellissima greca..... seduta lì presso... due gradinate al di sopra di noi,...

— Ah!..... l'ho veduta..... È Eutibide.

— Eutibide?..... Che cosa vuoi dire?....

— Ti dico il suo nome..... è una greca appunto..... una cortigiana..... — disse Ortensio sedendo presso Crasso.

— Una cortigiana!... Eppure la si direbbe una Dea!..... Venere addirittura... perchè io non saprei, per Ercole! formarmi una idea più esatta della bellezza celeste dell'alma figlia di Giove!

— E bene dicesti — disse sorridendo Ortensio. — È forse austera la moglie di Vulcano? non è anch'essa larga dei suoi favori e dei tesori della sua bellezza agli Dei e ai Semidei, che han la fortuna di piacerle?

— E dove dimora?

— Nella via Sacra... presso il tempio di Giano Superiore.

E vedendo che Crasso non gli badava e continuava a starsene assorto, rimirando la vaghissima Eutibide, soggiunse:

— O perderai dunque tu il senno per quella donna, quando con una millesima parte delle tue ricchezze potrai offrirle la proprietà del palagio che essa tiene in affitto?

Gli occhi di Crasso mandarono un baleno di quella

Digitized by Google

luce fosforica onde eran così doviziose le sue pupille, poi tornarono ad abbacinarsi, ed egli voltosi ad Ortensio gli domandò:

— Hai tu d'uopo di parlarmi?

— Sì, della lite con l'argentario Trabulone..

— Ti ascolto.

Mentre quei due prendevano a parlare della causa con l'argentario; intantoche Silla, a cinquantanove anni, e da pochi mesi vedovo della quarta moglie Cecilia Metella, intesseva un idilio di amore in ritardo con la bella Valeria, uno squillo di tromba dette il segnale della battaglia che s'impegnava in quel punto nell'arena fra i trenta *Traci* e i trenta *Sanniti*, già schierati gli uni di contro gli altri.

Ogni discorso cessò, ogni rumore, ogni riso; e tutti gli occhi si volsero sui combattenti.

Il primo urto fu tremendo: e un suono metallico di scudi e di brandi risuonò raucamente in mezzo al profondo silenzio che regnava nell'arena, e tosto piume, e scheggie di elmetti, e pezzi di scudi infranti volarono intorno, intanto che arditi ed ansanti i Gladiatori fra le botte e le parate rapidissime, aggiungevano furiosamente colpi a colpi, e percosse a percosse!

Non durava da cinque minuti la pugna e già il sangue scorreva per l'arena, dove tre gladiatori giacevano morenti e destinati a soffrire dolorosissima l'agonia sotto l'urto tremendo dei piedi dei combattenti.

L'ansia con cui gli spettatori seguivano le vicende sanguinose di quella pugna, non che ad esprimersi, sarebbe difficile ad immaginarsi. Solo se ne potrà formare una pallida idea quando si sappia che almeno ottanta mila fra quelli spettatori avevano scommesso

Digitized by Google

dai dieci sesterzi fino ai cinquanta, ai cento talenti, a seconda delle facoltà di ciascuno, chi a favore dei purpurei Traci, chi a favore degli azzurri Sanniti.

A mano a mano che le fila dei gladiatori si diradavano, si facevano più frequenti gli applausi, le vociferazioni, gli eccitamenti degli spettatori.

Dopo un'ora la pugna volgeva al suo termine; cinquanta gladiatori o morti o moribondi inondavano del loro sangue l'arena e vi giacevano qua e là, mandando urli feroci fra le contorsioni della morte.

Quelli fra gli spettatori che avevano parteggiato pei *Sanniti* sembravano ormai certi della vittoria. Sette di costoro accerchiavano e stringevano i tre *Traci* superstiti che, formato un piccolo triangolo, appoggiandosi spalle contro spalle, opponevano una disperata e gagliardissima resistenza al preponderante numero dei vincitori.

Fra quei tre *Traci* ancora vivi era Spartaco.

La sua atletica figura, la gagliardìa prodigiosa dei suoi muscoli, la perfetta armonia delle sue forme, il suo coraggio indòmabile ed indomato erano doti tali che dovevano necessariamente far di lui un uomo straordinario, in un'epoca come quella in cui prima qualità per emergere era la forza del braccio e l'energia dell'animo.

Spartaco aveva allora trent'anni appena e a tutte le prerogative eccezionali che abbiamo accennato, accoppiava una cultura molto superiore alla sua condizione, un'elevatezza di pensieri poco comune, e una nobiltà e grandezza d'animo, di cui dette le più splendide prove (1).

(1) Della gagliardia di Spartaco e del suo coraggio parlano concordemente *Tito Livio*, *Vellejo Patercolo*, *Valerio*,

Digitized by Google

Spartaco era biondo. I suoi capelli lunghi e la folta barba, servivano di cornice ad un volto bello, maschio, regolare. Due grandi occhi cerulei, pieni di vita, di sentimento, di fosforo, spandevano su quel volto — allorchè egli era tranquillo — un'espressione di bontà melanconica che lo trasformava completamente da quello che egli appariva allorchè, sconvolto dall'ira, cogli occhi fiammeggianti e con l'aspetto terribile, combatteva nel Circo.

Spartaco era nato sui monti Rodopei nella Tracia (1) Aveva combattuto contro i Romani quando invasero il suo paese. Fatto prigioniero, in grazia della sua forza e del suo coraggio, venne ascritto ad una legione, nella quale dette prove straordinarie di valore finchè si trattò di combattere contro Mitridate e i suoi alleati, tanto che era stato nominato decano (*Decanus*) comandante cioè di un nucleo di dieci uomini ed aveva ottenuto l'ambita ricompensa della corona civica (2). Ma tornati nuovamente i Romani a guerreggiare contro i Traci, Spartaco disertò e tornò a combattere contro i suoi commilitoni di ieri nelle file de suoi compatrioti. Ferito e caduto di nuovo in potere dei nemici; invece della pena di morte che egli si era meritata, fu condannato a servire fra i gladiatori e venduto perciò ad un *lanista*, dal quale lo aveva poi comperato il *lanista Acciano*.

Massimo, *Appiano Alessandrino*, *Dione Cassio*, *Lucio Floro*, *Plutarco e Frontino*.

(1) Oggi Turchia europea e più precisamente la provincia di Adrianopoli. Monti Rodopei, oggi Balcani.

(2) Corona di foglie di quercia con le ghiande, data in premio al soldato romano che avesse salvata la vita a un compagno, uccidendone il nemico.

Digitized by Google

Erano appena due anni che Spartaco trovavasi ascritto fra i gladiatori; col suo primo *lanista* aveva fatto il primo giro di quasi tutte le città d'Italia, e aveva preso parte a più di cento combattimenti senza mai essere ferito gravemente. Per gagliardi e vigorosi che fossero gli altri gladiatori, egli di tanto tutti li superava, che era uscito sempre vincitore da ogni pugna, levando alto il grido delle sue gesta negli anfiteatri e nei circhi d'Italia.

Acciano lo aveva comperato ad altissimo prezzo, pagandolo dodicimila sesterzi (tre mila lire in circa) e benchè lo possedesse da sei mesi non lo aveva mai esposto negli anfiteatri di Roma, sia perchè lo aveva carissimo, come maestro di scherma, di lotta e di ginnastica nella sua *Scuola* (*ludus gladiatorius*), sia perchè molto gli costava per esporne la vita in combattimenti pei quali il prezzo che gli veniva retribuito non fosse tale da compensare la perdita a cui si arrischiava, ove Spartaco fosse rimasto ucciso.

Era dunque quella la prima volta che Acciano aveva esposto Spartaco alle pugne sanguinose del Circo, perchè la munificenza di Silla, che gli aveva pagati i cento gladiatori che esso faceva combattere in quel giorno ben duecentoventimila sesterzi, lo poneva al coperto anche dal danno che gli poteva derivare dalla morte di Spartaco.

Ciò nondimeno, siccome i gladiatori superstiti da quella pugna tornavano proprietà del lanista, eccettuati quelli cui il popolo avesse donato la vita, così Acciano, appoggiato ad una delle porte delle carceri, stava col sembiante pallido ed ansioso, tutto intento agli ultimi eventi del combattimento; e a chi lo avesse bene os-

Digitized by Google

servato non sarebbe al certo sfuggita la cura che egli si prendeva di Spartaco, di cui seguiva con viva premura ogni colpo, ogni parata, ogni movimento.

— Coraggio, coraggio *Sanniti* — gridavano a migliaia le voci di quelli fra gli spettatori che avevano scommesso per loro.

— Uccideteli, scannateli quei tre barbari — incitavano molti altri.

— Dàlli Nebuliano, colpisci Crisso, sotto, sotto Porfirio — esclamavano altri che aveano in mano le tavolette su cui erano scritti i nomi dei gladiatori.

Ma di contro a quelle voci si elevavano non meno poderose quelle dei partigiani dei *Traci*, cui poco più rimaneva di speranza, e che nondimeno si appigliavano tenacemente a quel filo, unico filo che loro sopravvanzasse; Spartaco, che intatto ancora, con l'elmo e con lo scudo per anco interi, aveva in quell'istante appunto passato da parte a parte uno dei sette *Sanniti*, che lo accerchiavano.

Un applauso tuonò nel Circo a quel colpo, e all'applauso tennero dietro migliaia di voci che gridavano:

— Coraggio, Spartaco; bravo, Spartaco; viva Spartaco.

I due Traci che sostenevano ancora la pugna al fianco dell'ex-soldato romano, erano ambedue gravemente feriti e lenti giravano i loro colpi, e fiacche ne erano le percosse, perchè ormai esausti di forze.

— Guardatemi le spalle — gridò Spartaco con voce tonante mentre con la rapidità del baleno roteava attorno la sua piccola spada, colla quale dovea parare a un tempo tutti i colpi dei ferri sanniti che convergevano unanimi su di lui — guardatemi le spalle... ancora un istante... e avremo vinto.

Digitized by Google

La sua voce era ansante, ansante era il suo petto. Sul pallido viso grondavano grosse goccie di sudore; dagli occhi fiammeggianti trasparivano la volontà di vincere, l'ira, la disperazione.

Un altro *Sannite* colpito a pieno nel ventre rotolò ben presto poco lungi da Spartaco, seminando di sangue e di minugia l'arena ed emettendo un urlo selvaggio, e imprecando e bestemmiando ferocemente nei rantoli della sua disperata agonia. Ma nel tempo stesso uno dei Traci che stavano alle spalle di Spartaco cadeva col cranio spezzato e rimaneva senza vita.

Gli applausi, le grida, gli eccitamenti empivano l'aria del loro frastuono: gli occhi degli spettatori erano fissi, legati ad ogni menomo atto dei combattenti. Lucio Sergio Catilina, diritto in piedi, vicino a Silla, non respirava, non vedeva più altro che quella lotta sanguinosa, e pendeva dalla spada di Spartaco — perchè egli aveva tenuto pei Traci — come se a quella spada fosse stato appeso il filo della sua esistenza.

Un terzo *Sannite* colpito da Spartaco nella carotide andò a raggiungere i suoi compagni che mordevano l'arena nel punto medesimo che il Trace, unico sostegno di Spartaco, trafitto da più colpi cadeva senza emettere un grido.

Un mormorio, anzi un fremito universale che parve muggito corse per l'arena: poi si fece silenzio altissimo, profondo, tanto che si poteva udire distintamente l'ansare affannoso del petto dei gladiatori. La tensione di tutti gli animi era tale che maggiore non avrebbe potuto essere se da quella lotta fossero dipesi i destini di Roma.

Spartaco in quella lunga pugna di oltre un'ora non

Digitized by Google

aveva riportato che tre leggerissime ferite, più che ferite scalfiture, mercè la inconcepibile agilità e maestria sua nella scherma, ma si trovava ormai solo di fronte a quattro robusti avversarii, che, quantunque feriti tutti più o meno gravemente, e tutti grondanti sangue, non erano per questo meno temibili, perchè erano sempre quattro.

Per quanto forte, per quanto coraggioso, al cadere dell'ultimo suo compagno, Spartaco si credette perduto.

A un tratto i suoi occhi brillarono, un'idea gli aveva traversata la mente; porre in opera il vecchio stratagemma di Orazio contro i Curiazi.

E si diè alla fuga.

I *Sanniti* lo inseguirono.

Per la folla corse un lunghissimo e formidabile mormorio.

Spartaco non aveva percorsi cinquanta passi ancora, quando repentinamente voltosi piombò sul *Sannite* che gli era più vicino e gl'immerse la curva spada nel petto. Barcollò quegli, roteò intorno le braccia come cercasse un appoggio, poi cadde, mentre Spartaco cacciatosi addosso al secondo nemico, e parando con lo scudo il colpo della di lui spada, lo stese al suolo in mezzo ad un urlo entusiastico degli spettatori che erano ormai quasi tutti per lui.

Mentre cadeva il suo compagno sopraggiunse un terzo *Sannite*, ferito in più parti del corpo: Spartaco lo colpì con lo scudo sul cranio, sdegnando adoperare con lui la spada, e non volendo evidentemente ucciderlo. Sbalordito dal colpo il *Sannite*, girò due volte su sè stesso e cadde al suolo, mentre l'ultimo dei suoi compagni, sfinito di forze, giungeva in suo aiuto. Spartaco

Digitized by Google

lo assalì vigorosamente ma non lo volle ferire, e in pochi colpi lo disarmò, facendogli balzare di mano la spada. Poi si avvinghiò a lui, circuendone il corpo colle sue atletiche braccia e lo atterrò, mentre gli mormorava all'orecchio:

— Non temere, o Crisso, credo di averti salvato.

E in così dire pose un piede sul petto di Crisso, e un ginocchio su quello del *Sannite* che aveva atterrato col colpo dello scudo, e stette attendendo la decisione del popolo.

Un applauso lungo, unanime, formidabile come rombo di tuono sotterraneo era scoppiato nel Circo; e quasi tutti gli spettatori alzarono i pollici racchiusi fra l'indice e il medio della mano destra, e ai due *Sanniti* fu salvata la vita.

— Ecco un fortissimo uomo — disse a Silla Catilina, dalla cui fronte grondavano abbondanti stille di sudore — ecco un fortissimo uomo che doveva nascere romano! (1)

Frattanto cento voci avevano gridato:

— La libertà al fortissimo Spartaco!

Gli occhi del gladiatore brillarono d'insolita luce; il suo volto si fece più pallido ancora che nol fosse, ed egli si portò la mano al cuore per contenere quasi i battiti furiosi che quella parola, che quella speranza vi avevan suscitati.

— La libertà, la libertà! — ripeterono mille voci.

— La libertà — mormorò con voce semispenta il gladiatore — la libertà!... Oh Dei dell'Olimpo non fate che questo sia un sogno! — E si sentì inumidire di lagrime le ciglia.

(1) Plutarco. *Vita di Crasso.* — Lucio Floro. II, 20.

Digitized by Google

— E un disertore delle nostre legioni — esclamò una voce stentorea; — non si dia la libertà a un disertore.

E allora molte voci di cittadini, che a causa del valore di Spartaco avevan perdute le loro poste nelle scommesse, gridarono con astio:

— No, no, è un disertore.

Il volto del Trace si contrasse terribilmente, e come per scatto di molla egli volse il capo verso la parte onde era uscito il primo grido di accusa contro di lui, e cercò con gli occhi sfolgoranti d'odio colui che lo aveva pronunciato.

Ma frattanto migliaia e migliaia di voci gridavano:

— La libertà, la libertà, la libertà a Spartaco!...

È impossibile descrivere le sensazioni che provava il povero gladiatore: ma l'ansie tremende di quelli istanti in cui per lui si decideva di assai più che della vita si riflettevano sul suo pallido volto, ove le contrazioni dei muscoli e i baleni delle pupille dipingevano ad evidenza il conflitto del timore e della speranza. E quell'uomo, che aveva lottato un'ora e mezzo con la morte senza provare un istante di debolezza, quell'uomo che era rimasto solo contro quattro nemici senza disperare della sua salvezza, quell'uomo che aveva uccisi di sua mano dodici o quindici suoi compagni di sventura senza provare la più lieve emozione, quell'uomo sentì piegarglisi sotto le ginocchia, e si appoggiò alle spalle di uno dei *lorarii* venuti nell'arena a spazzarne i cadaveri, per non cadere in deliquio in mezzo al Circo.

— La libertà! la libertà!... — continuava a gridare la folla.

Digitized by Google

— E ne è ben degno — disse Catilina all'orecchio di Lucio Silla.

— E ne sarebbe degno! esclamò Valeria, che Silla in quell'istante stava affettuosamente rimirando.

— Ebbene — disse Silla, interrogando gli occhi di Valeria, che con espressione di dolcezza, di amore, di compassione sembravano implorare mercè pel gladiatore — ebbene... sia.

E fece cenno d'assenso col capo, e Spartaco fu libero fra gli applausi fragorosi degli spettatori.

— Sei libero — disse il *lorario* a Spartaco. — Silla ti ha donato la libertà.

Spartaco non rispose e non si mosse. Aveva chiusi gli occhi e non voleva riaprirli per tema che svanisse quella che egli riteneva una dolce illusione e che non poteva indursi a credere realtà.

— Col tuo valore mi ruini, o furfante! — mormorò una voce all'orecchio del gladiatore.

A quelle parole Spartaco si riscosse, aprì gli occhi e guardò il lanista Acciano. Era desso appunto, venuto fra i *lorarii* nell'arena per rallegrarsi con Spartaco finchè credeva che egli sarebbe rimasto sua proprietà, e che ora malediva il valore di lui. La stupida pietà del popolo e la ladra generosità di Silla lo derubavano — secondo lui — di dodicimila sesterzi.

Le parole del lanista avevan convinto il Trace che egli non sognava: si rialzò in tutta la maestà della sua gigantesca persona, salutò Silla, salutò il popolo, e per la porta delle carceri uscì dall'arena in mezzo a nuovi applausi della folla.

— Non gli Dei, non gli Dei crearono tutte cose — diceva in quel punto Tito Lucrezio Caro, ripigliando

Digitized by Google

un lungo ragionamento avuto col giovinetto Cassio e col giovine Cajo Memmo Gemello, amicissimo suo, che era venuto durante lo spettacolo a sedersi presso di lui, e che era delle lettere, delle belle arti, della filosofia cultore appassionatissimo. Per lo che Lucrezio doveva più tardi dedicargli il suo poema *De Rerum Natura*, che egli a quell'epoca andava già escogitando.

— E chi dunque creò il mondo? — domandò Cassio.

— Il moto perpetuo della materia e l'accoppiarsi degli invisibili corpi molecolari. Ah perchè tu vedi *in terra e in cielo crearsi molte cose e le ascose cagioni produttrici non ne intendi, ah tu credi per questo che le creino gli Dei? Nulla potè mai e potrà mai crearsi dal nulla* (1).

— Ma dunque Giove, Giunone, Saturno?... — domandò stupito Cassio che prendeva grande diletto ai ragionamenti di Lucrezio.

— Sono *creazioni dell'umana ignoranza e degli umani terrori* (2). Ti istruirò io, o diletto fanciullo, nelle dottrine, uniche, vere, del grande Epicuro, che, non *paventando nè cielo tonante, nè terremoti che empion di terrore la terra, nè la potenza degli Dei, nè i loro supposti fulmini*, fra le *difficoltà che gli opponevano gl'inveterati pregiudizi umani, con più che mortale ardimento osò penetrare nei più riposti misteri della natura e ci svelò l'origine e la ragione delle cose* (3).

In questa il pedagogo di Cassio lo avvertì aver suo padre ordinato che egli si ritornasse a casa pria del-

(1) Lucrezio Caro. *De Rerum Natura*, I, 199 e seguenti.
(2) Lo stesso. V, 1669 e seguenti.
(3) Lo stesso. I, 82 e seguenti.

Digitized by Google

l'imbrunire e lo sollecitò a partirsi dall'arena. Vi assentì il giovinetto e si levò e con lui sursero Lucrezio e Memmo e si avviarono su per le gradinate verso un *vomitorio*, poco di lì discosto. Per giungervi però Cassio e i suoi amici dovettero passare presso il luogo ove era seduto Fausto, il figliuol di Silla, dinanzi al quale stava ritto, accarezzandolo e ragionando con lui il Magno Pompeo, che, uscito dall'*oppidum*, era andato visitando le matrone e gli amici lungo le gradinate.

Lo scorse Cassio e soffermatosi, disse, indirizzando a Fausto le sue parole:

— Ora vorrei che tu, Fausto, ripetessi innanzi a così illustre cittadino quale è questo Magno Pompeo, le forsennate parole che pronunciasti ieri l'altro in scuola, dicendo che bene avea fatto tuo padre a torre la libertà ai romani e a farsi tiranno della patria nostra, chè, come ier l'altro ti ammaccai il viso coi miei pugni, onde porti le impronte ancora, qui nuovamente e alla sua presenza ti batterei anco una volta in malo modo (1).

Parole pronunciate e fatti operati da un fanciullo dodicenne, della cui tempra di acciaio, indarno oggi cercheremmo l'uguale in petto ai mingherlini e tisici grandi uomini onde è sì ricca l'età nostra.

Cassio attese invano una risposta da Fausto, che abbassò il capo innanzi al coraggio prodigioso dell'adolescente, cui non metteva terrore battere e vilipendere il figliuolo dell'arbitro di Roma, per quell'ardentissimo amore di libertà che gli scaldava il fortissimo petto.

(1) Plutarco. *Vita di Marco Bruto.*

Digitized by Google

E Cassio, salutato rispettosamente Pompeo, insieme a Memmo, a Lucrezio e al suo pedagogo uscì dall'arena.

Frattanto da una delle gradinate che sovrastavano alla porta libitinense un giovane di circa 26 anni, che più assai di quel che si usasse, portava lunga la toga a coprire le gambe soverchiamente magre e sottili, e che nondimeno era di statura alta e di aspetto maestoso ed imponente, benchè gracile e debole della persona, si alzò dal luogo ove avea seduto fino a quel momento presso una dama circondata da giovani patrizi e da eleganti *trosuli*.

— Addio Galeria — disse il giovine baciando la mano alla bellissima e giovane dama presso la quale era stato fin lì seduto.

— Addio, Marco Tullio — rispose la giovine — e ricordati che ti attendo doman l'altro al teatro di Apollo alla rappresentazione che vi darò della *Elettra* di *Sofocle*.

— Non vi mancherò, te ne assicuro.

— *Vale*, *vale*, Tullio, — esclamarono molte voci ad un tempo.

— Addio, Cicerone — disse con una certa aria di gravità e con plastica posa un bell'uomo sui 55 tutto imbellettato e profumato, stringendo la mano al giovine.

— Talia ti protegga, valentissimo Esopo — rispose il giovine stringendo la mano al vecchio.

E avvicinandosi ad un bellissimo uomo sui 40, seduto in una gradinata presso Galeria, e stendendo e stringendo la mano anche a lui disse:

— E su te aleggino le nove Muse, o insuperabile Quinto Roscio, amico mio dilettissimo.

Digitized by Google

E il giovinotto si allontanò dirigendosi, pian piano e con bel garbo facendosi largo fra la folla che assiepava le gradinate, verso il luogo ove, presso la porta trionfale aveva veduti starsi assisi i due nipoti di Marco Porcio Catone, il *Censore*.

Quel gruppo di spettatori da cui si allontanava in quell'istante Marco Tullio Cicerone — perchè era desso appunto il giovine quinquilustre appena — era composto di Galeria Embolaria, la più bella e la più valente attrice di quei tempi, tragica per eccellenza e che aveva allora 23 anni; di Esopo grande attore tragico che era l'uomo imbellettato ed azzimato in sui 55, emulo di Quinto Roscio, l'immortale artista che facea a sua posta piangere, ridere e fremere tutto il popolo di Roma, e che anch'esso era seduto presso Embolaria e che era quegli cui Cicerone, nello allontanarsi, avea rivolto quell'affettuoso saluto.

Roscio aveva varcati di poco i quarant'anni, ed era nella pienezza della sua virilità e del suo genio, e di già ricchissimo. Egli era siffattamente adorato in Roma che tutti i più eminenti cittadini andavano orgogliosi della sua amicizia. Silla, Ortensio, Cicerone, Pompeo, Lucullo, Quinto Cecilio Metello Pio, Servilio Vatia Isaurico, Marco Crasso, C. Scriboniano Curione, P. Cornelio Scipione Asiatico facevano a gara ad averlo con loro e se lo rapivano e lo carezzavano e lo esaltavano non solo come valentissimo artista, ma come uomo virtuosissimo altresì; e con un entusiasmo tanto più rimarchevole inquantochè era profondamente sentito da uomini siffattamente grandi e superiori per animo e per intelletto alla turba volgare (1).

(1) Cicerone. — *Pro Q. Roscio Comoedo.*

Digitized by Google

Intorno a quei tre insigni attori si erano stretti nel circo tutti gli astri minori di quella pleiade artistica, che attraeva di quei giorni il pubblico romano in gran folla nei teatri ad ammirarvi le tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Pacuvio, e le commedie di Aristofane, di Menandro, di Filemone e di Plauto.

E attorno a Embolaria, a Esopo, a Roscio e ai loro compagni d'arte s'assiepava una schiera di importuni vagheggini, di insipidi fannulloni, tratti dalla smania di esser segnati a dito e dalla stupida vanità loro, e dalla moda e dall'ozio e dal desiderio e dalla speranza insieme di qualche nuova e potente emozione.

Del resto a che punto fosse arrivata di quei giorni a Roma l'idolatria per gli artisti di teatro si potrà facilmente dedurlo dai favolosi guadagni che essi facevano e dalle ricchezze che accumulavano. Su di che basterà sapere che Roscio guadagnava 1000 *denari* per recita (pari a lire it. 850) (1) e in un anno 146,000 *denari* (2) (pari a lire it. 125,000 (3).

Marco Tullio Cicerone frattanto attraversate le gradinate che lo separavano da Catone e da Cepione, era giunto appo loro e dopo averli affettuosamente salutati erasi seduto fra di essi ed aveva preso a conversare con Catone, pel quale esso nutriva un vivissimo affetto.

Marco Tullio Cicerone aveva a quell'epoca — già lo dicemmo — ventisei anni ed era giovane, bello e maestoso per la statura, quantunque di temperamento

(1) Macrobio. — *Saturn.*, II, 10.
(2) *Denarius*, moneta d'argento, romana, del valore di 85 centesimi di lira circa.
(3) Plinio. *Hist. nat.*, VII, 39.

Digitized by Google

debole e malaticcio. Sopra un collo oltremodo lungo spiccava una testa maschia e a tratti espressivi e vigorosissimi. Oltremodo spaziosa avea la fronte e quale si conveniva a così strapotente intelletto, regolari le linee del volto, foltissimi ed arruffati i sopracigli, al di sotto dei quali di rado brillavano le grandi pupille, perchè affette di miopia. Sulla sua bocca a linee perfette errava quasi sempre il sorriso, spesso ironico, ma sempre, e nell'ironia stessa, improntato ad una espressione giuliva di bontà.

D'ingegno perspicacissimo dotato e di facile memoria e di naturale eloquenza, con uno studio assiduo, amorosissimo, pertinace egli aveva a ventisei anni levato alto grido di sè e si era rivelato a un tempo filosofo, oratore, poeta chiarissimo e applauditissimo.

Apprese poesia, giovinetto ancora, da quel greco poeta Archia che poi difese in una delle celebri cause da lui trattate. Archia era uomo insigne per ingegno e per virtù, e mentre dimorava in casa di Lucullo, del gran Lucullo, che trionfò poi di Mitridate e di Tigrane, insegnando poesia ai di lui figli, tenea nel tempo stesso aperta una scuola pubblica in Roma, frequentata da quanti vi aveano giovani studiosi fra il patriziato (1). Egli, questo Archia, aveva nei tempi in cui comincia il nostro racconto, composto e pubblicato un poema *sulla Guerra dei Cimbri* nel quale esaltava le gesta di quel fortissimo Cajo Mario che fu primo ed unico fra tutti i romani dei tempi della repubblica, *sette volte* console.

(1) Vossio. *De Poetis Grecis.* — Cicerone. *Pro Archia Poeta.* — Middleton. *Storia della vita di Cicerone.*

Digitized by Google

Le valorosissime gesta di Cajo Mario oltre all'aver procacciato a lui gli onori del trionfo su Giugurta, avean salvato la repubblica dal tremendo attacco dei Teutoni e dei Cimbri e gli avevan meritato l'appellativo di terzo fondatore di Roma.

Fu nell'epoca che frequentava la scuola di Archia che Cicerone, ancor quindicenne, diè fuori il suo poemetto: *Glaucus Pontius*, che per la spontaneità dei versi e la bellezza dello stile avea levato rumore in un tempo in cui, non eran sorti ancora nè Lucrezio, nè Catullo, nè Virgilio, nè Ovidio, nè Orazio, che doveano in appresso arricchire la lingua latina delle loro meravigliose creazioni poetiche.

Del resto il frequentar la scuola di Archia non avea tolto a Cicerone di accorrere assiduamente alle lezioni prima del filosofo epicureo Fedro, poscia a quelle di Diodato lo stoico e di Filone accademico, fuggitosi d'Atene, onde si era impadronito Mitridate e da ultimo agli insegnamenti meravigliosi di eloquenza che dette in Roma per due anni il celebre Molone da Rodi, venuto in riva al Tebro per domandare dal Senato il rimborso delle spese sostenute dalla città di Rodi nella guerra contro Mitridate, nella quale essa avea parteggiato pei Romani. L'eloquenza di questo Molone era così meravigliosa che egli fu il primo cui fosse concesso di perorare in Senato in lingua greca senza l'intermezzo dell'interprete (1).

Allo studio delle leggi poi Cicerone amorosamente attese sotto la direzione dei due Scevola senatori, giureconsulti dottissimi, il seniore augure, lo juniore pon-

(1) Valerio Massimo. II, 2.

Digitized by Google

tefice massimo, che ambedue d'ogni più segreta astuzia o nascosto raggiro giuridico lo ammaestrarono (1).

Diciottenne ancora avea militato nella guerra marsica o sociale sotto gli ordini di Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, per un anno, e vi apprese, come egli stesso narra, ad ammirare l'audacia, la fortuna di Silla (2).

Due anni innanzi all'epoca di cui trattiamo, avea fatta la sua prima importante apparizione nel Foro, con una orazione in difesa di *Quinzio*, un cui creditore, difeso dal celebre Ortensio, chiedeva gli fossero devoluti i di lui beni. Cicerone non volea assolutamente nei primordi della sua carriera cimentarsi contro il formidabile Ortensio, ma le preghiere dell'attore ed amicissimo suo Rosçio, di cui Quinzio era cognato, lo piegarono e perorò, e rapì e trasportò i giudici in guisa che n'ebbe vittoria (3).

Ma una causa che fece più rumore e che Cicerone trattò con un coraggio che solo dalla rettitudine dell'animo suo poteva derivare a lui, di carattere piuttosto debole ed esitante, si fu quella in cui sostenne i diritti di una donna aretina contro un decreto di Silla dittatore, che ad Arezzo avea tolto i diritti di cittadinanza.

Però la perorazione che portò al colmo la gloria del giovane oratore e che lo rese popolarissimo fu quella pronunciata in favore di Sesto Roscio Amerino,

(1) Plutarco. *Vita di Cicerone.* — Middleton. *Storia della Vita di Cicerone.*
(2) Cicerone. *Epist. ad Pomp. At.*
(3) Cicerone *Pro Quintio* — Middleton. *Storia della Vita di Cicerone.*

Digitized by Google

accusato di parricidio da Cornelio Crisogono, liberto di Silla. La difesa di Cicerone fu sentita, viva, incalzante, eloquentissima: Roscio Amerino fu assolto e Cicerone fu proclamato emulo di Ortensio, che anche in quella causa lo ebbe avversario, e avversario fortunato e vincitore (1).

Un altro poemetto di Cicerone correva di quei giorni fra le mani di ogni ordine di cittadini. Esso accresceva la generale ammirazione per il suo ingegno poderoso che dovea più tardi portare la lingua latina alle più sublimi altezze della sua magniloquenza con una serie di opere nelle quali non si sa se più si debba ammirare la profonda dottrina, la morale illibata, la santa virtù, o la grandezza dei pensieri, lo stile ammirabile, e tutti i più affascinanti lenocinii della forma la più grecamente squisita (2).

Il poemetto cui abbiamo accennato era quello intitolato Marius, di cui non ci resta che un breve frammento, e che ad onta delle sue opinioni, fin da allora notoriamente oligarchiche, egli aveva scritto in lode di Cajo Mario, che, come lui, essendo nativo di Arpino, egli onorava immensamente.

E qui chiediamo venia ai nostri lettori delle frequenti digressioni a cui ci sforzano e la natura del tema che trattiamo e la necessità di sbozzare i ritratti degli uomini straordinari che grandeggiarono in quell'ultimo secolo della libertà romana colle loro maschie virtù, coi loro vizi terribili e funesti, colle opere meravigliose; tanto più che non sarà male rinfrescare nella memoria

(1) Plutarco. *Vita di Cicerone.*
(2) Plutarco, Quintiliano, Vellejo, Patercolo, Sant'Agostino, Erasmo da Roterdamo e Middleton.

Digitized by Google

dei nipoti evirati e degeneri qualche ricordo storico degli avi.

Ed ora riprendiamo il filo della nostra narrazione.

— Ma è dunque vero pei sommi Dei? — domandò meravigliato Cicerone al giovinetto Catone.

— È vero, è vero — rispose il fanciullo con cipiglio burbero — aveva io forse torto?

— Non avevi torto, o fortissimo fanciullo — riprese sottovoce Cicerone baciando Catone sulla fronte — ma non sempre, pur troppo ci è dato proclamar alto la ragione e spesso, quasi sempre, il diritto deve soggiacere alla forza.

E ambedue tacquero un istante.

Poscia Tullio domandò a Sarpedone, pedagogo dei due giovanetti:

— Ma come avvenne che....?

— Al cospetto dei quotidiani eccidii — ripose, interrompendo l'Arpinate, Sarpedone — che commettevansi d'ordine di Silla, io aveva cura di condur meco questi due fanciulli a far visita al dittatore una volta incirca ogni mese, affinchè egli, in quella sua tremenda febbre di stragi, li tenesse benevolmente in conto di suoi amici, e acciò non gli potesse mai passar pel cervello la pazza idea di proscriverli. E Silla difatti ci accolse sempre benignamente e carezzava i due giovanetti e li rimandava ognora con parole affettuose. Quando un giorno uscendo appunto dalla casa di lui e traversando il Foro udimmo lamenti strazianti uscire dalle volte del carcere Mamertino...

— Ed io chiesi a Sarpedone — lo interruppe Catone — chi emettesse quelle grida. — « Cittadini uccisi d'ordine di Silla — egli mi rispose. » — E perchè

Digitized by Google

uccisi? — domandai io. Ed egli: — « Perchè devoti alla libertà. »

— E allora questo sventatello — disse Sarpedone interrompendo alla sua volta Catone — e allora questo sventatello con inflessione di voce formidabile che fu pur troppo udita dai circostanti mi disse: — O perchè non mi hai tu data una spada, con che io poco fa avrei ucciso questo iniquo tiranno della patria?... (1)

— Ora — riprese a dire Sarpedone, dopo un istante di pausa — se come giunse al tuo orecchio questo fatto....

— E moltissimi lo conoscono — disse Cicerone — e ne parlano ammirati ed entusiasmati della virtù di questo fanciullo.

— Ora se per sventura — domandò desolato Sarpedone — ne giungesse contezza a Silla?...

— E che me ne importa? — disse sdegnoso Catone, aggrottando le sopracciglia — io quanto dissi confermerei alla presenza di quest'uomo che vi fa tremar tutti e che, me fanciullo, non farebbe tremare per tutti gli Dei dell'Olimpo!

E dopo un istante in cui Cicerone e Sarpedone si erano guardati per disopra al capo del giovinetto, in aria stupefatta, questi esclamò con impeto:

— Oh! se vestissi la toga virile?...

— E che vorresti tu fare, sconsigliato? — domandò Cicerone, aggiungendo tosto:

— Su via taci una buona volta:

— Vorrei chiamare in giudizio Lucio Cornelio Silla, accusarlo innanzi al popolo...

(1) Plutarco. *Vita di Catone Uticense.*

Digitized by Google

— Taci, taci dunque — disse Cicerone — vuoi tu metterci tutti a periglio? Io ho cantato imprudentemente le gesta di Mario, ho sostenuto due cause in cui i miei clienti si trovavano in opposizione con Silla, e non debbo al certo godere le simpatie dell'ex-dittatore. Vuoi tu che egli colga pretesto delle tue insensate parole per mandarci a raggiungere le innumerevoli vittime della sua insana ferocia? E quando ci saremo fatti uccidere, avremo per questo liberata Roma dalla funesta onnipotenza di lui? Chè pur troppo il terrore ha agghiadato il sangue antico nelle vene dei Romani ed egli è pur troppo *felice* e *onnipotente*.

— Meglio assai che essere o chiamarsi *felice*, avrebbe a lui giovato chiamarsi ed essere *giusto* — mormorò Catone, che in seguito alle insinuanti esortazioni di Cicerone, a poco a poco e borbottando s'acquetò.

Frattanto gli *Andabati* divertivano il popolo con la *farsa*; *farsa* sanguinosa e ferale, nella quale tutti venti i miseri gladiatori avrebbero lasciata la vita.

Silla, ormai annoiato dello spettacolo e preoccupato da un solo pensiero, che si era da più ore impadronito di lui, si alzò, e dirigendosi verso il posto ove sedeva Valeria, le si avvicinò, e salutatala benevolmente, carezzandola con un lunghissimo sguardo che procurò di rendere quanto più gli fu possibile dolce, sommesso, affettuoso, le domandò:

— Sei tu libera Valeria?

— Fui ripudiata, or son pochi mesi, da mio marito, ma non per alcuna mia turpe colpa però, sibbene...

— Lo so — rispose Silla, sul quale Valeria teneva affettuosamente rivolte le sue nere pupille, tutte sfavillanti di desiderio e di amore.

Digitized by Google

— E — riprese dopo un istante di silenzio l'ex-dittatore, abbassando la voce — e mi ameresti tu dunque?...

— Con tutta l'effusione del mio cuore — rispose Valeria, abbassando alquanto gli occhi e schiudendo le voluttuose sue labbra a un soave sorriso.

— Io pure t'amo, o Valeria, e come non credo di avere amato giammai — disse Silla con tremula voce.

Vi fu un breve istante di silenzio, dopo il quale lo ex-dittatore, di Roma, presa la mano della bella matrona e baciatala con ardore, aggiunse:

— Fra un mese sarai mia moglie (1).

E, seguito dai suoi amici, uscì dall'arena.

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

CAPITOLO III.

—

La ganea di Venere Libitina.

In una delle più remote, strette e sudicie straduzze dell'Esquilino, situata presso l'antica cinta delle mura di Servio Tullo (*pomaerium*), e precisamente fra la porta *Esquilina* e la *Querquetulana* (1), era aperta di giorno e di notte, e più specialmente di notte, una ganea (2) intitolata a *Venere Libitina*, ossia *Venere Funeraria*, che era la Dea preposta alle esequie e alle tombe. Quella ganea si intitolava probabilmente così perchè fuori della prossima porta Esquilina da una parte vi era un sepolcreto per la plebe, fatto a *puteoli* o piccoli pozzi ove seppellivansi alla rinfusa i cadaveri, e dall'altra si estendeva fin verso la *Basilica Sessoria* (3) un campo ove si gettavano a marcire le car-

(1) A un dipresso fra l'attuale chiesa di San Pietro e Marcellino e porta San Giovanni. (CANINA. *Roma antica.*)
(2) Bettolaccia.
(3) Oggi Santa Croce in Gerusalemme.

Digitized by Google

casse dei servi, degli schiavi, della gente più miserabile, a perpetuo e desiato banchetto dei lupi e degli avvoltoi (1). Su quel putrido campo che infestava l'aria dei dintorni, su quell'umano carname doveva mezzo secolo più tardi il ricchissimo Mecenate piantare i suoi orti famosi, i quali se dovettero prosperar rigogliosi è facile immaginare. Di fatto quegli orti fornirono alla mensa patrizia del proprietario gustosi erbaggi e squisitissime frutta, divenute tali coll'ingrasso dell'ossame plebeo.

Al di sopra dell'uscio di quella bettola v'era un'immagine di Venere simile più ad una laida megera che alla Dea della bellezza, dovuta di certo al briaco pennello di qualche Zeusi da strapazzo. Una lanterna, sbatacchiata qua e là dal vento, rischiarava la povera Venere che nulla guadagnava ad esser meglio veduta. Bastava però quella scarsa luce a richiamare l'attenzione dei passanti sulla frasca, ormai secca, che era attaccata sull'uscio della ganea, e a rompere appena le tenebre che regnavano in quella melmosa viuzza.

Entrando per la bassa porticina e discendendo alquanti sassi, gli uni sugli altri malamente sovrapposti e che servivano da scalini, si penetrava in una affumicata ed umida stanzaccia.

A destra di chi entrava s'apriva nella parete il camino dove ardeva un buon fuoco e si stavan cucinando in appositi vasi di stagno varie vivande, fra cui il tradizionale *sanguinaccio* (*Botulus*) e gli inevitabili *polpettoni* (*tomacula*), che nessuno avrebbe desiderato investigare di che razza d'ingredienti fossero stati com-

(1) Orazio. *Sat.*, 1, 8. — *Epod.*, V.

Digitized by Google

posti da Lutazia Monocola, che era la proprietaria e conduttrice di quel lurido stabilimento.

Al disopra del camino quattro imaginette di terra cotta, situate in una nicchietta aperta nel muro *(larario)* rappresentavano i *lari*, o genii tutelari della casa: e dinanzi ad essi ardeva una lampada ed erano esposti corone e mazzetti di fiori.

Avanti al camino era situato un piccolo tavolo bisunto dietro il quale si assideva — quando non aveva nulla da fare pei suoi avventori — sopra uno sgabello, che era stato purpureo ed indorato, la padrona della ganea.

Lungo le pareti a destra, a sinistra, e di fronte al camino erano situati alcuni vecchi deschi e attorno ad essi lunghe e sgangherate panche e zoppicanti sgabelli.

Dal soffitto pendeva una lampada di stagno a quattro lucignoli che insieme alla fiamma che divampava e crepitava nel camino, rompevano a metà le tenebre che ingombravano la stanza.

Nella parete dirimpetto alla porta d'ingresso, si apriva un uscio che dava l'accesso ad una seconda stanza, più piccola della prima, ma meno sucida. Intorno, intorno alle pareti un pittore, al certo poco verecondo, si era divertito a moltiplicare sotto tutte le forme più oscene i suoi studi dal vero.

In un angolo ardeva una lucerna ad un sol becco e lasciava tutta la parte superiore di quella camera in una completa oscurità, illuminando solo di una mezza luce il pavimento e due letti triclinari, ch'erano nella camera.

Verso l'ora della *prima face* (circa un'ora di notte) di quello stesso giorno 10 novembre dell'anno 675 la

Digitized by Google

Ganea di Venere Libitina era piena di avventori, che, ciarlando rumorosamente, empivano del loro frastuono non soltanto la stamberga, ma anche la viuzza nella quale essa era situata.

Lutazia Monocola, insieme ad una sua schiava etiope, nera come la fuligine che a più strati si disegnava nell'interno del camino, si dava un gran moto per soddisfare le clamorose e contemporanee ordinazioni degli assetati e affamati suoi visitatori.

Lutazia Monocola, alta, robusta, grassa, rubiconda ad onta dei suoi quarantacinque anni, e dei suoi capelli a metà castagni e metà grigi, si sarebbe potuta ancora chiamare una bellezza appassita e sul tramonto. Però le deformava il volto una lunga e larga cicatrice che, principiando a mezza fronte, le scendeva fin sul naso, di cui le mancava un lembo e tutta una narice, e le traversava l'occhio destro, le cui palpebre erano chiuse sull'orbita, donde era schizzata via la pupilla. Per questa sua deformità, Lutazia era stata da molti anni sopranominata Monocola, che vuol dire appunto persona che ha un occhio solo.

La storia di questa ferita risaliva a molti anni indietro. Lutazia era moglie di Rufino, un legionario che aveva valorosamente combattuto vari anni in Africa contro Giugurta. Quando Cajo Mario trionfò di questo re e Rufino tornò seco lui a Roma, Lutazia era ancora una bella donna, e una donna che non si conformava in tutto alle disposizioni circa al matrimonio contenute nelle leggi delle XII tavole. Avvenne che un giorno suo marito, ingelositosi d'un macellaio di maiali del vicinato *(Porcinarius)* tratta la daga lo sgozzò; poscia ribadì bene in mente alla moglie

Digitized by Google

l'osservanza delle leggi suddette con quel colpo di spada, di cui le rimase eternamente il ricordo. Rufino credette invece di averla uccisa, e temendo di dover rendere conto non della morte della moglie, ma di quella del macellaio ai questori del parricidio, pensò bene di partire la notte stessa e di farsi ammazzare sotto gli ordini del suo idolatrato duce Cajo Mario alla memoranda battaglia delle Acque Sestilie (*Aix les Bains*), dove il glorioso villano d'Arpino, colla totale disfatta delle orde teutoniche, salvò Roma da supremo periglio.

Lutazia, riavutasi dopo lunghi mesi della sconcia ferita, con qualche economia che si trovava d'aver fatto, e qualche po' d'elemosina ricattata qua e là, potè mettere insieme tanto da poter comperare la mobiglia per la sua ganea. Riccorrendo inoltre alla generosità di Quinto Cecilio Metello Numidico, aveva ottenuto in dono quella misera catapecchia.

Ad onta della sua deformità, Lutazia, che era ciarliera, cortese ed allegra, aveva suscitata più d'una passione fra i suoi avventori, diversi dei quali eran più d'una volta venuti alle mani per amor suo.

Bisogna aggiungere che gli avventori della *Ganea di Venere Libitina* si reclutavano fra la gente più infame ed abbietta che ammorbasse le vie di Roma.

Libitinari (intraprenditori di funerali), becchini (*vespillones*), atleti del Circo, mimi e giullari dell'infima specie, gladiatori, e finti storpi, o accattoni, e donnaccie della peggior razza erano gli avventori abituali di Lutazia.

Ma Lutazia Monocola non era donna da scrupoli e non guardava le cose tanto pel sottile, d'altra parte

Digitized by Google

in quel luogo non potevano per certo bazzicar cittadini, cavalieri e patrizi. E poi la buona donna pensava che Giove faceva splendere il sole nel cielo tanto pei ricchi quanto pei poveri, e che se i ricchi avevano i *termopolii* (botteghe di liquoristi) e *dulciarii* (pasticcieri) e *taberne* (trattorie) e *caupone* (osterie), i poveri dovevano bene avere le loro *ganee*, tanto più che, Lutazia aveva osservato che il *quadrans* (centesimo) l'*as* (soldo,) il sesterzio del povero e del furfante in nulla differivano da quello dell'onesto cittadino e del ricco patrizio.

— Cosicchè, per le corna di Bacco Dionisio, ce le dai o non ce le dai queste *tomacula* maledette! — gridava con voce stentorea un vecchio gladiatore, di cui il volto ed il petto erano pieni di cicatrici.

— Scommetto un sesterzio che Luvenio le ha recato dal campo Esquilino qualche po' di carne sopravvanzata al pasto dei corvi, perchè essa potesse infarcirne i suoi infernali polpettoni — esclamò un accattone, seduto presso il vecchio gladiatore.

Una grossa sghignazzata tenne dietro all'oscena facezia di quell'accattone, che simulava un malore, da cui non era afflitto. Luvenio, che era un grosso e paffuto becchino (*vespillo*), il cui volto rosso, volgare, tutto a bitorzoli, color di fuoco, non aveva altra espressione che quella di una stupida indifferenza, non trovò di suo gusto la facezia dell'accattone, e con voce rauca esclamò di rimando:

— Da onorato becchino che nel polpettone destinato a questo cialtrone di Vellenio — era il nome dell'accattone — dovresti, o Lutazia, trovar modo di inserire la carne di bove che egli con fili si attacca sul petto

Digitized by Google

a fingere piaghe che e' non ha, per derubare i cittadini che hanno il cuore troppo tenero.

Un'altra scomposta risata tenne dietro a queste sozze parole.

— Se Giove non fosse un poltrone e non dormisse alla grossa, in verità che dovrebbe sprecare uno dei suoi fulmini per incenerire questa fetida otre senza fondo, che è il vespillone Luvenio.

— Per il nero scettro di Plutone che io ti vo'aprire coi miei pugni su quella faccia da barbaro una piaga, che ti dia ragione di implorare l'altrui misericordia — gridò il becchino alzandosi furibondo.

— Vien qui, vien qui, gaglioffo — vociava altamente l'accattone Vellenio, alzatosi anch'egli in piedi e stringendo i pugni — vien qui che ti manderò a Caronte, e giuro per le ali del dio Mercurio che ci giunterò di mio il *triente* che ti porrò fra i lerci denti di lupo (1).

— Finitela, vecchie carcasse — urlò Cajo Taurivio, un colossale atleta del Circo, che era tutto intento a giuocare ai dadi con le tessere di legno — finitela, o per i Dei Consenti di Roma (2) vi afferro e vi sbatacchio l'un contro l'altro e vi stritolo le ossa tarlate e vi riduco come lino maciullato.

Per buona ventura in quel punto Lutazia Monocola e Asur, la sua schiava etiope, recarono sui deschi due grandissimi piatti (*mazanoma*) ripieni di *tomacula*

(1) Ai morti si poneva in bocca a quei tempi un *triens* (piccola moneta di rame del valore di due centesimi) che doveva servire all'anima del defunto per pagare a Caronte il tragitto dell'Acheronte.

(2) I dodici Dei principali protettori della città.

Digitized by Google

fumanti, sulle quali con rabbiosa fame si gettarono le due più numerose comitive che fossero colà convenute.

Fra i favoriti dalla sorte si fe' ben presto silenzio, e per un poco tutti attesero a divorare le *tomacula*, che furon proclamate squisite. Intanto negli altri gruppi di avventori, fra il gettar dei dadi e le più grossolane bestemmie, continuavano i commenti sul tema favorito della giornata: giuochi dei gladiatori al Circo, sul quale, coloro che avevano avuto la fortuna di assistervi, per essere uomini liberi, narravano mirabilia a coloro che, per essere di condizione servile, non avevano diritto di penetrare nel recinto.

E tutti levavano a cielo il valore e la gagliardìa di Spartaco.

Frattanto Lutazia andava con grande celerità servendo il *botulus* agli altri suoi avventori, e per un poco ogni discorso cessò nella *Ganea di Venere Libitina*.

Il primo a rompere il silenzio fu il vecchio gladiatore il quale esclamò:

— Io che ho combattuto ventidue anni negli Anfiteatri e nei Circhi e un po' foracchiata, scucita e ricucita sì, ma pur ne ho portata fuori la pelle — il che deve darvi la misura della mia gagliardia e del mio valore — vi so dire, che non ho mai conosciuto un più bel gladiatore, un uomo più forte, un più abile schermidore di questo invincibile Spartaco.

— Se fosse nato romano — aggiunse con aria di protezione l'atleta Cajo Taurivio, che era romano — v'era in lui tutto ciò che sarebbe stato necessario a farne un eroe.

— Peccato che egli sia un barbaro! — esclamò con

Digitized by Google

aria di disprezzo Emilio Varino, un bel giovanetto in sui 20 anni, sul cui volto vedevansi già rughe accusatrici di dissolutissima vita e di precoce vecchiezza.

— Anzi vi dirò che è stato fortunatissimo questo Spartaco! — disse un vecchio legionario d'Africa, che aveva una larga cicatrice sulla fronte e cui una ferita aveva reso zoppo di un piede. — Benchè disertore ebbe in dono la libertà!.. Sono cose che non si son mai viste!... Eh!.. bisogna dire che Silla fosse nel suo miglior quarto di ora per abbandonarsi a siffatta larghezza.

— Figuratevi che dispetto ne avrà provato il lanista Acciano! — osservò il vecchio gladiatore...

— Eh!... va gridando che lo han derubato, ruinato, assassinato.

— E sì che la sua merce gli è stata pagata lautamente.

— La merce, bisogna dir la verità, era buona e bella!

— Non dico di no: ma anche duecentoventi mila sesterzi sono belli e buoni!

— Per Giove Statore se sono belli!

— Per Ercole e Caco se sarebbero buoni! — disse l'atleta — Se li avesse io!... li vorrei assaporare in tutte le guise e sotto tutte le forme, con cui i nostri sensi possono procacciarsi soddisfazione col danaro.

— Tu!... e noi dunque?... credi Taurivio, che non sapremmo gustare le delizie di quei duecentoventimila sesterzi?...

— Il danaro non tutti sanno ammassarlo, ma tutti sanno sciuparlo.

— E sì che non mi vorrete dire che a Silla gli sian costate molto le sue ricchezze!...

Digitized by Google

— Le prime le ha raccolte da una donna... dalla Nicopoli....

— Che s'innamorò, ella già avanti cogli anni, di lui giovine e, certamente, se non bello meno brutto d'ora...

— E la quale morendo lo lasciò erede universale delle sue ricchezze (1).

— E sì che nella sua prima giovinezza ei fu povero assai, e conobbi io il cittadino nelle cui case ei si stette per più anni a dozzina — disse l'atleta — pagando tremila sesterzi annui (2).

— Poi nella guerra contro Mitridate, e nell'assedio e presa d'Atene egli seppe ben fare la parte del leone per sè e le sue ricchezze aumentarono.

— Poi venne la proscrizione e vorrete forse credere che dei diecisette uomini consolari e dei sette pretori, e dei sessanta edili e questori, e dei trecento senatori, e dei milleseicento cavalieri e dei settantamila cittadini, di suo ordine sgozzati (3) tutte le ricchezze siano pervenute al fisco? O che a lui non sia proprio toccato nulla?

— Vorrei averne le bricciole io di quel che dalla proscrizione ne pervenne a lui!

— Eppure — disse Emilio Varino che, adolescente, aveva avuti buoni studii e sembrava quella sera in vena di filosofare — eppure quest'uomo, che da poverissimo divenne ricchissimo, che dal nulla sorse trionfatore e dittatore di Roma, cui il popolo eresse una statua d'oro avanti ai Rostri coll'iscrizione: CORNELIO

(1) PLUTARCO. *Vita di Silla.*
(2) Lire 750. — PLUTARCO. *Vita di Silla.*
(3) GIULIO OSSEQUENTE. *De Bel. Civ.* II. — PLUTARCO. *Vita di Cajo Mario* — APPIANO I, 97.

Digitized by Google

Silla Imperatore Felice (1), quest'uomo onnipotente è afflitto da un'infermità contro la quale non v'ha oro, nè farmachi che possano giovare.

Questa riflessione fece un'impressione profonda su tutta quella gentaglia e fu seguita da un'esclamazione generale e tristissima...

— È vero!... è vero!...

— Ma ben gli sta — gridò tosto il legionario zoppo, che nella sua qualità di antico combattente d'Africa era adoratore della memoria di Cajo Mario — ma b n gli sta il suo male a questa belva feroce, a questo mostro in sembiante umano. Sconta così il sangue dei 6000 sanniti, che si erano resi a condizione di avere salva la vita, e che egli fece uccidere tutti 6000 nel Circo a colpi di freccia; e mentre, alle grida strazianti di quegli sventurati, tutti i senatori raccolti nella Curia Ostilia si alzarono spauriti, egli ebbe il feroce sangue freddo di dire: *non vi date cura di ciò Padri Coscritti*; *sono alcuni malfattori puniti d'ordine mio*; *continuate pure nella vostra discussione* (2).

— E la strage di Preneste, dove, meno il suo ospite, fece uccidere in una notte, senza distinzione di sesso o età, tutti i 12,000 sventurati che l'abitavano? (3).

— E Sulmona, e Spoleto, e Terni, e Fiorenza, tutti splendidi municipii d'Italia per aver parteggiato per Mario contro la fede data, rasi al suolo e distrutti? (4).

— Ohè, ragazzi — gridò Lutazia dal suo banco,

(1) Appiano Alessandr. I, 95.
(2) Appiano Alessandr. -- I, 94 — Plutarco. *Vita di Silla* — Lucio Floro. III, 21.
(3) Gli stessi. *Ibidem.*
(4) Lucio Floro. III, 21.

Digitized by Google

ove era intenta a preparare in una teglia di stagno molti quarti di lepre che essa si disponeva a far arrostire — mi pare che voi altri stiate dicendo male del dittatore Silla il *Felice*? Io vi ammonisco a tenere in freno la lingua, perchè non voglio che nella mia ganea si oltraggi il nome del più grande cittadino di Roma.

— To, è sillana quella guercia maledetta! — esclamò il vecchio legionario.

— Ohè, Mezio — gridò tosto il vespillone Luvenio — parla con reverenza della nostra diletta Lutazia.

— Oh! per lo scudo di Bellona, sta a vedere che un becchino vorrà imporre ad un veterano d'Africa!...

E chi sa come sarebbe finito quel nuovo diverbio, se un coro orribilmente stonato di voci femminili, che avevan la pretesa di cantare, non si fosse fatto udire per la strada.

— È Erenia — dissero alcuni avventori.

— È Lucilla.

— E Diana.

E tutti gli sguardi si volsero verso la porta della ganea dalla quale entrarono schiamazzando e saltando cinque donne in vesti sconciamente succinte, dai visi imbellettati, dalle nude spalle, le quali con oscene parole si dettero a rispondere al clamoroso e selvaggio gridio con cui vennero accolte.

Non ci soffermeremo sulle scene, cui l'arrivo di quelle sciagurate dette luogo. Noteremo invece le cure che Lutazia e la sua schiava si davano per preparare sopra un desco, da esse tolto dalla prima stanza e trasportato nella seconda, una cena che sembrava dovesse essere lauta, a giudicarne da quei preparativi.

Digitized by Google

— O chi attendi dunque questa sera nella tua ganea a mangiare di quei gatti, che si stanno arrostendo in sembianza di lepri? — domandò l'accattone Vellenio.

— Aspetti forse a cena Marco Crasso?....

— No, aspetta Pompeo Magno.

E le risa e i motteggi continuavano quando sull'uscio della bettola apparve un uomo dalla statura colossale, dalle membra vigorose, e il quale quantunque grigio di capelli, appariva ancora un bell'uomo.

— È Trebonio!

— *Salve* Trebonio!.....

— Ben giunto; Trebonio — esclamarono molte voci ad un tempo.

Trebonio era un *lanista* che aveva da qualche anno chiusa la sua scuola, e che viveva dei risparmi fatti in quella lucrosa professione. Però l'abitudine e la inclinazione lo traevano sempre in mezzo ai gladiatori, ed era quindi assiduo frequentatore di tutte le *caupone* e le *ganee* dell'Esquilino e della Suburra, nelle quali gavazzavano sempre numerosissimi quegli infelici.

Si mormorava però di lui che, valendosi della sua influenza e delle sue relazione fra i gladiatori, egli fosse uno di coloro che se ne erano serviti nelle civili sedizioni a pro di quelli fra i patrizi, che gli avevano dato incarico di assoldarne buon numero. Si voleva ch'egli ne tenesse sotto la mano numerose schiere colle quali faceva invadere opportunamente o il Foro o il Comizio quando si discuteva qualche causa importante nella quale era d'uopo intimorire i giudici, suscitar confusione e talvolta anche menare le mani; oppure quando avevano luogo le elezioni dei magistrati. Infine si riteneva che Trebonio traesse grandi profitti dal suo bazzicar coi gladiatori.

Digitized by Google

Comunque si fosse, certo è che Trebonio era il loro amico, il protettore loro, e quindi è che quel giorno, dopo avere assistito ai combattimenti del Circo, era accorso ad attendere Spartaco alla sua uscita e lo aveva abbracciato, baciato e felicitato, invitandolo a cena alla *Ganea di Venere Libitina.*

Trebonio adunque entrò nella ganea di Lutazia, seguìto da Spartaco e da altri otto o dieci gladiatori.

Spartaco indossava ancora la tunica di porpora, colla quale aveva combattuto nel Circo. Sulle spalle aveva un manto (*sagum*) più corto della toga, e che solevano portare i soldati sopra l'armatura, ed egli avevalo appunto allora allora avuto in prestito da un centurione, amico di Trebonio.

Clamorosi furono i saluti che corsero fra gli avventori che si trovavano di già nella ganea, e i sopravvegnenti. Coloro che avevano assistito al combattimento del Circo erano beati ed orgogliosi di potere indicare a quelli che non lo conoscevano il fortunato e valoroso Spartaco, eroe di quella giornata.

— Ti presentiamo — disse il vecchio gladiatore — o fortissimo Spartaco, la bella Erenia, la più bella delle fanciulle che frequentino questa ganea.

— La quale sarà molto lieta di poterti abbracciare — aggiunse Erenia, una bruna alta e snella che non mancava di una certa bellezza.

E senza aspettare la risposta di Spartaco gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

Il Trace cercò di nascondere in un sorriso il senso di disgusto, che in lui aveva suscitato quell'atto, e disse, togliendosi dolcemente dal collo le braccia della ragazza, e allontanandola con bel garbo da sè:

Digitized by Google

— Ti rendo grazie, bella fanciulla.... ma in questo momento preferirei refocillare il mio stomaco..... che ne ha molto bisogno.

— Vieni, vieni, bel gladiatore — disse allora Lutazia, precedendo Spartaco e Trebonio nella seconda camera — è quì che è apparecchiata la cena per voi. Venite, venite — aggiungeva — la tua Lutazia, o Trebonio, ha pensato a te, e spera di farsi onore con certo lepre di cui l'uguale non si mangerebbe neppure alle mense di Marco Crasso.

— Or ora giudicheremo quel che avrai saputo fare furbaccia da sette cotte — rispose Trebonio, battendo leggermente con la mano sulle spalle dell'ostessa — e ci recherai frattanto un'anfora di vecchio cecubo.

— Per li Dei Consenti? — esclamò Lutazia, intanto che andava terminando i suoi preparativi sul desco, attorno al quale si venivano assidendo i convitati — per gli Dei Consenti!... Egli mi domanda se il cecubo che gli ho preparato è ben vecchio! Figurarsi!... Ha quindici anni!... È del Consolato di Cajo Celio Caldo e di Lucio Domizio Enobardo! (1)

E mentre Lutazia così diceva, Asur, la schiava etiope, recava l'anfora, da cui toglieva il suggello, che i convitati si dettero ad esaminare, passandoselo l'un l'altro, e versava in un alto e grosso vassoio (*crater*), già a metà ripieno d'acqua una parte del cecubo, mentre il resto lo travasava dall'anfora in un vassoio più piccolo destinato a contenere il vino puro (*acratophorum*). Ambo i vassoi poi deponeva sul desco dove Lutazia

(1) Gli antichi romani, chiudendo il vino nelle anfore, sul suggello che si poneva nel collo dell'anfora scrivevano il nome dei consoli sotto i quali aveva avuto luogo la chiusura.

Digitized by Google

aveva già posti i bicchieri (*patere*) dinanzi a ciascun convitato, e dove una tazza con manico (*cyatus*) ad uso di romaiuolo era depositata in mezzo ai due vassoi per servire a versarne il contenuto nei bicchieri.

Ben presto i gladiatori poterono apprezzare quale fosse la sapienza di Lutazia nell'apprestare le lepri arrosto, e giudicare quanti anni contasse il suo vino *cecubo*, che se non fu rinvenuto di quella età con cui lo aveano segnato nel richiuderlo nell'anfora, fu però riconosciuto per vino abbastanza vecchio e molto buono.

La cena non era cattiva e l'allegria non faceva difetto a quei gladiatori. Il vino era buono decisamente; c'era perciò in quella stanza più di quel che facesse di bisogno perchè i lieti discorsi e l'animato conversare la empissero ben presto di un clamoroso frastuono. Solo Spartaco, che tutti decantavano, ammiravano, carezzavano, solo egli, forse in causa dalle tante emozioni provate in quella giornata, forse per la soverchia contentezza dell'acquistata libertà, non era allegro, non mangiava volentieri, non si divertiva.

Una nube di tristezza e di malinconia pareva che aleggiasse sulla sua fronte, e non v'erano cortesie, nè motti, nè risa che valessero a dissiparla.

— Ah per Ercole... Spartaco mio, tu mi riesci incomprensibile — disse alla fine Trebonio che voleva versare col *ciato* del *cecubo* nella di lui *patera* e che con sua meraviglia la trovò ancora piena. — O che fai dunque?... Non bevi?

— Perchè sei mesto? — domandò a sua volta un convitato.

— Per Giunone madre degli Dei! — esclamò un altro gladiatore, che all'accento si rivelava Sannite. —

Digitized by Google

si direbbe che invece di sedere ad un convito di amici noi assistessimo ad un banchetto funerario *(silicernum)* (1), e che invece di festeggiare la tua libertà tu piangessi la perdita di tua madre.

— Mia madre! — esclamò con un profondo sospiro Spartaco che trasalì a quella parola; e siccome egli era divenuto dopo quel ricordo ancora più triste così l'ex-lanista Trebonio, levatosi in piedi e impugnata la sua patera, gridò:

— Propongo un brindisi alla libertà!

— Viva la libertà — gridarono con occhi lampeggianti di desiderio i poveri gladiatori sorgendo tutti e levando in alto i loro bicchieri.

— Felice te, Spartaco, che potesti conseguirla in vita — disse con volto fatto triste e con voce piena di rammarico un giovane gladiatore biondo, di un biondo chiarissimo — noi non l'otterremo che con la morte.

Al primo grido di libertà, il volto di Spartaco si era rasserenato; egli era sorto cogli occhi sfavillanti, con la fronte serena, colle labbra atteggiate a un sorriso; aveva levata tanto alto quanto era lungo il suo braccio la sua patera e aveva anche egli con voce limpida, robusta, squillante gridato: « Viva la libertà! »

Ma alle mestissime parole del gladiatore, la patera sembrava esserglisi attaccata alle labbra, non potè finire di ingoiarne il contenuto, e il suo capo ricadde abbattuto sul suo petto in atto di sconforto e di ab-

(1) Banchetto funebre che imbandivasi prima di bruciare o seppellire il cadavere, e al quale erano obbligati di prender parte i più stretti parenti dell'estinto.

Digitized by Google

bandono. Posò il bicchiere e stette con le labbra penzoloni come immerso in profondi pensieri.

Vi fu un istante di silenzio in cui gli sguardi dei dieci gladiatori contemplavano con espressione d'invidia e di gioia al tempo stesso, di piacere e di rammarico il loro fortunato compagno.

E quel silenzio fu interrotto dalla voce di Spartaco che, come se fosse solo, come se si trovasse tratto fuori di sè stesso, guardando il desco con occhi fissi e rimbambolati, mormorava lentamente, e, quasi marcandone le parole ad una ad una, una strofetta di una canzone che nelle ore di esercizio e di scherma solevano cantare i gladiatori di Acciano nella di lui scuola:

Ei nacque libero,
Libero e forte;
Poi cadde in ferree
Stranie ritorte;
Non per la patria,
Non pei suoi lari
Or dee combattere;
Non pei suoi cari
Uccide e muore
Il gladiatore.

— La nostra canzone! — mormorarono maravigliati e lieti vari fra i gladiatori.

Gli occhi di Spartaco mandarono tale un lampo di luce, che dava a divedere una gioia inesprimibile. Poi cercando di dissimulare la contentezza provata, contentezza che Trebonio dal canto suo non si sapeva spiegare, procurò di ridivenire mesto ed indifferente e domandò sbadatamente ai suoi compagni di sventura:

— A quale scuola appartenete voi altri?

— A quella del lanista Giulio Rabezio.

Digitized by Google

Spartaco intanto aveva preso d'in sul desco il suo bicchiere e, tracannandone il contenuto con indifferenza, disse volgendosi verso l'uscio, come se parlasse con la schiava che entrava in quel punto:

— Luce!

I gladiatori si scambiarono una rapida occhiata d'intelligenza, ed il giovane biondo, fra essi, disse, con aria distratta e come se continuasse il suo primo discorso:

— E libertà, dunque, ottenesti meritamente, o fortissimo Spartaco.

Questa volta fu Spartaco che scambiò una rapida occhiata d'intelligenza col biondo gladiatore che gli sedeva di fronte.

Ma in quello stesso momento che il giovine sannite aveva proferite quelle parole, una voce stentorea di un uomo, che entrava in quel momento dall'uscio, disse:

— E libertà meritavi, o invincibile Spartaco.

Tutte le teste si volsero verso l'uscio sul quale, avvolta in una larga *penula* scura, stava ritta ed immobile la maschia figura di Lucio Sergio Catilina.

Alla parola libertà pronunciata marcatamente da Catilina, gli occhi di Spartaco e di tutti i gladiatori raccolti in quella stanza, all'infuori di Trebonio, si fissarono con espressione interrogativa sopra di lui.

— Catilina! — esclamò Trebonio che volgeva le spalle all'uscio e che fu l'ultimo quindi ad accorgersi del suo arrivo.

E gli mosse incontro con premura ed inchinandosi a lui con moto reverente, e portando, secondo l'uso, la mano alla bocca in atto di saluto, aggiunse:

— Salve, salve, o illustre Catilina... a quale buona

Digitized by Google

Dea nostra protettrice dobbiamo noi l'onore di averti a quest'ora e in questo luogo fra noi?...

— Cercava di te appunto. o Trebonio — disse Catilina.

— E un pochino — soggiunse tosto, volgendosi a Spartaco — e un pochino anche di te.

All'udir pronunciare il nome di Catilina, noto a tutti in Roma per la sua ferocia, per le sue stragi, per la sua forza e pel suo coraggio, i gladiatori si guardarono stupefatti, e, convien dirlo, atterriti tanto che alcuni di essi evidentemente impallidirono, e lo stesso Spartaco nel cui petto audacissimo il cuore non aveva mai palpitato per paura, lo stesso Spartaco trasalì, udendo pronunziare il temuto nome patrizio, e corrugò la fronte, figgendo i suoi negli occhi di Catilina.

— Di me?... — domandò sorpreso Spartaco.

— Sì, di te appunto — rispose tranquillamente Catilina, sedendo su di uno sgabello che gli era stato offerto e facendo cenno agli altri di sedere.

Non sapeva di trovarti qui, anzi neppur lo immaginava, ma era quasi certo di trovarvi te, o Trebonio, da cui mi proponeva di sapere ove avrei potuto rinvenire questo valoroso e gagliardissimo uomo.

Spartaco, sempre più sorpreso, guardava Catilina con occhio indagatore.

— Ti fu concessa la libertà e ne eri degno. Ma non ti fu donato del denaro onde tu possa campar la vita fino a tanto che abbia trovato il modo di guadagnartene. — Siccome colla tua valentìa mi facesti oggi vincitore di ben diecimila sesterzi da me scommessi contro Gneo Cornelio Dolabella, così cercava di te per darti una parte di questo guadagno, che è tuo, poichè

Digitized by Google

se io arrischiai il denaro, tu mettesti in forse per ben due ore la vita.

Un mormorìo di approvazione e di simpatia per quel nobile, che si degnava avvilire se stesso al contatto degli abbiettissimi gladiatori, e che ne ammirava le prodezze e ne soccorreva le miserie, corse in mezzo a quegli infelici.

Spartaco, non per anco completamente rassicurato, pur si sentì tocco da quell'atto di premura che gli veniva mostrato da sì gran personaggio, a lui che da tanto tempo era poco avvezzo a ricevere atti di cortesia, e rispose:

— Gran mercè ti rendo, o illustre Catilina, della tua nobile offerta, che però non posso nè debbo accettare. Insegnerò lotta, ginnastica, scherma, e per ora nella scuola stessa del mio padrone di ieri troverò modo di vivere dell'opera mia.

Catilina si chinò all'orecchio di Spartaco, mentre distraeva Trebonio, che sedevagli all'altro lato, tendendogli la patera e ordinandogli di mescergli cecubo, e in fretta e con un fil di voce appena intelligibile gli mormorò:

— Anch'io sono oppresso dall'odio degli oligarchi, anch'io sono schiavo di questa romana società turpe e corrotta, anch'io sono un gladiatore fra il patriziato, anch'io voglio la libertà..... e..... so tutto.....

E siccome Spartaco trasalendo ritraeva il capo indietro, interrogandolo con lo sguardo, egli continuò:

— So tutto, e... sono con voi... e sarò con voi.....

E quì, rialzandosi alquanto, disse a voce più alta, in guisa da essere udito da tutti:

— Per cui tu non rifiuterai questi duemila sesterzi

Digitized by Google

chiusi in questa piccola borsa in tanti begli *aurei* nuovi (1).

E Catilina porse a Spartaco una leggiadra e piccola borsa (*marsupium*), aggiungendo:

— Ti ripeto che non te li dono, li hai guadagnati, son tuoi: sono la tua parte nel nostro bottino d'oggi.

Mentre tutti gli astanti prorompevano in lodi rispettose, in esclamazioni d'ammirazione per la prodigalità di Catilina (2), questi aveva presa con la sua la destra di Spartaco e gliela avea stretta in guisa che il gladiatore avea trasalito:

— E ora credi che sappia tutto? — domandò il patrizio al Trace sottovoce.

Spartaco, sbalordito e senza potere giungere a comprendere come Catilina conoscesse certi segni e certe parole misteriose, e pur convinto ormai dall'evidenza dei fatti che egli realmente le conosceva, rispose alla stretta di mano di Lucio Sergio e, collocata fra la tunica e il petto la borsa da lui donatagli, disse:

— Ora, per l'emozione e la sorpresa che il tuo generoso atto mi cagiona assai minori di quelle che dovrei grazie ti rendo, o nobile Catilina. Domani, se mel consenti, verrò dopo il *diluculo* alla tua dimora per esprimerti tutta la mia gratitudine.

E dicendo queste ultime parole Spartaco le sottolineò strisciandovi sopra, e con lo sguardo fece atto d'intelligenza al patrizio, che chinando il capo in atto di assenso rispose:

(1) *L'aureo* era moneta d'oro, quasi simile al moderno zecchino, e valeva lire 22, 10 di nostra moneta.

(2) Della prodigalità di Catilina parlano concordemente Sallustio, Lucio Floro, Appiano Alessandrino, Velejo Patercolo, Cicerone e Plutarco.

Digitized by Google

— In mia casa, o Spartaco, sarai sempre il benvenuto.

— Ed ora — aggiunse tosto, volgendosi a Trebonio ed agli altri gladiatori — beviamo una tazza di falerno, se pure questo bugigattolo può dare ospitalità al falerno.

— Quando una povera ganea come la mia — disse con grazia Lutazia Monocola che trovavasi dietro Catilina — è riserbata all'onore di accogliere fra le sue umili pareti un sì illustre patrizio quale tu sei, o Catilina, bisognerà bene che gli Dei previdenti abbian fatto sì che la povera Lutazia Monocola si trovi in cantina una piccola anfora di falerno, degno della mensa di Giove.

E così dicendo, fatto un inchino a Lucio Sergio, uscì per prendere il falerno.

— Ed ora, ascoltami, Trebonio — disse Catilina all'ex-*lanista*.

— Son tutt'orecchi.

E mentre i gladiatori lo rimiravano in silenzio, e di quando in quando sottovoce fra loro si scambiavano qualche parola per notare la gagliardìa delle sue membra, o la forza straordinaria delle sue braccia dai muscoli rilevati e nodosi, Catilina prese a parlare sottovoce a Trebonio.

— Ho inteso, ho inteso, Eseforo l'argentario che tiene il suo banco presso l'angolo formato dalle vie Sacra e Nuova, in vicinanza della Curia Ostilia...

— Appunto.

Tu vi andrai, come se ti guidasse spontaneamente premura che tu abbia di lui, e gli accennerai, così nebulosamente, di un pericolo che gli sovrasta ove per-

Digitized by Google

sista nell'idea di chiamarmi dinanzi al pretore per la immediata restituzione dei cinquecentomila sesterzi che io gli debbo...

— Ho inteso, ho inteso.

— Gli dirai che tu bazzicando tra i gladiatori hai udito a buccinare che varii giovanotti patrizi, miei amicissimi e a me legati per doni e beneficii ricevuti, han preparato, a mia insaputa, s'intende bene, un manipolo di gladiatori per fare a lui qualche brutto tiro..(1)

— Ho compreso.... o Catilina, e non dubitarne, sarai servito a dovere.

Frattanto Lutazia aveva recato il falerno, che versato nelle tazze fu tosto assaggiato e trovato assai buono, sebbene non vecchio come si sarebbe potuto desiderare.

— Che te ne sembra, o illustre Catilina? — domandò Lutazia.

— É buono.

— È del consolato di Lucio Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare.

— Non ha che dodici anni! — esclamò Catilina che al nome di quei consoli si era immerso in profondi pensieri: e figgendo le pupille spalancate sul desco, e volgendo e rivolgendo macchinalmente una forchetta di stagno *(fuscinula)* che teneva fra le dita, stette lunga pezza muto ed immobile, in mezzo al silenzio dei commensali.

Certo nell'animo suo doveva succedere una tremenda

(1) Le sedizioni, i tumulti, le risse, le uccisioni erano sì frequenti allora in Roma, e tanto poco erano garantite le vite dei cittadini, che simili atti anzichè probabili, erano quotidianamente facilissimi.

Digitized by Google

battaglia di affetti, e terribili pensieri doveano agitarsi nel suo cervello, se si doveva giudicarne ai lampi sanguigni che di quando in quando guizzavano dalle sue pupille, e agli improvvisi tremiti della sua mano, e alle contrazioni nervose di tutti i suoi muscoli, e al gonfiarsi repentino della grossa vena che gli traversava la fronte.

Uomo singolarmente leale per natura era quello, anche nelle sue efferratezze; poichè il cozzo delle formidabili passioni che si urtavano nel suo petto non poteva, volendo, dissimulare; chè, come in uno specchio, esse si riflettevano immantinente su quel suo volto aggrondato, marcato, muscoloso.

— A che pensi tu dunque, o Catilina, che tanto sembra affliggerti? — gli domandò alla perfine Trebonio quando l'udì emettere un sospiro che pareva un ruggito.

— Pensava — rispose Catilina continuando a tener fissi gli occhi sul desco e a rivolgere convulsamente la forchetta fra le sue dita — pensava che nell'anno in cui fu chiuso nell'anfora questo falerno, fu proditoriamente ucciso nel portico della sua casa il tribuno Livio Druso, come era stato assassinato il tribuno Lucio Apuleio Saturnino pochi anni innanzi, come prima di questo erano stati trucidati Tiberío e Cajo Gracco, le due più grandi anime che abbiano illustrata questa nostra patria! E sempre per l'istessa causa; quella dei diseredati e degli oppressi; e sempre dalla stessa mano tirannica; quella degl'infami ottimati!

E dopo un istante di riflessione esclamò:

— È dunque scritto nei decreti dei sommi Dei che mai gli oppressi abbian pace; che mai i diseredati abbian pane, che la terra debba sempre esser divisa in due schiere: lupi ed agnelli, divoratori e divorati?...

Digitized by Google

— No, per tutti gli Dei dell'Olimpo — gridò Spartaco con voce potente, dando un gran pugno sul desco, e improntando la sua fisonomia ad una terribile espressione d'odio e di collera.

E siccome Catilina si scosse e fissò le sue pupille su di lui, egli riprese tosto con voce naturale e raumiliando lo scomposto sembiante:

— No, che i sommi Dei non dovrebbero aver stabilita nei loro decreti una così enorme ingiustizia.

E vi fu nuovamente un istante di silenzio.

Lo ruppe pel primo Catilina che disse con voce piena di compianto:

— Povero Druso!... Lo conobbi io... era giovine, d'animo forte e nobilissimo e di sante virtù dotato (1) e fu vittima del tradimento e dell'assassinio.

— Io pure lo ricordo — disse Trebonio — quando concionava al Comizio e riproponendo la legge agraria gridava contro i patrizi: *ora avete lasciato voi a qualcuno con la vostra rapacità i mezzi di fare una qualsiasi largizione ove non vogliasi largire al popolo l'aria ed il fango?* (2)

— E il più accanito suo nemico — disse Catilina — fu quel Lucio Mario Filippo Consolo contro il quale il popolo sorse un giorno, e lo avrebbe ucciso senza dubbio se Druso non lo salvava conducendolo in carcere.

— Ma non così presto che Filippo non ne avesse pesto il viso, sì che sangue gliene grondava dal naso.

— Di che si dice — riprese Catilina — che Druso esclamasse a quella vista: *non è sangue quello ma*

(1) Verri. *Notti Rom.*, Not. I, coll. 3.
(2) Velleio Patercolo. II, 57.

Digitized by Google

sugo di tordi, alludendo alle crapule vergognose cui ogni notte Filippo, intemperantissimo, si abbandonava (1).

Mentre questo colloquio accadeva in quella stanza, nell'altra che la precedeva il frastuono e le oscene grida eran cresciute smisuratamente e in proporzione del vino ingollato da quegli ubbriaconi.

Ad un tratto Catilina e i suoi commensali udirono un suono generale di voci che gridavano quasi in coro:

— Oh Rodopea, Rodopea!

A quel nome, Spartaco provò un sussulto in tutta la persona. Quel nome gli rammentava la sua Tracia, i suoi monti, la sua casa, la sua famiglia! Infelice! Quante gioie distrutte! Quanti dolci e desolanti ricordi!

— Ben venuta, ben venuta la bellissima Rodopea — esclamarono, tutti ad un tempo, venti di quei cialtroni.

— Diamole da bere, giacchè ella viene per questo — disse il vespillone; e tutti si fecero attorno alla fanciulla.

Questa Rodopea era veramente una bella fanciulla di ventidue anni, dalla persona alta e snella, dal candido volto a linee regolari, dai lunghissimi capelli biondi, dagli occhi cerulei vivi ed animati. Era vestita di una tunica azzurra listata di argento; aveva armille di argento alle braccia, e una striscia di lana, azzurra anch'essa, attorno alla fronte. Dall'insieme della sua persona era facile rilevare che essa non era romana, ma schiava della peggiore specie, onde era facile comprendere qual vita essa fosse costretta, fors'anco contro sua volontà, sciaguratamente a condurre.

(1) Lucio Floro. III, 17.

Digitized by Google

A quanto se ne poteva dedurre dal contegno molto affettuoso ed abbastanza rispettoso che verso lei osservavano gli irriverenti e inverecondi frequentatori della *Ganea di Venere Libitina*, sembrava che quella fanciulla fosse molto buona per la esistenza cui essa era condannata, e assai infelice, in mezzo all'apparente sua gaiezza, se era riuscita ad acquistarsi la disinteressata benevolenza di gente così brutale e malvagia.

La sua fisonomia gentile e i suoi modi niente affatto sfrontati, la bontà e la cortesia delle sue maniere avevano conquisi quegli uomini. Un giorno essa era capitata nella Ganea di Lutazia tutta sanguinosa per le battiture a cui l'aveva sottoposta il suo padrone, di professione lenone, lagrimante ed assetata aveva chiesto ed ottenuto per favore un sorso di vino per ristorarsi alquanto. Da quel giorno, che risaliva a due mesi dal principio del nostro racconto, Rodopea era, ogni due o tre sere, tutte le volte che le veniva fatto, tornata alla *ganea* di Lutazia a passarvi un quarto d'ora di vita libera, che nell'inferno in cui trovavasi costretta a ravvolgersi giorno per giorno, ora per ora, le sembrava sollievo incomparabile, felicità da non potersi ridire.

Rodopea trovavasi presso il banco di Lutazia e sorseggiava un bicchiere di cecubo che le era stato offerto, e già il chiasso suscitato al suo arrivo era cessato, quando dalla parte opposta della sala sorse a poco a poco un nuovo rumore.

Erano il becchino Livenio ed un suo collega di nome Aresio e il finto accattone Vellenio che, riscaldati dalle troppo frequenti libazioni, avevano preso a discorrere di Catilina, che ormai da tutti sapevasi trovarsi nel-

Digitized by Google

l'altra stanza, e del patriziato contro il quale quei tre ubbriachi vomitavano ogni specie di insolenze, per quanto gli altri avventori si sforzassero di richiamarli a più miti consigli.

— No, no — gridava il vespillone Aresio, un pezzo d'uomo largo e lungo da disgradarne l'atleta Cajo Taurivio — no, no, per Ercole e Caco! A queste infami sanguisughe, che si pascono delle nostre lagrime e del nostro sangue, non deve essere permesso di venirci ad insultare nei luoghi di nostro ritrovo, con la loro esecrata presenza.

— Chi è dunque questo ricchissimo Catilina, che onusto di crapule e di delitti, sicario efferrato di Silla, viene con l'aspetto della sua *laticlave* a deridere alle nostre miserie, di cui egli e tutti i suoi colleghi nel patriziato sono prima e sola cagione?

Così diceva furente Luvenio procurando di sciogliersi dalle braccia dell'atleta, che lo tratteneva dal gettarsi nella vicina camera a suscitarvi uno scandalo.

— Ma taci, maledetto crapulone! Perchè insultare chi non ti molesta?... Ma non vedi tu che egli ha seco dieci o dodici gladiatori che faranno a fette questa tua vecchia carcassa!

— Ma che gladiatori?... ma che gladiatori!... — urlava alla sua volta come un ossesso l'impudico Emilio Varino — siete liberi cittadini e, per le folgori onnipotenti di Giove, avete paura di cotesti miserabili schiavi destinati a scannarsi fra loro per nostro sollazzo?... Ah per la divina bellezza di Venere Afrodisiaca voglio che a cotesto cialtrone in toga magna, che a tutti i vizi del patriziato aggiunge tutti quelli della più vile ciurmaglia, sia inflitta una lezione che gli

Digitized by Google

tolga per sempre il ruzzo di venire a mirare da vicino le miserie della povera plebe!

— Torni al palatino! — gridava Vellenio.

— Vada allo Stige, ma vada fuori di qui — aggiungeva Aresio.

— Ci lascino nelle nostre miserie nel Celio, nell'Esquilino, nella Suburra questi infami ottimati, e vadano ad affogarsi nelle loro crapule immonde del Foro, del Clivio Capitolino, del Palatino.

— Fuori i patrizi, fuori gli ottimati, fuori Catilina! — gridarono otto o dieci voci ad un tempo.

Udendo quel tumulto di voci Catilina, corrugando terribilmente le sopracciglia, balzò in piedi con gli occhi torvamente sfavillanti, e sciogliendosi con impeto da Trebonio e da un gladiatore che gli facevan dolce violenza perchè non si movesse, assicurandolo che si incaricherebbero essi di ridurre al dovere quella marmaglia, si affacciò sull'uscio e ponendovisi di traverso in tutta la maestà della sua persona, incrociate le braccia sul petto, alta la testa e fulmineo lo sguardo, gridò in tutta la potenza della sua voce formidabile:

— Olà, che gracidate costà stupidissime rane?... Perchè lordate colle vostre immonde labbra servili il nome onorando di Catilina?... Che volete dunque, miserabili vermi, da me?

Il suono minaccioso di quella voce gagliarda parve per un istante intimidire i facinorosi: ma ben presto una voce gridò:

— Ti vogliamo fuori di qui!

— Al Palatino, al Palatino — esclamarono altre voci.

— O alle Gemonie, dove è il tuo posto — strillò con la sua rauca voce semi-femminile Emilio Varino.

Digitized by Google

— Venite dunque a tormi di qui; avanti dunque, coraggio, vilissima marmaglia — esclamò Catilina sciogliendo le braccia dal petto ed allungandole in atto di chi sta per addivenire ad una lotta.

Fra i plebei vi fu un momento di esitazione.

— Oh per gli Dei dell'Averno! — gridò alfine il vespillone Aresio — non ci prenderai punto alle spalle come il povero Gratidiano! Sei Ercole tu forse?

E si cacciò addosso a Catilina: ma ne ricevette un così poderoso pugno in mezzo al petto che vacillò, e cadde fra le braccia di coloro che gli erano dietro, intanto che il becchino Luvenio, anch'egli gettatosi su Catilina, cadeva esso pure addosso alla vicina parete per due pugni vigorosissimi che, un con la destra, l'altro con la sinistra mano e con la rapidità del baleno, Catilina aveagli vibrati sul calvo e nudo cranio.

Frattanto le donne si erano ristrette impaurite dietro il banco di Lutazia e di là levavan clamori e pianti, e mentre nella camera principale succedea un accorrere, un dimenarsi, un frapporsi, un tramestio generale, e un rovesciarsi di stoviglie e di sgabelli, e un frastuono continuo ed unanime pieno di grida, di imprecazioni e di bestemmie, nell'altra stanza udivansi le voci di Trebonio, di Spartaco e degli altri gladiatori che pressavano Catilina a togliersi d'in sull'uscio e a lasciarli liberi di poter menar le mani.

Catilina frattanto aveva colpito di un potentissimo calcio nel ventre il falso accattone Vellenio, che erasi slanciato contro di lui armato di pugnale, e avealo mandato lungo disteso in terra.

Rincularono a quella caduta i nemici di Catilina, agglomerati l'uno sull'altro presso l'uscio della seconda

Digitized by Google

stanza della ganea, e Lucio Sergio, tratta ad ogni buon fine la piccola spada, balzò nel camerone cominciando a somministrare terribili colpi col piatto della daga sulle spalle di quegli ubriaconi, gridando con voce ansante e molto simile al muggito di una belva:

— Malnata plebaglia, razza oltracotante, sempre pronta a lambire il piede di chi la calpesta, e pronta sempre ad insultare chi scende fino a lei per stenderle la mano....

Dietro Catilina, appena questi lasciò libero l'uscio, si precipitarono ad uno ad uno fuori della stanzuccia Trebonio, Spartaco e i loro compagni.

All'irrompere dei gladiatori, quella ciurmaglia che andava di già indietreggiando sotto la tempesta dei colpi di Catilina, si diè a fuga dirotta fuori della ganea, che ben presto rimase vuota completamente, all'infuori di Vellenio e Luvenio che giacevano ancora sbalorditi e dolorando per terra, e all'infuori di Cajo Taurivio che non avendo preso parte alcuna alla lotta, stavasene in un angolo presso il camino spettatore impassibile con le braccia conserte sul petto.

Vilissimi crapuloni!... — ansava Catilina che aveva inseguiti i fuggenti fin sull'uscio della ganea.

Quindi rivoltosi verso le donne che emettevano gemiti ed omei, gridò:

— E voi tacete una volta maledette *prefiche*! (1)

— A te — soggiunse quindi gettando sul banco, dietro al quale Lutazia piangente deplorava i danni sofferti e le vivande e il vino non pagato dai cialtroni che

(1) Donne pagate per piangere nei funerali dei nobili e di ricchi.

Digitized by Google

eran fuggiti, cinque *aurei* — a te, importunissima cicala, Catilina paga lo scotto per quegli scrocconi.

In quel punto Rodopea, che aveva cominciato a guardare Catilina e i suoi amici, dilatando spaventevolmente le pupille, e divenendo a un tratto bianca come cencio di bucato, esclamò avanzandosi verso Spartaco:

Non m'inganno, non m'inganno, Spartaco, Spartaco mio!...

— Che!... — urlò il gladiatore volgendosi come un lampo a quella voce e guardando con indicibile emozione la fanciulla che veniva verso di lui: — Tu?... Ed è possibile?...Tu?...Mirza!.. Mirza!... Oh sorella mia!...

E fratello e sorella si precipitarono l'uno nelle braccia dell'altro, in mezzo al silenzio e alla stupefazione generale.

Ma dopo il primo impeto delle lagrime e dei baci, Spartaco si ritrasse a un tratto da quegli abbracciamenti e, stretta la sorella per i polsi e discostatala da sè, la guardò dall'alto in basso e con voce tremula e col pallore della morte sul volto mormorò:

— Ma tu sei?... Ah! — esclamò tosto con atto di disdegno e di ribrezzo, respingendone la fanciulla — tu sei divenuta una...

— Sono schiava — gridò con voce piena di pianto, la poveretta — sono schiava di un infame... sotto i colpi delle verghe, sotto gli spasimi dei ferri infocati... intendi, Spartaco, intendi?...

— Oh poveretta, oh infelicissima! — disse con voce tremante per commozione il povero gladiatore — qui, qui sul mio cuore.

E trasse a sè e baciò Mirza, lungamente stringendosela al petto.

Digitized by Google

E dopo un istante, alzando gli occhi pieni di lagrime e sfolgoranti d'ira verso il soffitto e sollevando il vigoroso pugno destro in atto di minaccia, esclamò con grido potentissimo di passione:

— E Giove ha delle folgori?... E Giove è un Dio?.. No, no, Giove è un giullare, Giove è un mimo, Giove è un abiettissimo cialtrone...

E Mirza, il volto appoggiato sull'erculeo petto di Spartaco, piangeva dirottamente.

— Ah! sia maledetta! — aggiunse, dopo un istante di affannoso silenzio e con un urlo che non sembrava uscito da petto umano, il povero Trace — sia maledetta la infame memoria del primo uomo che abitò sulla terra, e che col suo seme produsse due diverse generazioni: i liberi e gli schiavi!...

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

—

Ciò che facesse Spartaco divenuto uomo libero.

Due mesi erano trascorsi dai fatti che abbiamo narrati nei precedenti capitoli.

La mattina nel giorno innanzi alle *Idi* di gennaio (12 gennaio) del successivo anno 676 un forte vento boreale soffiava per le vie di Roma e spingendo a cozzo le grigie nubi che facevano triste e monotono il cielo, ne sprigionava dei piccoli fiocchi di neve, che lenti lenti cadevano sul lastrico delle vie, che eran perciò umide e melmose.

I cittadini, che per le loro facende si affollavano nel Foro, non passeggiavano che scarsi all'aperto, mentre invece a migliaia e migliaia si accalcavano sotto i portici del Foro, della Curia Ostilia, della Grecostasi (palazzo degli ambasciatori), del tempio della Concordia, non che sotto quelli delle basiliche Porcia, Fulvia, Emilia, Sempronia, e dei tempi di Vesta, di Castore e Polluce, di Saturno, della Concordia, eretto

Digitized by Google

nell'anno 387 di Roma da Furio Camillo, dopo di avere ottenuto, nella sua ultima dittatura, l'accordo pacifico fra il popolo e il Senato. Da ultimo si passeggiava pure anche sotto il portico de' Dei Consenti: edifici magnifici e splendidissimi erano quelli che stavano eretti intorno intorno al maestoso ed amplissimo Foro romano, che dalla odierna piazza Trajana a piazza Montanara, e dall'arco di Costantino fino a quello dei Pantani, estendevasi a quei tempi fra i colli Capitolino, Palatino, Esquilino e Viminale, e di cui per conseguenza l'attuale Foro Romano non è che una pallida immagine (1). Si passeggiava nell'interno della basilica Emilia, grandioso edificio, composto di una vastissima navata centrale, attorno alla quale correva uno splendido colonnato, al di qua e al di là del quale si estendevano altre due navate laterali. Ivi si affollavano confusamente patrizi e plebei, oratori e uomini d'affari, cittadini e negozianti, divisi e suddivisi in piccoli gruppi che trattavano i loro affari. Era un cicaleccio, un ronzio, un viavai vivo, rumoroso, incessante.

In fondo alla navata principale e dirimpetto alla porta d'ingresso v'era una larga e lunga balaustrata, che separava una parte della navata dal resto della basilica, e formava così un coro appartato dal frastuono dove gli oratori peroravano le cause davanti ai giudici, che in quel luogo solevano render ragione. Al di sopra del colonnato e intorno intorno all'interno della basilica si elevava una galleria, dalla quale potevasi a bello agio osservare quanto avveniva nel piano sottoposto (2).

(1) Canina *Roma antica.*
(2) Vitruvio V. I.

Digitized by Google

In quel giorno operai muratori, scalpellini e fabbri ferrai attendevano a lavorare nel cornicione che serviva di base alla galleria per adornarlo di mirali, di scudi di bronzo, nei quali con stupendo artificio eran ritratte le imprese di Mario contro i Cimbri (1).

La basilica Emilia era stata eretta da un antenato di Marco Emilio Lepido consolo in quell'anno assieme a Quinto Lutazio Catulo, e che in un con esso era entrato in esercizio della sua carica il primo di quel mese di gennaio.

Ora Marco Emilio Lepido, noi lo accennammo, era di parte Mariana e il suo primo atto pubblico si fu di adornare la basilica, costrutta dal suo proavo nell'anno di Roma 573, di quegli scudi, coi quali veniva egli a far cosa grata al partito popolare in odio diretto di Silla, che aveva abbattuti tutti gli archi e i monumenti eretti alla memoria del valorosissimo suo competitore.

Fra i molti sfaccendati che trovavansi sulla galleria osservando il movimento e l'andirivieni della folla sottoposta, stava coi gomiti appoggiati sul parapetto di marmo e con la testa appoggiata ad ambo le mani Spartaco, che guardava con occhi distratti ed indifferenti tutta quella gente, che si agitava in tanti modi sotto di lui.

Egli indossava una tunica azzurra e sopra di essa, attaccato sulla spalla destra con una sottile borchia d'argento, un piccolo pallio greco color di ciliegia.

Poco lungi da lui stavansi tre cittadini favellando animatamente fra di loro.

(1) Plinio. *Hist. Nat.* XXXV, 3°.

Digitized by Google

Due di essi erano persone di nostra conoscenza: Cajo Taurivio l'atleta e l'impudico Emilio Varino. Il terzo era uno di quei tanti e tanti infingardi cittadini, che vivevano nell'ozio delle quotidiane largizioni del patrizio onde si professavan *clienti*, seguendolo nel Foro e ne' Comizi, votando a seconda dei suoi ordini, acclamandolo, adulandolo, importunandolo colle continue richieste di una piccola elemosina.

Era il tempo in cui in Roma le vittorie di Africa e d'Asia aveano inoculato il lusso e la mollezza orientale; in cui la Grecia vinta colle armi andava alla sua volta vincendo i proprii conquistatori con la corruttela dei suoi effeminati costumi. Era il tempo in cui il numero spaventoso e ognor crescente degli schiavi, adoperati in tutti i lavori e in tutte le opere, cui per lo innanzi attendevano i laboriosi e liberi cittadini, aveva ucciso il più potente elemento di forza, di moralità, di prosperità, il lavoro; e sotto l'apparenza della grandezza, della ricchezza, della vigoria, Roma già sentiva sviluppare in se stessa i germi fatali della sua non lontana distruzione. La piaga dei *clienti* era una di quelle che, all'epoca in cui avvennero i fatti da noi narrati, aveva raggiunto il massimo grado di putrefazione e avea cominciato a produrre quei funesti effetti che già se ne videro nelle sedizioni dei Gracchi, di Saturnino, di Druso e nelle fazioni di Silla e di Mario. Effetti peggiori ancora si sarebbero veduti poco di poi nelle risse quotidiane e nei tumulti di Catilina, di Clodio e di Milone, che dovean poi finire col Triumvirato di Cesare, di Pompeo e di Crasso.

Ogni patrizio, ogni uomo consolare, ogni ambizioso che avesse ricchezze da profondere aveva al suo se-

Digitized by Google

guito cinque, seicento clienti e vi furono pur taluni che ne ebbero oltre il migliaio. Questi operosi cittadini esercitavano la professione di *clienti*, appunto come altri avrebbe potuto esercitare quella di fabbro ferraio, di scalpellino, o di calzolaio; pitocchi in bianca toga, partigiani facinorosi e venduti, a traverso alla fiera tunica di cittadino romano, vivean di brogli, di vociferazioni, di elemosina e di avvilimento.

L'omaccione adunque che stava cianciando nella galleria della basilica Emilia con Cajo Taurivio e con Emilio Varino, era appunto uno di questi tralignati romani. Si chiamava Apulejo Tudertino, perchè i suoi antenati eran venuti a Roma da Todi, ed era *cliente* di Marco Crasso.

Quei tre stavano ragionando o sragionando della pubblica cosa poco lungi da Spartaco, che nulla udiva dei loro discorsi, immerso com'era tutto nelle più profonde e melanconiche riflessioni.

Dopo aver ritrovata la sorella in quella condizione abbiettissima, prima cura, primo pensiero del povero Trace si fu di strapparla all'uomo che tanto l'avviliva. E convien dire che Catilina con quella prodigalità che era del suo carattere, e che questa volta non era in tutto disinteressata, aveva subito posto a disposizione dell'ex-gladiatore gli altri ottomila sesterzi da lui vinti in quel giorno a Dolabella, affinchè egli potesse ricomprare Mirza dal suo padrone.

Spartaco aveva accettato con animo riconoscente l'offerta, promettendo a Catilina la restituzione, che questi assolutamente non voleva, di quel danaro, ed erasi recato dal padrone di sua sorella per riscattarla. Come era facile prevedere, colui, vista la premura e

Digitized by Google

il desiderio che l'ex-gladiatore dimostrava per la libertà della schiava, aveva levate a un prezzo esorbitante le sue pretese. Disse che Mirza eragli costata venticinquemila sesterzi — e mentiva della metà; — fece osservare che era giovine, bella e modesta, e, fatti bene i suoi calcoli, concluse provando che quella fanciulla rappresentava un capitale di non meno di cinquantamila sesterzi, e giurò per Mercurio e per Venere Murcia che per un sesterzio di meno di quella somma non se ne sarebbe privato.

Come rimanesse il povero gladiatore è più facile immaginare che descrivere. Egli pregò, scongiurò, si gettò ai piedi di quell'infame; ma il crudele era nella pienezza dei suoi diritti, assistito dalle leggi, teneva il coltello pel manico, e rimase inflessibile.

Allora Spartaco, surto in piedi furente, aveva afferrato pel collo lo sciagurato e lo avrebbe strozzato in pochi secondi, se una riflessione non lo avesse, fortunatamente per il furfante, rattenuto, appena in tempo ancora che egli non fosse restato sotto la terribile stretta.

Spartaco aveva pensato a Mirza, alla patria sua, e alla impresa segreta cui egli era associato, della quale anzi egli era il primo e più potente motore, e che sarebbe infallantemente perita con lui.

Si calmò, lasciò libero il padrone di Mirza — che con gli occhi a metà fuori dell'orbita e con il volto e il collo tutti illividiti rimase sbalordito e mezzo svenuto — e dopo qualche istante di riflessione si volse a lui e gli domandò con voce tranquilla, quantunque il suo volto fosse ancor pallidissimo ed egli tremasse in tutta la persona per la collera e per l'emozione:

— Dunque tu vuoi... cinquantamila sesterzi?...

Digitized by Google

— Io... non vo...glio più... nulla... vattene... vattene... all'inferno..... o che io..... chiamerò tutti i miei servi.....

— Scusami... perdonami... l'impeto... la mia povertà... l'amor fraterno... ascoltami, potremo porci d'accordo.

— D'accordo con uno che strozza alla bella prima e con tanta indifferenza la gente? — diceva l'altro alquanto rassicurato mentre si andava portando le mani al collo — alla larga, alla larga.

A poco a poco, però, Spartaco riuscì a calmare il briccone e venne ad un accordo con lui. E' gli avrebbe dati subito duemila sesterzi a patto che esso ritraesse Mirza in un luogo appartato della casa ove Spartaco avrebbe vissuto anche lui. Se, trascorso un mese, Spartaco non avesse riscattata la sorella, il padrone di Mirza sarebbe rientrato nel pieno esercizio dei suoi diritti.

I vittoriati d'oro luccicavano in modo affascinante, il patto era buonissimo, colui guadagnava almeno almeno un migliaio di sesterzi senza arrischiar nulla: accettò.

Spartaco dopo aver veduto Mirza collocata a suo bell'agio in una piccola cameretta (*cubiculum*), situata al di là del peristilio (*peristilium*) della casa del lenone era uscito e si era diretto in via della Suburra dove abitava Trebonio.

E a lui si confidò; e a lui chiese assistenza e consiglio.

Trebonio procurò di calmare Spartaco, lo assicurò del suo concorso affettuoso a raggiungere lo scopo desiderato: stesse di buon animo, egli si darebbe moto e procaccierebbe mezzo di torlo di angustia e lo por-

Digitized by Google

rebbe nella condizione di veder sua sorella, se non libera assolutamente, al coperto almeno da ogni oltraggio.

Rassicurato alquanto da questo lato, Spartaco si recò diffilato a casa di Catilina e gli restituì gli ottomila sesterzi ricevuti in prestito da lui, e dei quali pel momento più non abbisognava; nè lo ringraziò meno per questo. Il facinoroso patrizio si intrattenne a lungo nella sua biblioteca col gladiatore, ed è a supporre che favellassero di faccende segrete e di alta importanza, a giudicarne almeno dalle precauzioni prese da Catilina perchè non lo si disturbasse in quel colloquio: di qualsiasi argomento però si fosse trattato fra loro, fatto sta che da quel giorno Spartaco si recò assai di frequente in casa del patrizio e tutto faceva supporre che un legame di stima e di amicizia reciproca si fosse stabilito fra loro.

Del resto dal giorno che Spartaco era divenuto libero, il suo antico lanista Acciano non cessava di stargli a' fianchi e d'importunarlo con mille riflessioni sulla precarietà della di lui attuale situazione e sulla necessità di provvedere ad un assetto stabile e definitivo, e tutto ciò, per venire poi alla conclusione di offrirgli, o la direzione della sua scuola, o, meglio ancora, ove egli il volesse, di vendersi volontariamente come gladiatore a lui che lo avrebbe ricomprato contro il più splendido prezzo, che mai si fosse accordato ad un *ingenuo*.

Ingenui dicevansi gli uomini liberi che volontariamente vendevansi ad un *lanista* consacrandoglisi interamente per la vita e per la morte con formola di giuramento che pervenne fino a noi (1); cosicchè oltre

(1) Petronio. C. 117. — Ferraris. *De Gladiatoribus*.

Digitized by Google

gli infelici schiavi di guerra che venian venduti e destinati a tale mestiere, oltre coloro che venivan condannati dai magistrati, v'erano anche i *volontari*; generalmente oziosi, crapuloni e accattabrighe che, affogati nei debiti, impotenti a soddisfare le loro voglie sfrenate di piacere, sprezzatori dell'esistenza, ed abili spadaccini, si vendevano ad un lanista per andare a finire la loro vita nell'arena di un Anfiteatro o di un Circo.

Naturalmente Spartaco aveva recisamente respinte tutte le proposte del suo antico padrone, il quale, quantunque il Trace gli avesse fatto intendere che non lo importunasse con la sua presenza, non cessava di seguirlo per questo e di stargli d'attorno, come fosse il suo mal genio o il suo augello dal cattivo augurio.

Frattanto Trebonio, che amava Spartaco e che faceva forse gran calcolo su di lui per future e probabili eventualità, s'era occupato con grande premura della condizione di Mirza. Come quegli che amicissimo era di Quinto Ortensio, della cui eloquenza era caldissimo ammiratore, potè proporre a Valeria di lui sorella, di comprare Mirza per farsene una delle schiave addette alla cura della sua persona; conciosiachè Mirza fosse gentile e colta fanciulla, adorna del parlar greco, e conoscitrice assai esperta di unguenti e di profumi e del convenevole loro uso.

Valeria non si mostrò aliena dall'acquistar la fanciulla, quando essa fosse riuscita di suo genio: volle quindi vederla: conversò con lei; le piacque e per quarantacinquemila sesterzi ne ebbe presto fatto l'acquisto, conducendola insieme alle altre sue schiave in casa di Silla, di cui ella era divenuta sposa fin dal 15 dicembre dell'anno precedente.

Digitized by Google

Per quanto questa soluzione non fosse quella che avrebbe desiderato Spartaco, il quale libera avrebbe voluto riaver la sorella, era pur nondimeno la migliore che nelle condizioni in cui egli trovavasi gli si parasse dinanzi, giacchè allontanava, e probabilmente per sempre, il pericolo di vederla esposta all'onta ed al disonore.

Da questo lato adunque rinfrancato, Spartaco aveva atteso ed attendeva a qualche cosa di misterioso e di molto grave nel tempo stesso, a giudicarne dai suoi frequenti colloquii con Catilina, dalle assidue e quotidiane visite che faceva a quanti v'erano *ludi gladiatori* in Roma, e dall'aggirarsi la sera nelle *caupone* e nelle *ganee* della Suburra e dell'Esquilino, cercando sempre la compagnia dei gladiatori, e delle persone di condizione servile.

A che pensava egli dunque?... a quale opera intendeva?... che meditava?...

É quello che sapremo fra poco.

Frattanto è certo che lassù nella galleria della Basilica Emilia egli era sprofondato nelle più serie riflessioni, da poichè non udiva nulla di quanto dicevasi intorno a lui e mai aveva rivolto la testa dal lato ove Cajo Taurivio, Emilio Varino e Apulejo Tudertino, poco lungi da lui, andavano blaterando con voci e con modi scomposti e beffardi.

— E fa bene, fa benone — diceva Cajo Taurivio, continuando la conversazione avviata coi compagni. — Ah!... quel buon Silla!... credeva poter distruggere i monumenti della gloria di Mario?... Ah!... Ah!... pensava il felice dittatore che basterebbe atterrare la statua eretta in onore di Mario nel colle Pinciano e

Digitized by Google

l'arco dedicatogli in Campidoglio per le vittorie riportate sui Teutoni e sui Cimbri!... (1) Ah! credeva che bastasse far ciò per aver cancellata ogni traccia, ogni memoria delle gesta immortali del Villano di Arpino?... Povero illuso!... Tutta la sua temuta crudeltà, tutta la sua terribile onnipotenza varrebbero bene a far deserta la città di tutti i suoi abitanti, e a ridurre l'Italia un mucchio di ruine, ma non varrebbero punto a far sì che Giugurta non sia stato debellato e che le battaglie dell'acque Sestilie e di Vercelli (2) non sieno avvenute!

— Povero stolto! esclamava con la sua querula voce Emilio Varino. — Ed ecco il console Lepido che fa porre in questa basilica stupendi scudi di bronzo raffiguranti le vittorie di Mario sui Cimbri.

— Se lo dicevo io che questo Lepido sarebbe stato un pruno negli occhi del felice dittatore!

— Eh via!... povero Lepido! — disse con aria di sprezzo supremo il grosso e panciuto cliente di Crasso — che fastidio volete voi che possa dare a Silla? Niente di più di quello che un moscerino ne darebbe ad un elefante!

— Ma non sai tu che, oltre all'essere console, egli è ricco, ricco più del tuo patrono Marco Crasso?

— Che sia ricco lo so; che lo sia più di Crasso non lo credo.

— Hai veduto tu i portici della sua casa che è la più bella, la più splendida non solo del Palatino, ma di Roma tutta? (3)

(1) Plutarco. *Vite di Mario e di Silla.* — Svetonio. *Vita di Cesare.* — Canina. *Roma antica.*
(2) Dove Mario riportò splendidissima vittoria sui Cimbri.
(3) Plinio. *Hist. nat.*, X, I.

Digitized by Google

— Ebbene? E se la sua casa è la più bella di Roma?...

— Ed è l'unica che abbia il portico di marmo numidico (1).

— Ebbene? E con ciò potrà egli forse incuter timore a Silla?

— Con ciò si dimostra ch'egli è potente, che gode favore fra il popolo...

— Già: gode favore fra il popolo che gli fa grandissima riprensione di questo suo lusso insensato e fuor di misura (2).

— Non è il popolo che ne lo riprende, sono gli invidiosi patrizi che non possono fare altrettanto.

— E bada, veh! — disse Varino — e bada che quest'anno qualche cosa di straordinario deve accadere.

— O perchè?

— Perchè nel contado d'Arimino è avvenuta una cosa prodigiosa davvero.

— Che è dunque mai avvenuto?

— Un gallo nella villa di Valerio invece di cantare ha parlato come parlano gli uomini (3).

— Eh!... se fosse vero sarebbe questo un singolare prodigio per certo e sarebbe nuncio evidente di strani avvenimenti.

— Se fosse vero?... Ma se di tal notizia è piena tutta Roma, chè ve l'han sparsa, appena tornati da Arimino, lo stesso Valerio e i famigliari e gli amici suoi e i suoi servi.

— È un prodigio singolare davvero! — mormorava.

(1) Plinio. *Hist. nat.*, XXXVI, 13.
(2) Lo stesso. *Ibid.*, XXXVI, 13.
(3) Lo stesso. *Ibid.*, X, I.

Digitized by Google

Apulejo Tudertino che pieno di pregiudizi era e religiosissimo, e che perciò sembrava riflettere profondamente sul senso arcano di quel fenomeno che egli credeva fermamente un avviso degli Dei.

— Il collegio degli Auguri si è già radunato per indagare il mistero che si può ascondere sotto un caso sì strano — disse con voce sarcastica Emilio Varino, che indi a un istante facendo d'occhio all'atleta aggiunse:

— Per me, senza essere augure, la cosa è chiara come la luce meridiana.

— Oh! — esclamò sbarrando gli occhi con gran meraviglia Apulejo.

— E senza che tu ne abbia a far tante meraviglie!

— Oh! oh! — esclamò questa volta in aria derisoria il cliente di Marco Crasso — spiega su dunque, tu che la sai più lunga degli auguri, spiega il senso ascoso di questo prodigio.

— È un avvertimento della Dea Vesta offesa dalla condotta scandolosa di una delle sue sacerdotesse.

— Ah! ah!.. ho compreso, è vero... ben detto... non può esser che così — disse ridendo Cajo Taurivio.

— Felici voi altri che vi comprendete così a volo: io, confesso la mia poca perspicacia, non ho inteso nulla!

— Vuoi infingerti con noi?

— No, per i dodici Dei Consenti, io non ho...

— Eh via!.. Varino allude agli illeciti amori della vestale Licinia, col tuo patrono Marco Crasso (1).

— Ignominia e calunnia! — esclamò indignato il fido

(1) Plutarco. *Vita di Crasso.*

Digitized by Google

cliente. — Sono infamie che non che vociferarsi non si dovrebbero pensare nemmeno.

— È ciò che dico io pure — riprese con voce e sorriso sarcastico Varino — ma va, tu, se te ne basta l'animo, va tu a darla ad intendere a questi buoni Quiriti. E' si ostinano tutti ad una voce a declamare contro questo amore sacrilego che il tuo patrono nutre per la bella vestale.

— Vi ripeto che sono calunnie!..

— Orsù, buon Apulejo Tudertino, che tu debba dir così, sta bene, e si comprende; ma che la si voglia dare a bere a noi, no, per il caduceo del dio Mercurio, no davvero. L'amore non è cosa che si possa tener celata, e se Crasso non amasse Licinia non le sederebbe ognor dappresso in tutti i pubblici ritrovi, e non l'assedierebbe con le sue persistenti premure e con i suoi sguardi carezzevoli, e... siamo intesi. Tu di' pur di no... noi diciamo di sì, e prega Venere Murcia con quanto fiato ti mettono in corpo le largizioni di Crasso che un dì o l'altro il censore non se ne immischi.

In quel punto un uomo di statura mediana, ma dalle spalle e dal petto formidabilmente gagliardi, dalle braccia e dalle gambe nerborute ed ercoline, dal volto notevole per l'energia delle linee maschie e risolute, per la nerissima barba, pei neri occhi e pei neri capelli, venne a battere leggermente colla sinistra mano sulla spalla di Spartaco, togliendolo ai suoi pensieri e alle sue riflessioni.

— Sei dunque siffattamente immerso nei tuoi disegni che i tuoi occhi guardano ed affisano e non distinguono e non vedono?..

— Oh, Crisso! — esclamò Spartaco portando la mano

Digitized by Google

destra alla fronte e stropicciandola come volesse distrarsi dalle sue idee — non ti aveva veduto.

— E pure mi hai guardato, mentre io passeggiava laggiù in compagnia del nostro lanista Acciano.

— Maledetto e' sia!... E così?.. — domandò dopo un istante a Crisso.

— Ho veduto Artorige, di ritorno dalla sua spedizione.

— Fu a Capua?

— Sì.

— Si abboccò con qualcuno?

— Con un germano, certo Ocnomao, d'animo e di polso fra tutti gli altri reputato fortissimo.

— Ebbene!.. — domandò Spartaco con ansia ognor crescente e con le pupille sfavillanti di gioia e di speranza. — Ebbene?..

— Questo Ocnomao, nutriva speranza e ruminava pensieri simili ai nostri; ha quindi con tutto l'animo accettato le nostre idee, ha prestato giuramento nelle mani di Artorige ed ha promesso di propagare la nostra santa e giustissima idea — scusami se dico la *nostra* mentre dovrei dire la *tua* — fra i più animosi gladiatori della scuola di Lentulo Batiato.

— Ah! se gli Dei abitatori dell'Olimpo! — esclamò Spartaco a bassa voce, ma respirando l'aria a pieni polmoni con espressione di immensa soddisfazione — proteggeranno gli sforzi degli infelici e degli oppressi, io credo che fra non molti anni cesserà di esistere la schiavitù sulla terra.

— Però Artorige mi ha riferito — riprese Crisso — che questo Ocnomao è animoso molto ma irreflessivo, poco cauto e meno avveduto.

Digitized by Google

— Ah per Ercole!... ciò è male... male assai!

— Lo aveva pensato anch'io!

E i due gladiatori stettero alquanto in silenzio. Il primo a romperlo fu Crisso che domandò a Spartaco:

— E Catilina?

— Comincio a convincermi — rispose il Trace — che colui non si associerà giammai alla nostra impresa.

— È dunque falsa la fama che corre di lui, la vantata grandezza dell'animo suo è una fiaba dunque?

— No: egli ha grande l'animo e più grande l'ingegno, ma è imbevuto dei pregiudizi tutti della sua educazione eminentemente romana e credo che vorrebbe valersi delle nostre spade per mutare l'attuale ordine di governo, ma non per riformare le barbare leggi onde la società romana va tiranneggiando il mondo.

E dopo un istante di silenzio aggiunse:

— Questa sera mi troverò in casa di lui con gli amici suoi per procurare di porci d'accordo sopra un'azione comune: ma temo che non si riuscirà a nulla.

— E il nostro segreto noto a lui e agli amici suoi?....

— Non corre alcun pericolo di essere rivelato: se non potremo porci d'accordo non per questo essi ci tradiranno. Già ci temono tanto poco i romani, noi schiavi, servi, gladiatori, che non ci credono capaci di recar gravi minaccie alla loro possanza.

— È un fatto: non siamo considerati neppure come uomini, noi (1).

— Anzi i servi, che con la loro insurrezione avvenuta diciotto anni or sono in Sicilia, fecero sotto il

(1) Giovenale. *Sat.*, V. vers. 221. «*Oh demens! Ita servus homo est?*» — Oh stolto! un servo è forse un uomo?

Digitized by Google

comando di Euno, schiavo Siro, così aspra guerra ai Romani, son tenuti da più di noi.

— È vero: essi sono quasi uomini.

— Ma noi siamo una *razza inferiore di molto agli uomini* (1).

— Oh Spartaco, Spartaco — mormorò Crisso ne'cui occhi brillavano lampi d'ira selvaggia — più che della vita che mi salvasti nel Circo, io ti sarò gratissimo del persistere contro tutti gli ostacoli nell'impresa alla quale ti sei consacrato. Fa' che uniti e sotto i tuoi ordini noi possiamo brandire le nostre spade, fa' che ci sia dato misurarci in campo aperto con questi superbi predoni, e mostreremo loro se siamo uomini quanto essi e da più di essi e se siamo una razza inferiore d'assai a quella degli uomini.

— Oh!... persevererò finch'abbia vita nella mia impresa e con volontà incrollabile, con indomabile energia, con tutte le potenze dell'anima mia la condurrò a fine glorioso, o soccomberò da forte in essa e per essa.

Così disse Spartaco, con voce ferma e convinta, stringendo la destra di Crisso, che portandosela al cuore e premendola disse con viva commozione:

— O Spartaco, o mio salvatore, tu sei nato a grandi cose: la tua tempra è di quelle onde scaturiscono gli eroi.

— O i martiri! — mormorò Spartaco con espressione di profonda melanconia chinando il capo sul petto.

In questo punto la stridula voce di Emilio Varino gridava:

— Vieni, dunque Cajo, vieni, Apulejo: andiamo al

(1) Lucio Floro. III, 20. « *Secundum hominum genus sunt.* »

Digitized by Google

tempio della *Discordia* ad assistere alle deliberazioni del Senato.

— Ah! si riunisce nel tempio della *Concordia* oggi il Senato? — domandò Tudertino.

— Si bene — rispose Varino.

— Ma nell'antico o nel nuovo?

— Oh lo stolto che tu sei! Se si fosse riunito nel tempio dedicato alla verace Concordia da Furio Camillo ti avrei detto: andiamo al tempio della Concordia. Ma se ti dissi: andiamo a quello della *Discordia*, non intendi tu dunque che io parlo di quello consacrato empiamente da Lucio Opimio sul sangue e sull'oppressione del popolo e sull'eccidio infamissimo dei Gracchi?

— E ha ragione Varino — disse avviandosi Cajo Taurivio — non della *Concordia* ma della *Discordia* doveva intitolarsi quel tempio.

E i tre cittadini romani si mossero verso la scalinata che dovea condurli nel portico della basilica Emilia, seguiti poco da lungi dai due gladiatori.

Appena Spartaco e Crisso furono giunti nel portico della basilica, un uomo si accostò al Trace e gli disse:

— E così, Spartaco, quando ti risolverai a tornare nella mia scuola?

Era il lanista Acciano.

— Che lo Stige ti ingoi ancor vivo — gridò fremendo il gladiatore, volgendosi adirato contro il suo antico padrone — e tu quando ti indurrai a lasciarmi vivere libero e tranquillo senza importunarmi con la tua esecrata presenza?

— Ma io — disse con voce dolce e con modi insinuanti Acciano — non t'importuno che pel tuo bene, preoccupandomi del tuo avvenire, io...

Digitized by Google

— Ascoltami, Acciano, e figgiti bene in mente le mie parole. Io non sono un adolescente e non ho uopo di tutore, nè, se ne abbisognassi, vorrei mai che tu fossi quello. Rammentati di non venirmi più fra i piedi, o ti giuro per Giove Rodopeo, il Dio dei padri miei, che ti sferrerò sul nudo e vecchio cranio così formidabile un pugno che ti manderò dritto dritto all'Averno, avvenga poscia quel che può avvenire.

E dopo un istante soggiunse:

— E tu sai di che sia capace il mio pugno, tu che vedesti come conciai con esso i dieci tuoi schiavi côrsi che volevi addestrati come gladiatori e che con le loro spade di legno si volsero un giorno tutti contro di me.

E mentre il lanista si profondeva in scuse e in profferte di amicizia, Spartaco soggiunse:

— Vattene dunque, vattene in tua malora, e non capitarmi più dinanzi.

E lasciato Acciano scornato e smarrito in mezzo al portico, i due gladiatori si avviarono pel Foro alla volta del Palatino verso il portico di Catulo, dove Catilina aveva dato convegno a Spartaco.

La casa di Catulo, stato console insieme con Mario nel 652 di Roma, e ventiquattro anni avanti all'epoca della quale discorriamo, era una delle più sontuose ed eleganti di Roma. Il magnifico portico che la precedeva era adorno delle spoglie dei Cimbri e del toro di bronzo sul quale quei nemici di Roma prestavano il loro giuramento (1). Era il luogo di ritrovo delle donne romane che ivi solevano passeggiare ed esercitarsi nei giuochi ginnastici (2) ed era per conseguenza

(1) Valerio Massimo. VI. — Plutarco. *Vita di Mario.*
(2) Cicerone. *Pro Domo sua.* — Middleton. *Storia della Vita di Cicerone.*

Digitized by Google

altresì il convegno dei giovani eleganti (*Trosuli*) patrizi e cavalieri, che vi si recavano per occhieggiare ed ammirare le belle figlie di Quirino.

Quando i due gladiatori giunsero al portico di Catulo, esso era intorno intorno circondato da una fitta siepe di uomini che stavan guardando le donne, le quali più numerose del solito eran colà convenute in quel giorno a causa del nevischio e della pioggerella che continuava a cadere.

Era veramente uno spettacolo meraviglioso ed attraente veder lo sfoggio di mille e mille ben tornite braccia e di candidi e mal celati seni e di olimpiche spalle in mezzo a tutto lo sfarzo d'oro, di perle, di camei, di diaspri e di rubini e alla varietà infinita dei colori dei pepli, delle palle, delle stole, delle tuniche di lane finissime e di leggiadri tessuti.

Là sfolgoravano di bellezza Aurelia Orestilla; l'amante di Catilina, la giovinetta eppur maestosamente avvenente Sempronia, che per i pregi della persona e le doti peregrine del suo ingegno dovea più tardi esser soprannominata *eminente*, e dovea poi morir combattendo come uomo gagliardissimo al fianco di Catilina alla battaglia di Arezzo; Aurelia, la madre di Cesare; Valeria, moglie di Silla; la vestale Licinia; Celia, stata moglie di Silla, da lui ripudiata già da molto tempo; Livia, madre del giovanetto Catone; Postumia Regillense, discendente del vincitore dei Latini al Lago Regillo. Là si vedevano due bellissime fanciulle della illustre stirpe di Fabio Ambusto; e Claudia Pulcra, moglie di Giunio Norbano stato console due anni innanzi; e la bellissima Domizia, figlia di Domizio Enobarbo, uomo consolare e proavo di Nerone; e Emilia

Digitized by Google

vaga figlia di Emilio Scauro; e Fulvia, la giovanissima e impudica Fulvia; e la vestale Vitellia, nota pel singolare candore della sua carnagione, e cento e cento altre matrone e fanciulle appartenenti alle più cospicue famiglie di Roma.

Entro lo splendido e vastissimo portico, in un luogo a ciò destinato, alcune di quelle patrizie giovinette esercitavansi all'altalena *(petaurum)*; in un altro molte di esse si sollazzavano nel giuoco della palla, popolarissimo e carissimo a tutti i romani d'ambo i sessi e d'ogni età e condizione. La maggior parte delle donne poi, colà raunate, passeggiavano continuamente per tener desta la circolazione del sangue contro la rigidezza di quella giornata, stranamente invernale.

Spartaco e Crisso, giunti presso il portico di Catulo, pur rimanendosi alquanto indietro dalla folla dei patrizi e dei cavalieri, come a gente abbiettissima, quali essi due erano, si conveniva, andavano cercando con gli occhi Lucio Sergio Catilina, che videro di fatti starsi presso ad un colonna insieme a Quinto Curio, Patrizio ubriacone e viziosissimo, che fu poi causa della scoperta della congiura di Catilina stesso, e al giovinetto Lucio Bestia, il medesimo che fu tribuno della plebe nell'anno di detta congiura.

Procurando di non urtare le persone colà raccolte, i due gladiatori poterono pian piano accostarsi al temuto patrizio che, ridendo sarcasticamente, diceva ai suoi amici:

— Voglio avvicinare un giorno o l'altro la vestale Licinia, cui quel corpulento Marco Crasso va facendo tante dolci moine e le vo' narrare i di lui amori con Eutibide.

— Sì sì — disse Lucio Bestia — e dille che le ha donato duecentomila sesterzi.

Digitized by Google

— Marco Crasso che dona duecentomila sesterzi ad una donna!... — esclamò Catilina. — Ma questo è prodigio ben più meraviglioso di quello avvenuto ad Arimino, in cui dicono che un gallo abbia favellato.

— Cosa ammirabile unicamente per la nota sua avarizia — osservò Quinto Curio — giacchè alla fin fine duecentomila sesterzi per Marco Crasso, valgono come un granellino di fronte a tutta la sabbia del biondo Tebro.

— Hai ragione — disse spalancando gli occhi con avidità Lucio Bestia. — Per lui che possiede oltre a settemila talenti!

— Vale a dire oltre a un bilione e mezzo di sesterzi? (1)

— Somma spaventosa e che sembrerebbe incredibile, se non si sapesse che è la vera!

— Ed ecco come in questa ben ordinata repubblica — disse con amarezza Catilina — un uomo di poco animo e di mediocre ingegno si trova spianata la via alla grandezza e agli onori! Io che mi sento gagliardia e potenza a ben guidare e condurre a fine una guerra, non ho potuto mai conseguire di essere mandato a governarne alcuna (2), perchè son povero e pieno di debiti. Se domani a Crasso piglierà vanità d'essere delegato in qualche provincia ove siavi da compiere qualche militare impresa, l'otterrà subito lui che ha tante ricchezze da comperare non solo il popolo, misero ed affamato, ma l'avaro e opulento Senato tutto, altresì.

(1) Plutarco, nella *Vita di Crasso*, fa ascendere le ricchezze di costui a 7, 100 talenti pari a sesterzi 1, 579, 295, 848 40, uguali a lire it. 394, 823, 871 60. — Altro che Rothschild!

(2) Sallustio. *Catilinaria*. — Plutarco. *Vita di Cicerone*.

Digitized by Google

— E dire poi che immoralissima fu — aggiunse Quinto Curio — la sorgente di siffatte smisurate ricchezze.

— Eh già! — ripetè il giovinetto Bestia — come le conseguì egli adunque? Comprando a vilissimo prezzo i beni confiscati alle vittime della proscrizione Sillana, prestando il danaro a fortissima usura, e acquistando in proprietà ben cinquecento servi architetti e muratori coll'opra dei quali ha edificato case infinite sull'aree, avute quasi per nulla, delle casipole della plebe, bruciate nei frequenti incendi cui i quartieri popolari andarono soggetti... (1)

— Di guisa che — interruppe Catilina — ora la metà delle case di Roma sono proprietà sua (2).

— Ed è giusto tutto ciò? — domandò Bestia con impeto — ed è onesto?

— È comodo — disse sorridendo amaramente Catilina.

— E potrà e dovrà durare a lungo? — domandò Quinto Curio.

— Non dovrebbe — mormorò Catilina — ma chi può sapere ciò che sta scritto nel libro adamantino del fato?

— Volere è potere — rispose Bestia: — e quando 430,000 dei 463,000 cittadini che abitano Roma, secondo l'ultimo censimento (3), e i quali non posseggono tanta pecunia da sfamarsi e tanta terra da potervi riporre le stanche ossa, trovino un uomo gagliardo il quale mostri loro come le ricchezze accumulate dagli altri 30,000 cittadini furono iniquamente acquistate e sono ingiu-

(1) Plutarco. *Vita di Marco Crasso.*
(2) Lo stesso. *Ibidem.*
(3) Tito Livio. LXXXIII. *Epitome.*

Digitized by Google

stamente possedute, vedrai, o Catilina, se questi diseredati troveranno il mezzo di far valere la propria forza e il proprio numero contro la maledetta ed esecrata genia di polipi, che si nutriscono del sangue di una plebe affamata ed infelicissima.

— Non in vane querele e in vacue vociferazioni — disse gravemente Catilina — dobbiamo stemperarci, o giovinetto; ma maturar nel segreto delle nostre case il vasto disegno, e a suo tempo porlo ad atto con forti opere ed animo gagliardo. Taci ed attendi, o Bestia; non tarderà forse a giungere il giorno in cui potremo dare un crollo formidabile e definitivo a questo marcio edificio sociale, del quale noi gemiamo nei sotterranei, e che ad onta del suo splendido intonaco è tutto screpolato e infracidito.

— Vedi, vedi come è giulivo l'oratore Quinto Ortensio! — disse Curio, come per dare un altro indirizzo al discorso. — Sembra godere della partenza di Cicerone, onde egli è rimasto senza rivali nelle concioni del Foro.

— Oh! l'animo timido che ha quel Marco Tullio! — esclamò Catilina. — Appena si avvide di essere venuto in uggia a Silla per i suoi giovanili entusiasmi mariani, prese subito il largo e se ne andò in Grecia (1).

— Son già quasi due mesi che e' si è eclissato da Roma.

— Oh! se io avessi la sua eloquenza!— mormorò Catilina, stringendo il pugno poderoso — vorrei divenire in due anni l'arbitro di Roma.

— A te manca la sua eloquenza, a lui la forza della tua fibra.

(1) Plutarco. *Vita di Cicerone.* — Middleton. *Storia della vita di Cicerone.*

Digitized by Google

— Nondimeno — disse divenuto grave e pensoso Catilina — se noi non potremo trar colui dalla nostra — e sarà difficile con quella sua anima latte e miele, tutta impastata di linfatica filosofia peripatetica e di debilitanti virtù platoniche — egli potrà divenire un giorno un formidabile istrumento contro di noi nelle mani dei nostri nemici.

E qui i tre patrizi si tacquero.

In quel momento un poco di largo si fece nella siepe umana che accerchiava il portico e, preceduta da alcuni patrizi, fra cui spiccavano il piccolo e grosso Decio Cecidio e l'allampanato Elvio Medullio, e da Quinto Ortensio, e seguita da molti altri, ne uscì Valeria, moglie di Silla, dirigendosi verso la sua lettiga, tutta ricca di drappi di porpora guarniti in oro e che, sostenuta da quattro robusti schiavi cappadoci (*lecticarii*) proprio sull'ingresso del portico, la stava attendendo.

Valeria, uscendo dal portico di Catulo, si andava tutta ravvolgendo in una amplissima e pesante *palla* di tessuto orientale di colore azzurro-cupo, nelle pieghe della quale ella sottraeva ai cupidi sguardi degli ardenti ammiratori le tante bellezze onde erale stata prodiga la natura, e delle quali, fin dove onestà il consentiva, aveva fino a quell'istante fatto mostra nell'interno del portico.

Il suo volto era assai pallido e le sue grandi e nerissime pupille alquanto dilatate e quasi immobili davano al suo aspetto l'aria di donna annoiata; ciò che veramente non sembrava ragionevole doversi credere di donna andata a nozze da poco più di un mese.

Ella rispose con leggiadri moti del capo e con vez-

Digitized by Google

zesi sorrisi ai saluti dei patrizi colà raccolti e strinse, con un grazioso sbadiglio — cui procurò di dar l'impronta di un sorriso — le mani ai due *trosuli* Elio Medullio e Decio Cecidio. Costoro sembravano ombre del suo corpo, tanto le erano importunamente assidui d'intorno. Essi quindi per conseguenza non avean voluto cedere a nessuno l'onore di aiutarla a salire in lettiga. Valeria socchiuse le cortine di essa e ordinò col cenno agli schiavi di scorta di partire.

E i cappadoci sollevata la lettiga si posero in cammino, preceduti da uno schiavo (*anteambulo*) incaricato di far le funzioni di battistrada e seguiti da sei altri che servivano di scorta (*pedissequi*).

Appena uscita da quella stretta di ammiratori, Valeria emise un profondo sospiro di soddisfazione e, mentre si andava acconciando sul capo il velo (*caliptra*), volgeva qua e là gli sguardi annoiati e divenuti quasi melanconici alla vista del lastricato delle vie tutto bagnato e del cielo piovigginoso e bigerognolo.

Spartaco intanto che — come dicemmo — trovavasi alquanto indietro con Crisso vedendo la bella dama che saliva in lettiga e riconosciutala tosto per la padrona della propria sorella, Spartaco provò come una leggiera emozione e toccando del gomito il suo compagno gli mormorò all'orecchio:

— To'!... E Valeria, la moglie di Silla!

— Ah per la sacra selva d'Arelate! (1) ti so a dire io che è bella quanto può esserlo la stessa Venere.

Frattanto la lettiga della moglie del felice ex-dittatore passò presso i due gladiatori e gli occhi di Va-

(1) Città della Gallia, oggi *Arles*.

Digitized by Google

leria, che vagavano senza scopo all'infuori dello sportello della lettiga, si posarono sopra di Spartaco.

La matrona provò come una scossa improvvisa, uscì dalla sua distrazione, il suo volto si suffuse di un leggiero rossore, e, fissando sul gladiatore i suoi fulminei occhi neri, essa spinse anche alquanto il capo fuori della cortina per continuare a guardarlo, quando la lettiga ebbe oltrepassati i due umili gladiatori.

— Nespole! — esclamò Crisso cui non erano sfuggiti quei segni non dubbii di benevolenza della gran dama verso il fortunato suo compagno — diletto Spartaco nostro, la Dea Fortuna, da quella capricciosa e mala femmina che la è sempre stata, ti ha afferrato pel ciuffo, o meglio sei tu, Spartaco nostro dilettissimo, che hai chiappata per la treccia la volubile Dea, e tienla stretta, amico, tienla stretta in guisa che se la si vuol fuggir da te, t'abbia pure a lasciar fra le mani qualcosa di suo.

E queste ultime parole le aveva soggiunte, perchè essendosi rivolto verso Spartaco, lo aveva veduto tutto imbiancato in viso e in preda ad una evidente emozione.

Nondimeno, mentre il suo compagno chiacchierava, Spartaco si era alquanto padroneggiato e, con un sorriso, che procurò fare apparire più spontaneo che gli fosse possibile, rispose:

— Ma taci là dunque, citrullo! che vai sognando tu di fortuna e di ciuffi? Per la clava di Ercole che io credo che tu non ci veda nulla di più di un andabata (1).

E per togliersi all'impaccio di quel dialogo per lui imbarazzante l'ex-gladiatore si avvicinò a Lucio Sergio Catilina e gli domandò sommessamente:

(1) I lettori ricorderanno che *andabati* erano una specie di gladiatori che combattevano fra loro colla visiera calata sugli occhi e senza potersi vedere.

Digitized by Google

— Debbo dunque venire questa sera in casa tua, Catilina?

Questi si volse e rispose:

— Sì, certo: ma non dir questa sera, ormai è notte: di' fra poco.

E Spartaco salutato il patrizio si allontanò dicendogli:

— Dunque, fra poco.

E raggiunto Crisso, gli parlò sottovoce ma con molto calore: e l'altro dopo avere assentito più volte col capo, si unì con lui, che s'incaminava pel Foro verso la via Sacra, e gli si tenne a fianco in silenzio.

— Per Plutone!... tu mi farai smarrire affatto il filo che mi guidava fin qui nell'inestricabile labirinto dell'animo tuo — disse Bestia che guardò stupefatto Catilina favellare domesticamente col gladiatore.

— Che è dunque avvenuto? — domandò ingenuamente Catilina.

— Un patrizio romano che ammette all'onore della sua amicizia l'abbiettissima e spregevole genia dei gladiatori!..

— Quale scandalo, eh? — disse sorridendo sarcasticamente il patrizio. — È una enormità nevvero?...

Poi senza attendere risposta soggiunse mutando voce e maniere:

— Al *crepuscolo* vi attendo in casa mia: ceneremo, staremo allegri... e parleremo di cose serie.

Frattanto Spartaco e Crisso si erano dilungati nella Via Sacra in direzione del Palatino quando a un tratto s'imbatterono in una donna giovine, splendidamente vestita e di vaghissimo aspetto, la quale, in compagnia d'una schiava di mezza età e seguita da un *pedissequo* proveniva dalla parte ove i due gladiatori eran diretti.

Digitized by Google

La bellezza di quella donna dai capelli rossi, dal volto bianchissimo, dai grandi occhi color *verde-mare* era tale, e così sorprendente era la sua avvenenza che Crisso ne rimase stupefatto ed arrestandosi esclamò, mentre la guardava meravigliato:

— *Per Hesus* (1), quale portento di bellezza!

Spartaco, che melanconico e pensieroso camminava a capo chino, alzò il volto e guardò la fanciulla la quale senza punto curarsi dell'ammirazione da lei suscitata in Crisso, affissò il Trace e, rimasta colpita come se avesse riconosciuta in lui persona già nota, si arrestò e disse volgendo la parola in greco all'ex-gladiatore:

— Gli Dei ti proteggano, o Spartaco!

— Gran mercè — rispose un poco imbarazzato e sorpreso Spartaco — gran mercè, bellissima fanciulla e che la Venere di Gnido ti sia propizia..

Frattanto la giovane si era accostata a Spartaco, e gli mormorò sotto voce:

— Luce e libertà, Spartaco valentissimo!

Trasalì il Trace a quelle parole, e guardando meravigliato la sua interlocutrice, aggrottò le sopraciglia e rispose con evidente espressione di diffidenza:

— Non so che cosa significano i tuoi scherzi, bella fanciulla.

— Non sono scherzi e male meco t'infingi: è il grido degli oppressi. Ed io, la cortigiana Eutibide, già schiava, son greca e sto nel numero degli oppressi.

E presa la grossa mano di Spartaco con soave e incantevole sorriso la strinse nella sua morbida e piccolissima manina.

(1) *Hesus* era la principale divinità dei Galli.

Digitized by Google

Trasalì nuovamente il gladiatore che mormorò stupefatto:

— Parla da senno! Anch'essa conosce il segno misterioso...

E, stato un istante mutolo a riguardar la giovinetta che lo mirava sempre sorridente e con espressione di di trionfo, soggiunse:

— Ebbene!... Che gli Dei ci proteggano.

— Io dimoro nella via Sacra, presso il tempio di Giano superiore: vieni, potrò porgerti non lieve aiuto nella nobile impresa cui ti sei accinto.

E siccome Spartaco stava incerto e pensoso, ella aggiunse con voce soavissima e con atto dolcissimo di effusione e di preghiera:

— Vieni!...

— Verrò — rispose Spartaco.

— *Salve!* — disse in latino la cortigiana salutando colla mano ambedue i gladiatori.

— *Salve* — rispose Spartaco.

— *Salve* — disse Crisso, che aveva assistito a tutto quel dialogo a brevissima distanza con gli occhi tutti intenti sulla bella giovinetta — o divina Dea della bellezza!

E rimase immobile a guardar fisso Eutibide che si allontanava: e chi sa quanto tempo sarebbe restato là rimbambolato se non era Spartaco che scuotendolo, gli disse:

— Ebbene: Crisso, quando ti risolverai a muoverti di lì?

Il gallo si scosse e si avviò insieme con Spartaco, non senza rivolgersi di tanto in tanto, finchè, dopo mutati trenta passi, esclamò:

Digitized by Google

— Eppoi non vuoi che ti chiami figlio prediletto della fortuna?... Ah! sconoscente!... Eppure dovresti consecrare un tempio a questa capricciosa divinità che ha stese le sue ali sopra di te.

— Perchè mi ha favellato quella sciagurata?...

— Io non so, e non vo' sapere chi ella sia, so però che Venere, se Venere esiste, non può essere più bella.

In quel punto uno degli schiavi *pedissequi* che accompagnavano dianzi Valeria raggiunse i due gladiatori e arrestatili, domandò loro:

— Chi di voi due è Spartaco?

— Io — rispose il Trace.

— Mirza tua sorella ti attende questa notte, presso l'ora del *conticinio* (1): deve parlarti di cosa che non ammette dimora.

— Sarò da lei all'ora del *conticinio*.

E il *pedissequo* ritornò sui suoi passi e i due amici, continuando il loro cammino, ben presto disparvero dietro l'angolo del Clivio Palatino.

(1) Fra le undici e la mezzanotte.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Il triclinio di Catilina e il conclave di Valeria.

La casa di Catilina, situata nella parte meridionale del Colle Palatino, non era delle più grandi, nè allo esterno aspetto era nemmeno delle più splendide allora esistenti in Roma, tanto che mezzo secolo più tardi, insieme alla casa dell'oratore Ortensio, passò a far parte della casa di Augusto (2). Ad ogni modo è certo che nel suo interno quella casa non era meno splendida o meno comoda delle altre dimore de' principali patrizi di allora, ed è certo che la stanza del triclinio, nella quale stavansi sdraiati e gozzovigliando all'ora della prima face di quello stesso giorno Sergio e i suoi amici, era una delle più ricche ed eleganti che vi fossero a quel tempo in Roma.

(2) Svetonio. *Vita di Augusto.*

Digitized by Google

La camera, più lunga che larga, ma molto spaziosa, era divisa in due parti da sei colonne di marmo di Tivoli, attorno attorno alle quali si avviticchiavano festoni di ellera e di rose che spargevano un soave profumo di freschezza campereccia in quel luogo, ove sembravano essersi dato convegno l'artificio, l'ingordigia e la lussuria.

Intorno, intorno alle pareti della sala, in mezzo a festoni uguali ai primi, facean capolino certi gruppi di figure d'ambo i sessi, nelle quali se mancavano affatto la verecondia ed il pudore, non facean però difetto grazia e bellezza ed arte meravigliosa ed incomparabile.

Sul pavimento, di finissimo mosaico, erano con mirabile lavoro raffigurate danze boschereccie di Ninfe e Satiri e Fauni che intrecciavano carole licenziosette anzi che no, facendo libera mostra delle forme lussureggianti onde l'aveva arricchite la fantasia dell'artista.

Nella parte superiore della sala, al di là delle sei colonne, stavan disposti, intorno ad un tavolo rotondo di finissimo marmo, tre grandi ed alti letti triclinarii col fusto di bronzo, le materasse di piume e le coperte di finissima porpora. Lampade d'oro e d'argento di squisita fattura pendevano dal soffitto ed illuminavano non solo splendidamente la sala, ma vi spargevano altresì un aromatico profumo che inebriava dolcemente i sensi e li assopiva in una indefinibile e voluttuosa inerzia del pensiero.

Presso alle pareti eran disposte tre credenze (*abachi*) di bronzo, tutte foggiate a tralci e a fogliami di squisito e finissimo lavoro e sopra di esso posavano vassoi d'argento di ogni forma e di ogni dimensione: fra una

Digitized by Google

credenza e l'altra vedevansi sgabelli parimenti di bronzo coperti di porpora e, a distanze uguali fra di loro, sempre lungo le pareti del triclinio, dodici statue di bronzo rappresentanti altrettanti Etiopi vagamente adorni di monili e di gemme preziose, i quali sostenevano candelabri di argento dalle cui lampade veniva accresciuta la luce che splendeva nella sala.

Sdraiati mollemente sui letti triclinari coi gomiti appoggiati ai purpurei guanciali e le persone sostenute sui gomiti stavano oltre a Catilina, Curione e Lucio Bestia — l'ardito giovanetto che doveva più tardi divenire tribuno della plebe; — Cajo Antonio, giovine patrizio indolente e indebitato che doveva poi essere compagno di Catilina nella congiura dell'anno 691, e collega nel consolato di Cicerone, e per la energia di costui doveva essere in quello stesso anno l'esterminatore del suo complice Catilina; Lucio Calpurnio Pisone Cesonio, dissoluto patrizio, affogato anch'egli ne' debiti fino ai capelli, e ridotto di già, quantunque giovanissimo, all'impotenza assoluta di soddisfarli, e il quale non potendo salvar Catilina nel 691, era predestinato a vendicarlo nel 696, anno in cui egli essendo consolo sarebbesi adoperato per far cacciare in bando Cicerone. Questo Pisone era *uomo rozzo, selvatico, lussurioso e ignorantissimo* (1).

Accanto a Pisone stavasi sdraiato nel secondo letto triclinare (*medius*) che era quello del centro e stimato il letto d'onore, un giovanetto che di poco aveva varcato i venti anni e che bello di femminile bellezza avea il volto, *tutto imbellettato, e profumata la chioma*

(1) Cicerone. *Post Red.*

Digitized by Google

e ravviati i capelli, gli occhi aggravati, floscie le guancie, la voce sempre briaca ed affiocata (1). Questo giovanetto era A. Gabinio Nipote, amicissimo di Catilina, e che anch'egli doveva esser Console nel 696 e insieme con Pisone cooperare attivamente all'esilio di Cicerone.

A questo Gabinio era stato riservato il posto consolare nel letto d'onore, e stavasi perciò sdraiato in quell'angolo del letto del centro, che trovavasi alla destra di chi entrasse nel triclinio: egli era quindi il re del convito.

Al suo fianco, nell'altro letto, giaceva un altro giovine patrizio, non meno degli altri dissoluto e prodigo, ed era Cornelio Lentulo Sura, uomo prode d'animo e forte del braccio, che doveva nel 691 morire in carcere, strozzatovi d'ordine di Cicerone console, alla vigilia proprio di veder scoppiare la sommossa di Catilina, alla quale tanto egli aveva cooperato.

Presso di lui sedeva Cetego, giovine riottoso ed audace, desideroso anch'egli di cambiare le condizioni della società romana, e di novità e di tumulti voglioso; ultimo nello stesso letto stavasi Cajo Verre, *uomo ambizioso, crudele, dei guadagni cupido, del denaro avidissimo* (2), il quale poco stante doveva divenire questore di Carbone, proconsole in Gallia e quindi pretore in Sicilia, ove doveva rendere famoso il suo nome per le sue prevaricazioni e rapine.

Il triclinio, come si vede, era al completo, e non certo i più virtuosi cittadini di Roma eran quelli che

(1) Cicerone. *Post Red.*
(2) Lo Stesso. *De Divinatione et Orat. in Verrem.*

Digitized by Google

trovavansi là raunati, nè erano certo convenuti in casa di Catilina per adempirvi atti nobili o prepararvi generose imprese.

Tutti i convitati indossovano la *veste convivale* di finissimo e candido lino e avevano il capo cinto di corone d'ellera, di alloro e di rose. La splendida cena imbandita da Catilina ai suoi amici era ormai pressochè alla fine. L'allegria che dominava in mezzo ai nove patrizi e i motti e le facezie e le parole licenziose e il rumor delle tazze e il cicaleccio vivissimo che regnavano nella sala testificavano ampiamente a favore del cuoco *(archimagirus)*, e più ancora dei coppieri di Catilina.

I servi addetti alle mense, come il *tricliniarca*, i coppieri *(picernae)*, i dispensatori delle vivande (*structores*), gli scalchi *(scissores)* vestiti di candide tuniche stavansi dinanzi alla tavola del *triclinio*, e dirimpetto precisamente al letto d'onore, pronti, anzichè ad attendere, a prevenire i cenni e i desideri dei convitati.

In un angolo dalla sala stavansi i suonatori di flauto e mimi e mime in vesti più che succinte, coronati di fiori, e di tanto in tanto con musica acconcia e con danze lascive, accrescevano il rumore e l'allegria del banchetto.

— Mescimi del falerno — gridò ad un tratto con voce già roca per l'ebbrezza il senatore Curione, protendendo il braccio e la sua *patera* d'argento verso uno dei *picerna* più prossimi a lui — mescimi del falerno, vuo' celebrare la splendidezza di Catilina, e crepi l'avarizia di quel ricchissimo e odiosissimo Crasso.

— Sta attento che adesso questo crapulone briaco di Curione vuole annoiarci, storpiando dei versi di

Digitized by Google

Pindaro — disse Lucio Bestia a Catilina che gli sedeva da presso.

— Converrebbe che la memoria fosse ancora al suo servizio, e che e' non l'avesse smarrita già da un'ora in fondo alla sua *patera!* — rispose Catilina.

— Crasso!... Crasso!... Ecco il mio incubo... ecco il subietto di tutti i miei pensieri, ecco il fantasma di tutti i miei sogni!... — disse sospirando Cajo Verre.

— Quelle sue sterminate ricchezze non ti lasciano dormire, povero Verre? — domandò, guardando il suo vicino con occhio sarcastico e scrutatore, Aulo Gabinio, mentre cacciava la bianca sua mano fra le ciocche de' suoi capelli artificialmente ricci e tutti profumati.

— O che non abbia proprio a venire il giorno dell'uguaglianza? — esclamò Verre con un sospiro.

— A che mai pensassero quegli stolti dei Gracchi e quell'imbecille di Druso quando venner fuori a sollevar la città per dividere i campi fra la plebe, io non so davvero — disse Cajo Antonio — se ai poveri patrizi non pensavan punto costoro?... Chi, chi più povero di noi, ridotti a vederci divorare le rendite dei nostri beni dall'insaziabile avidità degli argentarii, che con la scusa di pagarsi il frutto del danaro prestatoci, ce le sequestrano prima ancora che i debiti siano scaduti?....

— Chi più povero di noi, dall'avarizia esorbitante di padri snaturati e per legge onnipotenti, condannati a passare i più begli anni della nostra giovinezza in mezzo alla miseria, struggendoci in desideri ardentissimi ed inattuabili? — aggiunse Lucio Bestia digrignando i denti e stringendo convulsamente la patera che avea testè vuotata.

Digitized by Google

— Chi più povero di noi, per irrisione nati patrizi, per scherno creduti potenti, per sarcasmo fatti dalla posizione nòstra oggetto della reverenza plebea? — fece osservare con espressione di profondo rammarico Lentulo Sura.

— Straccioni in laticlave siam noi!...

— Capo-censiti ammantati di porpora!

— Oppressi e tapini cui manca un posto al banchetto della romana opulenza!

— Morte agli usurai e agli argentari!...

— All'inferno le leggi delle dodici tavole!...

— All'Erebo la potestà paterna!

— La folgore onnipotente di Giove Tonante scenda sul Senato e l'incenerisca!

— Ma me ne avverta prima, acciò io possa restare assente! — borbottò con occhi invetriti e volto rimbambolato lo stupidissimo Curione.

Uno scoppio di risa tenne dietro a questa inattesa e pur savia osservazione di quell'ubriaco, e chiuse la filastrocca delle imprecazioni dei convitati di Catilina.

In quel punto uno schiavo, entrato allora allora nel triclinio, si avvicinò al padrone di casa e gli mormorò qualche parola all'orecchio.

— Ah per gli Dei infernali! — esclamò con voce poderosa e con espressione di gioia Catilina — finalmente! Introducilo tosto e con lui l'*umbra* che egli ha seco condotta (1).

Lo schiavo s'inchinò e si avviava quando Catilina lo arrestò soggiungendo:

(1) Presso gli antichi romani ogni convitato aveva diritto di condurre seco un suo amico nel triclinio del convitante; e questi invitati di seconda mano chiamavansi *umbrae*.

Digitized by Google

— Usate verso loro di ogni riguardo. Lavate loro i piedi e aspergeteli di unguenti, e date loro vesti *convivali* e corone.

E lo schiavo, inchinatosi nuovamente, uscì.

Frattanto Catilina gridò al *tricliniarca*:

— Epaforo, fa che tosto sia sbarazzata la tavola degli avanzi del banchetto, e prepara due sgabelli dirimpetto al letto consolare pei due amici che attendo, e fa sgombrare questa sala dai mimi, dai musici e dagli schiavi, e fa che frattanto tutto si apparecchi nella prossima *exedra* (sala di conversazione) per un'orgia allegra, piacevole, prolungata (*commissatio*).

Mentre che il tricliniarca Epaforo attendeva a impartire gli ordini ricevuti e che il Triclinio si andava sgombrando, i convitati sorseggiavano in silenzio il falerno cinquantenne che spumava nelle patere d'argento e stavano attendendo impazienti e con evidente espressione di curiosità gli ospiti annunciati, che, introdotti da uno schiavo, ben tosto apparvero col capo coronato di rose e il corpo avvolto nella bianca veste del triclinio.

Erano Spartaco e Crisso.

— Che gli Dei proteggano questa casa e i nobili suoi ospiti — disse Spartaco entrando.

— *Salvete* tutti — soggiunse Crisso.

— Onore e gloria a te, gagliardissimo Spartaco e all'amico tuo — rispose Catilina, che mosse incontro al *rudiario* (1) e al gladiatore.

E preso per mano Spartaco lo condusse egli stesso al letto ove egli dianzi era seduto e lo invitò a sdra-

(1) Così chiamavasi il gladiatore graziato e fatto libero.

Digitized by Google

iarsi nel suo posto, mentre egli, fatto sedere Crisso in uno degli sgabelli situati testè dirimpetto al letto di onore, si adagiò nell'altro presso di lui.

— Cosicchè Spartaco, tu non volesti questa sera sederti insieme a così nobili e valorosi giovani — e accennò i convitati — alla mia mensa.

— Non volli? Non potei, Catilina; e te ne prevenni... se almeno il tuo *ostiario* (portinaio) fu esatto nello adempiere l'incarico da me affidatogli.

— Si, fui avvertito della impossibilità in cui ti trovavi di intervenire alla mia cena....

— E ne ignori la ragione, che io non poteva confidare alla discrezione dell'ostiario... Dovetti recarmi in una ganea molto frequentata dai gladiatori e nella quale doveva abboccarmi, come difatti mi abboccai, con uomini molto influenti in questa classe di sventurati.

— Cosicchè — domandò allora Lucio Bestia, con espressione di voce lievemente beffarda — cosicchè noi gladiatori si pensa a riscattarci, si discutono i nostri diritti, e ci si prepara a sostenerli con le spade alla mano!...

Una vampa salì al volto di Spartaco che dando un gagliardo pugno sul tavolo e sorgendo con impeto, gridò:

— Sì certo, per tutte le folgori di Giove! che...

E interrompendosi a un tratto e mutando voce ed atti e parole, continuò con dolcezza:

— Che, i sommi Dei consentendolo, e consentendolo voi nobili e possenti patrizi, noi piglieremo le armi per la libertà degli oppressi!

— Ha una voce da bue questo gladiatore — mormorò Curione che avea cominciato a sonnecchiare e

Digitized by Google

riclinava il nudo cranio or sulla diritta ora sulla sinistra spalla.

— E una burbanza da Lucio Cornelio Silla dittatore *Felice* — aggiunse Cajo Antonio.

Catilina che prevedeva ove i sarcasmi di Bestia avrebbero potuto condurre quel colloquio, intervenne e, ordinato ad uno schiavo mescesse falerno ai nuovi venuti e quindi uscisse, surto in piedi, così favellò:

— A voi, nobili patrizi romani, cui l'avversa fortuna contende ciò che la grandezza degli animi vostri a buon diritto avrebbe meritato godeste a dovizia, libertà, vuo' dire, imperio, opulenza; a voi di cui le virtù maschie conosco e l'animo valorosissimo; a voi, fedeli e leali amici miei, io presento questo fortissimo rudiario, Spartaco, che per gagliardia del corpo e la fortezza dell'animo bene sarebbe stato degno di nascere non Trace, ma romano cittadino e patrizio. Lui, militante nelle nostre legioni, fe' chiaro il valor suo, di che meritò la corona civica ed ebbe grado di decano...

— Ciò che non gli impedì di disertare dall'esercito nostro appena gliene venne propizia l'occasione — interruppe Lucio Bestia.

— E che dunque! — rispose ratto e con voce più animata Catilina — gli apporrete a delitto se noi, combattenti contro la natale sua terra, abbandonò per difendere la patria sua, i suoi parenti, i suoi lari? Chi di voi, se fatto prigione da Mitridate, e nei suoi eserciti ascritto, al primo apparire dell'aquila romana non avrebbe stimato suo dovere, non avrebbe ascritto a suo onore abbandonare le abborrite insegne del barbaro e accorrere sotto quelle dei suoi concittadini?

Un mormorio affermativo e di approvazione tenne

Digitized by Google

dietro a queste parole, per cui Catilina, approfittandone, riprese:

— Ora questo fortissimo uomo, io vidi, voi vedeste, tutta Roma vide ed ammirò, combattente indomito e invincibile nel Circo, compire gesta non di gladiatore, ma degne di valentissimo capitano. E quest'uomo, della sua condizione assai più grande e della sua avversa fortuna, come noi schiavo, come noi oppresso, infelice come noi, volse già da tempo l'animo suo ad un'impresa ardua, perigliosa ma nobilissima: stabilì una segreta congiura fra i gladiatori, e legatili con sacro giuramento, medita levarli a un dato giorno contro la tirannia che li condanna a morir ludibrio delle genti negli anfiteatri, e ridurli a libertà nelle loro terre natie.

E Catilina si tacque alquanto, e dopo breve silenzio riprese a dire:

— Ora che di diverso meditiamo voi ed io già da gran tempo? Che chiedono i gladiatori tranne la libertà? Che chiediamo noi? Contro chi vogliamo levarci noi, se non contro quella oligarchia contro cui costoro pure vogliono levarsi? *Che fin da quando la repubblica venne in balìa di pochi, sempre ad essi, ad essi soltanto son tributari re e tetrarchi, popoli e nazioni: e tutti gli altri valorosi, dabbene, nobili, ignobili, siamo feccia di volgo, sgraziati inviliti,* spregevoli e sprezzati (1).

Un fremito corse fra i giovani patrizi: i loro occhi mandarono lampi d'odio, di sdegno, di vendetta.

Catilina riprese:

(1) SALLUSTIO. *Bellum Catilinarium.*

Digitized by Google

— *Noi abbiamo povertà in casa, debiti fuori, tristo il presente, peggiore l'avvenire, o che altro abbiam noi tranne una vita infelice? A che dunque non ci svegliamo?.....* (1).

— Svegliamoci pure! — disse con rauca voce Curione, che tutto assonnato udiva le parole di Catilina, ma non ne afferrava le idee e che diè perciò a stropicciarsi gli occhi di gran forza.

Per quanto intenti al dire di Sergio fossero gli animi de'congiurati, niuno di essi potè frenare un scoppio d'ilarità alla stupida uscita di Curione.

— Che t'abbia Minosse e ti giudichi secondo il tuo merto, maledettissimo fantoccio infarcito di melma e di vino! — urlò Catilina imprecando col pugno serrato contro il malcapitato ubriacone.

— Taci e dormi, maledetto,! — gridò Bestia dando a Curione una spinta che lo fece cadere lungo disteso sul letto.

Catilina sorbì lentamente qualche sorso di falerno e, poco stante, disse:

— Ora dunque, o giovani egregi, io vi aveva questa sera quì convocati perchè d'accordo esaminassimo se non ci fosse convenuto allearci nella nostra impresa Spartaco e i suoi gladiatori. Se dobbiamo insorgere contro i nobili, contro il Senato che hanno nelle lor mani la somma delle cose, il pubblico erario e le formidabili nostre legioni, da soli non lo potremo per certo e converrà pure cercare l'aiuto di quanti hanno un diritto da far valere, un desiderio da conseguire, una ingiuria da vendicare; guerra di chi ha nulla

(1) SALLUSTIO. *Belium Catilinarium.*

Digitized by Google

contro chi ha tutto, di chi è schiavo contro chi è signore, dell'oppresso contro l'oppressore ha ad esser la nostra. Perchè dunque non ci varremmo dell'opera anche dei gladiatori, da noi guidati, da noi governati e ridotti a romane legioni io non so persuadermi altrimenti: ad ogni modo convincetemi del contrario e rimetteremo la nostra impresa a tempi migliori.

Un vario mormorio tenne dietro alle parole di Catilina, le quali, agli atti e ai volti, evidente appariva non esser piaciute ai più e Spartaco, che attentissimo era stato, mentre il suo ospite parlava, a scrutar gli animi dei giovani patrizi colà convenuti, con voce calma, ancorchè il suo volto fosse pallido, così prese a dire:

— Per far cosa grata a te, Catilina, a te uomo valentissimo e che io grandemente estimo ed onoro, a qui venirne m'indussi, non già perchè sperassi che questi nobili patrizi potessero rimaner convinti di tue parole, delle quali tu stesso ti credi in buona fede, ma in realtà non sei punto convinto. Permettimi dunque e mi permettano questi valorosi tuoi amici che io apertamente favelli e vi apra schietto l'animo mio. Tra voi patrizi e noi gladiatori v'ha troppo grande disparità di condizione, e di desideri, e di intenti perchè voi possiate, ove pure il voleste, far causa comune con noi. Voi, liberi, cittadini di stirpe illustre, tien lungi dal maneggio degli affari e privi di ricchezza e di potere la casta oligarchica, avversa al popolo, ai gagliardi, ai novatori, la casta oligarchica la cui potenza da oltre cento anni funesta Roma di discordia e di sedizioni, e che oggi più che mai grandeggia e imperversa nella città e a suo talento vi governa.

Per voi dunque l'insurrezione si riduce ad abbattere

Digitized by Google

l'attuale Senato e le leggi vigenti, sostituirvene altre più eque pel popolo ed equiparatrici di ricchezze e di diritti, al consesso senatorio surrogandone altro scelto fra voi e fra gli amici vostri. Ma per voi, come per gli attuali dominatori, barbari saran sempre e ugualmente i popoli d'oltre Alpi e d'oltre mare, e alla signoria romana tutti li vorrete aggiogati, e vostri tributarii e le case vostre vorrete come quelle dei patrizi, ripiene di schiavi, e negli anfiteatri come oggi appresterete il gradito spettacolo delle sanguinose lotte dei gladiatori, sollievo alle gravi cure di stato, cui domani, vincitori, dovrete intendere. Questo e non altro potete voler voi: e tutto per voi si riassume nel sostituire voi stessi agli attuali dominatori.

Ma per noi, poveri gladiatori, la bisogna è ben diversa. Noi spregiati e tenuti in conto di abbiettissima gente, privi di libertà, orbati di patria, costretti a pugnare e a scannarci fra noi per altrui sollazzo, noi la libertà cerchiamo, ma piena ed intera, noi la patria vogliamo riconquistare e le case nostre, e ci è quindi giuocoforza esser ribelli non agli attuali dominatori soltanto, ma a quelli altresì che a questi succederanno, chiaminsi essi Silla o Catilina, Cetego o Pompeo, Lentulo o Crasso.

Da altra parte a noi gladiatori, abbandonati a noi stessi e posti da soli incontro alla formidabile ed invincibile potenza romana, sarà permesso sperarne vittoria?.... No: la vittoria è impossibile, e impossibile diviene l'impresa. Finchè io sperai che tu, Catilina, e i tuoi amici poteste divenire lealmente i nostri capi, finchè potei lusingarmi di vedere uomini consolari e patrizi mettersi alla testa di legioni gladiatorie, e con-

Digitized by Google

ferir loro dignità e nome di esercito, avvivai le speranze di molti miei compagni di sventura col calore delle mie stesse speranze: ma ora che veggo — e dai lunghi colloqui teco avuti, o Catilina, l'aveva già intraveduto — che i pregiudizi dell'educazione vostra a nostro riguardo non potranno mai permettervi di essere i nostri capi, io mi convinco dell'impossibilità dell'impresa che aveva vagheggiata e cullata nel segreto dell'animo mio e nei miei sogni diuturni carezzata, e con un senso di indefinibile rammarico vi rinuncio fin d'ora, e solennemente, come ad inconcepibile follia. Potrebbe difatti essere chiamata altrimenti una nostra sommossa, quando anche potessimo compirla in cinque, in diecimila? Quale autorità avrei io, per esempio, o altri della mia classe, fosse anche di me più forte, quale valore, quale prestigio?

Due legioni in quindici dì ci schiaccerebbero, siccome avvenne vent'anni or sono di quelle migliaia di gladiatori che un valoroso cavaliere romano, Minuzio o Vezio che si chiamasse, aveva accozzato presso Capua e che dalle coorti di Lucullo Pretore furon tosto disfatte (1) ad onta che le guidasse un giovine di stirpe illustre e di animo poderoso e gagliardo.

Difficile è ridire l'impressione che produsse il discorso di Spartaco, che barbaro e abbietto dai più dei convitati era stimato. Chi ammirò la facondia del suo dire, chi l'elevatezza dei suoi pensieri, chi la profondità delle sue vedute politiche, tutti poi rimasero soddisfattissimi del rispetto da lui professato per l'onnipotenza del nome romano; e l'amor proprio cittadino così abil-

(1) Diodoro Siculo. *Hist., Frammenti.*

Digitized by Google

mente dal rudiario vellicato, si effuse tutto in elogi apertamente tributati al valoroso trace, di cui tutti, primo Lucio Bestia, si dichiararono protettori ed amici.

Fu a lungo ancora discusso intorno a quello argomento; furono emessi molti e disparati pareri: si conchiuse doversi rimettere ad epoca migliore l'impresa, attendendo dal tempo consiglio e dalla fortuna occasione più propizia allo ardito disegno.

Spartaco profferse il braccio suo e quello dei *pochi* gladiatori che in lui avean fede e stima — e batteva e ribatteva sbadatamente sul *pochi* — a Catilina e agli amici suoi, e dopo che anche egli, e con lui Crisso pure, ebbe bevuto nella tazza dell'amicizia che era stata mandata attorno e nella quale i convitati avean sfogliate le loro corone di rose, prese commiato da Catilina e dai suoi amici, nè, per quanto tutti s'adoprassero a trattenerlo all'orgia che s'apprestava nell'*exedra*, volle rimanervi: e insieme con Crisso si partì dalla casa del patrizio.

Giunto sulla via, Spartaco si diresse, accompagnato sempre da Crisso, verso la casa di Silla.

Non avean mossi quattro passi quando Crisso, rompendo pel primo il silenzio, disse:

— Mi spiegherai, spero..

— Taci, per Ercole! — disse sottovoce e interrompendolo Spartaco — più tardi saprai tutto.

E continuarono a camminare in silenzio per lo spazio di oltre trecento passi. Il primo a parlare fu il rudiario che voltosi al gallo disse sottovoce con cautela

— Là, c'era troppa gente, e non tutta a noi propensa, e non tutta arbitra del suo cervello per potere

Digitized by Google

continuare a fidarsi di quei giovani. Tu l'hai udito: per essi la nostra cospirazione è finita, deve esser svanita come sogno di menti inferme. Tu, torna tosto al ludo gladiatorio di Acciano e muta la parola di riconoscimento e il segnale misterioso della stretta di mano La parola non deve essere più *Luce e Libertà*: ma *Costanza e Vittoria*; il segno non più tre piccole pressioni consecutive della mano, ma tre lievi colpi battuti coll'indice della destra dell'uno contro la palma della destra dell'altro.

E Spartaco prendendo la destra di Crisso spinse tre volte il proprio indice contro la palma della di lui mano dicendo:

— Così. Hai tu inteso?

— Ho inteso — rispose Crisso.

— Ed ora va, non perder tempo e fa che ogni capomanipolo avverta i suoi cinque gladiatori e che tutti sappiano che la nostra congiura stava per essere scoperta, e a chiunque pronuncierà le antiche parole e farà gli antichi segnali si risponda esser svanita omai ogni speranza, e dismesso del tutto ogni tentativo della folle impresa. Domani ci ritroveremo di buon mattino alla scuola di Giulio Rabezio.

E Spartaco stretta la mano a Crisso si separò da lui e a celeri passi continuò il suo cammino verso la casa di Silla, dove giunse ben presto, e bussato all'uscio e apertogli dall'ostiario venne introdotto nella cameretta che, nell'appartamento riservato a Valeria, occupava Mirza di lui sorella.

La fanciulla, che erasi acquistata completamente la benevolenza della sua padrona ed esercitava di già presso di lei l'importantissimo officio di direttrice della

Digitized by Google

di lei toeletta *(rectrix cosmetarum)*, attendeva ansiosamente il fratel suo, e non appena lo vide entrare nella sua camera gli gettò le braccia al collo e coprì il suo volto di carezze e di baci.

Cessato quel primo impeto di affetto fraterno la fanciulla, tutta ilare nel sembiante, narrò a Spartaco come egli non fosse stato colà e a quell'ora invitato da lei, sibbene d'ordine di Valeria sua padrona, la quale sovente s'era intrattenuta con essa intorno a lui, e di lui aveale chiesto e lungamente ragionato, addimostrando per Spartaco maggior premura che ad una sì illustre matrona per avventura non si fosse convenuto trattandosi di un rudiario, di un gladiatore: tanto che, saputo come ei fosse libero di impegni, avealo quella sera fatto chiamare con l'intenzione di proporgli la direzione della scuola di gladiatori, che Silla aveva da poco istituita nella sua villa di Cuma.

Quale espressione di gioia si disegnasse sul volto di Spartaco in udire le parole di Mirza non farà duopo narrare: certo è che il suo volto mutò più volte di colore, e ora pallidissimo apparve, or tutto acceso, ed è indubitato che strani pensieri gli passarono per la mente, a giudicarne almeno dai moti violenti del capo, coi quali sembrava volerneli discacciare.

— E se io accetterò di dirigere la sua piccola scuola di gladiatori, pretenderà essa che io mi venda di nuovo o mi lascierà la mia libertà? — domandò egli alfine alla sorella.

— Nulla di ciò mi disse — rispose Mirza — ma se debbo dedurlo dalle sue buone disposizioni è certo che assentirà a che tu resti libero.

— È buona assai adunque questa Valeria?

Digitized by Google

— È buona quanto è bella.

— Oh allora la sua bontà non ha confine!

— Sembra che tu provi molto affetto per lei?

— Io?... immenso, ma devoto ed ossequioso quale un uomo della triste mia condizione può e deve nutrirne per una sì nobile matrona.

— Ebbene... allora sappi... ma per pietà che non te ne sfugga motto con lei, giacchè essa mi proibì assolutamente di dirtelo, ebbene sappi che questo sentimento di tenerezza e di affetto che nutri per lei, te lo inspirarono per certo i sommi Dei per debito di riconoscenza, giacchè fu dessa, fu Valeria che persuase Silla nel Circo ad accordarti la libertà.

— Come?... Che?... dici il vero... — domandò Spartaco con soprassalto e divenendo bianco in volto come panno di bucato.

— Il vero... il vero... ma, ti ripeto, non darle a divedere di saper ciò.

E dopo un istante in cui Spartaco, reclinato il capo sul petto, s'era sprofondato in chi sa quali pensieri, aggiunse:

— E ora lascia che io vada a prevenire Valeria del tuo arrivo, acciocchè, avutane licenza, io possa introdurti fino a lei.

E, leggiera come farfalla, Mirza si dileguò da un usciolo, senza che se ne avvedesse Spartaco, rimasto tutto immerso nelle sue meditazioni.

Il rudiario aveva veduto la prima volta Valeria un mese e mezzo addietro, un dì che recatosi a casa di Silla per trovar sua sorella, si abbattè in lei che usciva in lettica e che punto non si accorse della di lui presenza nel portico della sua casa.

Digitized by Google

L'impressione che il pallido volto e i neri e fulgidi occhi e le nerissime chiome di Valeria avevano prodotto su Spartaco era stata subitanea, fulminante: una di quelle strane e inesplicabili attrazioni di simpatia egli aveva provato, alle quali non si resiste; tanto che immediatamente, subito concepì come sogno, come il più ardito e il finale dei suoi desiderii, il pensiero di poter baciare soltanto ed appena il lembo della tunica di quella donna, che a lui pareva bella come Minerva, maestosa come Giunone, come Venere seducente e vezzosa.

Un'affinità misteriosa di fluidi — che potrà riescire inesplicabile, ma che non si potè mai negare — correva per certo fra Spartaco e Valeria poichè, per quanto a lei grande riserva imponessero e la condizione sua e la stirpe onde derivava e la miserevole posizione di Spartaco, pur tuttavia anche in lei e a prima giunta erasi sviluppato — come fu veduto — un sentimento identico a quello che aveva sconvolta l'anima del gladiatore, dal momento che per la prima volta aveva veduta Valeria.

Da principio il povero trace aveva voluto scacciare dal suo cuore questo nuovo sentimento, tanto più che la ragione facilmente lo persuadeva esser quello più che un amore impossibile, una follìa senza pari, un affetto da pazzo, a l'attuazione del quale si opponevano ostacoli assolutamente insuperabili. Ma il pensiero di quella donna si cacciava assiduo, pertinace, onnipotente in mezzo a tutte le cure, a tutte le idee di Spartaco e ritornava ad ogni istante più formidabile a sconvolgerne lo spirito ed il cervello, e in breve, divenuto gigante. s'era fatto padrone di lui, e ne aveva assorbito tutte le facoltà intellettuali.

Digitized by Google

E così, senza che talvolta neppure egli se ne accorgesse, erasi trovato, attratto quasi da una forza misteriosa, dietro una colonna del portico della casa di Silla ad aspettare che Valeria ne uscisse: e, non veduto da lei, l'aveva rivista più volte e l'aveva ogni volta trovata più bella ed aveva provato per essa ogni giorno più gagliardo un sentimento di devozione, di tenerezza, di adorazione tale che, non che saper spiegare ad altrui, egli non avrebbe neppure saputo spiegare a se stesso.

Una volta sola Valeria avevalo scôrto, e per un istante al povero rudiario era parso che essa l'avesse guardato con occhio benigno, quasi carezzevole, stava quasi per pensare amoroso; ma ben tosto aveva scacciato lungi da sè questa credenza come allucinazione degli occhi suoi, come esagerata visione de' suoi desiderii, come pensiero che, se egli vi si fosse soffermato, comprendeva benissimo, lo avrebbe condotto a divenire pazzo.

In questa condizione dell'animo suo, è facile immaginare l'effetto che le parole di Mirza avevano dovuto produrre nel povero gladiatore.

Egli era là — pensava lo sventurato — in casa di Silla, a pochi passi da quella donna, no da quella donna, da quella dea, per la quale egli si sentiva disposto a dare il sangue, la fama, la vita; egli era là, e presto si sarebbe trovato al di lei cospetto, forse solo con lei, e ne avrebbe udita la voce, e ne avrebbe veduti da vicino i lineamenti, gli occhi, il sorriso, il sorriso che Spartaco non aveva mai veduto, ma che doveva essere un sorriso di cielo primaverile, qualche cosa di celestiale, di sublime, di divino; egli era là a

Digitized by Google

pochi istanti da una felicità senza pari che egli non che desiderare, non aveva mai neppure osato sognare... Ma che era dunque avvenuto?.. Trovavasi egli forse in preda ad una dolce visione e in mezzo a' fantasmi della sua accesa e innamorata fantasia?.. O stava forse per divenir pazzo?... O, per sua sventura, lo sarebbe forse di già divenuto?...

A questo pensiero l'infelice si scosse, volse intorno il capo e le pupille dilatate e smarrite per cercar sua sorella che non c'era più.

Portò le mani alla fronte come per contenere il furioso martellare delle tempie, quasi per dissipare la nebbia che pareva fargli velo allo intelletto, e mormorò con voce appena intelligibile:

— O che gli Dei non facciano che io sia impazzito!

Poi dopo un istante tornò a guardare intorno, e a poco a poco gli parve di rientrare in se stesso e di riconoscere il luogo in cui si trovava.

Quella era bene la cameretta di sua sorella: un piccolo lettuccio stava in un angolo, due sgabelletti di legno dorato si trovavan presso le pareti, e poco lungi, v'era un piccolo stipo di legno (*armarium*) dipinto in bronzo, e sovr'esso una lucerna di terra cotta tinta di verde e rappresentante una lucertola, dalla cui bocca usciva il lucignolo che ardeva e rompeva le tenebre della cameretta.

Spartaco, così stordito e quasi fuori di sè come trovavasi, e sempre in preda all'idea o di sognare o di esser divenuto pazzo, mosse qualche passo incerto verso lo stipo e pose il dito indice della sua mano sinistra sulla fiammella della lampada, e nol ritrasse finchè il

Digitized by Google

bruciore non lo fece avvertito che egli non sognava, e non lo ebbe alquanto ritornato in se stesso.

Allora procurò con uno sforzo violento della volontà di calmare quel sobbollimento del sangue, e si studiò di rientrare nel dominio assoluto dei sentimenti dell'animo suo.

E a poco a poco vi riuscì, di guisa che quando, dopo qualche istante, Mirza venne a chiamarlo per condurlo nel conclave di Valeria, per quanto quell'annunzio gli desse un sussulto e gli facesse balzare furiosamente il cuore nel petto, pur tuttavia lo trovò calmo abbastanza e abbastanza sereno, sebbene il suo volto fosse di un pallore quasi cadaverico.

Se ne avvide Mirza, che gli domandò con premura:

— Che hai dunque Spartaco?.... Ti senti forse male?...

— No, no... non sono mai stato tanto bene — rispose il rudiario, che, preceduto dalla sorella, discesa una scaletta (giacchè gli schiavi nelle case romane abitavano nel piano superiore), si avviò verso il *conclave*, ove lo attendeva Valeria.

Il *conclave* di una dama romana era una camera appartata, nella quale essa ritraevasi a lettura, a privati trattenimenti, ad intime conversazioni; era quello che oggi chiamasi un *gabinetto*, e trovavasi naturalmente presso le camere o l'appartamento ove dimorava la padrona di casa.

Quello che Valeria aveva nel suo quartiere d'inverno (giacchè nelle case patrizie v'erano generalmente tanti appartamenti quante erano le stagioni dell'anno) trovavasi situato in una piccola e graziosa cameretta,

Digitized by Google

nella quale alcuni tubi di lamina di ferro abilmente nascosti dietro le pieghe delle ricche tende di stoffa orientale, che coprivano intorno intorno le pareti della stanza, spargevano un soave tepore, tanto più gradito quanto maggiore era al di fuori la rigidezza dell' atmosfera.

Le pareti del *conclavè* di Valeria erano adorne di ricchi drappi cerulei scendenti dal soffitto fin quasi sul pavimento in pieghe capricciose e in bizzarri festoni, e sovra quei drappi distendevasi come una bianca nube di veli sottili e candidissimi, sui quali erano sparse a dovizia freschissime rose, che empievano la cameretta delle soavi loro fragranze.

Dal soffitto pendeva una ricca lampada d'oro a tre becchi, rappresentante appunto una rosa in mezzo alle sue foglie, opera di greco artista e di squisito lavoro, e la quale, non rompendo che a metà le tenebre del *conclave*, vi spargeva una luce azzurrognola e quasi opaca, insieme ad un sottile odore di profumi d'Arabia, dei quali v' aveva copia nell' olio che avvivava i lucignoli della lampada accennata.

In quella cameretta, così elegantemente acconciata alla foggia orientale, non vedevansi altri mobili che un lettuccio o sofà ad una sola spalliera, composto di soffici piume ricoperte di un drappo bianco e azzurro, alcuni sgabelli della stessa stoffa e dello stesso colore, e un piccolo e preziosissimo stipo d' argento, alto appena quattro palmi da terra e diviso in quattro piccoli scompartimenti, su ciascuno dei quali, con opera mirabile di cesello maestro, erano ritratte quattro vittorie di Silla.

Sopra lo stipo posava una caraffa *(phiala cry-*

Digitized by Google

stallina) di cristallo bianco di rocca con rilievi e fiori in vivace colore porporino, prezioso lavoro delle celebrate fabbriche aretine (1), ed in cui stava racchiusa una soave bevanda tiepida di conserva di frutta, una parte della quale era di già versata nella tazza di porcellana (*murrhina*) che posava accanto alla caraffa. Questa tazza *murrhina*, dono nuziale di Silla a Valeria, rappresentava di per sè sola un tesoro, come quella che non doveva esser costata meno di trenta o quaranta milioni di sesterzi, tanto siffatte tazze erano rare, pregevoli e stimate a quei dì (2).

In quel luogo solitario, quieto, profumato, stava all'ora del conticinio mollemente adagiata sul sofà la bella Valeria, avvolta in una candidissima tunica di lana orlata di nastri azzurri, colle olimpiche spalle, colle eburnee braccia, col niveo seno, seminudo, e colle nere e foltissime chiome negligentemente disciolte, e destinate a coprire col loro volume parte di quelle sue riposte bellezze. Col gomito destro appoggiato sopra il largo guanciale *(pulvinar)* essa sosteneva la propria testa colla infantile e candida mano.

Valeria, colle palpebre semichiuse, col volto immobile sembrava dormisse; e doveva certo essere immersa siffattamente nell'onda dei suoi pensieri, e dovean questi essere sì dolci e soavi, che ella senza dubbio ne era stata tratta fuori di ogni coscienza di sè stessa, a giudicarne almeno della perfetta insensibilità in cui rimase allorchè la schiava introdusse nel conclave Spartaco.

(1) Plinio *Hist. nat.* XXXV, 46 — Marziale. *Epod.*, I, 5.
(2) Lo stesso. *Ibidem*, XXXVII, 7 — Properzio, IV, 26, — Giovenale. VI, 151.

Digitized by Google

Non si scosse al lieve rumore che fece l'uscio nell'aprirsi, non quando esso si richiuse dietro Mirza che si allontanava.

Spartaco, col volto bianco come marmo pario, con gli occhi ardenti, fissi sulla bella matrona, stette per qualche tempo muto ed immobile, immerso in quella devota contemplazione, che suscitava nel suo petto un indescrivibile tumulto di palpiti, di sensazioni, di affetti, che egli sentiva di non aver provato giammai.

Trascorso così qualche istante, nel quale se Valeria fosse stata in se stessa, avrebbe potuto udire distintamente il respiro rotto ed agitato del petto del rudiario, ad un tratto la moglie di Silla, scuotendosi, come se qualcuno l'avesse chiamata, come se fosse stata avvertita che Spartaco era presente, e sollevandosi a sedere e volgendo contemporaneamente il volto, tutto suffuso in un attimo di un subito rossore, verso il trace, disse, emettendo un sospiro di soddisfazione, e con soavissima voce

— Ah!... sei qui ?

Una fiamma salì sul viso di Spartaco ad udir quella voce; egli fece un passo verso Valeria, schiuse le labbra come per parlare, ma non potè emettere che un suono inarticolato ed indistinto.

— Che gli Dei ti proteggano, valoroso Spartaco! — disse con un dolce sorriso Valeria, che aveva cominciato e riprendere imperio sopra sè stessa — e.... e.... siedi — aggiunse dopo un istante accennando uno sgabello.

Questa volta anchè Spartaco avea ripreso coraggio e rispose, benchè con voce fievole e tremante:

— Oh gli Dei mi proteggono più assai che io non

Digitized by Google

meriti, o diva Valeria, dal momento che mi concedono il favore più segnalato che possa toccare ad un mortale, quello di godere della tua protezione.

— Non sei valoroso soltanto — rispose Valeria, le cui pupille avevano sfolgorato un baleno di gioia — anco gentile sei.

Poi a un tratto gli domandò in greco:

— Nei tuoi paesi, prima di esser fatto prigione, eri uno dei capi del tuo popolo, non è vero?

— Era il duce — rispose Spartaco nella stessa lingua, che egli parlava con attica squisitezza (1) — di una delle più poderose tribù de'Traci dei monti Rodopei, e casa aveva e mandrie numerose di pecore e di buoi, e ubertosissimi pascoli. Era ricco, era potente, era felice e — credilo, diva Valeria — era amorevole, giusto, pio, buono....

E si arrestò un istante e riprese tosto con un profondo sospiro e con voce tremola per viva emozione:

— E non era un barbaro, non un spregiato e infelicissimo gladiatore!

Valeria provò un senso di pietà, un movimento di affetto, e levando sul rudiario le sue fulgentissime pupille con evidente e carezzevole espressione di tenerezza:

— Di te a lungo mi ha e sovente favellato la buona tua Mirza; la tua straordinaria valentia conosco, ed ora che ti parlo bene m'avvedo e mi convinco che spregevole non fosti mai, sibbene di *senno fornito e di piacevolezza e di costumi proprii di greco, non di barbaro* (2).

(1) Plutarco *Vita di Marco Crasso.*
(2) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.*

Digitized by Google

Quale impressione facessero quelle parole, dette con soavissima voce, sull'animo di Spartaco non è a dire: egli sentì inumidirsi gli occhi di pianto e con rotti detti rispose:

— Oh! che tu sia benedetta... per queste pietose parole... pietosissima donna, e i sommi Dei... t'abbiano in predilezione sopra tutti i mortali... come ben meriti, e ti facciano la più felice delle umane creature.

L'emozione di Valeria era evidentissima; la si leggeva nei lampi affettuosi degli occhi suoi eloquentissimi, e nel respiro affannoso e frequente che le agitava il candido seno.

Quanto a Spartaco egli era fuori di sè: si credeva in preda a una visione, vittima di una fantasmagoria del suo cervello, ma ad ogni modo si era abbandonato con tutte le potenze dell'anima sua in balìa di quel sogno delizioso, di quel soave incantesimo, di quella larva di felicità. Guardava Valeria con occhi estasiati, umili, pieni di adorazione; ne udiva la voce melodiosa e gli pareva armonia dell'arpa d'Apollo; ne contemplava gli occhi ardenti e voluttuosi, che sembravano racchiudere e promettere tesori d'amore, e sebbene non potesse credere e non credesse effettivamente all'espressione che appariva evidente in quegli occhi e che egli riteneva effetto delle allucinazioni del suo cervello, pur tuttavia affiggeva il suo sguardo innamorato, come lava ardente, sfolgorante come raggio di sole, nelle divine pupille di Valeria, e vi trasfondeva tutti i fluidi della sua vita, e vi si inebbriava di una voluttà indefinibile, soavissima, arcana, e vi inabissava e vi sprofondava ogni suo sentimento, ogni suo pensiero, tutta intera la sua esistenza

Digitized by Google

Dopo le ultime parole di Spartaco vi fu lungo silenzio, interrotto solo dall'affannoso respirar della matrona e del trace: e una corrente di uguali palpiti, di identici pensieri, stabilitasi quasi a loro insaputa, fra quelle due anime, le teneva ambedue perplesse e silenziose.

Valeria fu la prima che tentò di sottrarsi all'imbarazzo di quel silenzio periglioso dicendo a Spartaco:

— Cosicchè tu, essendo libero d'ogni impegno, ti indurresti facilmente ad assumere la direzione dei sessanta schiavi che Silla vuole istruiti a gladiatori nella sua villa di Cuma?

— Io son presto a far tutto quello che tu vorrai, conciosiachè io sia tuo schiavo e tutto cosa tua — rispose Spartaco con un filo di voce appena intelligibile, e figgendo nella matrona i suoi sguardi esprimenti un sentimento di tenerezza e di devozione irresistibile.

Valeria stette alquanto rimirando Spartaco in silenzio, poi surse in piedi come se soffrisse di affanno, e dette un paio di giravolte per la stanza, poi soffermandosi presso il rudiario, dopo averlo lungamente guardato in silenzio, gli disse con voce fievolissima;

— Spartaco, sii sincero, dimmi: che facevi tu molti dì sono, appiattato dietro una colonna del portico di questa mia casa?

Una fiamma divampò sul pallido volto del gladiatore, che chinò il capo senza rispondere, tentando invano due volte di alzare il viso verso Valeria, e di aprir due volte la bocca per parlare: la vergogna lo vinse sempre; la vergogna che lo assalse, pensando che il suo segreto non era più suo, e che Valeria riderebbe di cuore della sua pazza tracotanza che lo aveva spinto a sollevare il vilissimo suo sguardo di

Digitized by Google

gladiatore sopra una delle più belle e illustri dame di Roma.

E sentì tutto il peso della ignominiosa e immeritata sua posizione, e imprecò in cuor suo alla guerra e maledisse l'esecrata onnipotenza romana, e fremette, e digrignò i denti e pianse in silenzio di vergogna, di dolore, di rabbia.

Dopo qualche istante Valeria, che non sapeva spiegarsi il silenzio di Spartaco, fece un passo verso di lui, e con inflessione di voce ancora più dolce e benevola di prima, tornò a domandargli:

— Ebbene... dimmelo... che facevi?.....

Il rudiario, senza levare il capo, cadde ai piedi di Valeria e mormorò:

— Perdono!..... perdono!..... Fammi battere con le verghe dal tuo aguzzino... mandami a crucifiggere nel campo Sessorio... (1) l'ho meritato!..

— Orsù!... Che è questo? — disse Valeria, prendendo per mano Spartaco e sollecitandolo a rialzarsi.

— Ma ti giuro, che ti ho adorata come si adora Venere, come si adora Giunone...

— Ah!... — esclamò con soddisfazione la matrona — per vedermi tu venivi...

— Perdonami... perdonami... per adorarti...

— Sorgi, Spartaco, nobile cuore — disse con voce tremante d'emozione Valeria, stringendo con forza la di lui mano.

— No, no, quì, quì, ai tuoi piedi... questo è il mio posto, o divina Valeria...

(1) Luogo infame fuori della porta Esquilina, ove crucifiggevansi gli schiavi giudicati colpevoli dai padroni. — Orazio. *Sat.*, 1, 8. — Tacito. An. II. 32 — Svetonio. *Vita di Claudio.*

Digitized by Google

E in così dire prese con le mani il lembo della tunica di lei, e si diè a baciarlo con impeto veemente e convulso.

— Sorgi, sorgi non è quello il posto che ti si addice — mormorò tutta tremante la dama.

E Spartaco, coprendo d'ardentissimi baci ambo le mani di Valeria, surse e la guardò con occhio amorosissimo, mentre quasi in delirio andava ripetendo con voce fioca e semispenta:

— Oh divina!..... oh divina!..... oh divina Valeria!..... (1).

(1) Coloro che credessero inverosimile o esagerata l'ultima parte di questo capitolo potranno incontrare un fatto storico uguale o più grave di questo in GIOVENALE. *Sat.*, VI, 8, 2, dove si narrano gli amori e la fuga di Ippia, moglie del senatore Ventidione con un bel gladiatore.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

—

Minaccie, trame e pericoli.

— Cosicchè — diceva Eutibide, la bellissima cortigiana greca, standosi sdraiata in mezzo a un gruppo di purpurei e soffici guanciali nella sala di conversazione (*essedra*) della casa da lei abitata nella via Sacra, presso il tempio di Giano Superiore — cosicchè, sai o non sai qualche cosa? Hai o non hai in mano il bandolo della matassa?...

E senza aspettare risposta dal suo interlocutore, un uomo in sui cinquanta, dal volto imberbe, effeminato, pieno di rughe mal celate sotto l'intonaco del belletto e del minio, e che alla foggia del vestire rivelavasi tosto per un commediante, soggiunse:

— Vuoi tu che te la dica come la penso sul tuo conto o Metrobio?... Da poco ti ho sempre valutato, ora poi non ti stimo un fiocco.

Digitized by Google

— Oh per la maschera di Momo mio protettore? — rispose con voce stridula il commediante — se tu non fossi Eutibide più bella di Diana e più seducente di Ciprigna, in parola di Metrobio, amico intimo, e da trent'anni, di Cornelio Silla, in parola di Metrobio, che mi faresti montar la stizza! Se non fossi tu a parlar in tal guisa, lo giuro a Ercole vincitore, ti volgerei le spalle e ti agurerei uu buon viaggio verso lo Stige!

— Ma che cosa hai fatto dunque? Che cosa hai saputo raccogliere intorno ai loro progetti?

— Ecco... ti dirò... molto e nulla...

— Come sarebbe a dire?...

— Sii paziente e mi spiegherò. Che io Metrobio, vecchio mimo, e da trent'anni avvezzo a far le parti di donna nelle rappresentazioni popolari (1) conosca l'arte di sedurre la gente, specialmente quando questa gente da sedurre sian barbari e ignoranti schiavi o più barbari ancora e più ignoranti gladiatori, e specialmente quando a raggiungere il suo scopo con gente siffatta un uomo come me abbia a sua disposizione quel mezzo infallibile che è l'oro, io spero che tu non vorrai porre in dubbio.

— Ed è perchè non dubitava della tua abilità che a te ne affidava l'incarico, ma...

— Ma, ma, comprenderai, vaghissima Eutibide, che se la mia abilità doveva addimostrarsi nello scoprire le trame dei gladiatori è necessario che tu ti accontenti di averne prove altra volta ed in altra maniera. poichè trame di gladiatori non vi son da scoprire, dal momento che essi nulla tramano.

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

— Possibile?

— Ciò è certo, certissimo, o bellissima fanciulla.

— Eppure due mesi fa, non più tardi di due mesi fa, io ne aveva avuta contezza; i gladiatori cospiravano, s'eran stretti in società misteriosa, avevan parole d'ordine, segni di riconoscimento, inni simbolici, e sembrava meditassero una insurrezione; qualche cosa di simile alla rivolta degli schiavi in Sicilia.

— E tu crederesti sul serio alla possibilità di una rivolta di gladiatori?

— E perchè no?... non sanno combattere essi forse e non sanno morire?

— Negli anfiteatri...

— O perchè mo' se sanno combattere e morire per dar sollazzo alla plebe, non potrebbero anche saper combattere e morire per conquisto di libertà?

— Eh!... ad ogni modo se tu lo avevi saputo sarà stato vero... avran cospirato... ma quel che ti posso assicurare io in modo positivo si è che oggi essi non cospirano più.

— Ah!... — disse con lieve sospiro la bellissima greca divenuta pensierosa — ne so ben io le ragioni!... o almeno ho paura di saperle.

— Tanto meglio!... lo le ignoro e non ho nessuna smania di conoscerle!

— I gladiatori s'eran stretti ad un patto e sarebbero sorti, se patrizi romani, nemici delle leggi e del Senato, li avessero capitanati.

— Ma siccome di patrizi romani, per infami che fossero, tanto abbietti da porsi alla testa di gladiatori non se ne sono trovati...

— Eppure vi fu un momento... Basta non è di ciò che dobbiamo occuparci. Dimmi Metrobio...

Digitized by Google

— Prima toglimi tu di curiosità — disse il commediante — come eri stata informata tu della congiura dei gladiatori?

— Da un greco... mio compatriota, gladiatore anch'egli...

— Tu sei, Eutibide, in terra più potente di Giove in cielo. Con un piede tocchi l'Olimpo degli oligarchi, coll'altro il fango del volgo...

— Eh!... si fa alla meglio... quel che si può per...

— Per riuscire a che cosa?

— Per riuscire a dominare — gridò con voce vibrata e con formidabile accento Eutibide, balzando in piedi, colla fisonomia scomposta dall'ira, cogli occhi fiammeggianti di una luce terribilmente sinistra e con una espressione così profonda d'odio, d'audacia e di volontà potentissima che giammai si sarebbe potuta supporre in quella flessuosa e graziosissima fanciulla — per riuscire a dominare, a divenir ricca, potente, invidiata... e — aggiunse sottovoce, ma con maggior forza — per riuscire a vendicarmi!

Metrobio, assuefatto pure a tutte le finzioni della scena, rimase stupefatto e colla bocca aperta all'aspetto stravolto di Eutibide, di che accortasi la fanciulla, scoppiando ad un tratto in una sonora risata, esclamò:

— Non è vero che reciterei, se non come Galeria Embolaria, pur tuttavia benino anche io la parte di Medea?... Sei rimasto lì di sasso, povero Metrobio, vecchio e sperimentato commediante, ma pur sempre femmina e fanciullo!

E Eutibide continuò a ridere di cuore innanzi al nuovo stupore di Metrobio.

— Per riuscire a che, dunque? — riprese a dire,

Digitized by Google

dopo qualche istante, la cortigiana — per riuscire a che, vecchio ed insensato barbagianni?

E in così dire gli dava un buffetto mentre, ridendo sempre, continuava:

— Per riuscire a divenir ricca come Nicopoli, l'amante di Silla, come Flora, la vecchia cortigiana, innamorata siffattamente di Gneo Pompeo, che da lui abbandonata, ne ammalò seriamente (1), ciò che a me, te lo giuro per la Venere di Pafo, ciò che a me non accadrà mai. Per riuscire a divenir ricca, ricchissima, capisci vecchio baccellone, a fine di poter godere tutte le gioie, tutte le ebbrezze della vita, dopo la quale, come insegna il divino Epicuro, non v'ha altro che il nulla. Hai inteso perchè mi giovo di tutte le arti e le seduzioni che mi ha largite la natura? Perchè cerco di tenere un piede nell'Olimpo e un'altro nel fango e...

— Ma nel fango ci si imbratta.

— Eppoi ci si lava. Mancano dunque terme in Roma, gocciolone? Manca forse il bagno in questa mia casa? Ma sentite, o sommi Dei, sentite chi viene a farmi trattati di morale?... Un uomo che ha trascorsa tutta la sua vita affogato nel pelago delle più sozze turpitudini, delle più laide brutture.

— Ma, andiamo, via, non tratteggiare a tocchi così vivi il mio ritratto: rischierai di farlo somigliantissimo e di far scappar via la gente alla vista di sì lercia figura. Orsù, dissi per scherzo; l'ho nei sandali io la morale: o che vuoi tu che io ne facessi?

E in così dire Metrobio si andava appressando ad Eutibide e presane una mano cominciò a baciarla, dicendo:

(1) Plutarco. *Vita di Pompeo Magno.*

Digitized by Google

— E quando avrò io una ricompensa del tuo grato animo?

— Ricompensa?... grato animo?... E grato di che, dunque, vecchio satiro — disse Eutibide, ritraendo la mano e percuotendo Metrobio nel volto. — Hai tu scoperto ciò che tramano i gladiatori?...

— Ma, Eutibide mia bellissima — rispose il vecchio con voce piagnucolante, seguendo in atto umile la greca che passeggiava per la sala — poteva io scoprire ciò che non esisteva?... Lo poteva, dolce amor mio, lo poteva?...

— Or bene — disse la fanciulla volgendosi e lanciando sul commediante uno sguardo carezzevole e un soavissimo sorriso — se vuoi meritarti la mia grazia e se vuoi che io possa attestarti la mia gratitudine...

— Comanda, comanda, divina fanciulla...

— Tu devi continuare a invigilare, giacchè io non son persuasa che i gladiatori possano aver dimesso del tutto il pensiero di una sommossa...

— Invigilerò a Cuma, farò una corsa anche a Capua...

— E soprattutto, se vuoi scuoprire qualche cosa, tu devi sorvegliare Spartaco.

E pronunziando questo nome le guancie di Eutibide s'imporporarono di un vivo rossore.

— Oh, in quanto a Spartaco, egli è un mese che lo vado ormeggiando, nè solo per conto tuo, ma per conto mio altresì... vuo' dire per conto di Silla.

— Che?... come?... che hai detto? — domandò con viva premura la cortigiana, andando verso Metrobio.

Questi si guardò intorno come per tema di essere udito, poscia ponendo l'indice della destra in croce sulle labbra, disse sottovoce ad Eutibide:

Digitized by Google

— È un mio sospetto... è un mio segreto; e siccome potrei essermi ingannato, e siccome ne andrebbe di mezzo Silla... così non ne parlerò con anima al mondo, finchè non mi sia accertato di ciò che ho supposto.

Sul volto di Eutibide si disegnava, intanto che Metrobio parlava, un'ansia che a lui doveva riuscire incomprensibile. Appena poi ella ebbe udito che Metrobio teneva molto a conservare il suo segreto, oltre alle misteriose ragioni che la sospingevano così vivamente a sapere di che si trattasse, fosse curiosità femminile stuzzicata, fosse desiderio di veder fin dove potesse giungere il potere dei suoi vezzi sul vecchio libertino, certo è che concepì subito il pensiero di voler saper tutto e disse:

— Spartaco forse insidia alla vita di Silla?

— Mainò! Che ti frulla pel capo?

— E di che trattasi dunque?...

— Non posso confidartelo... te lo dirò poi...

— Subito, subito, me l'hai a dire. Non è vero che me lo dirai, mio buon Metrobio? — soggiunse tosto prendendo con una mano la mano del commediante e carezzandogli con l'altra il volto. — Puoi dubitare di me?... Non sai tu per prova quanto io sia seria e diversa dalle altre donne?... Non hai detto tante volte tu stesso che potrei essere l'ottavo savio della Grecia!... Ti giuro pel Delfico Apollo mio protettore che niuno saprà ciò che mi dirai. Orsù parla, parla alla tua Eutibide, buon Metrobio: la mia gratitudine per te non avrà limiti.

E così vezzeggiando, e carezzando il vecchio, e mettendo in opera sguardi incantevoli e dolcissimi sorrisi, l'ebbe presto ridotto alle sue voglie.

Digitized by Google

— Già non v'è modo di uscirne con costei — disse Metrobio alla fine — che facendo il piacer suo. Sappi adunque che io sospetto, ed ho più d'un motivo di sospettare, che Spartaco sia innamorato di Valeria ed essa di lui.

— Ah! per le faci ultrici delle Erinni! — gridò, stringendo ferocemente i pugni, la giovinetta, divenuta di repente pallidissima. — Ed è possibile?...

— Tutto me lo fa credere, quantunque non ne abbia una prova certa... ma rammentati di non farne parola a persona al mondo...

— Ah!... — diceva Eutibide, divenuta meditabonda, e come se parlasse a sè stessa. — Ah!... ecco perchè... Eh!... già non poteva essere altrimenti!... Un'altra donna soltanto... Un'altra!... un'altra... — esclamò poscia con espressione feroce di rabbia. — V'è dunque... v'è che ti vince in bellezza... povera insensata!... v'è dunque chi ti ha vinto!

E così dicendo, nascose il volto fra le mani e diè in uno scoppio di pianto dirotto.

Come rimanesse Metrobio innanzi a quel pianto inatteso e a quelle rotte parole, che contenevano una così completa rivelazione, è facile immaginare.

Eutibide, la vaga Eutibide, la desiderata dei più grandi e ricchi patrizi, che non aveva mai amato alcuno, ardeva anch'essa, alla sua volta, d'amore insensato pel bellissimo gladiatore, ed essa, avvezza a spregiare indistintamente i suoi mille nobili adoratori, alla sua volta era stata sprezzata dall'ignobile rudiario.

Bisogna dirlo a lode di Metrobio, egli provò un sentimento di profonda compassione per quella sciagurata, e, accostandosi a lei e procurando di consolarla, l'andava carezzando e le diceva:

Digitized by Google

— Ma forse... non sarà vero... mi sarò ingannato... sarà stato un sogno della mia fantasia.

— No, che non ti sei ingannato!... no, che non fu sogno... è vero, è vero, lo so, lo sento — rispose la fanciulla, asciugandosi gli occhi lagrimosi con un lembo del suo pallio porporino.

E dopo un istante soggiunse con voce cupa e con fermezza:

— Ma anzi è bene che io lo sappia... bene sta che tu me lo abbia rivelato...

— Ma per pietà... non compromettermi...

— Non temere, Metrobio, non temere; grazie anzi quante so maggiori ti rendo, e se tu mi aiuterai a condurre a fine i miei propositi, vedrai alla prova che possa fare la gratitudine di Eutibide.

E dopo un momento di silenzio riprese con voce affannosa:

— Va, parti immediatamente per Cuma... ma subito... dentr'oggi stesso... e spia i loro passi, i loro moti, ogni loro sospiro... e dammi in mano una prova e vendicheremo l'onore di Silla ed il mio amor propio ad un tempo.

E in così dire la fanciulla, tutta concitata, uscì dall'*essedra* dicendo a Metrobio, che stava in piedi stupefatto e stordito di tanta energia:

— Attendimi un istante... torno subito.

E dopo un momento, tornata difatti nell'*essedra*, porse a Metrobio una grossa e pesante borsa di cuoio, dicendogli:

— Prendi questa borsa: vi son rinchiusi mille aurei (1), compra schiavi, corrompi schiave, ma una prova, intendi?... E se ti occorre altro denaro...

(1) Ventiduemila lire circa.

Digitized by Google

— Ma ne ho tanto io del denaro...

— Bene, dunque spendi senza risparmio, io ti rimborserò... ma va... parti oggi stesso, e non arrestarti mai per via... e torna... e torna al più presto... con una prova.

E così dicendo, andava sospingendo il povero uomo fuori dell'*essedra*, e, continuando a sollecitarlo alla partenza, lo accompagnò ella stessa pel corridoio (*faux*) che fiancheggiava il salone (*tablinum*), e, oltrepassando l'altare consacrato ai *Dei lari* presso le sponde della cisterna destinata a ricevere gli scoli delle acque piovane nel cortile (*impluvium*), lo guidava, attraverso l'atrio (*atrium*), nell'anticamera (*protyrum*) fino sulla porta dell'abitazione, dicendo allo schiavo che esercitava le funzioni di portinaio (*ostiarius* o *januarius*):

— Vedi tu, Ermogene, quest'uomo?... Appena egli giunga... a qualunque ora egli giunga, sia introdotto all'istante nelle mie camere.

E, salutato nuovamente Metrobio, ritornò celeremente nelle sue stanze, e, chiusasi nel suo gabinetto, dopo avervi passeggiato lungamente, ora a celeri, ora a tardi passi, con mille desiderii, con mille speranze sul volto acceso, scombuiato e sinistramente irradiato dai lampi delle sue terribili pupille, che nulla più avevano d'umano, ma apparivano in tutto di famelica fiera, si gittò alla per fine sul sofà (*pluteum*) e, rompendo di nuovo in pianto, mormorava, mentre coi bianchissimi denti mordeva e faceva strazio delle bianchissime mani:

— Oh! Eumenidi!... datemi vendetta... e vi erigerò uno splendido altare!... Vendetta anelo, vendetta voglio!.... vendetta!...

Digitized by Google

A spiegare i parossismi febbrili della vaga Eutibide, noi ci rifaremo brevemente indietro e narreremo in poche parole ai lettori i fatti avvenuti nei due mesi trascorsi dal giorno che Valeria, sopraffatta dall'ardentissima passione concepita per Spartaco, si era a lui abbandonata.

Il gladiatore, che alla virile e singolare bellezza delle sue forme, univa — i lettori non lo avranno dimenticato — la gentile avvenenza del volto, sul quale soavemente riluceva — allorchè non scombuiato dall'ira — una mite espressione di bontà, un sorriso amorevolissimo, una straordinaria potenza di sentimento, che profondamente era impresso nelle sue grandi e cerulee pupille, il gladiatore, adunque, aveva potuto accendere ed aveva accesa nel cuore di Valeria una passione altrettanto sentita e veemente quanto quella che agitava l'animo suo, e ben presto la gran dama, che ad ogni ora che passava scopriva una nuova virtù, un nuovo pregio nell'animo nobilissimo del giovine, fu completamente soggiogata da lui, che essa ormai non solo amava perdutamente, ma stimava, venerava, ammirava, come pochi mesi innanzi aveva creduto di poter stimare e venerare, se non amare, Lucio Cornelio Silla.

Se Spartaco si reputasse, se fosse veramente felice è più lieve comprendere che descrivere: e in quell'ebbrezza d'amore, in quella piena di felicità, in quelle estasi divine, egli, divenuto, come tutti i felici, egoista, aveva obliato completamente i suoi compagni di sventura, le catene onde aveva avuti fino alla vigilia inceppati i piedi, la santa impresa di libertà che aveva lungamente meditata e che egli aveva giurato a se

Digitized by Google

stesso di condurre ad effetto ad ogni modo. Sì: aveva dimenticato tutto, perchè Spartaco alla fin fine era un uomo, e le estasi di voluttà alle quali gli era concesso di abbandonarsi ogni giorno erano tali che non Spartaco soltanto, ma Pompeo, ma Crasso, ma Cicerone avrebbero tratto di senno.

Fu adunque mentre Spartaco trovavasi in tali disposizioni d'animo, mentre egli credevasi, ed era effettivamente, il più felice degli uomini, che, dietro replicati inviti da lei ricevuti e sempre sotto l'apparente ragione di trattar della cospirazione che agitava nelle loro scuole i gladiatori, fu adunque in tali condizioni, che egli si recò in casa di Eutibide.

Questa giovinetta che — noi lo dicemmo — non aveva varcati i ventiquattro anni, fin dall'età di quattordici era stata condotta in schiavitù, quando Silla, nell'anno di Roma 668, otto anni innanzi cioè all'epoca del nostro racconto, avea presa, dopo lungo assedio, Atene (1), delle cui vicinanze Eutibide era natia. Caduta in potere di un dissoluto patrizio, Publio Stazio Aproniano, l'animo suo, già per natura invidioso, fiero, iracondo e proclive al male, in mezzo alle orgie lussuriose cui il padrone suo l'avea costretta ad abbandonarsi, smarrì ben presto ogni ombra di senso morale, e in breve, la fanciulla rotta od ogni stravizio, dal mal compro affetto del vecchio libertino ridotta a libertà, si abbandonò interamente ad una vita infame, e vi acquistò influenza, possanza, ricchezze. Oltre ai pregi rarissimi, e in lei tutti raccolti, di una bellissima persona, natura avea con essa largheggiato

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

nelle doti dell'ingegno, le quali ella abilmente risolvea in malizie inaudite, in singolari perfidie, in artificii inusitati e perversi.

Ridotta al punto di non aver più nessuna ignoranza del male, sazia di piaceri ed esausta di emozioni, Eutibide non trovava più alcuna attrattiva nella vita corrotta che conduceva, e fu appunto in questo stato dell'animo suo che ella vide per la prima volta Spartaco, e quell'accoppiamento di erculea forza e di straordinaria bellezza che scorgevasi in lui, bastò a suscitarle in cuore una malvagia passione, della quale essa non dubitava punto di poter facilmente soddisfare i desiderii e le aspirazioni.

Ma quando, tratto insidiosamente Spartaco in casa sua, ella ebbe posto in opera, inutilmente, tutti i mezzi di seduzione che seppe suggerirle l'animo suo perverso e la malnata passione; allorchè vide il rudiario insensibile a tutte le attrattive; poichè si fu convinta che vi era un uomo al mondo il quale sapeva e poteva spregiare ciò che formava l'oggetto della cupidigia di tutti gli altri, e quest'uomo che non si curava di lei era l'unico appunto che a lei sommamente premesse, allora quel suo volgare desiderio di cortigiana, erasi a mano a mano e a sua stessa insaputa, mutato in una vera passione, resa tanto più tremenda dalla perversità d'animo di quella donna.

Spartaco, divenuto il maestro o lanista dei gladiatori di Silla, era, poco dopo, partito per Cuma, dove l'ex-dittatore aveva stabilita la dimora sua e della sua famiglia e della sua corte in una deliziosa villa che possedeva nelle vicinanze di quella città.

Eutibide, così profondamente offesa nel suo capriccio

Digitized by Google

e nel suo amor proprio, non aveva potuto persuadersi non vi fosse una causa misteriosa e femminile — perchè ella intuitivamente sentiva che solo un altro amore, soltanto l'immagine di un'altra donna aveva trattenuto Spartaco dal gettarsi fra le sue braccia — e aveva perciò fatto ogni sforzo per dimenticare il rudiario e per scacciarne fino le rimembranze dalla sua mente.

Ma indarno: che il cuore umano è così fatto, e lo fu sempre, che appunto ciò che gli è contrastato desidera, e quanto sono maggiori gli ostacoli che si oppongono al conseguimento delle sue brame, tanto maggiormente e con più veemenza si ostina nel volerle appagare; di che Eutibide, fino a quel giorno sì spensierata e tanto felice, si trovò ridotta alla più trista condizione in cui umana creatura, in mezzo alla opulenza e a tutte le parvenze di felicità, fosse condannata a trascinare la propria esistenza.

Con quale gioia essa accogliesse per tutte queste cagioni l'opportunità portale da Metrobio di vendicarsi ad un tratto dell'uomo che essa odiava ed amava ad un tempo e della felice ed abborrita rivale, noi lo abbiamo veduto.

E mentre Eutibide sfoga nel suo gabinetto gli impeti tutti del suo amore perverso, e intanto che Metrobio, salito sopra un generoso corsiero, si avvia verso Cuma, noi ci recheremo in un luogo di nostra antica conoscenza, nella *ganea di Venere Libitina*, dove non minori pericoli minacciavano in quel giorno Spartaco e la causa degli oppressi che egli aveva impreso a difendere.

Verso il crepuscolo di quel giorno (decimosettimo delle calende d'aprile) 16 marzo dell'anno di Roma 676,

Digitized by Google

molti gladiatori trovavansi riuniti presso Lutazia Monocola a mangiar salciccie e maiale arrostito e a bere cecubo senza risparmio, e fra quei venti gagliardi, seduti a desco, non facean difetto nè l'appetito, nè l'ingordigia del vin buono, nè l'allegria.

A capo della tavola e a direttore di quel posto sedeva il gladiatore gallo, Crisso, che i nostri lettori già conoscono e al quale la forza ed il coraggio meritamente avevano acquistato non soltanto autorità fra i suoi compagni, ma la fiducia altresì e la stima di Spartaco.

Il desco intorno al quale sedevano i gladiatori era stato apparecchiato nella seconda cameretta della *ganea*. I gladiatori vi stavano quindi liberi e a loro bell'agio, e tanto più poi essi poteano abbandonarsi con confidenza ai loro colloquii in quanto che anche nel camerone che precedeva la stanza, in cui essi trovavansi, scarsi erano in quell'ora gli avventori, e quei pochi che vi capitavano eran di quelli che bevevano una patera di tuscolano in fretta in fretta e se ne partivano pei fatti loro.

Dopo essersi assiso colà insieme ai suoi compagni, Crisso aveva notato che in un angolo della stanza eravi un deschetto con gli avanzi di una refezione e avanti ad esso uno sgabello, sul quale doveasi essere seduta la persona che avea ivi mangiato.

— Di' un poco, orsù, Lutazia Cibele, madre degli Dei — disse Crisso volgendosi alla padrona della *ganea*, che tutta affannata si aggirava intorno al desco apparecchiando il bisognevole e servendo le vivande.

— Madre di malnati e sconoscenti gladiatori quali voi siete — lo interruppe burlevolmente Lutazia — non degli Dei.

Digitized by Google

— E sì che i vostri Dei non furono anch'essi alla lor volta gladiatori!..

— Oh! che il sommo Giove me lo perdoni, quali bestemmie mi tocca ad udire! — disse scandalizzata Lutazia.

— Oh! per Hesus! io credo di non mentire e di non bestemmiare. Lascio da un canto Marte e le imprese sue e mi accontento soltanto di citarti Bacco ed Ercole, e se quei due lì non furono due buoni e bravi gladiatori e non compierono gesta degne in tutto dell'Anfiteatro e del Circo, vo' che il fulmine di Giove incenerisca in questo punto stesso il mio buon lanista Acciano!

Una risata generale tenne dietro a questa esclamazione e si udirono molte voci a gridare:

— *Utinam*!... *Utinam*!... Il ciel volesse!...

Cessato il rumore, Crisso disse:

— Dimmi, Lutazia: chi ha desinato dianzi a quel deschetto?

Ed accennò quello rimasto vuoto nell'angolo.

Lutazia si volse ed esclamò con sorpresa:

— O dove è andato?... Oh bella!...

E dopo un istante:

— Uh!... che Giunone Lucina mi protegga...

— Sì, nel parto della tua gatta... — mormorò un gladiatore.

— Colui mi ha derubato dello scotto.

E così dicendo Lutazia corse al desco, intanto che Crisso le domandava:

— Colui!... ma chi è quest'incognito che si asconde sotto il nome di *Colui*?

— Ah! — disse respirando la guercia — l'ho ca-

Digitized by Google

lunniato!... Lo sapeva io che colui è un uomo dabbene. Ha lasciato sul tavolo otto sesterzi per saldare il suo conto... e anzi ha lasciato più di ciò che doveva. Resta in credito di quattro assi e mezzo (1).

— Ma che ti colga il cancro, ci dirai una volta...

— Uh!... pover'uomo! — continuava Lutazia intanto che sparecchiava il desco — ha dimenticato la tavoletta (*tabella*) dei suoi calcoli e il suo stile (*stylus*), poveretto!

— Ma che Proserpina possa mangiare questa sera la tua lingua cucinata in agro dolce, vecchia megera, ci darai il nominativo di questo discorso una buona volta? — gridò Crisso, uscito dai gangheri, per tutte quelle ciancie di Lutazia.

— Eh!... ve la darò... gaglioffi più curiosi di una donnaccia — rispose stizzita Lutazia. — Lì, a quel desco ha mangiato un negoziante di grani della Sabina, che è a Roma pei suoi affari e che vien qui già da qualche giorno, sempre a quest'ora istessa.

— Fammi dunque vedere — disse Crisso togliendo di mano a Lutazia la piccola tavoletta di legno intonacata di cera e lo stile di osso lasciato sul desco: e si pose a leggere ciò che aveva scritto il negoziante.

V'erano segnate difatti diverse partite di moggia di grano coi relativi prezzi a lato e i nomi dei proprietari del grano, che sembrava avessero ricevuti dal negoziante degli acconti e caparre di denaro, giacchè si vedevan notate accanto ai nomi anche delle cifre.

— Ma quello che non capisco — andava frattanto dicendo Monocola — si è quando quel dabben uomo se

(1) Ventidue centesimi circa.

Digitized by Google

ne sia andato... giacchè io avrei giurato che nel momento che voi altri entraste egli era ancora qui!... Eh!... capisco!... Si vede che mentre io era tutta affaccendata nel preparare le salciccie e il maiale per voi, egli ha indarno chiamato e siccome avrà avuto fretta, se ne sarà andato... lasciando il denaro, il dabben uomo.

E Lutazia fattasi restituire lo stile e la tavoletta, se ne andò dicendo:

— Domani... se verrà... e verrà di certo, gli restituirò ciò che è suo.

I gladiatori continuarono a divorar le vivande quasi in silenzio, e solo dopo trascorso qualche tempo uno di essi domandò:

— E così del *sole non si hanno notizie?* (1)

— *È tuttora offuscato dalle nubi* — rispose Crisso (2).

— È strano però! — disse uno.

— È incomprensibile — mormorò un altro.

— E le *formiche?* (3) — domandò un terzo volgendosi a Crisso.

— *Crescono di numero e attendono operose al loro lavoro, aspettando l'estate* (4).

— *Oh venga presto l'estate e il sole, splendente in tutta la potenza dei suoi raggi, allieti le operose formiche e bruci le ali dei malvagi formiconi* (5).

(1) Linguaggio simbolico e di convenzione adottato dai gladiatori per poter parlare senza esser compresi nei ludi gladiatorii, o in presenza di estranei alla loro cospirazione. Il *Sole* era il *Gran Maestro*, cioè Spartaco.

(2) Non ha inviato ordini, serba ancora il silenzio.

(3) E i cospiratori?

(4) Il segnale della rivolta.

(5) I Romani.

Digitized by Google

— E dimmi Crisso, *quante sono le stelle in vista?* (1).

— Duemila duecento sessanta a tutto ieri.

— *E se ne scoprono sempre delle nuove?*

— Sempre, *fino a che l'azzurra volta dei cieli splenda al mondo tutta ammantata di una miriade di stelle.*

— *Occhio al remo* (2) — disse un gladiatore veggendo entrare Asur, la schiava etiope, che recava del vino.

Dopo che la schiava fu uscita, un gladiatore gallo di nazione, disse in pessima lingua latina:

— Alla fin fine, qui siamo soli, e possiamo parlare liberamente e senza stare a fare sforzi di memoria per favellare in linguaggio simbolico, che io a dirvela schietta e netta, essendo affiliato da poco tempo, non son punto riuscito fin qui a rendermelo facile ed usuale; dunque domando io, senza tanti girigogoli, le affiliazioni aumentano ogni giorno? Cresciamo di numero ogni dì? Quando potremo sollevarci una buona volta, e menar le mani sul serio e mostrare a cotesti superbi e insensati nostri padroni che anche noi siamo uomini da quanto loro, e più di loro?...

— Troppa fretta, Bresovir — rispose Crisso sorridendo — troppa fretta e troppo calore. Le affiliazioni crescono di giorno in giorno, il numero dei proseliti della santa causa aumenta ad ogni ora, ad ogni momento... tanto che, per esempio, questa sera stessa, sull'ora della *prima face*, nel bosco sacro alla diva Furrina (3), al di là del ponte Sublicio, fra l'Aventino

(1) A che numero ascendono gli affigliati?
(2) Guardiamoci, vien qualcuno.
(3) Dea delle tempeste e dei fulmini.

Digitized by Google

e il Gianicolo, saranno affiliati col rito prescritto altri undici e fidati e provati gladiatori.

— Nel bosco della dea Furrina — disse il focoso Bresovir — dove ancora freme fra le frondi delle quercie lo spirito invendicato di Cajo Gracco, del cui sangue generoso furono inzuppate dall'odio patrizio quelle sacre e inviolabili zolle (1), in quel bosco bene sta che si adunino gli oppressi e vi si colleghino per vendicarsi a libertà.

— Io per me — disse un gladiatore sannite — non vedo l'ora che scoppi la rivolta, non perchè abbia molta fiducia nella sua buona riuscita, ma perchè sono ansioso di menar le mani contro i Romani, e vendicare i Sanniti e i Marsi caduti per opera di questi predoni nella santa guerra sociale.

— Ma se io non avessi fede nel trionfo della giustissima nostra causa non mi sarei punto affiliato alla *Lega degli oppressi!*

— Ma io mi ci sono affiliato perchè sacro sono alla morte, e a morir nel Circo preferisco morir sopra un campo di battaglia.

In questo momento a un gladiatore cadde la spada e la fascia tracolla (*balteum*), alla quale la spada era attaccata, e che egli si era tolta di dosso ed aveva posta sulle proprie ginocchia.

Questo gladiatore era seduto su d'uno sgabello dirimpetto ad uno dei due letti triclinari, sopra i quali giacevano vari dei suoi compagni. Egli adunque si chinò a raccogliere la spada e la tracolla, e ad un tratto esclamò, mentre ciò faceva:

(1) Plutarco. *Vita dei Gracchi.* — Aurelio Vittore *De Vir. Ill.*, 65. — Valerio Massimo. IV, 7.

Digitized by Google

— Sotto il letto v'ha qualcuno!

Egli aveva scorto od eragli parso di scorgere sotto il letto una gamba coperta dal ginocchio al malleolo da una fasciatura bianca, che, contro il costume nazionale, usavasi da molti a quei dì, e che chiamavasi *cruralis*, e al di sopra di quella fasciatura un lembo di toga color verde.

All'esclamazione del gladiatore tutti gli altri sorsero e vi fu un momento di agitazione e di scompiglio, che durò pochissimo giacchè Crisso gridò tosto:

— *Occhio al remo!* Bresovir e Torquato *scaccino gl'insetti* (1), e noi *friggiamo il pesce* (2).

I due gladiatori comandati corsero all'uscio e vi si appoggiarono in aria il più possibilmente sbadata, cianciando fra loro, nell'atto che altri sollevato in un baleno il letto, posero allo scoperto un giovane in sui trent'anni, il quale ivi stavasi rannicchiato e che, afferrato da quattro poderose braccia, si die' tosto ad implorar mercè.

— Non emettere un grido — gli intimò a voce bassa e minacciosa Crisso — non fare un moto, o sei morto.

E dieci spade luccicanti in dieci mani vigorose fecero avvertito il malcapitato che, se avesse solo tentato di emettere una voce, era spacciato in un soffio.

— Ah!... sei tu il sabino negoziante di grani che lasci sui deschi sesterzi a bizzeffe? — domandò Crisso sul cui volto e nei cui occhi iniettati di sangue fremeva un'ira cupa e tremenda.

(1) Sorveglino l'uscio.
(2) Impadroniamoci della spia.

Digitized by Google

— Credetemi, o valorosi, no..... avea cominciato a dire con un fil di voce il giovane che avea più che d'uomo aspetto addirittura di cadavere.

— Taci vigliacco! — l'interruppe un gladiatore sferrandogli un potentissimo pugno nello stomaco.

— Eumacolo! — disse in voce di rimprovero Crisso — attendi... bisogna che costui parli e ci dica da che fu spinto quì e da chi fu mandato.

E dopo un istante volgendosi al finto negoziante di grani:

— Non sui grani mercanteggi tu dunque, ma sullo spionaggio e sul tradimento.....

— Pei sommi Dei... mi raccomando... — disse con voce rotta e tremante lo sciagurato.

— Chi sei!... chi ti ha inviato quì?...

— Salvatemi la vita..... e vi dirò tutto..... ma per pietà... deh!... per pietà, salvatemi la vita!

— Ciò lo decideremo poi... frattanto parla.

— Mi chiamo Silvio Cordenio Verre.... son greco..... già schiavo... ora liberto di Cajo Verre.

— Ah!... d'ordine suo adunque tu, venisti qui?...

— D'ordine suo.

— E che abbiamo noi fatto a Cajo Verre? E quale motivo ha egli di spiarci e di denunziarci?.... giacchè s'egli voleva conoscere lo scopo delle nostre segrete congre ghelo voleva appunto per denunciarci al Senato...

— Non so... non lo so... — disse sempre tremando il liberto di Cajo Verre.

— Non infingerti con noi... nè far lo stupido, perchè se Verre ti credè tale da poterti affidare sì geloso e pericoloso incarico, segno è che ti conosceva abile a condurre a fine l'importante bisogna. Parla adunque e

Digitized by Google

dicci tutto quello che sai, perchè noi non ti meneremo buona l'ignoranza.

Silvio Cordenio capì che con coloro non v'era da scherzare, comprese che la morte era a pochi passi da lui e, come naufrago che s'appiglia al più debole sostegno, decise di appigliarsi alla sincerità e di campare con essa — se pur gli era possibile — la vita.

E narrò tutto quello che e' sapeva.

Cajo Verre aveva appreso al triclinio di Catilina che una lega di gladiatori esisteva per insorgere contro le patrie leggi e il potere costituito; nè era riuscito a persuadersi che questa gente, gagliarda e sprezzatrice della morte, avrebbe tanto facilmente rinunciato ad una impresa nella quale essa nulla perdeva e tutto poteva guadagnare. Non credette quindi alle parole di Spartaco, che si era addimostrato in quella sera nel triclinio di Catilina scoraggiato e abbattuto e deciso di abbandonare ogni idea di sommossa, e si convinse anzi che la cospirazione avrebbe continuato nel segreto a rafforzarsi e a dilatarsi, e che un bel giorno i gladiatori, senza aiuto di romani e senza concorso di patrizi, avrebbero per proprio conto levata in alto la bandiera della rivolta.

Dopo avere lungamente maturato fra sè e sè quel che convenisse meglio fare in siffatta emergenza, Cajo Verre, che avidissimo era del danaro e che tutti i mezzi stimava buoni e attuabili, purchè gliene avessero procacciato, si decise alla perfine a far spiare i gladiatori, ad assicurarsi dei loro progetti, a impadronirsi di tutte le fila delle loro trame e a farsene denunciatore; dal che sperava in compenso o una somma vistosa di danaro, o il governo di una provincia dove

Digitized by Google

gli fosse dato di onestamente arricchirsi depredandone legalmente gli abitanti, come solevan fare pur troppe la maggior parte dei questori, dei pretori, dei proconsoli, senza che i lamenti degli oppressi potessero giungere a commovere l'oramai sempre corrotto e sempre corruttibile Senato romano.

A raggiungere il suo scopo Verre aveva affidato fin da un mese l'incarico di pedinare i gladiatori, di spiare le loro mosse, di afferrare tutti i segreti delle loro congreghe al suo fidato liberto e leale famigliare Silvio Cordenio.

Questi aveva per un mese pazientemente frequentato tutti i postriboli e i lupanari, le caupone e le ganee delle regioni più povere e miserabili di Roma, dove i gladiatori eran più frequenti e numerosi; a furia di ascoltare, di esaminare, di osservare aveva raccolto qualche indizio, qualche idea, qualche sospetto ed aveva finalmente concluso per comprendere che, in assenza di Spartaco, il più riputato e rispettato fra quella classe di gente, quegli che doveva maneggiare ogni intrigo, se intrigo poi positivamente v'era, si era Crisso. S'era dato quindi a seguire costui, e poichè il gallo era assiduo nella ganea di Venere Libitina, così egli, da sei o sette giorni, v'era venuto ogni dì, e talora fino due volte al giorno, e, dopo lungo e maturo esame, quando ebbe saputo che in quella sera vi sarebbe stata colà una riunione de' capi di manipolo, alla quale sarebbe intervenuto Crisso, egli erasi risolto a quello stratagemma di cacciarsi sotto il letto triclinare nel momento appunto che l'arrivo dei gladiatori avrebbe attratta tutta l'attenzione di Lutazia Monocola e nessuno avrebbe fatto caso o sarebbe venuto in sospetto della sua subitanea sparizione.

Digitized by Google

Quando Silvio Cordenio ebbe finito il suo dire, tessuto da prima di parole interrotte e sconnesse, e pronunciato con voce tremula e titubante, poscia, in sul finire, pieno di colorito, di sentimento ed eleganza, Crisso, che lo stava attentamente osservando, si rimase alcun tempo in silenzio, poscia disse lentamente e con gran calma:

— Ma sai che tu sei un gran bel tocco di furfante.

— Mi stimi più assai che io non valga, nobile Crisso, e..

— No, no: tu vali più di quel che dimostri, e sotto quel tuo sembiante pecorile e quell'anima di coniglio, nascondi un ingegno sottilissimo e una furberia senza pari.

— Ma io non ho fatto nulla di male a voi... ho eseguiti gli ordini del padrone mio, e mi pare perciò che, anche a riguardo della mia sincerità, e dal momento che io qui vi giuro solennemente per tutti gli Dei dell'Olimpo e dell'Averno che nulla io riferirò ad alcuno, neppure a Verre, di quanto qui appresi e di ciò che occorse fra noi, mi pare che potreste donarmi la vita e lasciarmi andar libero pei fatti miei.

— Non c'è fretta, buon Silvio, ne parleremo — rispose ironicamente Crisso.

E, chiamati a sè sette od otto gladiatori, disse loro:

— Usciamo un momento.

E nell'atto che si avviava, precedendo i compagni, voltosi agli altri soggiunse:

— Guardate costui... e non gli fate alcun male.

E, insieme a quelli che avea chiamati a sè uscì dalla cameretta nella lunga e larga stanzaccia della *ganea*, e quindi sulla viuzza, nella quale questa era situata.

— Che cosa si deve fare di questo birbante? — domandò Crisso ai suoi compagni, quando tutti furono sulla via ed ebber fatto cerchio intorno a lui.

Digitized by Google

— Che domanda?... — rispose Bresovir — ammazzarlo come un cane idrofobo.

— Lasciarlo andare — disse un altro — sarebbe lo stesso che volerci denunciare da noi medesimi.

— Serbarlo in vita e tenerlo prigione in qualche luogo sarebbe pericoloso — osservò un terzo.

— Eppoi dove lo potremmo noi nascondere? domandò un quarto.

— Dunque la morte? — chiese Crisso girando gli sguardi intorno.

— Ormai è notte.:.

— La via è deserta...

— Lo conduciamo nel più alto del colle, all'altro capo di questa strada...

— *Mors sua, vita nostra* — concluse in aria sentenziosa Bresovir — strapazzando barbaramente nel pronunciarle quelle quattro parole.

— Si, è indispensabile — disse Crisso, muovendo un passo verso la porta della *ganea*: poi arrestandosi domandò:

— Chi l'uccide?

Nessuno al momento rispose: e solo dopo un istante di silenzio, uno disse:

— Uccidere un inerme e senza difesa...

— Se egli avesse una spada... — disse un altro.

— Se potesse o volesse difendersi, me ne incaricherei io — aggiunse Bresovir.

— Ma scannare un inerme!... — osservò il sannite Torquato (1).

(1) « Il gladiatore ritiene ignominia combattere con un

Digitized by Google

— Pródi uomini e generosi siete voi — disse con evidente emozione Crisso — e degni di libertà! Ma converrà pure che pel bene di tutti qualcuno vinca la propria ripugnanza ed eseguisca su colui la sentenza che per mia bocca pronuncia il *Magistrato della Lega degli oppressi.*

Tutti tacquero e chinarono il capo in segno di rassegnazione e di obbedienza.

— D'altronde — riprese a dire Crisso — è forse egli venuto ad affrontarci ad armi uguali e in campo aperto? Non è egli una spia? Se noi non lo scoprivamo nel suo nascondiglio non ci avrebbe egli fra due ore denunciati?... Domani non saremmo noi tutti stati trascinati al Carcere Mamertino, per esser fra due giorni affissi in croce nel Campo Sessorio?...

— È vero, è vero — mormorarono varie voci.

— In nome del *Magistrato della Lega degli oppressi* ordino adunque a Bresovir e a Torquato di uccidere quell'uomo.

I due gladiatori destinati chinarono il capo, e tutti, preceduti da Crisso, rientrarono nella ganea.

Silvio Cordenio Verre, che era stato fin lì trepidante in attesa degli eventi che avrebbero deciso della sua sorte, e cui perciò i minuti eran sembrati secoli, affissò gli occhi pieni d'ansia e di terrore su Crisso e sui suoi compagni che rientravano nella stanza triclinare della ganea; e al pallore che ricoperse tosto il suo volto non sembrò che lo sventurato vi leggesse nulla di buono.

— Ebbene?... — disse egli con voce piena di pianto

inferiore, perchè sa che senza gloria si vince là dove si vince senza pericolo. » SENECA. *De Provvidentia,* C. 3°.

Digitized by Google

— mi perdonerete voi?... Mi accorderete la vita?... Io... qui in ginocchio per la vita dei vostri padri e delle madri vostre, pei vostri cari... umilmente ve ne scongiuro!...

— Abbiamo più forse padri e madri noi? — disse con accento cupo e terribile, divenendo fosco in volto, Bresovir.

— Ci fu lasciato forse qualche cosa di caro a noi? — chiese con occhi lampeggianti d'ira e di vendetta un altro gladiatore.

— Alzati, vigliacco! — gridò Torquato.

— Silenzio!... — esclamò Crisso, che volgendosi al liberto di Cajo Verre soggiunse:

— Tu vieni con noi. In vetta a questa straduzza si terrà consiglio e si deciderà della tua sorte.

E fatto cenno ai compagni di sostenere e trascinare Silvio Cordenio, alla cui mente avea lasciato balenare quell'ultimo raggio di speranza perchè egli non empisse il vicinato dei suoi gridi e andasse seco loro senza fare rumore, Crisso uscì seguìto dagli altri che trascinarono con loro il liberto, più morto che vivo e il quale si lasciava condurre senza opporre resistenza, nè far motto.

Un gladiatore restò indietro per pagare le vivande e il vino consumati a Lutazia, la quale fra quei venti che uscivano non scorse punto il suo negoziante di grani, intanto che gli altri, volgendo a destra della ganea presero a risalire la melmosa e tortuosa viuzza che finiva presso la cinta del pomerio in brulla e aperta campagna.

Ivi giunta la comitiva si soffermò e allora Silvio Cordenio gittandosi nuovamente in ginocchio si die' a piangere e a emetter gemiti e lai implorando la pietà dei gladiatori.

Digitized by Google

— Vuoi tu, codardo, combattere ad armi pari con uno di noi? — chiese all'avvilito liberto Bresovir.

— Oh pietà... pietà... pei figli miei, vi chieggo pietà!

— Noi non abbiamo figli — gridò un gladiatore.

— Fummo condannati a non averne mai!... — ruggì un altro.

— Ma tu, dunque — disse indignato Bresovir — non sai che nasconderti e spiare?... Combattere lealmente non sai!...

— Oh salvatemi!... la vita... vi chieggo la vita!...

— Eh va all'inferno, vigliacco — gridò Bresovir immergendo la corta sua spada in petto al liberto di Verre.

— E teco tutti i servi vilissimi senza coraggio e senza onore — aggiunse il sannite Torquato, colpendo e per due volte di seguito il caduto.

I gladiatori serrati in cerchio intorno al morente, coi volti cupi e meditabondi, stettero immobili e senza far motto, assistendo alle ultime contorsioni del liberto di Cajo Verre, che ben presto esalò l'ultimo fiato.

Bresovir e Torquato infilarono replicatamente le loro spade nel terreno, per tergerle del sangue che poteavisi essere rappreso e le ricacciarono quindi nel fodero.

Poscia tutti venti, seri e silenziosi, ridiscesero la deserta viuzza, e s'internarono nelle strade più frequentate di Roma.

Otto giorni erano trascorsi dagli avvenimenti che abbiamo narrati, quando una sera sull'ora della prima

Digitized by Google

face, proveniente dalla via Appia, entrava in Roma per la porta Capena un uomo a cavallo tutto involto nella sua *penula*, per ripararsi in qualche modo dalla pioggia che da più ore cadeva a torrenti, ed allagava le vie della città.

I custodi della porta Capena, una delle più frequentate di Roma, come quella che immetteva nella via Appia, *regina viarum*, dalla quale si diramavano le vie *Setina*, *Campana*, *Aquilia*, *Eguatia* e *Minucia*, che conducevano a Sessa (*Setia*), Capua, Cuma, Salerno, Benevento, Brindisi e nel Sannio; i custodi adunque della porta Capena, avvezzi a veder entrare ed uscire a tutte le ore frotte di gente di tutte le classi e vestite in mille foggie diverse, a piedi, a cavallo, in lettiga, in cocchio, in palanchino (*basterna*) condotto da due muli, uno attaccato avanti l'altro dietro, non poterono pur tuttavia fare a meno di non restar meravigliati della condizione deplorevole in cui si trovavano quel cavaliere e il suo corridore. Ambidue eran sudati e trafelati per la lunga corsa e tutti inzaccherati di fango.

Oltrepassata la porta, il cavallo, spronato dal cavaliere, continuò nella sua corsa, e i custodi udirono in breve tempo allontanarsi e perdersi in distanza l'eco del fremente suo scalpitio sul lastricato della strada.

In breve quel cavallo giunse nella via Sacra e si soffermò dinanzi alla casa abitata da Eutibide. Il cavaliere discese e, afferrato il battente di bronzo della porta, vi bussò fortemente replicati colpi ai quali tennero tosto dietro i latrati del cane di guardia, che non mancava mai in una casa romana.

Ben presto il cavaliere che aveva scossa dalla penula

Digitized by Google

l'acqua onde era tutta immollata, udì i passi dell'ostiario che venne ad aprire la porta, intanto che con la voce andava imponendo silenzio al cane.

— Che gli Dei ti proteggano, buon Ermogene... son Metrobio e vengo da Cuma...

— Che tu sia il benvenuto...

— Son bagnato come un pesce... Giove Pluvio si è voluto prendere il sollazzo di provarmi come sian ben provviste le sue cateratte... chiama dunque un servo di Eutibide e fa che conduca questa povera bestia nello stallatico della vicina osteria di Giano (*stabulum*) acciò gli dian ricovero e biada.

L'ostiario fe' scivolare il pollice lungo il medio della mano destra, facendolo schioccare sulla palma: era quello il segnale con cui chiamavansi gli schiavi: e mentre prendeva in mano le redini del cavallo, rispose a Metrobio:

— Entra pure, o Metrobio: già conosci la casa: presso il tablino troverai Aspasia, la cameriera (*psecas*) della padrona che annuncierà ad essa il tuo arrivo. Al cavallo penserò io e sarà, come tu ordinasti, provveduto.

Metrobio varcò lo scalino (*limen*) d'ingresso, ponendo attenzione grandissima a non scivolare, cosa che sarebbe stata di pessimo augurio, ed entrò nel protiro, sul cui pavimento di mosaico, al chiarore della lampada di bronzo che pendeva dal soffitto, vide scritto la parola d'uso: *Salve*; parola che ai primi passi mossi dall'ospite nel protiro, fu tosto ripetuta dal pappagallo racchiuso in una gabbia che pendeva dalla parete, secondo il costume del tempo.

Ben presto Metrobio, traversato il protiro e l'atrio,

Digitized by Google

ed entrato nel corridoio del tablino, si incontrò in Aspasia alla quale egli ingiunse di annunziare il suo arrivo ad Eutibide.

Parve da prima titubante ed incerta la schiava, ma in seguito alle insistenze del commediante, nel timore di essere sgridata e fatta battere dalla padrona, se non annunciava il di lui arrivo, cosa che d'altra parte la poveretta temeva pure potesse verificarsi, ove Eutibide non avesse voluto essere disturbata nel suo conclave, sembrò alla fine decidersi a prevenire la padrona dell'arrivo di Metrobio.

Stavasi in quel punto la cortigiana mollemente adagiata su di un soffice ed elegante sofà, nel suo conclave d'inverno, riscaldato dalle stufe, olezzante di profumi, adorno di mobili preziosi, tutta intenta ad udire le proteste d'amore che un giovane, il quale stava accoccolato ai suoi piedi e di cui ella andava scomponendo con mano impertinente la folta e morbida chioma nerissima, le andava, con sguardo ardente ed appassionato, sciorinando in parole calde, poetiche, immaginose, piene di tenerezza e di affetto.

Quel giovine, di statura mediana, di temperamento piuttosto gracile, dagli occhi nerissimi e sfolgoranti di straordinaria vivezza, dal volto pallido, a linee regolari, gradevole e simpatico, che, sull'orlo della candida e finissima tunica aveva la striscia di porpora angusticlave, dalla quale rilevavasi appartenere egli al ceto dei cavalieri, era Tito Lucrezio Caro.

Imbevuto fin dalla fanciullezza delle massime d'Epicuro, intanto che nell'alta mente andava concependo la tela del suo immortale poema, metteva in pratica i precetti del suo maestro e non volea con amori serii e profondi

Digitized by Google

. . . . . .
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Con ciò sia che la piaga ognor più viva
Diventa e col nutrirla infistolisce.

E perciò procurava con amori leggieri e fugaci

. . . . . Con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente cacciar . . . . . .
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,
E, con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto..... cogliendo (1).

ciò che non gl'impedì d'uccidersi a quarantaquattro anni, e, come tutto fa supporre, per un amore disperato e non corrisposto.

Ad ogni modo siccome Lucrezio era giovine, avvenente e d'ingegno potentissimo e nel parlare adorno e piacevolissimo, ed era agiato degli averi e non avaro nello spendere per procacciarsi diletti, così spesso recavasi a passare qualche ora in casa di Eutibide, che lo accoglieva con maggior grazia che verso altri, più ricchi e più prodighi di lui, non usasse.

— M'ami tu dunque? — diceva con vezzo la cortigiana al giovinetto, mentre continuava a giocherellare con le anella dei capelli di lui: — non ti son venuta a noia?

— No, t'amo sempre e con maggiore ardore, perchè l'*amore è la sola cosa di cui quanto più l'uomo possiede tanto più sente con forza ardere la brama nel petto* (2).

In quello fu battuto lievemente all'uscio con la nocca delle dita.

(1) Lucrezio Caro. *De Rer. Nat.*, IV.
(2) Lo Stesso. *Ibid.*

Digitized by Google

— Chi è là? — domandò Eutibide.

E la voce di Aspasia in tuono umile rispose:

— È giunto Metrobio da Cuma...

— Ah! — gridò Eutibide con gioia, balzando in piedi tutta rossa in viso — è giunto?... fallo entrare nell'*essedra*... vengo tosto.

E volgendosi a Lucrezio, surto in piedi anche esso col volto atteggiato a non lieve malcontento, gli disse in fretta, con voce interrotta, ma assai carezzevole:

— Attendimi... non senti come infuria la tempesta al di fuori?... Io torno subito... e se le notizie che attendo da costui saran tali quali le anelo da otto giorni, se l'odio mio potrà questa sera appagarsi dell'invocata vendetta... io sarò lieta, e della mia letizia profonderò parte su di te.

E così dicendo uscì dal conclave quasi fuori di sè, lasciando Lucrezio sospeso fra lo stupore, il dispiacere e la curiosità.

Dopo un istante egli crollò il capo e si dette a passeggiare tutto pensieroso per la stanzetta.

La tempesta infuriava al di fuori e frequenti lampi col sinistro loro bagliore inondavano di livida luce il conclave, intanto che tuoni spaventosi facevano tremar fin nel fondamento la casa, e lo scroscio della grandine e della pioggia facevasi udire con straordinaria potenza fra il fragore di un tuono e dell'altro, mentre un gagliardo aquilone, infuriando intorno intorno, con acutissimi sibili attraversava gli usci, le finestre ed ogni altra fessura che incontrasse sul suo passaggio.

— Ecco il Giove del volgo che si diverte a dar saggi di sua distruttrice onnipotenza — mormorò con lieve sorriso di sprezzo il giovinetto.

Digitized by Google

E dopo aver passeggiato ancora per qualche istante si assise sul sofà, e, stato lunga pezza pensieroso, quasi abbandonandosi in preda alle sensazioni che suscitava in lui quella guerra degli elementi, prese d'un tratto una delle tavolette incerate che stavansi sopra un piccolo e leggiadro armadio, e, afferrato lo stile d'argento avente però la punta di ferro, si dette a scrivere celeremente col volto tutto acceso ed inspirato.

Eutibide frattanto, entrata nell'essedra, ove già trovavasi Metrobio che, toltasi la penula, andava considerando con sguardo di compassione il miserevole stato a cui era ridotto, gridò alla schiava che stava per uscire:

— Olà, dunque, si ravvivi tosto quel fuoco nel caminetto (*caminus*) e apparecchiate vesti perchè il nostro Metrobio possa mutarsi, e preparate lauta cena nel triclinio.

E voltasi tosto a Metrobio, di cui prese e strinse ambo le mani, gli domandò.

— E così?... buone nuove rechi, ottimo Metrobio?

— Buone di Cuma, ma pessime della via.

— Lo veggo, povero il mio Metrobio, siediti qui presso il fuoco — e così dicendo avvicinava uno sgabello al camino — e dimmi in brevi parole se hai tu la prova invocata.

— L'oro, vaghissima Eutibide, tu lo sai, aprì a Giove le porte di bronzo della torre di Danae...

— Ma lascia le amplificazioni... neppure un bagno come quello che hai preso può indurti ad essere laconico?...

— Corruppi una schiava e per un piccolo buco praticato in un uscio potei più di una volta vedere al-

Digitized by Google

l'ora del gallicinio (1) Spartaco penetrare nella camera di Valeria.

— Ah, Dei dell'Averno, aiutatemi voi! — esclamò Eutibide con urlo di gioia selvaggia.

E volgendosi a Metrobio col volto stravolto, con le pupille dilatate e fiammeggianti, con le narici frementi, con le labbra convulse e tremanti, con aspetto insomma di tigre sitibonda di sangue, domandò con voce rotta ed affannosa:

— E... tutti i giorni... adunque... gl'infami recano oltraggio... all'onorando nome... di Silla?...

— Credo che nell'ardore della loro passione non abbiano mai avuto alcun riguardo neppure ai giorni nefasti (2).

— Oh, un ben nefasto giorno ormai sorgerà per loro: perchè io consacro — gridò Eutibide solennemente — gli esecrati loro capi agli Dei dell'inferno!

E si mosse per uscire: poi s'arrestò, e volgendosi a Metrobio soggiunse:

— Pensa a mutarti di vesti: va a refocillarti nel triclinio e attendimi colà.

— Non vorrei essermi cacciato in qualche brutto impiccio — pensava il vecchio commediante mentre si avviava, per cambiarsi di vesti, in una delle camere assegnate agli ospiti — con quella testolina lì... c'è da aspettarsi tutto... Ho paura di averla fatta grossa.

Ben presto il comico, mutate le vesti, si recò nel

(1) Dalle tre alle quattro del mattino.

(2) V'erano nel mese dei Romani certi dati giorni ritenuti infausti, e detti *nefasti*, nei quali i Pretori non rendevan ragione, ed era di mal augurio dar opera a bisogne importanti.

Digitized by Google

triclinio ove l'attendeva una lauta cena, e, fra i fumi delle vivande e del falerno, il valente uomo cercò di obliare il viaggio disastroso e i timori di qualche grave e prossima sventura.

Ma non era neppure a metà della cena quando Eutibide, pallida in volto, ma calma, entrò nel triclinio recando in mano un rotoletto di carta di papiro *Hieratica,* cioè della migliore qualità che allora si conoscesse, avvolta in una membrana di pergamena, tinta all'esterno di minio, legata con nastri di lino e nelle commessure sugellata con cera, portante l'impronta di un anello che aveva in dito Eutibide, e sul quale era effigiata Venere che si solleva dalle spume del mare.

Metrobio restò alquanto turbato a quella vista, e chiese alla fanciulla:

— Ecco... bellissima Eutibide... desidererei... vorrei... a cui è diretta quella lettera?

— E me lo domandi?... A Lucio Cornelio Silla....

— Ah, per la maschera del Dio Momo, non precipitiamo le nostre deliberazioni, fanciulla mia...

— *Nostre?*... e che c'entri tu?...

— Ma, Giove Ottimo Massimo mi protegga... e se Silla, per esempio, non gradisse che altri si impacciasse dei fatti suoi!... Se invece di prendersela colla moglie se la pigliasse coi suoi denunciatori?... O se, peggio ancora, ed è il caso più probabile, si risolvesse a prendersela con tutti?...

— E che me ne importa?...

— Ma... cioè... ecco... adagio ai ma' passi... ragazza mia... se non importa a te lo sdegno di Silla... preme moltissimo a me.

— E chi si cura di te?...

Digitized by Google

— Io, io, Eutibide bellissima, cara agli uomini e agli Dei — disse con calore Metrobio — io, che mi amo moltissimo.

— Ma io non ti ho nominato... e in tutto ciò che potrà accadere tu non c'entri per nulla.

— Comprendo... sta benissimo... ma, vedi, ragazza mia, io sono intimo di Silla da trenta anni.

— Oh, lo so... più intimo assai che alla tua buona fama avesse potuto giovare.

— Questo non monta... conosco la bestia... cioè l'uomo... e con tutta l'amicizia che mi stringe a lui da tanti anni, lo so capacissimo di farmi torcere il collo... come lo si torce a un pollo... salvo a farmi fare poi splendidissime esequie, e un combattimento di cinquanta gladiatori intorno al mio rogo. Peccato che io non potrei più godere di tutti questi spettacoli!...

Non dubitare, non dubitare — disse Eutibide — a te non avverrà nulla di sinistro.

— Lo facciano gli Dei che io ho sempre onorato.

— Frattanto onora Bacco e bevi a sua gloria questo falerno cinquantenne che io stessa ti mesco.

E versò col ciato del falerno nella patera del commediante.

In quel punto entrò nel triclinio uno schiavo in abito da viaggio.

— Ricordati delle mie istruzioni, Demofilo, e non fermarti che a Cuma.

Il servo prese dalle mani di Eutibide la lettera, se la pose fra la subucula ed il saio, legandosela attorno alla vita con una funicella, poi salutata la padrona, si avvolse nella penula e uscì.

Eutibide, rassicurato Metrobio, cui il falerno scio-

Digitized by Google

glieva lo scilinguagnolo e che voleva perciò venir fuori di nuovo coi suoi timori, e dettogli che all'indomani si vedrebbero, uscì dal triclinio e tornò nel conclave, ove Lucrezio, tenendo in mano la tavoletta, andava rileggendo ciò che aveva scritto.

— Perdonami se dovetti restare assente più che non avrei voluto... ma veggo che tu non hai perduto il tuo tempo. Mi declamerai questi versi, perchè dalla tua mente non possono uscire che versi... e splendidi versi.

— Fra te e la bufera che imperversa al fuori, me li avete inspirati... è giusto quindi che te li legga... Per via andando a casa, li declamerò alla bufera.

E surto in piedi, con grazia squisita declamò:

. . . Se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil vïolenza ignota
Le smisurate navi urta e fracassa;
Or ne porta sull'ali atre tempeste,
. . . . . .
Talor pei campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l'Ocean cruccioso,
Geme, freme, s'infuria e il ciel minaccia.
. . . . . .
Nè in altra guisa il suo furor distende
Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti,
Ma ne porta sul dorso i boschi interi;
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La repentina forza; il fiume abbatte

Digitized by Google

Ogni eccelso edifizio e sotto l'acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò che al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia
Ciò che egli incontra e lo diveglie e schianta;
Or con vortice torto alto il rapisce
E con rapido turbo il ruota e porta. (1)

Eutibide, lo dicemmo, era greca e adorna di molta cultura, di guisa che non le fu possibile non sentirsi trasportata dalla vigoria, eleganza e sapiente armonia imitativa di quei versi, tanto più che la lingua latina era ancora povera in fatto di poesia, e, tranne Ennio, Plauto e Terenzio, non aveva ancora poeti di grido.

Ella dunque espresse a Lucrezio la sua ammirazione con parole piene di sincero affetto, di che il poeta sorridendo, mentre levavasi e prendeva congedo da lei, le disse:

— Mi pagherai la tua ammirazione colla perdita di questa tavoletta che io ti porto via...

— Ma che mi riporterai però tu stesso, appena abbia trascritti quei versi sul papiro.

E Lucrezio, promesso alla fanciulla di tornare, se ne andò con l'anima tutta piena di quei versi che l'osservazione della natura gli aveva suggeriti così sentiti e robusti.

Eutibide, cui sembrava di essere tutta soddisfatta, si trasse, seguita da Aspasiā nella sua camera da letto (*dormitorium*), decisa ad assaporare, intanto che

(1) Lucrezio Caro. *De Rer. Nat.*, I.

Digitized by Google

si sarebbe coricata, tutte le ineffabili gioie che si era ripromessa dalla sua vendetta. Però, con suo grande stupore, non le sembrava così gradito questo piacere che aveva tanto desiderato ed invocato, quanto lo aveva supposto, e le pareva impossibile di provarne così lieve soddisfazione.

Questi pensieri andava volgendo in mente mentre si coricava, e appena in letto ordinò ad Aspasia che si ritraesse, lasciando accesa, ma velata, la lampada notturna.

E continuò lungamente a meditare su ciò che aveva fatto, sulle conseguenze che la sua lettera produrrebbe: forse Silla furibondo avrebbe saputo dissimulare l'ira sua fino ad alta notte, avrebbe spiato i passi degli amanti, li avrebbe sorpresi l'uno in braccio dell'altro e li avrebbe uccisi ambedue.

L'idea di saper morta e disonorata Valeria, questa presuntuosa ed altera matrona, che guardava d'alto in basso lei, povera infelice, di cui essa, matrona e sposa, era a mille doppi più rea e colpevole, l'idea di saper morta quella ipocrita e sprezzantissima donna, le empieva il seno di gioia e leniva gli spasimi di gelosia e di dolore che per lei aveva provati e provava ancora. Ma quanto a Spartaco la cosa era ben diversa. Essa cereava scusarlo nel suo fallo, e pensandoci bene le pareva che il disgraziato trace fosse assai meno colpevole di Valeria. Infin dei conti egli era un povero rudiario: per lui la moglie di Silla, ancorchè niente affatto bella, doveva essere più che una dea; quella triste donna doveva di certo averlo eccitato, accarezzato, ammaliato, sospinto in guisa che il poveretto non aveva saputo, nè potuto più resistere..... doveva

Digitized by Google

essere così senz'altro; perchè come era egli possibile altrimenti che un gladiatore osasse levar lo sguardo temerario insino alla moglie di Silla? Una volta poi ottenuto l'affetto di una tal donna era naturale che il povero Spartaco fosse talmente preso di lei da non potere, nè sapere por mente ad altro affetto e ad altra donna, neppure per un istante. La morte quindi di Spartaco non le pareva nè giusta, nè meritata.

E così, or sopra un fianco volgendosi, or sull'altro, sempre immersa in siffatti pensieri, non poteva riuscire a prendere sonno, e sospirava e fremeva in preda, a sì diversi ed opposti affetti. Pure di quando in quando, come sopraffatta dalla stanchezza, sembrava cadere in quel sopore che suol precedere il sonno, ma ne era scossa di soprassalto e tornava ad agitarsi per il letto, finchè, a poco a poco, sembrò si addormisse davvero, e profonda quiete durò per qualche tempo nella stanza, solo interrotta dal respiro alquanto agitato della dormiente.

Ma ad un tratto ella surse sul letto tutta spaventata, ed urlando e con voce piena di pianto gridando interrottamente:

— No..... Spartaco..... non son io che ti uccido..... è dessa... Non morrai!.....

Tutta fisa, e soltanto in quel pensiero, è certo che nel breve suo sonno qualche visione, ripiena delle immagini onde era popolata la sua mente, le aveva mostrato Spartaco morente e implorante pietà.

Di guisa che, indossato un ampio mantello bianco, e chiamata Aspasia, si levò col volto pallido e stravolto, e ordinò si destasse subito Metrobio.

Quel che le costasse persuadere il commediante della

Digitized by Google

necessità di partire immediatamente e di raggiungere Demofilo e di impedire che la lettera da lei scritta tre ore prima pervenisse nelle mani di Silla, noi tralasciamo di descrivere.

Colui era stanco del viaggio, assonnato per troppo vino bevuto, impigrito fra il dolce tepore delle coltri e delle piume, e occorse tutta l'arte e l'influenza di Eutibide per far sì che dopo due ore egli fosse in assetto per partire.

La bufera aveva cessato d'imperversare; il cielo splendeva tutto ammantato di stelle, e solo una brezza fredda fredda, sottile sottile, poteva recar noia al nostro viaggiatore.

— Demofilo — diceva le fanciulla al commediante — ti precede ormai di cinque ore, conviene che tu non corra, ma voli col tuo destriero...

— Eh! se egli fosse Pegaso lo farei ben volare.

— In fin dei conti sarà meglio anche per te!...

Pochi minuti dopo lo scalpitio di un cavallo, messo a corsa disperata, svegliava nei loro letti i figli di Quirino, i quali, dopo aver teso alquanto l'orecchio, tornavano ad imbacuccarsi nelle coperte e s'immergevano nelle delizie del tepore delle loro coltri, reso tanto più grato dal pensiero che v'erano a quell'ora tanti disgraziati, i quali si trovavano invece esposti in campagna, per via, all'aria aperta, a tutti i rigori della brezzolina che acutamente soffiava al di fuori.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Come la morte precedesse Demofilo e Metrobio.

A chi, uscito da Roma per la porta Capena, dopo aver percorsa la via Appia, passando per Aricia, Sutri, Suessa-Pomezia, Terracina e Gaeta, fino a Capua, dove si biforcava in due, a sinistra dirigendosi a Benevento, a destra proseguendo per Cuma, avesse presa quest'ultima strada, sarebbesi offerto alla vista uno spettacolo stupendo ed incantevole.

Spingendo lo sguardo attraverso a quelle rigogliose collinette, ricche di olivi, di aranci, di viti, di pometi, attraverso alle ubertose praterie o feconde di bionde messi, o verdeggianti di molli erbette, pasto prediletto e squisito alle mandrie numerose di pecore e di buoi che riempievano l'aria dei loro amorosi belati, dei melanconici loro mugiti, attraverso a quelle olezzanti campagne, si parava innanzi all'occhio stupito del viaggiatore tutta la ridentissima spiaggia che si estendeva da Linterno fino a Pompei.

Digitized by Google

Là, su quelle rive amenissime, sorgeano come per incanto, e a poca distanza fra loro, Linterno, Misseno, Cuma, Baja, Pozzuoli, Napoli, Ercolano e Pompei, e intorno ad esse templi sontuosissimi, e splendide ville, e terme deliziose, e ameni boschetti, e frequenti villaggi, e i laghi Acherusio, Averno, Licoli e Patria ed altri minori, e case e cascine senza numero; di modo che tutto quel golfo pareva una sola immensa (1) città; eppoi il mare, placido, azzurro, mollemente coricato fra le braccia del golfo, che sembravano circuirlo amorosamente ed abbracciarlo, e più in là ancora una corona di vaghe isolette lussureggianti di terme, di palagi, di vegetazione, Ischia, Procida, Nisida, Capri; e tutta questa bellezza di luoghi, tutto questo sorriso di natura, che Dei ed uomini s'eran dati convegno a rendere più delizioso e soave, irradiato da uno splendido sole e carezzato dal continuo alitare dei più dolci e graditi zeffiretti.

Era una vista incantevole per fermo, e ben a ragione fu favoleggiato a quei dì che ivi si trovasse la barca di Caronte che trasferiva i morti da questo mondo agli Elisi (2).

Giungendo a Cuma, il viaggiatore avrebbe trovato una splendida, ricca, popolosa città, in parte costrutta sopra un ripido e scosceso monte, in parte adagiata sul suo declivio, e nel piano presso il mare. Ritrovo di moltissimi patrizi romani, Cuma era divenuto uno dei luoghi più frequentati nella stagione dei bagni, e chi vi possedeva ville vi passava volentieri anche parte dell'autunno e della primavera.

(1) Strabone. « *Ut unicus orbis praereferat aspectum.* »
(2) Virgilio. *Eneide*. III.

Digitized by Google

La città quindi andava ricca di tutti gli agi e i comodi che offrisse allora in Roma stessa ai ricchi e ai magnati la più sfarzosa opulenza: portici, basiliche, fori, circhi, un grandioso e magnifico anfiteatro (di cui veggonsi tuttora gli avanzi), e nella Acropoli, sul monte, uno splendidissimo tempio, uno dei più belli e sontuosi d'Italia, dedicato al Dio Apollo.

La fondazione di Cuma risaliva a tempi remotissimi; si sa solo che cinquanta anni prima della fondazione di Roma, Cuma non solo esisteva di già, ma era così potente e florida che una colonia partitasi di là andò a fondare Zancle, detta poi Messana (oggi Messina), in Sicilia (1).

Più tardi un'altra colonia dei suoi cittadini avea fondata Palcopoli, detta poi Napoli (2). Durante la seconda guerra punica, Cuma, che era indipendente e amica e alleata soltanto, non tributaria o soggetta ai Romani, al contrario di quasi tutte le città Campane, che avevano sposata la causa dei Cartaginesi, si serbò fedele a Roma; di che Annibale con grandi forze mosse ad attaccarla, ma il console Sempronio Gracco volò a sua difesa e ruppe Annibale e fece grande strage dei Cartaginesi (3).

Datò da allora la predilezione dei patrizi romani per Cuma, sebbene all'epoca in cui accaddero i fatti che narriamo, già incominciasse il movimento che portava la gente verso Baja, e quindi principiasse insensibilmente la decadenza di Cuma.

(1) Tucidide *Hist.*, VI, 4.
(2) Tito Livio. VIII, 22.
(3) Lo Stesso, XXIII, 35-37.

Digitized by Google

Poco lungi dunque da Cuma, sopra una deliziosa collinetta, dalla quale si godeva tutta la vista della spiaggia e del golfo, era situata la grandiosa e ricchissima villa di Lucio Cornelio Silla (1).

Tutto ciò che una mente ambiziosa, stravagante, immaginosa come quella di Silla aveva saputo inventare di comodo e di lussureggiante, trovavasi raccolto in quella villa, che stendevasi fino al mare, ove egli aveva fatto costrurre un apposito bacino per la conserva dei pesci addomesticati, dei quali prendevasi grandissima cura.

La casa era quale poteva essere la più sontuosa di Roma. V'era un bagno (*balneum*) tutto in marme, con cinquanta camere (*cellae*) per bagni caldi, tiepidi e freddi, disposti senza riguardi a spese e con ogni profusione. V'eran serre di fiori e uccelliere, e boschetti circoscritti e rinserrati, nei quali vagavan cervi, caprioli, volpi e ogni maniera di selvaggina.

Ed era in cotal luogo deliziosissimo, dove l'aura tepida e mite rendeva non pur gradevolissimo, ma saluberrimo il soggiorno, che da due mesi erasi ritratto a vita solitaria e privata il temuto e onnipotente ex-dittatore di Roma.

Dai numerosissimi suoi schiavi egli aveva fatto costruire una strada, che, dipartendosi dalla via Appia, poco prima che questa entrasse in Cuma, conduceva direttamente alla sua villa.

E là egli passava i giorni meditando e scrivendo i suoi *Commentarii* che egli intendeva dedicare, e dedicò difatti, a Lucio Lucullo, il grande ed opulentissimo

(1) Plutarco. *Vita di Silla*. Appiano Aless. G.C. I, 105.

Digitized by Google

Lucullo, che a quel tempo avea già valentemente guerreggiato, e che tre anni dopo eletto console doveva vincere Mitridate nell'Armenia e nella Mesopotamia, e più tardi dovea divenir celebre fra i Romani e passare alla più lontana posterità, non tanto per le sue virtù e per le sue vittorie, quanto per le sue sterminate ricchezze (1).

E le notti, nella sua villa di Cuma, Silla consumava nelle orgie più tumultuose ed oscene, talchè il sole spesso lo sorprendeva ancora sdraiato sul letto triclinare, ebbro ed assonnato, in mezzo ad un cerchio di mimi, di buffoni, di commedianti, ordinarii compagni dei suoi stravizii, più ebbri e più assonnati di lui (2).

Di quando in quando ei recavasi a passeggiare per diporto fin dentro Cuma; tal'altra fiata recavasi a Baja, tal'altra a Pozzuoli — ma più di rado — e allora era fatto segno, da ogni ordine di cittadini, a tutte quelle attestazioni di rispetto e di reverenza che la grandezza delle sue imprese non era atta ad inspirare, ma che il terrore del suo nome imponeva.

Tre giorni dopo avvenuti i fatti narrati sul finire del precedente capitolo, Silla era tornato in cocchio da Pozzuoli, ove erasi recato a comporre definitivamente le liti insorte fra i magnati e la plebe di quella città, e ad assestar le quali erasi di già ivi recato dieci giorni innanzi (3), e quel dì egli, come arbitro, unitamente alle parti contendenti, avea firmata la tavola della conciliazione.

(1) Plutarco. *Vita di Lucullo.*
(2) Lo Stesso. *Vita di Silla.*
(3) Lo Stesso. *Ibid.*

Digitized by Google

Tornato in villa sull'annottare, ordinò che si apprestasse la cena nel triclinio di Apollo Delfico, che era il più grande e splendido dei quattro triclinii che egli avea in quel suo marmoreo e vastissimo palagio.

E là, fra il chiaror delle faci splendenti in ogni angolo, e la fraganza dei fiori, dei cui vasi v'eran piramidi attorno alle pareti, fra i lascivi sorrisi e le provocanti semi-nudità delle danzatrici, e il lieto suono dei flauti, delle lire, delle chitarre, ben presto il banchetto ebbe assunte tutte le proporzioni dell'orgia la più sfrenata.

Nove erano i letti triclinari disposti intorno a tre tavole nella vastissima sala, e venticinque i convitati, talchè, aggiuntovi Silla, ventisei erano gli assisi a mensa, e rimaneva vuoto un solo posto, quello di Metrobio, il prediletto di Silla, che trovavasi assente.

L'ex-dittatore, avvolto nella candida veste convivale e coronato di rose, occupava il posto accanto a quello consolare, nel letto di mezzo della tavola di mezzo, presso l'amicissimo suo Quinto Roscio, che era re del convito, e al chiasso che e' faceva, e al frequente favellare, e alle frequentissime libazioni si sarebbe potuto dedurre che l'ex-dittatore si divertisse immensamente, e che niun'altra cura mordesse l'animo suo.

Ma a bene osservarlo era facile scorgere come in quattro mesi egli fosse invecchiato e dimagrito e fatto più laido ed orrendo. Il suo volto era divenuto più scarno e macilento, e le pustole sanguigne che lo ricoprivano s'eran di molto accresciute: i capelli, di grigi che erano l'anno innanzi, erano ormai divenuti tutti bianchi: e quell'aspetto di abbattimento, di indebolimento, di sofferenza che manifestavasi in tutta la sua

Digitized by Google

persona era dovuto alle insonnie continue a cui lo condannavano gli orrendi malori dai quali era travagliato.

Ad onta di tutto ciò in quei suoi acutissimi occhi grigio-cerulei balenava sempre e più che mai la vita, la forza, l'energia di una volontà onnipotente, che voleva dissimulare altrui gli atroci spasimi che provava, e ci riusciva al punto che talvolta, in ispecie al momento dell'orgia, sembrava dimenticasse il suo malore perfino egli stesso.

— Narra dunque, narra Ponziano — disse Silla volgendosi ad un patrizio di Cuma che giaceva in un letto dinnanzi ad una delle altre due tavole — narra che disse Granio.

— Ma io non ho udite le parole sue — rispose l'interrogato, divenendo pallidissimo, e mostrandosi assai impacciato nel dar risposta.

— Ho sottile l'udito, sai, Ponziano — disse Silla placidamente, ma corrugando terribilmente le sopracciglia — ed ho inteso quel che dicevi a Elio Luperco.

— Ma pure... — obbiettò smarrito l'altro — credimi.. felice e onnipotente... Dittatore.

— Tu hai dette queste parole: *eccitato Granio, che oggi è edile a Cuma, a soddisfare un suo debito che, per multa cui fu condannato da Silla, egli ha verso il pubblico erario, si rifiutò dicendo*: e qui, avendo tu levati gli occhi verso di me, e visto che io era intento al tuo discorso, hai interrotto il tuo dire. Ora io ti invito a dirmi esattamente, una per una, quali egli le pronunciò, le parole di Granio.

— Ma concedimi, o Silla, tu il più grande fra i duci romani...

— Non ho bisogno delle tue lodi — gridò Silla con

Digitized by Google

voce rauca e minacciosa e con occhi sfolgoranti levandosi sul letto e dando un gran pugno sulla tavola — vilissimo adulatore: le mie lodi le ho scritte io stesso colle mie gesta e coi miei trionfi nei fasti consolari, e non ho d'uopo che tu me le ripeta, corvo gracidatore: son le parole di Granio che io vo' sapere, e che tu devi dirmi, o per l'arpa di questo divino Apollo mio protettore, da Lucio Cornelio Silla ti giuro, che tu non uscirai di qui che per andare ad ingrassare col tuo carcame le vicine mie ortaglie.

Invocando Apollo, che da tanti anni egli erasi scelto a suo protettore speciale, Silla toccò con la destra una statuetta d'oro di quel Dio che egli avevasi preso a Delfo, e che quasi sempre portava attaccata al collo, mediante una catenella d'oro di prezioso lavoro (1).

A quelle parole, a quell'atto, a quel giuramento, tutti gli astanti, che erano familiari di Silla, impallidirono e si tacquero, guardandosi sbigottiti: cessarono i suoni e le danze, e un momento di silenzio sepolcrale successe al frastuono di poco prima.

Il malcapitato Ponziano, balbettando pel terrore, disse tosto:

— Granio disse: « *Per ora non pago: fra poco morirà Silla e sarò assolto.* » (2)

— Ah!... — disse Silla, il cui volto acceso e rubicondo era divenuto ad un tratto bianco per l'ira. — Ah!... Granio attende con impazienza la mia morte?... Bravo Granio!... Ha fatti i suoi calcoli — e fremeva, e dissimulava l'ira che gli sfavillava negli occhi — ha fatti i suoi calcoli... È provvido?... è previdente!...

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*
(2) Lo stesso. *Ibid.*

Digitized by Google

E s'interruppe un istante, poscia chiamò, facendo al tempo stesso scricchiolare le dita:

— Crisogono?...

Ed indi aggiunse con voce terribile:

— Tutto sta a vedere se i suoi calcoli non sono sbagliati.

Crisogono frattanto, suo liberto e confidente, erasi avvicinato all'ex-dittatore, e questi, tornando a poco a poco calmo e sereno, gli dette sottovoce e pacatamente degli ordini, cui l'altro rispose assentendo replicatamente col capo, poi si allontanò per l'uscio onde era venuto, mentre Silla gli gridava dietro:

— Domattina!

Poscia, volgendosi ai convitati con viso ilare, gridò, afferrando una tazza di falerno e levandola in alto:

— Orsù... che fate voi lì tutti muti e rimbambolati?... Per tutti gli Dei dell'Olimpo, pecore codarde, pensate voi forse di assistere al mio banchetto funerario?...

— Tolgano gli Dei che tu questo creda!...

— Giove ti prosperi e Apollo ti protegga!...

— Lunga vita al potentissimo Silla!... gridavano contemporaneamente molti convitati, levando alte le tazze spumanti di falerno.

— Beviamo tutti alla salute e alla gloria di Lucio Cornelio Silla Felice! — gridò con la limpida e sonora sua voce Quinto Roscio, alzando la sua patera.

E tutti acclamarono, e tutti bebbero, e Silla tornato lieto all'aspetto, mentre abbracciava, baciava e ringraziava Roscio, gridava ai citaristi ed ai mimi:

— Olà, cialtroni, che fate voi dunque?... Altro che a bere il mio falerno, e a rubarmi i miei vittoriati siete buoni... Maledetti poltroni; che vi colga tosto l'eterno sonno di morte!

Digitized by Google

Non aveva Silla neppure terminata la sua volgare invettiva — chè volgare quasi sempre e scurrile nel favellar dimostravasi (1) — che già i suonatori aveano intonato la musica, e, insieme ai mimi e alle danzatrici, che accompagnavan gl'istrumenti con la voce, si eran dati a ballare una ridda *(sicinnium)* piena di mosse comiche e di atteggiamenti lascivi (2).

Quale diletto prendessero i convitati a quel vertiginoso saltare dei suonatori e delle danzatrici, e quale effetto producesse su di loro quello sfrenato abbracciarsi, curvarsi, aggrupparsi e disgrupparsi di tutte quelle sfrenate e seminude figure è difficile il riferire: applausi, risa, voci incoraggianti e palme battute contro palme accompagnavano i citaristi e le ballerine nella loro danza.

Finita la danza, fu imbandita, sulla mensa di mezzo, innanzi alla quale giacevano Silla e Roscio, un'aquila reale, delle più belle che si fossero mai vedute, tutta ricoperta delle sue penne e in atto tale che parea viva. Nel becco l'aquila recava una corona d'alloro, avente in fondo un nastro di porpora, sul quale, a lettere d'oro, eran scritte queste parole: « *Sullae, Felici, Epafrodito:* », cioè: « *A Silla Felice, caro a Venere* », conciossiachè era quello di Epafrodito uno dei sopranomi che più suonassero cari all'orecchio di Silla (3).

Fra gli applausi dei convitati, Roscio tolse la corona dal becco dell'aquila e la porse ad Attilia Gioventina, una vezzosa liberta di Silla, che sedevagli al lato, e che, insieme a varie patrizie di Cuma, assise fra gli

(1) Plutarco *Vita di Silla.*
(2) Il *sicinnium* era qualche cosa di simile all'odierno saltarello romano, ma certo più sconcio ed osceno.
(3) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

uomini sui letti triclinari, formavano una delle maggiori attrattive di quel banchetto.

Attilia Gioventina soprappose alla corona di rose, che già cingeva il capo di Silla, anche quella di alloro, e con voce soave gli disse:

— A te, prediletto degli Dei, invincibile imperatore, il lauro che ti ha decretato l'ammirazione del mondo.

Silla baciò e ribaciò in volto la fanciulla, gli astanti applaudirono, e Quinto Roscio, surto in piedi, declamò, con espressione di voce ammirabile, e con pose e con gesti degni in tutto di quel grande attore che egli era:

..... E *sovra il Tebro* il vidi
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne
Ed *or depose*, e nel terren piantarlo,
E di quello repente in sulla cima
Un alto ramo frondeggiar, che l'ombra
Tutta occupò *quanta i Quiriti han terra.* (1)

E le varianti sapientemente introdotte provarono come Roscio non soltanto grande attore fosse, ma uomo altresì di sottile ingegno fornito e di criterio. E nuovi e più strepitosi applausi echeggiarono pel triclinio.

Frattanto Silla con un coltello avea aperto il collo dell'aquila, e quindi il ventre, nel punto ove la pelle dell'animale sventrato era stata ricucita, e tosto ne cadde fuori quantità grande di uova che furono distribuite fra i convitati e ciascuno vi rinvenne dentro un beccafico arrostito e condito con una salsa gialla pepata (2); e mentre tutti assaporavano la elaborata vivanda, e lodavano altamente la munificenza di Silla e l'abilità del suo cuoco, dodici vezzosissime schiave greche, vestite di assai succinte tuniche turchine, an-

(1) Sofocle. *Elettra,* atto I, scena IV.
(2) Una specie dell'odierne salse di senape.

Digitized by Google

davano attorno mescendo falerno squisitissimo ai convitati.

Poco stante fu imbandita una nuova vivanda: un pasticcio colossale, la cui crosta esterna di pasta e miele rappresentava con mirabile verosomiglianza il colonnato di un tempio circolare, e dal quale, appena tagliato volaron via altrettanti passeri quanti erano i convitati. Ciascun passero aveva legato al collo un nastrino cui era attaccato un dono e il nome del convitato al quale esso era destinato.

Applausi e risa più clamorose ancora delle precedenti tennero dietro a questa nuova sorpresa apparecchiata dall'abilissimo cuoco di Silla; e lo strepito, e il gridìo, e lo schiamazzo che produceva la caccia data agli augelletti, che, spaventati dal rumore, tentavano invano di fuggire, chiusi come erano nelle pareti della sala, durarono lungo tempo e primo a interromperli fu Silla, il quale sottraendosi per un istante alle carezze di Gioventina, gridò:

— Olà!... questa sera sono di lieto umore, e voglio regalarmi di uno spettacolo che non si usa di frequente nei conviti.... ascoltatemi.... amici miei dilettissimi... Volete in questa sala una lotta di gladiatori?

— Sì, sì... — gridaron cinquanta voci; perchè a questo spettacolo prendevano sommo diletto non i convitati soltanto, ma i citaristi altresì e le danzatrici, i quali, nel loro entusiasmo, risposer *sì*, senza pensar che la interrogazione non era diretta a loro. — Sì, sì, i gladiatori!... i gladiatori!... — Viva Silla!... il munificentissimo Silla!

Ben presto uno schiavo ebbe ordine di correre nel ludo gladiatorio, che trovavasi nell'interno della villa,

Digitized by Google

e di ordinare a Spartaco di condurre tosto nella sala del Triclinio cinque coppie di gladiatori; intanto che numerosissimi schiavi sgomberavano il lato della sala ove doveva succedere il combattimento, e facean ritrarre danzatrici e musicanti più presso la parte ove erano situate le mense.

Poco stante, introdotti da Crisogono, apparvero nella sala dieci gladiatori, cinque dei quali in costume di trace e cinque in veste di sanniti.

— E Spartaco? — domandò Silla a Crisogono.

— Non fu rinvenuto nel ludo: sembra fosse presso la sorella.

In quel momento entrava nel triclinio Spartaco trafelato ed ansante, il quale, portando la mano alla bocca, salutò Silla e i suoi commensali.

— Vo' giudicare, o Spartaco — disse Silla al rudiario — della tua valentia nell'ammaestrare alle armi. Or ora vedremo quel che abbiano appreso e sappiano fare i tuoi allievi.

— Non son che due mesi che costoro si esercitano nella scherma, e tu troverai ben lieve il profitto ch'essi possono aver ritratto dai miei insegnamenti.

— Vedremo.. vedremo — disse Silla.

Poscia volgendosi ai commensali disse:

— Non introduco una innovazione io nei nostri costumi, offrendovi una pugna di gladiatori durante il banchetto; tutto al più non fo che richiamare in uso una costumanza che fu, sino a un paio di secoli fa in vigore presso i Campani, valorosi vostri antenati, figli di Cuma, e primi abitatori di questa provincia (1).

(1) Silio Italico. *Punicor*: I. — Ottavio Ferrario. *De Gladiatoribus*.

Digitized by Google

Frattanto Spartaco, che andava disponendo i combattenti, era inquieto, pallido, balbuziente, e sembrava che non comprendesse quel che andava dicendo ed operando.

Quella raffinata barbarie, quella crudeltà meditata, quella insana libidine di sangue messa così chiaramente a nudo e con animo così efferatamente calmo, avean fatto ribollire d'ira il cuore del rudiario, che si sentiva uno schianto indicibile in vedere come, non il volere della moltitudine, non i bestiali istinti di una plebe dissennata, ma il capriccio di un sol uomo malvagio od ubbriaco, e la feroce compiacenza di trenta parassiti, condannassero dieci infelici giovani, nati liberi cittadini anch'essi, in libere contrade, dall'animo valoroso, dal corpo gagliardo, a scannarsi senza verun odio fra di loro, morendo ignominiosamente, molto innanzi al tempo da natura prefisso.

Oltre queste cause generali di risentimento, una ragione particolare accresceva in quell'istante l'ira del rudiario, ed era il vedere esposto a pericolo Artorige, un giovinetto gallo di appena 24 anni, dalle bellissime forme, dal nobilissimo aspetto, dal volto pallido, dalla bionda e riccia capigliatura, che egli prediligeva, e che a lui era devotissimo fra tutti i gladiatori della scuola di Acciano, e che perciò, appena e' fu preposto al ludo gladiatorio di Silla, avea tosto fatto comperare, dicendo essergli necessario quale aiutante nella direzione della scuola della villa di Cuma.

In preda adunque ad una straordinaria agitazione, Spartaco, mentre disponeva i combattenti gli uni contro gli altri, disse a voce bassissima e concitata al giovane macedone:

Digitized by Google

— E perchè venisti?

— Già da un pezzo — rispose Artorige sottovoce — abbiamo fra noi giuocato ai dadi il diritto di andar per gli ultimi ad affrontar la morte, ed io sono stato uno di quelli che l'ho perduto: talchè è la sorte che mi volle fra i primi dieci gladiatori sillani che avrebbero combattuto.

Il Rudiario non rispose, e, dopo un istante, quando gli parve che tutto fosse all'ordine, volgendosi a Silla, disse:

— Permetti, o magnanimo Silla, che io mandi alla scuola a chiamare un altro gladiatore da porre al posto di questo — ed accennò Artorige — il quale...

— E perchè colui non può combattere? — chiese l'ex-dittatore.

— Perchè è valente di assai più che gli altri non lo siano, e la parte trace, nella quale egli dovrebbe combattere, sarebbe immensamente superiore all'altra...

— E perciò vorresti tu farci attendere ancora?... combatta, combatta pure questo valente: noi siamo impazienti e tanto peggio pei sanniti!

E in mezzo all'attenzione generale e all'universale desiderio, espresso nei volti e negli occhi di tutti gli astanti, Silla stesso diè il segnale della pugna.

Il combattimento, come è facile immaginare, fu breve: dopo venti minuti di lotta, un trace e due sanniti erano stati uccisi, e due altri di questi infelici giacevano al suolo feriti e malconci, implorando da Silla la vita, che fu loro donata.

Quanto all'unico sannite superstite, egli si difendeva disperatamente contro gli assalti dei quattro traci: ma ben presto, coperto di ferite, sdrucciolando nel sangue

Digitized by Google

che dilagava sul pavimento di mosaico fu passato da parte a parte da Artorige, il quale per pietà di lui, che gli era caro, e con gli occhi molli di pianto, lo uccise per sottrarlo agli spasimi di una atroce agonia.

Gli applausi onde risuonò l'affollato triclinio furono unanimi e strepitosi.

Li interruppe Silla, che gridò con voce fatta ormai ebbra e roca dalla crapula, volgendosi a Spartaco:

— Orsù, Spartaco, tu che fortissimo sei, imbraccia la *parma* (scudo) di uno di quei caduti, impugna la spada di quel trace, e dà prova del tuo valore, combattendo da solo contro i quattro superstiti.

Una strepitosa acclamazione accolse la proposta di Silla, la quale invece produsse sul povero rudiario uno sbalordimento uguale a quello che gli avrebbe potuto produrre un colpo di mazza assestatogli sull'elmo. Gli parve d'avere intronata la testa, intese come a zuffolarsi le orecchie, credette di aver mal udito, di essere uscito di sè, di aver perduto il senno, e stette con gli occhi sbarrati e fisi verso Silla, con le labbra semiaperte per parlare e senza dir parola, col volto pallido e immoto, sull'epidermide del quale l'infelice sentiva scorrere dei brividi accompagnati da qualche stilla di freddo sudore.

Artorige si avvide dello straordinario turbamento di Spartaco, e sottovoce gli mormorò:

— Coraggio!...

Si scosse il rudiario a quella parola, si guardò attorno un paio di volte, poi tornò a volgere lo sguardo su Silla, e dopo un istante, facendo un grande sforzo su sè stesso, disse:

— Ma... illustre e felice dittatore... mi permetterò

Digitized by Google

farti riflettere che io non son più gladiatore: rudiario sono e libero, e presso di te non occupo che l'ufficio di lanista dei tuoi gladiatori.

— Ah!... Ah!... Ah... — proruppe con ebbra e sardonica risata Lucio Cornelio Silla. — E tu sei il fortissimo Spartaco?... Hai paura della morte, hai paura!... Spregevole razza sempre questa dei gladiatori!... Ma per la clava di Ercole vincitore, tu combatterai — soggiunse dopo un istante, dando un pugno sulla mensa, ed assumendo l'aria di comando, cui era abituato. — Chi ti ha donato la vita... e la libertà, barbaro poltrone?... Non fu Silla?.. E Silla ti ordina di combattere... e tu combatterai... per tutti gli Dei dell'Olimpo... che tu combatterai!

La perplessità, le ansie, i varii affetti, i diversi pensieri di Spartaco in mezzo a quelle parole eran terribili, e come baleni nell'imperversar di una bufera si avvicendavano, si succedevano, si incrociavano in mille guise, e si rivelavano al corruscar delle pupille, al colore or terreo, or violetto, or purpureo del volto, all'agitarsi febbrile e convulso di tutti i suoi muscoli.

Già due o tre fiate s'era sentito sospinto ad afferrar la spada di uno dei gladiatori morti e balzar come tigre furente e ratto come la folgore su Silla e farlo in brani prima che i circostanti avessero soltanto avuto il tempo di muoversi dai loro posti. Ed ogni volta erasi rattenuto a stento, a prodigio; e ad ogni nuovo insulto ruttato da Silla il gladiatore, tremando in tutta la persona, aveva nuovamente provato il desiderio ferino ed istintivo di farlo in pezzi.

Alla perfine, come stanco ormai di quella lunga e insopportabile compressione di sentimenti e di pensieri,

Digitized by Google

si scosse dalla sua immobilità, e, macchinalmente, senza saper quasi quel che si facesse, emise un sospiro che somigliò a ruggito di belva, e slanciatosi sopra uno scudo lo imbracciò, impugnò una spada, e con voce poderosissima e tremante per collera:

— Non sono un vile, nè un barbaro, e combatterò per farti piacere, o Lucio Silla; ma ti giuro per tutti i tuoi Iddii che se avverrà per sventura che io abbia a ferire Artorige....

Un acuto grido emesso da una voce femminile venne ad un tratto ad interrompere, e in buon punto, le forsennate parole del gladiatore, richiamando l'attenzione di tutti gli astanti verso il punto onde il grido istesso era partito.

Nella parete in fondo alla sala, al di dietro dei letti triclinari, cui per conseguenza Silla e molti altri commensali volgevan le spalle, si apriva un uscio, chiuso da una cortina verde, simile a quelle che cadevano sui varii usci i quali dalla sala triclinare davano adito ai diversi compartimenti della casa. Su quell'uscio, bianca come lino di bucato, ritta ed immobile stava Valeria.

Spartaco trovavasi presso di lei, allorchè lo si venne a cercare a nome di Silla. Quell'inchiesta, e a quell'ora, se sorprese e turbò il rudiario, più profondamente atterrì Valeria, che stimò minacciato Spartaco da pericolo maggiore che non fosse realmente quello che gli sovrastava. Laonde, inspirandosi soltanto al suo affetto pel Trace, e ponendo in non cale e ragioni di convenienza e regole di prudenza e di avvedutezza, fattasi acconciare alquanto dalle sue schiave, e indossata una veste convivale di lino candidissimo, tutta sparsa di rose, si avviò per un lungo corridoio fino a

Digitized by Google

quell'uscio che dalle sue stanze metteva nel triclinio, ove quella sera si gozzovigliava. Recandosi colà, Valeria aveva certo la buona intenzione di apparire ilare e dispostissima a divertirsi, ma pur troppo sul suo viso pallido ed alterato leggevansi le cure, le ansie e i terrori che l'agitavano.

Su quell'uscio del resto, dietro le cortine, la matrona aveva assistito con nausea, con indignazione al barbaro combattimento dei gladiatori, e a tutta la successiva scena avvenuta fra Spartaco e Silla; e ad ogni parola, ad ogni moto di quei due avea palpitato, avea trepidato, e s'era sentita venir quasi meno le forze, e aveva indugiato ad uscire, sperando ad ogni istante in uno inatteso e pacifico scioglimento.

Quando però vide che Silla costringeva Spartaco a battersi con Artorige, che ella sapeva quanto egli amasse, e mirò il rudiario sfavillante d'ira e di disperazione accingersi a quella pugna e lo udì incominciare quelle concitate parole, che ella tosto comprese non poter terminare altrimenti che con una minaccia e una imprecazione contro Silla, allora Valeria capì che, senza il suo immediato intervento, Spartaco sarebbe stato irremissibilmente perduto.

E gettando un grido, che le usciva dall'anima, alzò le cortine ed apparve sull'uscio, richiamando su di sè l'attenzione di tutti i convitati di Silla.

— Valeria!... — esclamò questi sorpreso, procurando di sorgere dal letto triclinare, sul quale sembravano avere inchiodata la sua persona i fumi delle vivande e del falerno — Valeria!... tu!... qui!... a quest'ora?...

Tutti si levarono o procuraron levarsi, poichè non

Digitized by Google

a tutti fu dato restituire l'equilibrio alle membra dei loro corpi e ricollocare la propria persona nel suo centro di gravità; e tutti, più o meno reverenti, ma silenziosi, salutarono la matrona.

Gioventina, la liberta, divenuta da prima rossa come lembo di porpora, quindi a poco a poco pallidissima, non si era levata, ma avea cercato di rimpicciolirsi, rannicchiandosi e raggomitolandosi nel suo posto, e scendendone pian piano, insensibilmente, in guisa da trovarsi, dopo qualche istante, nascosta completamente sotto i drappi della mensa.

— *Valete* tutti — disse Valeria dopo qualche istante, in cui avea gettato un rapido sguardo attorno alla vastissima sala ed avea procurato di ricomporsi — e che gli Dei proteggano l'ínvitto Silla e i suoi amici!

Frattanto ella avea scambiata un'occhiata di intelligenza con Spartaco, che, sospesa la pugna, stava cogli sguardi intenti soltanto a contemplar lei, la cui apparizione eragli sembrata in quel momento cosa al tutto celeste e soprannaturale.

A Valeria non era neppure sfuggita la posizione che Gioventina teneva presso Silla, e il dileguarsi di lei; e quella vista aveala fatta arrossire d'indignazione: nondimeno, dissimulando, erasi avvicinata al letto triclinare di Silla, il quale era riuscito alla perfine a levarsi in piedi; quantunque il suo continuo barcollare desse motivo di ritenere che e' non sarebbesi lungamente sorretto in quella posizione perpendicolare.

E a Silla, che mostravasi ancor maravigliato dell'arrivo di sua moglie a quell'ora ed in quel luogo, e che, quando a quando, in mezzo all'errare incerto e rimbambolato delle sue pupille semispente, andava get-

Digitized by Google

tando sopra la gentildonna qualche sguardo scrutatore, essa disse con un sorriso:

— Mi avevi le tante volte convitata, o Silla, a veglia nel triclinio, che questa sera, non potendo trovar sonno sui guanciali e udendo giungere fino a me i lontani clamori di questo banchetto, mi risolsi a indossar la veste convivale e a qui venirne per bere nella tazza dell'amicizia, e indurti poscia a ritrarti nelle tue stanze, dove lo stato della tua salute esige che ti riduca non più tardi dell'ora del conticinio. Ma qui giungendo, vidi laggiù guizzar delle spade, e osservai dei cadaveri. E che dunque? — gridò a questo punto con enfasi e con sentimento d'indignazione profonda la matrona — non vi bastano le innumerevoli vittime dei circhi e degli anfiteatri, che con selvaggia voluttà andate ora a disotterrare viete e barbare costumanze, ite in disuso, per gavazzare e inebbriarvi di fronte agli spasimi della morte; per contraffare con le labbra convulse per falerno le convulsioni degli infelici, le cui labbra morenti son convulse per sete e per disperazione?

Tutti tacquero e tennero le teste basse, e Silla stesso, che avea sul principio cercato di raccozzar qualche parola, non aveva pronunziato che dei monosillabi e avea terminato per tacere in atto di reo convinto dinanzi il proprio accusatore.

I gladiatori soltanto, e Spartaco e Artorige in ispecie, carezzavano quella donna coi loro sguardi pieni di affetto e di gratitudine.

— Orsù — disse dopo un istante di silenzio la moglie di Silla, indirizzandosi agli schiavi — togliete immediatamente di lì quei cadaveri e date loro sepoltura, e lavate quel pavimento e aspergetelo di unguenti e

Digitized by Google

di profumi, e intanto mescete falerno nella tazza murrina di Silla, e mandatela in giro fra i convitati in segno di amicizia.

Mentre gli schiavi si affrettavano ad adempiere i cenni di Valeria, i gladiatori si ritirarono.

E in mezzo a un silenzio quasi sepolcrale la tazza dell'amicizia, nella quale pochissimi convitati sfogliarono la loro corona di rose, fece il giro dei commensali; e taciturni quindi, e barcollanti, poco a poco uscirono tutti dal triclinio, quali ritraendosi nelle stanze agli ospiti destinate nel vastissimo palagio, quali prendendo la via della prossima Cuma.

Silla era ricaduto sul letto triclinare già da un pezzo e vi stava silenzioso, e in apparenza assorto in profondi pensieri, ma in preda invece a quella specie di ebetismo proprio degli ubbriachi; quando Valeria, scuotendolo, gli disse:

— E così? L'ora dell'*intempesto* è passata, siamo ormai al *gallicinio*: ti risolverai adunque a ridurti nel tuo dormitorio?

A quelle parole Silla si stropicciò gli occhi, levò con moto lento e grave il volto verso sua moglie e, con parole che uscivano a stento e come gorgogliando dalla strozza, disse:

— E tu hai... terminato... di pormi a soqquadro.... il triclinio?... Sottrarmi ai miei... divertimenti?... Oh per Giove Statore!... è un assurdo... anzi è un voler menomare l'onnipotenza... di Silla Felice.... Epafrodito..... Dittatore... Per i sommi Dei!... io comando a Roma..... ed al mondo... e non voglio padroni... non voglio!.....

E le sue vitree pupille si dilatarono, rivelando lo sforzo di volontà che faceva Silla per riconquistare la

Digitized by Google

libertà della sua parola, dei suoi sensi, delle sue forze, vinte e offuscate dall'incubo dell'ebbrezza: poi il capo gli cadde di nuovo pesantemente sul petto.

Valeria lo stava contemplando con sguardo misto di compassione e di sprezzo, quando Silla, tornando a levare il capo, disse:

— Metrobio!... dove sei mio diletto Metrobio?..... vieni in mio soccorso... vo' scacciare... vo' ripudiare costei... e si porti seco il figliuolo onde è incinta... che non voglio riconoscerlo per mio...

Un lampo di sdegno balenò nelle nere pupille di Valeria che fece un passo verso il letto triclinare in atto minaccioso; poi, con moto di nausea e di ribrezzo, esclamò:

— Olà, Crisogono, chiama gli schiavi e fa trasportare nella sua camera da letto il tuo padrone, briaco e concio come sozzo becchino.

E mentre Crisogono, aiutato da due altri schiavi, trascinava, più che non conducesse, Silla delirante ed in preda al suo turpe vaniloquio nelle proprie stanze, Valeria, stata alquanto sopra sè stessa, con gli sguardi fisi sul drappo della mensa, sotto al quale stava ancora nascosta Gioventina, fece un atto di noncuranza e di sprezzo, e, per l'uscio onde era venuta, ritornò al suo appartamento.

Silla, adagiato nel suo letto, dormì tutto quel resto di notte e buona parte del mattino susseguente, ciò che, come era naturale, non intravenne a Valeria.

Verso il meriggio Silla, che in quel dì soffriva più del consueto del suo mal pediculare, che aveva indosso una smania, un prudore, una irritazione insoffribili, appena levatosi di letto si gittò un'ampia toga sulla

Digitized by Google

subucula e, accompagnato dagli schiavi più particolarmente addetti alla cura della sua persona, e appoggiandosi al diletto Crisogono, si recò nel bagno, annesso alla sua casa, e al quale si accedeva attraversando il vasto atrio, adorno di uno splendido colonnato di ordine dorico.

Entrato nel bagno e traversata la sala d'aspetto, Silla si recò nello spogliatoio (*apodyterium*), elegante salotto dalle pareti di marmo, dal pavimento di mosaico, dal quale tre usci diversi mettevano nel bagno della doccia fredda (*frigidarium*), nella sala della vasca ad acqua tepida (*tepidarium*), e nel bagno caldo (*caldarium*).

Silla si assise sopra un sedile di marmo, coperto di guanciali e di porpora, e aiutato dagli schiavi si spogliò ed entrò quindi nella sala del bagno caldo.

Era una stanza anch'essa costrutta in marmo, e nel pavimento della quale aprivansi vari fori, da cui, per mezzo di tubi corrispondenti nella caldaia che trovavasi al disotto della stanza stessa, perveniva nella camera del bagno l'aria infuocata che generava la temperatura calda.

Un'alcova semicircolare in marmo (*laconicum*) con un sedile parimenti di marmo (*labrum*) nel suo centro, trovavasi a destra di chi entrava nel bagno: mentre dal lato opposto v'era la vaschetta (*alveus*) di acqua calda.

Appena si trovò nella camera del bagno, Silla entrò nell'alcova, e postovisi a sedere si diè a sollevare due fra i piccoli dei molti coni di ferro d'ogni dimensione che trovavansi nell'alcova appositamente, perchè il bagnante potesse esercitarvisi a sforzi ginnastici, diretti a suscitare il sudore.

Digitized by Google

Dai più piccoli passando mano a mano a sollevare i maggiori pesi, ben presto Silla incominciò a provare quella sovraeccitazione di calorico che annuncia il sudore, e allora, uscito dall'alcova, si gettò nella vaschetta dell'acqua calda, e postosi a sedere sul gradino di marmo in essa esistente, si tuffò tutto sotto quel tepore che sembrò apportasse gran refrigerio ai dolori del malato, a giudicarne almeno dall'espressione di benessere che si dipinse sul suo volto.

— Ah!.... provo un senso di bene che da molte ore mi era ignoto.... Presto, presto... Diodoro — disse poscia volgendosi ad uno degli schiavi che faceva le funzioni di untore (*aliptes*) — presto, prendi la streggia e soffregami queste carni che sono divorate da bruciori che mi crucciano e mi straziano.

E Diodoro, presa la streggia (*strigilis*), istromento a guisa di coltello di bronzo, con cui dopo il bagno solevasi stropicciare il corpo prima di ungerlo, si dette a fregare con esso le tormentate carni di Silla.

Questi frattanto volgendosi a Crisogono gli domandò:

— Hai tu involtato nella pergamena porporina il 22° libro dei miei *Commentarii* che ieri l'altro terminai e che ieri a tal uopo ti consegnai?

— Si, mio buon padrone, e non solo il tuo volume, ma anche le dieci copie che ne han fatte gli schiavi copisti (*scriptores librarii*).

— Ah!... ottimo Crisogono!... hai avuto cura di farne fare di già dieci copie? — domandò con evidente espressione di contentezza Silla.

— Si, certo, e non del solo ultimo volume, ma di tutti i precedenti: depositando varii esemplari dei tuoi *Commentarii* nella biblioteca di questa villa,

Digitized by Google

alcuni in quella della tua casa di Roma, alcuni altri nella mia, oltre gli esemplari di ciascuno volume, donati man mano che tu li venivi dettando a Lucullo e ad Ortensio. Con tanti esemplari sparpagliati qua e là ho mirato a porre l'opera tua in salvo dagli effetti di qualsiasi incendio o smarrimento, fino a tanto che o tu ti decida alla pubblicazione dei tuoi *Commentarii*, o la tua morte, che i sommi Dei tengan lontana più delle pestilenze, venga ad autorizzare Lucullo a detta pubblicazione giusta quanto è disposto nel tuo testamento.

— A proposito del mio testamento, ho pensato a tutti voi pochi che mi foste costantemente affettuosi e fedeli nelle vicissitudini della mia vita...

— Oh che dici mai!... — esclamò in atto verecondo Cornelio Crisogono — a me donasti più assai che non meritassi... libertà concedendomi e favori e ricchezze...

— Non più di ciò, Crisogono. Bada piuttosto, parmi udir rumore nello spogliatoio.

Il liberto uscì tosto dalla stanza del bagno.

Silla frattanto, il cui volto, forse a causa degli stravizi della notte precedente, appariva più invecchiato e cadaverico del dì innanzi, lagnavasi degli atroci spasimi che, quantunque nel bagno, provava pel rincrudire del suo malore, e dolevasi di un affanno insolito al petto. Di che, terminata l'operazione cui accudiva, Diodoro uscì dal bagno per chiamar Sirmione Rodiano, liberto e medico di Silla, che seco lui dimorava e lo seguiva dovunque.

Frattanto Silla, cedendo ad una specie di sopore, onde sentivasi assalito, reclinata la testa sulla sponda della vasca, sembrò quasi addormentarsi: per il che

Digitized by Google

gli altri schiavi addetti al servizio del bagno, ritrattisi in un angolo, verso l'alcova, se ne stavano muti e timorosi, osservando colui che li faceva tremare con un solo corrugar del sopracciglio.

Dopo qualche istante tornò Crisogono, e Silla si scosse e volse il capo verso di lui.

— Che hai? — gli domandò con premura il liberto, accorrendo ansioso presso la vasca.

— Nulla!... una specie di sonnolenza!... Ho sognato, sai?

— E che hai dunque sognato?

— Ho veduta l'amata mia moglie Cecilia Metella, morta lo scorso anno, la quale mi ha invitato ad andarmi a stare con lei (1).

— Non badare, Silla, a siffatte ubbie..

— Ubbie?... E perchè mai così pensi dei sogni, o Crisogono? Io ho sempre prestata amplissima fede ai sogni, e feci sempre ciò che in essi mi venne ordinato dai numi (2), e me ne trovai contento in ogni mia impresa.

— Nelle tue imprese ti detter vittoria il tuo senno, il valor tuo, non i suggerimenti dei sogni.

— Più che il mio senno e la virtù mia, Crisogono, mi fu propizia la fortuna sempre, perchè *spesso ad essa soltanto mi affidai*. Credimi, le *migliori mie imprese furon quelle nelle quali precipitosamente mi gettai e senza riflessione* (3).

La memoria delle sue gesta, delle quali, se molte

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* — Appiano Alessandrino. *Guerre Civili,* 1, 105.
(2) Plutarco. *Vita di Silla.*
(3) Lo stesso. *Ibidem.*

Digitized by Google

furon nefande, molte furon veramente altissime e gloriose, sembrò tornasse alquanto in calma l'animo di Silla, e rasserenato un poco ne apparve il volto; talchè Crisogono credè di potergli annunciare che, giusta l'ordine da lui dato la sera precedente, durante il banchetto, Granio era giunto da Cuma ed attendeva i di lui ordini.

A quel nome il volto dell'ex-dittatore fu subitamente sconvolto dall'ira, tutto acceso e cogli occhi fiammeggianti terribilmente di luce ferina, gridò con voce rauca e furibonda:

— Introducilo... tosto... qui... al mio cospetto... questo temerario... che osò, solo al mondo, farsi beffe delle mie sentenze... e che anela alla mia morte.

E con le mani magre ed ossute stringeva convulsivamente le sponde della vasca sulle quali si appoggiava:

— Ma non potresti attendere di essere uscito dal bagno?...

— No... no... subito... qui... innanzi a me lo voglio.

Crisogono uscì e tornò tosto introducendo nel bagno l'edile Granio.

Era costui uomo in sui quaranta, gagliardo della persona, e sulla cui fisonomia ordinaria e volgare leggevasi qualche cosa di furbo e di maligno. Ma entrando nel bagno di Silla, egli era pallidissimo, e mal disimulava il terrore onde era invaso, profondendosi in baciamani ed inchini.

— Gli Dei lungamente proteggano il magnanimo Silla Felice — disse Granio con voce tremula per l'emozione.

— Non dicevi però così ier l'altro, vilissimo pal-

Digitized by Google

toniere, quando irridendo alla mia sentenza, che giustamente ti condannava a pagar la multa al pubblico erario, esclamavi che non volevi soddisfare il tuo debito, giacchè da un dì all'altro io sarei morto e tu saresti stato assolto.

— Mai no, mai no, non credere a siffatte calunnie — mormorò Granio più che mai atterrito.

— Vigliacco, ora tremi?... Allora tremar dovevi quando oltraggiavi il più potente e felice degli uomini... vigliacco!

E così dicendo, Silla, sfavillante d'ira, colle grigie sue pupille sbarrate ed iniettate di sangue, colpì d'un ceffone nel viso lo sciagurato che erasi prostrato presso la vasca piangendo ed implorando perdono.

— Pietà... pietà ti chieggo... perdono imploro... andava gridando il meschino.

— Pietà?!... — disse Silla fuori di sè per la collera — pietà per te che mi hai insultato... mentre io soffro atroci spasimi?... Morire devi, codardo, e qui, e ora, e innanzi ai miei occhi...; chè io ardo, anelo d'inebriarmi alla vista delle tue convulsioni supreme, nei rantoli della tua lunga agonia.

Ed agitandosi e dimenandosi come dissennato, e fregandosi impetuosamente con ambo le mani le addolorate membra, con voce velata gridava furente agli schiavi:

— Olà, dunque... infingardi... che fate?... afferrate colui, battetelo a morte, qui alla mia presenza... strangolatelo... uccidetelo...

E siccome i servi sembravano esitanti, egli gridò con sforzo, ma con voce terribile:

— Strangolate colui, o vi fò crocifigger tutti, per le faci e le serpi delle Erinni!

Digitized by Google

Gli schiavi si gettarono sull'infelice edile, ed atterratolo, cominciarono a batterlo e a calpestarlo: di che Silla, continuando ad agitarsi e ad insanire come fiera che fiuta la strage, continuava a gridare:

— Orsù, forte... battete... calpestate... strangolate quel vigliacco... strangolatelo, strangolatelo... per tutti gli Dei dell'Averno, strangolatelo!... (1)

Granio battuto e malmenato da quattro schiavi che gli eran sopra, guidato dall'istinto della vita, innato in tutti gli animali, procurò di difendersi, sferrando sui suoi assalitori vigorosissimi pugni e dibattendosi disperatamente per trarsi dalle loro strette.

Gli schiavi offesi e battuti, che fin lì, per obbedienza passiva e quasi senza forza avean percossa la loro vittima, si inviperirono anch'essi e, imperversando Silla colle sue grida frenetiche, ben presto ebbero ridotto Granio nell'impossibilità di muoversi, intanto che uno fra essi stringendolo pel collo con ambo le mani e premendogli a tutta forza le ginocchia sul petto, in pochi istanti l'ebbe soffocato (2).

E Silla cogli occhi quasi fuori dall'orbita, colla bava sulle labbra, tutto intento a quell'eccidio, vi si inebriava con feroce voluttà di belva, con voce spossata esclamando:

— Così... così... forte... premi... soffoca...

E nel momento che Granio spirava, anch'egli affranto dagli sforzi e dalle grida e dall'assalto di quella febbre frenetica, cadde col capo rovescioni nella vasca gridando con voce così fievole, che quasi più omai non si udiva:

(1) Plutarco. *Vita di Silla.*
(2) Lo stesso. *Ibidem.*

Digitized by Google

— Aiuto!... muoio!... aiuto!...

Accorse a lui Crisogno, accorsero altri schiavi e lo sollevarono, appoggiandolo colle spalle contro la parete della vasca.

Il volto dell'ex-dittatore aveva assunta una tinta cadaverica; le palpebre velate, le pupille semispente, i denti aveva stretti e digrignanti, le labbra convulse e tremava in tutta la persona.

Mentre Crisogono e gli altri schiavi si affannavano intorno a lui procacciando di farlo tornare in sè, egli diè a un tratto un violento sussulto, fu preso da un impeto gagliardo di tosse, e poco stante, vomitando improvvisamente una straordinaria quantità di sangue, fra gemiti soffocati e senza più aprir gli occhi si morì (1).

Così moriva a sessant'anni quest'uomo altrettanto grande quanto malvagio; il cui ingegno preclaro e la cui grandezza d'animo rimasero soffocate dalla ferocia e dalle libidini sue. Compì grandi imprese ma arrecò alla sua patria più grandi sventure, e chiaritosi gran capitano, lasciò nella storia nome di pessimo cittadino; ed esaminando gli atti tutti della sua vita non si sa giudicare se più fosse il suo coraggio e l'energia ovvero l'astuzia sua e la sua simulazione. Di che il console Gneo Papirio Carbone, di parte mariana, che gagliardamente e da prode lungamente guerreggiò contro di lui, solea dire *che combattendo egli contro un leone e una volpe, che nell'animo abitavan di Silla, la volpe era quella che gli dava più travaglio* (2)

(1) Plutarco. *Vita di Silla.* Aurelio Vittore, *De Vir. Ill.* 75.

(2) Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

Morì dopo aver fruito di tutte le soddisfazioni che possono essere ad uomo concesse, o da uomo desiderate, e quindi in fama di felicissimo, *se felicità si estimi conseguire ciò che si vuole* (2).

Appena spirato Silla, entrò nella stanza del bagno lo schiavo Diodoro precedendo il medico Sirmione, ed esclamando dal di fuori:

— È giunto un corriere da Roma... recando una importantissima lettera di...

E qui la voce morì nella strozza allo schiavo che, entrato in quel punto nel bagno, vi trovò tutto in iscompiglio per la morte di Silla.

Sirmione si precipitò nella stanza, fece tosto estrarre il corpo dell'estinto dal bagno, e lo fece adagiare sopra un letto di guanciali, improvvisato all'istante sul pavimento. Poi prese ad esaminarlo, ne tastò i polsi, ne ascoltò il cuore, e crollando mestamente il capo, disse:

— È finita... è morto!

Lo schiavo di Eutibide, latore della lettera di lei, che aveva seguito Diodoro nel bagno, se ne stette lungo tempo in un angolo stupefatto ed atterrito ad osservare quanto accadeva, poscia accostatosi a Crisogono, che e' comprese essere la persona più autorevole là dentro, gli consegnò la lettera, dicendo:

— La vaga Eutibide, mia padrona, mi aveva incaricato di consegnarla in mano di Silla, ma poichè gli Dei han voluto punirmi facendomi giungere qui per trovar morto il più grande degli uomini, consegno a te, che, dalle tue lagrime, comprendo essere uno dei suoi più affezionati famigliari, la lettera che era a lui diretta.

(2) Appiano Allessandrino. *Guer. civ.*, I, 105.

Digitized by Google

Crisogono, che era fuor di sè dal dolore, prese la lettera sbadatamente, e senza porvi punto attenzione se la mise fra la tunica e la subucula, continuando ad affannarsi intorno al corpo del suo padrone e benefattore, che veniva asciugato e coperto di unguenti.

Frattanto nella casa erasi sparsa la novella della morte di Silla e tutto vi era sossopra. Gli schiavi accorrevano tutti nel bagno, e mentre là emettevansi gemiti e pianti, vi sopraggiunse tutto ansante, trafelato, affannato il commediante Metrobio, giunto in quell'istante a corsa sfrenata da Roma.

Egli entrò nel bagno con le vesti in disordine, col volto pallidissimo e inondato di lagrime, gridando:

— Ma no... che non è possibile... ma no... che non è vero!...

E visto il cadavere di Silla, ormai freddo e stecchito, proruppe in nuovo e più angoscioso pianto, e gettandosi in terra presso quel corpo inanimato si diè a coprirne di baci il volto esclamando:

— Senza la mia assistenza sei morto, impareggiabile amico... amico dilettissimo... non ho potuto udire le estreme tue voci... non ho potuto ricevere il supremo tuo bacio, o Silla mio dilettissimo, o mio dilettissimo Silla!...

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Conseguenze della morte di Silla.

La voce della morte di Silla si sparse per l'Italia in un baleno, e quale commozione sollevasse, specialmente in Roma, è più facile immaginare che descrivere.

Da prima grande ne era lo stupore, e all'annuncio tutti restavan muti; poi sorvenivano i commenti e le inchieste e le investigazioni curiose, e si voleva saper da tutti il perchè, il come, il quando di quella morte improvvisa.

La parte oligarchica, il patriziato, i doviziosi piangevano la morte di un tant'uomo, e deploravano come sciagura pubblica l'irreparabile perdita, ed emettevano alti lai e querimonie inconsolabili e domandavano pel grand'uomo onori funebri imperatorii, e statue e templi come a salvatore della repubblica e a semi-dio.

A costoro facevano eco le lamentazioni dei diecimila schiavi, da lui fatti liberi, in Roma e che, dal suo nome, costituirono, dopo il trionfo della parte sillana,

Digitized by Google

la tribù dei diecimila Cornelii e ai quali Silla aveva distribuito parte degli averi dei proscritti (1).

Eran diecimila individui che tutto dovevano a Silla e che a lui eran legati dalla gratitudine non solo, ma dalla tema altresì che, morto lui, non venisse loro ritolto ciò che egli aveva largito.

Per l'Italia stavano ancora nelle case e nei campi delle città Mariane, di cui Silla aveva distrutti tutti gli abitanti, i centoventimila che avevano militato per lui nelle guerre mitridatica, sociale e mariana, e ai quali egli aveva distribuite le proprietà dei vinti; e quei centoventimila adoravano in lui il grande capitano e il loro benefattore, e anch'essi adunque eran pronti a sostenere tutto ciò che Silla aveva fatto.

Ma contro i pianti di tutto questo formidabilissimo partito, stava dall'altra parte la gioia dei centomila proscritti, delle centomila vittime del furore sillano, di di tutti i numerosi e poderosissimi avanzi della parte mariana, che imprecando apertamente all'uccisore dei loro parenti ed amici, al distruttore delle loro sostanze, anelavano novità, fremevano, s'agitavano, e speravano, e invocavano vendetta.

A tutti costoro s'accostava la plebe, cui Silla aveva tolti moltissimi dei suoi diritti e usurpate non poche e non lievi prerogative, e la quale perciò voleva riconquistare quel che le era stato tolto.

La notizia dunque della morte dell'ex-dittatore suscitò in Roma un fermento, un'agitazione, un vociar confuso, un viavai di cui da molti anni non si era veduto l'uguale.

(1) Plutarco *Vita di Silla.* — Appiano Alesssandrino. *Guerra Civile*, 1, 104.

Digitized by Google

Nel foro, nelle basiliche, sotto i portici, nei templi, nelle vie, entro le botteghe, su pei mercati, dovunque era un formicolar di gente di ogni età e condizione, un chiedersi e darsi novelle, un deplorar ad alta voce tanta sventura, un benedire a voce più alta ancora la provvidenza degli Dei che avean finalmente sottratta la repubblica dalla servitù spegnendo il tiranno; un altercar quindi, un minacciarsi reciproco, un riaccendersi di rancori sopiti, d'odii simulati, d'ire mal represse, un grande rimescolamento di passioni, un sorgere vario di desiderii, di timori e di speranze.

E questa agitazione divenne tanto maggiore e tanto più grave inquantochè i consoli, fin lì in lotta segreta fra di loro, appartenevano l'uno ad un partito e l'altro al partito opposto, di guisa che, essendovi le passioni in moto, e i combattenti già schierati, e i capi di uguale valore ed autorità di ambo le parti, la guerra civile era prossima ed evidente e inevitabile.

S'adopravano buoni e influenti cittadini, e uomini senatorii e consolari a calmare gli animi, e a sedar l'agitazione, promettendo riforme, nuove leggi, e alla plebe gli antichi privilegi: ma poco era il frutto che ei ricavavano dalle loro concioni di fronte alla effervescenza delle passioni popolari.

Molti senatori, e cittadini, e liberti della tribù dei Cornelii si lasciavan crescere la barba in segno di lutto, e indossavan la toga bigia, e andavan per la città in atto mesto; molte donne, a lutto anch'esse, correvan con le chiome disciolte di tempio in tempio, invocando la protezione degli Dei, come se, per la morte di Silla, Roma fosse venuta a supremo periglio.

E costoro venian ripresi e beffeggiati, e fatti segno

Digitized by Google

ai sarcasmi dei nemici di Silla, che baldanzosi ed ilari passeggiavano pel Foro e per le vie, lieti della morte di lui.

Nei principali posti ove sugli *album*, o tavole del pretore, pubblicavansi le leggi, e vi si teneano affisse almeno per tre giorni di mercato consecutivi, si leggeva, sopra apposite tavolette, tre dì dopo la morte di Silla, il seguente epigramma:

Felice dittatore,
Silla di Roma si nomò signore;
Ma gl'Iddii quell'altiero
Punivan del malvagio suo pensiero.
E lui, che nutria spene
Di veder china Roma ai suoi ginocchi,
Fra atrocissime pene
Dettero in pasto a luridi pidocchi.

In altri luoghi leggevasi: *Abbasso le leggi suntuarie*, che erano state quelle in nome delle quali Silla avea esercitato il più esoso dispotismo; e in altri: *vogliamo l'inviolabilità dei tribuni*, che da Silla era stata arbitrariamente soppressa; e in altri ancora: *Gloria a Cajo Mario*.

Fatti questi ed ardimenti che la mutata condizione degli animi chiaramente palesavano.

Di che Marco Emilio Lepido, che, vivo Silla, non aveva tenuto ascoso il proprio mal'animo contro di lui, più aperto che mai ora parlava ed operava, certo d'avere dalla sua la parte di Mario ed il popolo.

Lutazio Catulo, per contro, l'altro console, il quale, quantunque fosse legato alla parte oligarchica, uomo

Digitized by Google

insigne era per virtù e per senno, senza oltracotanza e senza provocazioni faceva intendere che e' sarebbe stato saldo a favor del Senato e della legge.

In mezzo a questo rimescolamento non mancava di soffiar Catilina, il quale, benchè sempre in buona relazione si fosse mantenuto con Silla, dalle sue speranze, dai suoi debiti dalle passioni sue era astretto a cercar novità, come quegli che molto avea ad avvantaggiarsene, a perderne nulla. Egli perciò e i suoi giovani e focosi amici molto si davan moto e si agitavan fra i malcontenti, fuoco aggiungendo all'esca già abbondante dell'odio contro l'oligarchia.

Curione quindi e Lentulo Sura e Cetego e Gabinio, e Verre e Lucio Bestia e Pisone e Porcio Lecca andavan sobillando il popolo, rinfocolando le ire, promettendo vendette, rappresaglie, reintegrazioni ed eccidii.

Gneo Pompeo e Marco Crasso soli facevan uso della immensa popolarità ed autorità loro a fin di procacciare ogni mezzo per ricondur la pace negli animi e incorare i cittadini al rispetto delle leggi, ed eccitare in tutti compassione della patria e della Repubblica, di cui soltanto sarebbero stati i danni che le nuove stragi civili fossero per apportare.

In questo mezzo il Senato adunossi nella Curia Ostilia per deliberare intorno agli onori da rendersi all'estinto trionfatore di Mitridate.

La Curia Ostilia, edificata dal re Tullo Ostilio 560 anni circa avanti l'epoca in cui accaddero i fatti intorno ai quali si aggira il nostro racconto, trovavasi situata alle radici del Palatino e coll'ingresso prospiciente sul Comizio. Era il luogo ove abitualmente

Digitized by Google

adunavasi il Senato (1) e quantunque tempio non fosse, era considerato luogo sacro come tempio (2). Vi si accedeva per un portico, a similitudine del *pronao*, che dava accesso ai templi propriamente detti, ed era costituita da una grande sala di forma quadrata, intorno alle pareti della quale correva un colonnato, sopra di cui elevavasi la galleria che era aperta al pubblico.

Nel piano inferiore tre gradinate di marmo, disposte in semicerchio, e sulle quali eran distesi guanciali e drappi e pelli di fiere, rappresentavano gli scanni dei senatori. Di fronte alla porta d'ingresso stavan due ricche sedie curuli dinanzi ad un tavolo di marmo, e quello era il posto assegnato ai consoli, al di sopra dei quali, e nel centro della gradinata superiore, trovavasi un luogo distinto pel principe del Senato: di fronte ai consoli poi, e in fondo al semicircolo, coi dorsi rivolti alla porta d'ingresso, eran situati gli sgabelli, riservati ai tribuni della plebe, i quali solo da un centinaio d'anni avean ottenuto posto entro la Curia, mentre ne' tempi andati sedevano nel portico, dinnanzi alla porta della Curia stessa, per esaminare i decreti del Senato (3).

Nel giorno adunque in cui doveva discutersi in Senato intorno alle onoranze da rendersi a Silla, le gallerie della Curia Ostilia erano straordinariamente affollate, affollato ne era il portico, affollato oltre modo il Comizio ove quattro o cinquemila *Cornelii*,

(1) Aulo Gellio. *Noct. att.*, XVIII. — Tito Livio. V e XXII.
(2) Varrone, *De Ling. Lat.*, VII, 10.
(3) Valerio Massimo. *Dict. Fact. mem.*, II, 2, 7.

Digitized by Google

con le sordide barbe e le grigie vesti, si stipavano empiendo l'aere delle lodi di Silla, mentre altri sette od ottomila cittadini, per la maggior parte capo-censiti e tunicati, maledicevano ed imprecavano al nome di lui.

Se affollate erano le gallerie della Curia e le adiacenze, non meno affollati eran gli scanni senatorii, sui quali notavasi un'insolita agitazione, un vivo e continuo movimento.

Presiedeva all'adunanza Publio Servilio Vatia Isaurioc, uomo consolare e per virtù e per saggezza insigne, il quale, aperta la discussione, diè la parola al consolo Quinto Lutazio Catulo, che ricordando acconciamente, e con parole benevole, e che in nulla offender potevan gli avversari di Silla, le gesta gloriose da questo compìte, e Giugurta fatto prigioniero in Africa, e Archelao battuto a Cheronea, e Mitridate sconfitto e ricacciato nell'interno dell'Asia, e Atene espugnata e l'incendio pericolosissimo della guerra sociale spento, mercè l'ardimento e la virtù sua, domandò che a tant'uomo fossero resi onori funebri degni di lui e del popolo romano, del quale era stato duce e condottiero.

Propose quindi con solenne pompa fosse la spoglia di Silla da Cuma condotta a Roma e seppellita nel Campo Marzio (1).

La breve orazione di Catulo suscitò un clamoroso applauso su quasi tutte le gradinate occupate dai senatori, e mormorii di violenta disapprovazione nella galleria.

(1) PLUTARCO. *Vita di Silla.* — APPIANO ALESSANDRINO. *Guerre civ.*, I, 106.

Digitized by Google

Quetato il rumore, surse Lepido, il quale così prese a dire:

— Duolmi, e amaramente duolmi, o padri coscritti, che io debba oggi dissentire dal mio illustre collega Catulo, di cui, io primo, riconosco ed apprezzo la virtù e la nobiltà dell'animo; ma parmi che, inspirandosi appunto alla generosità del suo cuore, anzichè al publico interesse e al decoro della patria nostra, egli abbia fatta una proposta inopportuna non solo, ma dannosa ed ingiusta. Egli nel suo core ha trovato tutti gli argomenti che potevan militare a favore del morto Lucio Cornelio Silla, e che potevan spingere questo augusto consesso ad accordare al cadavere di lui onori imperatorii e regia sepoltura nel Campo Marzio. Ma, nell'eccesso della sua bontà il mio collega ricordò i meriti e le nobili imprese dell'estinto, dimenticò però, o meglio gli piacque dimenticare, le sciagure che egli apportò alla patria nostra, e i lutti e le stragi onde la conturbò, e — diciamolo apertamente e senza codardi infingimenti e senza ritegno — i delitti onde macchiò il suo nome, uno solo dei quali basterebbe ad offuscare, anzi a cancellare completamente, la memoria delle sue gesta e delle sue vittorie.

Questa volta forti mormorii si sollevarono nel seno dell'Assemblea, e applausi vivissimi scoppiarono su per le gallerie.

Vatia Isaurico fe' cenno ai trombettieri, i quali con uno squillo di tube imposero silenzio al popolo.

— Si: dichiariamolo francamente — riprese a dire Emilio Lepido — il nome di Silla suona infausto per Roma, e dai suoi misfatti e dai suoi vizi fu reso tale

Digitized by Google

che, pronunciandolo, si ricordano eloquentemente con quel nome soltanto le patrie leggi calpestate, l'autorità tribunizia infranta, la dignità dei consoli trascinata nel fango, il dispotismo elevato a regola di governo, e gli eccidi arbitrari di migliaia e migliaia di cittadini innocenti, e le infami proscrizioni, e i saccheggi, e gli stupri, e le ruberie d'ordine suo, in suo nome commessi a danno della patria, a distruzione della repubblica.

Ed è a un tal uomo, il cui nome non v'ha cittadino dabbene al quale non rammenti una sventura, ed è a un tal uomo, che d'ogni suo capriccio, d'ogni sua libidine fece legge, ed è a un tal uomo che si vogliono oggi accordare solenni onoranze, e consacrare regie esequie e pubblico lutto?

Come dunque?.... Seppelliremo noi Lucio Silla, distruttore della repubblica, nel Campo Marzio, dove sorge il venerato tumulo di Publio Valerio Publicola che fu uno dei suoi fondatori? (1). Là, adunque, in quel campo, dove con decreti speciali del Senato furono collocate le spoglie mortali dei più illustri e virtuosi cittadini dei tempi andati, porremo noi a giacere il cadavere di colui che i più nobili e insigni cittadini dei tempi nostri proscrisse ed uccise? Accorderemo noi oggi al vizio ciò che i padri nostri, in altri tempi, concessero come premio alla virtù? E perchè, perchè commetteremo noi atto così codardo e così contrario alla dignità nostra, alla nostra coscienza?

Per tema forse delle ventisette legioni che per lui avean militato, e che accampate si stavano, pronte ai

(1) PLUTARCO, *Vita di Publicola.*

Digitized by Google

suoi cenni, per le contrade più belle d'Italia, dove infierì maggiormente e maggiormente si fe' palese la crudeltà sua? O lo faremo noi per paura dei diecimila vilissimi schiavi che egli arbitrariamente e per un tirannico capriccio della sua volontà, in opposizione alle abitudini, alle leggi nostre, rese liberi e insigni dell'onorevole e onorato grado di cittadini romani?

Concedo io che nell'avvilimento degli animi e nel terrore, che dappertutto egli diffuse con la fatale sua prepotenza, lui vivo, niuno osasse richiamare popolo e Senato all'osservanza delle patrie leggi, ma, per tutti gli Iddii protettori di Roma, io vi domando, padri coscritti, chi sia che oggi vi sforzi a riconoscere per giusto chi fu iniquo, a celebrare come uomo magnanimo chi fu perverso ed infestissimo cittadino, a voler decretati onori, ai grandi soltanto e ai virtuosi dovuti, al peggiore e al più esecrato dei figli di Roma?

Oh lasciate, lasciate, o padri coscritti, che io non disperi totalmente delle sorti della patria nostra, lasciate che io mi lusinghi ancora che coraggio, e virtù, e dignità, e coscienza abbian sede peranco in questo augusto consesso, e fate che io possa credere che non ignobili paure, ma sentimento profondo della propria grandezza predomina ancora fra i romani senatori, respingendo, come face di nuove discordie civili, come decreto indecoroso e disonesto, la proposta che vi fu fatta, di seppellire in Campo Marzio, e cogli onori spettanti a magnanimo cittadino, a illustre imperatore, il corpo di Lucio Cornelio Silla —

Applausi fragorosi accolsero le parole di Marco Emilio Lepido; e tali applausi, non dalla plebe adunata nelle gallerie soltanto, ma da molti senatori altresì

Digitized by Google

vennero alla coraggiosa e profondamente sentita arringa del consolo Lepido tributati.

Ed effettivamente le parole di Marco Emilio produssero nell'assemblea una impressione, un movimento, un'agitazione che i partigiani di Silla nè si aspettavano, nè desideravano.

Fu per ciò che, dopo cessato il clamore suscitato dalle parole del consolo, si levò Gneo Pompeo Magno, uno dei più giovani e certo il più amato e stimato fra i senatori e, ad ogni modo, il più popolare fra gli uomini di Stato di Roma, il quale, se non con dire forbito ed elegante — che non era eloquente — ma con parole sentite e che venivangli dal cuore, recitò l'elogio funebre di Lucio Cornelio Silla. Ne magnificò gli atti splendidi e le nobili imprese, e ne difese le azioni biasimevoli e i vituperevoli fatti, attribuendoli non all'uomo, ma alle condizioni della sconvolta repubblica, e alla imperiosa necessità di terribili momenti, in cui egli erasi trovato al sommo delle cose, e all'abituale infrazione delle leggi, e all'imperversar delle private passioni nella pubblica cosa e ai corrotti costumi del popolo e del patriziato (1).

Grande impressione fece su tutti, e sui senatori in ispecial modo, la franca, disadorna e animata parola di Pompeo; e dopo la concione di lui, indarno parlarono, abbenchè molto bene, P. Lentulo Sura, e molto male Quinto Curione, contro la proposta del console Quinto Lutazio Catulo.

Tale proposta fu messa a partito per alzata e seduta, e a favor suo votarono quattro quinti dei sena-

(1) Plutarco. *Vita di Pompeo Magno.*

Digitized by Google

tori presenti, fra cui erano da notarsi Publio Vatia Isaurico, Gneo Pompeo, Marco Crasso, C. Scriboniano Curione, Gn. Cornelio Dolabella, Marco Aurelio Cotta, C. Aurelio Cotta, M. Tullio Decula, L. Cornelio Scipione Asiatico, Lucio Licinio Lucullo, Ap. Claudio Pulcro, C. Cassio Varro, L. Gellio Poplicola, Quinto Ortensio ed altri moltissimi personaggi consolari, e per gesta e per virtù insigni.

Contro la proposta di Catulo, restando seduti, votarono fra gli altri M. Emilio Lepido, L. Sergio Catilina, P. Lentulo Sura, Lucio Cassio Longino, C. Cetego, L. Autronio, L. Varguntejo, Q. Livio Annio, M. Porcio Lecca, e Quinto Curione, che furono tutti complici di Catilina nella sua posteriore sollevazione.

Richiestasi la votazione a scrutinio segreto, essa dette per risultato: trecentoventisette voti a favore della proposta di Catulo, e novantatre contrarii.

Vinto il partito a favore dei Sillani, l'assemblea si sciolse, in mezzo alla più viva agitazione, che, dalla Curia Ostilia, propagandosi nel Comizio, dette luogo a manifestazioni tumultuose di opposta natura; applaudendo alcuni a Lutazio Catulo, a Vatia Isaurico, a Gneo Pompeo, a Marco Crasso, notoriamente partigiani di Silla; altri, e più clamorosamente, festeggiando Marco Emilio Lepido, Sergio Catilina e Lentulo Sura, che da tutti sapevasi avere osteggiata vivamente la proposta di Catulo.

Nel momento che uscirono dalla Curia, Pompeo e Lepido, che insieme e calorosamente sulla discussione procedevan ragionando, poco mancò che fra il popolo affollato e tumultuante non avvenisse una collisione, che sarebbe stata fatale per la repubblica, potendo

Digitized by Google

produrre immediatamente una levata di scudi da parte della fazione popolare, e una guerra civile quindi, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze.

Mentre migliaia e migliaia di voci si eran date ad acclamare vivamente il console Lepido, altre migliaia di cittadini, in gran parte della tribù Cornelia, applaudivano per rappresaglia Pompeo Magno, e di lì minaccie reciproche, e vituperii ed oltraggi, che sarebbero finiti senza altro nel sangue, se, tanto Pompeo, quanto Lepido, traversando la folla, l'uno sotto il braccio dell'altro, non avessero ambedue ad alta voce eccitati i propri partigiani alla calma, all'ordine alla quiete, invitandoli a ridursi tutti alle case loro.

Ciò che, se impedì lì per lì una conflagrazione, non tolse che nelle caupone, nelle ganee, nelle popine, e nei trivii e quadrivii più frequentati della città, e nel Foro, e nelle basiliche, e sotto i portici ordinariamente più popolosi, non avvenissero alterchi vivissimi e risse sanguinose, tanto che in quella notte s'ebbero a deplorare molte uccisioni e moltissimi ferimenti e tentativi d'incendii alle case dei più noti Sillani, perpetrati da parte dei più facinorosi uomini del partito popolare.

Mentre a Roma accadevano tali cose, a Cuma altre ne succedevano non meno importanti per le fila del nostro racconto.

Nello stesso giorno che Silla era morto, e poche ore dopo che quell'inatteso avvenimento avea messo sossopra la villa dell'ex-dittatore, proveniente da Capua giungeva colà un uomo, che, alle vesti e all'aspetto sembrava un gladiatore, il quale domandò, non appena arrivato, di poter vedere Spartaco, col quale mostravasi ansioso di abboccarsi.

Digitized by Google

Era costui uomo in sui quaranta, di statura colossale, di membra erculee e vigorosissime, e al solo vederlo s'indovinava di leggieri che di forza straordinaria quell'uomo doveva andar dotato. Bruna, di un bruno assai scuro e terreo, era la carnagione del suo volto, tutto butterato qua e là di pustolette e bucherelle, assai consimili a quelle prodotte dal vaiuolo. Le linee grossolane di quel viso, così fosco e poco attraente per se stesso ne aumentavano la bruttezza, la quale diveniva più rude e selvaggia per l'espressione ferina di due occhi neri, piccioli, vivissimi, pieni di fuoco e di audacia, e a causa della folta e arrufatissima chioma, e dell'inspida e incolta barba, ambedue di un colore castaneo-cinereo e quasi simili a fuliggine.

Ad onta di siffatta bruttezza, quel gladiatore inspirava a prima giunta una specie di simpatia per la evidente aria di sprezzante franchezza, di lealtà grossolana, di barbara ma nobile alterigia, che traspariva da ogni suo sguardo, da qualunque suo gesto, dal più lieve dei suoi movimenti.

Siccome il ludo gladiatore nella villa di Silla trovavasi in una casetta appositamente fabbricata alquanto lungi dalla casa principale, così, intanto che uno schiavo era accorso a chiamar Spartaco, l'uomo colossale si dette a passeggiare su e giù per il viale, che dal palagio di Silla conduceva al ludo gladiatorio.

E mentre passeggiava andava considerando parte a parte tutte le magnificenze di cui appariva doviziosa la villa, e le ricchezze che in essa eran state profuse.

Trascorso appena un quarto d'ora, lo schiavo tornò, precedendo di pochi passi Spartaco, che, pel viale, frettoloso e a braccia aperte, veniva all'incontro del

Digitized by Google

suo visitatore, il quale corse anch'egli verso il rudiario, e ben presto furono l'uno fra le braccia dell'altro.

Dopo che replicatamente i due gladiatori si furono baciati, Spartaco, parlando per primo, domandò all'altro:

— E quali nuove, Ocnomao?...

— Nuove che le son vecchie — rispose il gladiatore, che avea un bel timbro di voce sonora e profonda. — Dico che si poltrisce neghittosamente, che non si veglia, che non si agisce, che non si fa nulla! Dico, Spartaco mio diletto, che mi sembra tempo di metter mano alle spade, e di levare il vessillo della ribellione!

— Ma taci, Ocnomao! Per tutti gli Dei protettori della Germania, tu vuoi mandare la nostra impresa a ruina!

— Ma voglio anzi vederla coronata dal più felice risultato...

— E allora, non gridando come or ora facevi, uomo di fuoco, ma con la prudenza e la cautela riusciremo al nostro scopo.

— Riusciremo?... Ma quando?... Ecco quello che vorrei sapere; perchè desidererei che la cosa succedesse a' tempi miei.

— Allorchè la trama sia matura.

— Senti: le nespole le si soglion maturare con la paglia e col tempo, ma frutti siffatti qual è la nostra insurrezione, sai tu come si maturano?... Con l'ardire, col coraggio, con la temerarietà... Andiamo, su, via: incominciamo subito e alla meglio, e una volta per istrada vedrai che la soma la si acconcierà di per sè.

— Ma, ascoltami... abbi pazienza, impazientissimo uomo: quanti affigliati alla nostra lega sei arrivato a

Digitized by Google

mettere insieme in questi tre mesi nella scuola di Lentulo Batiato, alla quale tu appartieni?

— Cento trenta.

— Cento trenta su diecimila gladiatori: ma ti pare adunqne che il frutto delle nostre fatiche di oltre un anno sia giunto, se non a maturazione, a tal grado almeno di rigogliosa vegetazione da far sperare qualche bene di sè?...

— Una volta cominciata la guerra dei gladiatori avverrà quel che succede delle ciliegie: l'una attira l'altra.

— Ma come potranno essi accorrere a noi finchè non sappiano di che si tratta, chi noi siamo, a quale scopo miriamo, di quali mezzi disponiamo per riuscire nello intento nostro?... Tanto maggiori saranno le probabilità della vittoria quanto più profonda sarà la fiducia che noi avremo inspirata nei nostri compagni di sventura.

E dopo un istante, in cui il furioso Ocnomao, tacendo, sembrava riflettere alle parole di Spartaco, questi riprese a dire:

— Tu, vedi, per esempio, tu, Ocnomao, che sei il più forte e temuto fra i diecimila gladiatori della scuola di Lentulo Batiato, che cosa hai saputo fare fino ad ora? Come ti sei valso dell'influenza che fra coloro ti danno, e a buon diritto, la tua gagliardìa e il tuo coraggio? Quanti uomini hai raccolti e legati al nostro fascio? Quanti sono che conoscono la natura dell'opera cui intendiamo, e quanti che di te e dell'irruenza dell'indole tua sanguinaria e irreflessiva non portino fiducia, quanti sono oggi nella scuola di Lentulo che Crisso almeno o me conoscano e stimino ed abbiano in pregio?

Digitized by Google

— Ma appunto perchè io non ho l'animo, come il tuo, grecamente colto, e non sono esperto nel favellare acconcio e persuasivo, gli è appunto perciò che mi sono vivamente adoperato, e riuscito sono ad ottenere dal lanista nostro Batiato, che te come maestro di scherma nella sua scuola chiami, siccome di fatto con questa epistola sua a recarti a Capua ti invita.

E così dicendo Ocnomao si trasse dalla cintura un piccolo papiro arrotolato a forma di lettera, e a Spartaco lo porse.

Di vivissima luce brillarono gli occhi di Spartaco, che afferrò il papiro, ne infranse i suggelli con mano tremante, e con ansioso sguardo lesse l'epistola con la quale Batiato, mosso — così egli scriveva — dal grido della sua maestria e del suo valore, a volersi recar lo invitava nella sua scuola gladiatoria di Capua, a fine di dirigervi, nei loro esercizi, gli allievi, e promettevagli in compenso lauta mensa e considerevole salario.

— E perchè — andava dicendo Spartaco mentre riponevasi in seno la lettera — e perchè, o impetuosissimo Ocnomao, non principiasti dal porgermi questa lettera appena qui giunto, anzichè perderti in vane minaccie e in fremebonde vociferazioni? Questo, questo è quello che io anelava ardentemente, e che nondimeno non mi azzardava pure a desiderare. Là, là, fra dieci mila compagni di sventura è il mio posto — esclamava, radiante in viso e pieno di entusiasmo, il gladiatore — là, pian piano, uno per uno, parlerò a tutti, e in tutti trasfonderò la fede che mi scalda il petto; di là, a un dato giorno, a un segno convenuto, uscirà un esercito di diecimila combattenti: diecimila schiavi che

Digitized by Google

avranno infrante le loro catene, gettandone le anella in volto agli oppressori; diecimila schiavi i quali del ferro de' loro ceppi ignominiosi avran formate le lame delle loro spade invincibili.... Ah finalmente!... finalmente!.... potrò accovacciarmi in un nido dove mi sarà dato aguzzare il dente ai serpentelli che morder dovranno e tarpar le ali, fin quì prepotenti, delle orgogliose aquile latine!

E il rudiario, fuori di sè per la gioia, tornava a legger la lettera di Batiato e a riporsela in seno, e abbracciava Ocnomao, e si altontanava alquanto con rapidi passi da lui, e a lui, irrequieto e come dissennato, pronunciando sconnesse parole, tornava ad accostarsi.

Ocnomao stava riguardando, fra stupito e soddisfatto tutto quell'impeto di gioia, e quando Spartaco parve alquanto racquetato, disse:

— Della tua contentezza sono soddisfatissimo, e più di me lo sono i cento trenta affigliati della lega, che impazienti di freno, te attendono, e da te sperano grandi cose.....

— Malissino fanno a sperar molto....

— E sarà utile che tu venga colà anche per tenere in calma quei facinorosi...

— Che, essendo amici tuoi dei più prediletti, saranno uomini irrefrenabili come te... Eh! comprendo!... Ed anche per questo tornerà giovevole all'impresa nostra la mia presenza a Capua per impedire repentine e avventate irruzioni che innanzi tempo riuscirebbero esiziali.....

— E, con tutta l'impetuosità dell'indole mia, ti accerto, Spartaco, che mi avrai sempre al tuo fianco e,

Digitized by Google

dalla tua parola fatto paziente, tuo coadiutore in tutto che ordinerai.

Ed ambo per alquanto tempo si tacquero.

Ocnomao considerava frattanto Spartaco con occhio, per quanto la struttura della sua pupilla gliel consentiva, tenero ed affettuoso, e ad un tratto esclamò:

— Ma sai, Spartaco, che dalla prima volta — che fin ad oggi era anche stata l'unica — in che io ti vidi, ora è più di un mese, al convegno di Pozzuoli, ti sei fatto più gentile e più bello?... Perdonami stava per dire più effeminato... ma non è epiteto questo che a te si addica....

Ma qui Ocnomao si interruppe, perchè Spartaco, datosi a un tratto la palma della mano destra sulla fronte e, visibilmente impallidendo, mormorò con un fil di voce in guisa che il colosso udì un suono indistinto, ma non comprese punto le parole:

— Ah!.... per gli Dei!... E lei dunque?!...

E l'infelice rudiario, cui l'amore di libertà, l'affetto fraterno per gli oppressi, il desiderio del riscatto, l'invocata e sperata vittoria avean tratto quasi fuori di sè, rimase accasciato sotto il peso di quell'improvvisa rimembranza e, chinato il capo sul petto, si tacque, restando immoto e pensieroso.

Quel silenzio fu lungo: Spartaco non parlava, sprofondato come ormai trovavasi in pensieri angosciosi, che una lotta terribile suscitar dovean nell'animo suo, per quanto era dato rilevarne dall'ansare del suo petto, Ocnomao, divenuto pensieroso anch'esso, stava melanconicamente contemplando, con le braccia conserte al seno, il povero e straziato rudiario.

Finalmente il germano, rompendo il silenzio, disse

Digitized by Google

con voce, che egli mise ogni cura a rendere dolce ed affettuosa:

— Ci abbandoneresti dunque, Spartaco?....

— Oh mai!... mai!.... — esclamò trasalendo il trac, e levando verso Ocnomao le sue limpide pupille azzurre, nelle quali cominciavano ad apparire due lagrime — abbandonerò piuttosto mia sorella, abbandonerò piuttosto...

E si arrestò un istante; indi riprese:

— Abbandonerò tutto.... tutto.... ma non la causa degli oppressi, degli schiavi, dei derelitti... mai!..! mai!..

E dopo un altro momento aggiunse:

— Non badarmi, non badarmi, Ocnomao; vieni meco. Quantunque giorno di lutto ineffabile per questa casa.. nelle cucine di Silla.... troveremo di che rifocillarti; ma non una parola della lega nostra, non un impeto di collera, non una imprecazione!...

E così dicendo, trasse seco il gladiatore verso il palagio, dove ben presto entrarono e disparvero ambedue.

Dodici giorni dopo promulgato il decreto del Senato, che ordinava si rendessero a pubbliche spese solenni e regie onoranze a Lucio Cornelio Silla, il funebre convoglio che accompagnar dovea la salma di lui da Cuma a Roma, moveva dalla villa del dittatore e per la via Appia si incamminava verso la città dei sette colli.

Da ogni parte d'Italia era accorsa gente per onorare l'estinto (1). Nel momento che il carro funebre

(1) Plutarco *Vita di Silla*. — Appiano Alessandrino. *G. C.*, l. 105-106.

Digitized by Google

mosse da Cuma lo precedevano e lo seguivano, oltre al console Lutazio Catulo e a duecento senatori e ad altrettanti cavalieri romani, tutto il patriziato di Cuma, di Capua, di Baja, di Ercolano, di Napoli, di Pompei, di Pozzuoli, di Linterno, e delle altre città e villaggi della Campania, rappresentanze di tutti i municipii e città d'Italia, ventiquattro littori, le insegne consolari, le aquile di tutte le legioni che avevano militato per lui, e oltre a cinquantamila legionarii accorsi spontanei in armi per tributare gli estremi onori all'invitto loro duce, e varie migliaia di Cornelii venuti in sordide vesti appositamente da Roma, e numerorissime coorti di bucinatori, di tubatori, di citaristi, e migliaia di matrone avvolte in bigie stole e nel più stretto lutto, e incalcolabili torme di popolo, convenute a Cuma da ogni lato d'Italia (1).

Dietro il carro funebre, tirato da sei cavalli come ebano neri, e oltre ogni dire sontuoso e magnifico, sul quale giaceva il corpo, asperso di balsami, d'unguenti e d'aromi del felice dittatore, avvolto nell'aureo-scarlatto manto imperatorio (*paludamentum*), seguivano in brune toghe Fausto e Fausta, figliuoli che Silla ebbe da Cecilia Metella, e Valeria e Ortensio, e Publio e Servio Silla, figli di Servio Silla fratello dell'estinto e gli altri parenti, e i liberti, e i famigliari di lui che numerosissimi erano e inconsolabili di tanta perdita all'apparenza si dimostravano.

Dieci dì durò il viaggio, lento e a piccole giornate, del corteo, al quale, in ogni luogo, in ogni città s'ag-

(1) PLUTARCO. *Vita di Silla.* — APPIANO ALESSANDRINO. *G. C.* 1, 105-106.

Digitized by Google

giungeva gente, e ne accresceva il seguito, e ne avvalorava la solennità o la pompa, di cui mai, fino ad allora, s'avea vista l'uguale (1).

Fino a dieci miglia fuori della città s'erano riversati gli abitanti di Roma lungo la via Appia all'incontro del funebre convoglio che recava il corpo di Silla.

Allorchè il corteggio fu giunto alla porta Capena l'impresario dei funerali (*designator*), cui era stata affidata, d'ordine del Senato, la direzione di quella cerimonia, si dette a porre ordine in mezzo a quella moltitudine, acciocchè la magnificenza della pompa apparisse ancora maggiore. E dopo parecchie ore spese in tali disposizioni il corteggio fece il suo ingresso in città in ordine siffatto.

Innanzi a tutti camminava il *designator*, seguito da dodici littori vestiti di nero. Veniva quindi una banda di musicanti che suonavano il lungo flauto funebre (*tibia longa*), e dietro ad essi seguivano oltre a cinquecento *prefiche*, le quali, vestite a lutto, emettendo lacrime, lai ed omei a un tanto l'ora, stracciandosi i capelli, ad alta voce celebravano le gesta e le virtù dell'estinto.

E siccome il *designator* avea avvisate le *prefiche* come per quel funere il pubblico erario sarebbe stato oltremodo munifico, così le lagrime sparse per Silla eran disperate, e i piagnistei pareano venire dal cuore, e le virtù dell'ex-dittatore di Roma eran — al dir delle *prefiche* — tali e tante che Camillo e Cincinnato, Fabrizio e Fabio Massimo, Catone e Scipione, tutti

(1) Appiano Alessandrino. *G. C.*, *I.* 106.

Digitized by Google

riuniti, non ebbero in sei tutte quelle che Silla ebbe egli solo.

Una nuova banda di musicanti seguiva le *prefiche* ed empieva l'aria delle sue tristi melodie, e dietro ad essa venivano più di duemila fra legionarii, cittadini e Cornelii recanti oltre a *duemila corone d'oro, lavorate a gran fretta, indi i doni delle città e delle legioni che avean militato per lui e degli amici in singolare* (1).

Seguiva quindi il *vittimario* incaricato di sgozzare gli animali più prediletti del defunto attorno alla pira.

Appresso al vittimario venivano i portatori delle *immagini*, ossia ritratti degli antenati di Lucio Cornelio Silla, fra cui vedevasi quella di Rufino Silla, avolo dell'ex-dittatore, il quale era stato due volte console a' tempi della venuta di Pirro in Italia, e valoroso uomo era e dabbene, ma che fu nondimeno, per decreto del censore, espluso dal Senato per essere stato ritrovato possessore, contro le leggi vigenti allora, di più che dieci libbre d'argento lavorato (2).

Insieme alle immagini degli antenati, molti famigliari di Silla recavano i trofei delle battaglie da lui vinte in Grecia, in Asia, nelle guerre italiche, e le corone, le collane, i premi militari onde era stato insignito.

Dietro a costoro veniva una nuova banda di musicanti e dopo di essi Metrobio che, acconciato nel volto e ne'capegli, nel modo che migliore gli fu possibile per rassomigliare allo estinto amico, di cui indossava le vesti e le insegne, rappresentava la parte dell'attore

(1) Appiano Alessandrino. *G. C.*, I, 106.
(2) Plutarco. *Vita di Silla.* Tito Livio XIV, 46.

Digitized by Google

(*archimimus*), cui incombeva l'ufficio di ritrarre, come se fosse vivente l'estinto.

Immediatamente dietro a Metrobio, che attraeva in singolar modo lo sguardo delle turbe spettatrici assiepate lungo la via percorsa, seguiva la lettiga aurea tutta tempestata di preziose gemme, a vicenda portata sulle spalle dai più giovani e robusti senatori; e dentro di essa vedevasi il corpo di Lucio Cornelio Silla, rivestito di ricchissime insegne imperatorie e seguito dalla moglie, dai figli, dai nipoti e dagli altri più stretti parenti ed intimi famigliari suoi, tutti in lutto e all'aspetto abbattuti e desolati.

Dopo i parenti accompagnavano il cadavere del vincitore di Mitridate tutti i collegi dei sacerdoti nell'ordine seguente:

Prima veniva il collegio degli *Auguri* recanti in mano una verga ricurva (*lituus*) loro distintivo; a questo succedeva il numeroso collegio dei *Flamini* divisi in varie sezioni: diali (*diales*) quelli addetti al culto di Giove; marziali (*martiales*) i sacerdoti di Marte; quirinali (*quirinales*) quelli di Romolo, e il *Flamine Floreale* e il *Pomonale* e via di seguito, aventi tutti il loro abito pontificale (*loena*) e il loro berretto (*apex*) somigliante alla mitra, sul cui vertice all'usuale fiocco di lana era unito un ramo di mirto.

Appresso i *Flamini* procedevano i dodici *Salii*, sacerdoti di Marte Gradivo, colla loro tunica ricamata, stretta alla vita mediante un largo militare balteo di bronzo, e ricoperta da uno splendido purpureo manto (*trabea*). Al fianco sinistro portavan pendente una spada, col braccio sinistro sorreggevano lo scudo, e colla mano destra impugnavano le ferree bacchette colle quali an-

Digitized by Google

davano ad intervalli percotendo gli scudi sacri (*ancilia*) portati, sospesi a un palo, dai loro ministri.

E dietro ai *Salii* gli *Aruspici*, i *Feciali*, gli *Arvali*, quindi gli *Estispici* col coltello di avorio, simbolo di quello che essi impugnavano nei loro sacrifici, il nobile e venerato collegio delle pudibonde Vestali con la loro corta tunica di lino (*carbasus*) sovrapposta alla stola e al di sopra di quella il manto (*suffibulum*) di panno bianco orlato di porpora, che dalla testa scendeva loro lungo le spalle, e con la benda bianca (*infula*) sulla fronte, per tener raccolti i loro capelli al di dietro.

E dopo le Vestali venivano i sette Epuloni che apparecchiar doveano la mensa (*lectisternium*) ai dodici Dei Consenti, ai quali, tanto in occasione di pubbliche feste come di pubbliche calamità, si offrivano lauti banchetti, i cui delicati cibi venivano poi divorati — questo è facile intenderlo — dai sette Epuloni sudetti (1), con ciò sia fosse che le statue de' dodici Consenti non potessero mettere in moto le marmoree mandibole, e consumare le vivande loro apprestate.

Chiudevano il corteggio sacerdotale trenta Curioni (*curiones*), ministri del culto, eletti dalle trenta curie, uno per curia.

Tenevan dietro a' sacerdoti il Senato, e l'ordine dei cavalieri, e le matrone più distinte del patriziato e della cittadinanza, e innumerevole stuolo di magistrati e di cittadini, e dopo di essi famigliari e schiavi del defunto, i quali conducevano il suo cavallo di battaglia, ed altri corsieri e cani e animali più specialmente di-

(1) Tito Livio. XXXI, 4. — Valerio Massimo. II, 1 2. — Lucano. *Pharsal*: I, 602.

Digitized by Google

letti all'estinto, e che doveano essere sacrificati al momento in cui brucerebbesi il cadavere.

Chiudevano il corteo le legioni che avean militato sotto di Silla, e le quali formavano un esercito poderoso e ben ordinato, spettacolo gradito e temuto al tempo stesso alla infinita plebe, la maggior parte imbroncita e sdegnoso, chè stavasi affollata lungo le vie per le quali passava il funebre corteo (1).

Il convoglio, entrato per la porta Capena, e percorsa la lunga e larga via dello stesso nome, svoltò per la strada che conduceva al tempio di Giove Statore ed imboccando quindi nella via Sacra, taversato l'arco Fabiano — eretto ad onore di Fabio, vincitore degli Allobrogi — invase il Foro, dove nella curia fu deposta la bara di Silla, proprio dirimpetto ai Rostri.

E qui con voce appassionata v'acclamarono prima il Senato, indi i cavalieri, poi l'esercito, da ultimo il popolo (2), poscia, non essendo Fausto ancora decorato della toga virile — che a lui, se ne avesse avuta l'età, sarebbe spettato per costume tesserne l'elogio — Publio Servilio Vatia Isaurico, da prima, poi Catulo consolo da ultimo Pompeo Magno, dissero delle virtù e delle gesta dell'estinto quanto più di commendevole poteasi, non che dirsi, immaginarsi, fra il pianto e le querele di tutti coloro che per qualsiasi ragione, vivo Silla, avean partegiato per lui e per la parte oligarichica, della quale, lui morto, temeano prossimo l'abbassamento.

Poscia, nello stesso ordine di prima, ripreso il cam-

(1) Appiano Alessandrino. 1, 106.
(2) Lo Stesso. *G. C.* I, 106.

Digitized by Google

mino verso il Campo Marzio, il corteggio, traversato il vico Mamertino e trascorsa la via Ratumena, si avviò per la spaziosa e interminabile via Lata (1), lungo la quale, archi di mirto e di cipresso erano stati appositamente eretti, e pervenne alla fine al luogo, nel centro dell'amplissimo Campo Marzio (2), destinato al seppellimento delle ceneri di Silla (3).

Ivi tutto era preparato per la funebre cerimonia; la lettiga fu deposta vicino alla pira, e Valeria, accostatasi al cadavere, ne aprì gli occhi, giusta l'uso, e poscia posto nella di lui bocca il *triente* che, come già altrove dicemmo, doveva servire all'anima dell'estinto per pagare a Caronte il passaggio dell'onda acherontea, baciò sulle labbra il cadavere pronunziando le parole d'obbligo: *Addio, noi, nell'ordine da natura assegnatoci, tutti ti seguiremo*

Allora le bande musicali intonarono meste armonie durante le quali i vittimari scannarono le numerose vittime, il cui sangue, insieme a latte, miele e vino veniva sparso sul terreno all'intorno. Quindi i più vicini fra quella folla sterminata, si dettero a gettare sulla pira unguenti, olii, profumi ed aromi d'ogni maniera, e corone di fiori e di alloro senza numero, tanto che non solo la pira ne rimase tutta coperta, ma gliene crebbe uno strato larghissimo intorno, intorno.

Nel frattempo i gladiatori della scuola di Silla, ad esclusione di Artorige che, a preghiera di Spartaco,

(1) Corrispondente all'odierno Corso.
(2) Lucano. *Pharsal*: II, 221.
(3) Il sepolcro di Silla trovavasi nel punto ove è l'attuale piazza del popolo e precisamente ove fu poi eretta la chiesa di Santa Maria dei Miracoli — Canina. *Roma antica.*

Digitized by Google

Valeria avea ordinato si rimanesse a Cuma, impresero a combattere intorno alla pira, e in breve furon tutti morti, giacchè, nelle pugne funerarie non poteasi donar la vita ad alcuno di quegli infelici.

Terminate queste cerimonie il Magno Pompeo, togliendo la torcia dalla mano del libitinario che, secondo l'uso, avrebbe dovuto dar fuoco alla pira, volle ei stesso, a maggiore onoranza dell'estinto amico, appiccare la fiamma all'ammassata catasta di combustibili, sulla quale, avvolto in un lenzuolo d'amianto — tessuto che resisteva alla azione del fuoco — era stata collocata la salma di Silla.

Un applauso formidabile risuonò per il campo vastissimo a quell'atto di riverenza compito dal giovine trionfatore dell'Africa, e in un attimo le fiamme divamparono, e crebbero in brevissimo tempo, e colle loro mille ignee e tortuose lingue avvolsero il rogo in mezzo a nubi di denso e odorosissimo fumo.

E in mezz'ora del corpo di colui che avea fatto tremare per tant'anni Roma e Italia, e che del suo nome avea empita la terra, non rimasero che poche ossa e poca cenere, che raccolte tosto e con gran cura fra pianti ed urla dalle prefiche vennero chiuse in un'urna di bronzo a fregi e fogliami ricchissimi di argento, e a splendidi intarsii in oro.

Quell'urna fu provvisoriamente collocata nel tempio che Silla stesso aveva pochi anni innanzi fatto costrurre nel luogo medesimo ove, presso la porta Esquilina, egli avea riportata vittoria dei partigiani di Cajo Mario, e che perciò aveva dedicato ad *Ercole Vincitore* (1), finchè si potesse deporla — siccome fu

(1) Valerio Massimo, *Fac. Dict. Mem.*, I, 37. — Plutarco. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

deposta poi di fatti — nel suntuoso sepolcro che, a pubbliche spese, si costruirebbe, giusta il decreto del Senato, nel luogo ove era stato eretto il rogo in Campo Marzio.

Intanto poi che le prefiche raccoglievano gli avanzi di Silla, i vittimarii approfittando delle 220 corbe di unguenti sopravanzati alla quantità stragrande che ne avean recato in Campo Marzio le donne in dono alla memoria dell'ex-dittatore, ne formarono lì per lì due statue, l'una rappresentante Silla, l'altra un littore (1).

Spartaco, nella sua condizione di lanista addetto al servizio di Silla aveva anch'esso dovuto indossare tunica e manto bigi e seguirne il convoglio, ed assistere fremendo e contenendo in petto i suoi fremiti alla strage dei poveri suoi allievi gladiatori, che egli non soltanto nei segreti della scherma aveva iniziati, ma in quelli della *Lega degli oppressi*. Fu per questo che egli potè emettere un profondo respiro di soddisfazione quando vide terminate le esequie di Silla, e potè anch'egli muoversi a suo talento, e, giovandosi della forza erculea dei suoi gomiti, farsi largo ed avanzare, nondimeno pian piano e con gravissima difficoltà, in mezzo a tutte quelle centinaia di migliaia di persone che. come onda di mare in riflusso, tumultuando, vociando, ruggendo, si riversavano nella via Lata, prendendo il cammino che adduceva in città.

Il sole era già tramontato, e il crepuscolo precedeva di poco le tenebre notturne, alle quali contendeva ancora il possesso della città eterna una linea di nubi incandescenti e che, a guisa di riflesso di un immenso

(1) PLUTARCO. *Vita di Silla.*

Digitized by Google

incendio, si protendevano sulle vette delle colline che circondavano Roma in fondo all'orizzonte.

Fra quella moltitudine lentamente procedente e compatta più di legione in ordine serrato, mille e mille, e opposti e diversi erano i commenti che contemporaneamente facevansi su quell'imponente funerale e sull'uomo in onore del quale erasi celebrato.

E Spartaco che, in proporzione della lentezza generale, procedeva più degli altri spedito e che perciò, quasi ad ogni mutar di passo, trovavasi a fianco di compagni nuovi, poteva udire, e udiva di fatto, sempre nuovi giudizi intorno all'evento che occupava gli animi di tutti in quel giorno.

— O credi tu che ci durerà a lungo quell'urna entro il tempio di Ercole vincitore?

— Ma io voglio anzi sperare che per onore di Roma, e per decoro del popol nostro, presto, e a furor di moltitudine, sarà tolta di là e infranta, e le ceneri ne saranno disperse al vento.

— Speriamo invece che, pel bene di Roma, gente siffatta quali voi siete, mariani facinorosi, sia soffocata nel Tulliano (1) al più presto!

E più in là:

— Povera Roma, ti ripeto, poveri noi! Lui vivo, benchè assente, niuno osava tentar novità!....

— Mentre adesso, Giove nol voglia!... Povere leggi!...

— Che leggi!... Che leggi!... Odi, Ventudejo, costui chiama leggi le violazioni di tutti i diritti umani e divini commesse da Silla!...

— Legge?... Chi è che parla di legge?... O lo sa-

(1) Carcere segreto nell'interno del carcere Mamertino.

Digitized by Google

pete che cosa è la legge?.... La tela di ragno nella quale restano impigliati i moscherini, e che viene infranta dalle vespe.

— Ha ragione Ventudejo!

— Bravo Ventudejo!

E più avanti ancora:

— Per la fucina di Vulcano! ti domando io se a costui, che d'ogni turpitudine andò macchiato, rendonsi onori regi, che si farebbe se domani, che Giove nol voglia, morisse Pompeo Magno?

— Senti il fabbro ferraio che la trincia da peripatetico!...

— È per Mario il buon Vulcano!..

— Ebbene, sai tu che avverrebbe se morisse Pompeo?... Che lo getterebbero alle Gemonie!...

— E sarebbe giusto!...

— O chi gli insegna ad essere cittadino integro e virtuoso, mentre siamo in tempi in cui solo al vizio è riservata fortuna e potenza in vita, apoteosi dopo morte?

— Hai ragione!... Vada al lupanare la virtù: quello è il suo posto!

— Alle Gemonie la giustizia!

— Allo straccivendolo (*sarcinatori*) siffatta robaccia in pezzi!...

— Alla rupe il merito e il valore!

— E viva Silla!

— E viva la libertà sorella del carnefice!...

— E viva sempre l'integrità delle leggi delle dodici tavole, che son divenute ormai come il mantello di Diogene!... Son talmente bucherellate dai colpi delle spade patrizie, che non si riesce a leggerci più nulla!

Digitized by Google

— E così son buone le leggi! Lascian luogo all'interpretazione del capriccio, che val più assai di tutte le interpretazioni dei giureconsulti!

E i frizzi e le mordaci sentenze si succedevano e si addensavano contro gli oligarchi, come nembo di giavellotti, a mano a mano che Spartaco si avvicinava alla porta Ratumena, ove si affollavano coloro che erano gli ultimi quando il convoglio andava a Campo Marzio, e che ora, nel ritorno, erano i primi, e i quali, per la maggior parte, eran plebei, accorsi per curiosità, e di Silla detestatori e nimicissimi.

Spartaco, remigando sempre coi gomiti, potè esser de' primi a rientrare nella cinta del Pomerio, oltrepassata la quale, e avanzando ancor più nell'interno della città, a lui parve di aggirarsi in una terra di morti, tanto Roma appariva a quell'ora, anche nelle vie per solito più frequentate, spopolata e deserta.

Spartaco quindi potè presto ridursi alla scuola dei gladiatori di Giulio Rabezio, dove avea convegno con Crisso, che avea veduto un istante al mattino fuori di porta Capena.

Il colloquio fra i due rudiarii fu affettuoso, lungo, animato. Crisso, non meno di Spartaco indignato per la recente strage dei gladiatori perpetratasi attorno al rogo di Silla e a causa della quale turbatissimo addimostravasi il trace, che vi avea dovuto assistere suo malgrado, esortò quest'ultimo a non frapporre altri indugi all'esecuzione dei loro disegni, e lo sospinse ad accettare tosto l'offerta di Lentulo Batiato e ad accorrere a Capua nella scuola di lui per guadagnarvi nel minor tempo possibile il maggior numero di proseliti alla loro causa.

Digitized by Google

— Ormai il successo della nostra impresa — disse a conclusione delle sue rozze, ma calde parole, il gallo — sta in poter tuo, Spartaco, e se un altro affetto tu nutrissi più potente del generoso pensiero che fin qui ti scaldò l'anima nel proposito di redimere gli schiavi, ogni speranza di poter vedere effettuata la grande impresa sarebbe per sempre svanita per noi.

— Qualunque affetto — disse con un profondo sospiro Spartaco, fin dal principio delle parole di Crisso divenuto pallido in volto e mestissimo — agitasse l'anima mia, nulla, o Crisso, nulla — intendimi bene — nulla al mondo varrà a trarmi dal compimento di questa santa impresa che mi assunsi, nulla potrà farmi deviare, neppure per un istante, dalla via che mi sono tracciata, nulla e nessuno mi allontanerà dai propositi miei.

E dopo aver discorso lungamente ancora, e presi con Crisso importanti accordi, Spartaco si partì dalla scuola di Giulio Rabozio e a celeri passi, fra il rimescolamento della gente che, reduce dal funerale, inondava tumultuando le vie della città, si ridusse a casa degli eredi di Silla.

Non appena egli ebbe posto il piede oltre la soglia della casa, fu avvertito dall'ostiario che Mirza di gran premura l'attendeva nella camera precedente il conclave, ove erasi sottratta a ogni sguardo e alle importune condoglianze d'uso la vedova di Silla.

Spartaco col cuore palpitante, e quasi presago di qualche sventura, corse alle stanze di Valeria, ove, subito che ebbe posto il piede, scontrò sua sorella che, vedendolo, esclamò:

— Finalmente!... da due ore ti attende la padrona!

Digitized by Google

E così dicendo ne annunciò l'arrivo a Valeria, e, in seguito all'ordine di lei, tosto lo introdusse nel conclave.

Valeria, pallida oltre ogni dire, avvolta nella bigia stola e nei bruni veli, appariva ancora più del consueto bella e seducente in quella sua insinuante languidezza.

— Spartaco!... Spartaco mio!... — diss'ella sorgendo dal sofà ove stava seduta e muovendo ansiosa qualche passo verso di lui. — Mi ami tu sempre?... Mi ami tu ancora sopra ogni cosa al mondo?...

Spartaco, che da varii giorni era agitato e meditabondo ed in preda ad una fiera battaglia di affetti, rimase sorpreso ed imbarazzato da quella inattesa domanda. Non rispose adunque che dopo un istante:

— E perchè, Valeria mia, perchè una tale domanda? Ti ho forse spiaciuto in qualche cosa?... Ti ho dato motivo di dubitare della mia tenerezza, della mia devozione, della mia venerazione per te, per te che rappresenti la mia povera madre che non è più, l'infelice mia moglie morta anch'essa e in servitù, e sotto la sferza dell'aguzzino, per te che sei tutto, tutto per me?... In te ho raccolti tutti i miei affetti, a te ho consacrato un culto nel mio core...

— Ah!... — lo interruppe con gioia Valeria, i cui occhi brillavano di luce vivissima — è così che io desiderai ognora — ed invano — di essere amata, ed è così che tu mi ami, Spartaco mio, ed è così che mi amerai sempre, non è vero?...

— Sì!... Oh sì!... sempre così!... — disse con voce tremula per emozione il rudiario, inginocchiandosi dinnanzi alla matrona, ed afferrandone le mani e ricoprendole di fervidissimi baci — sempre ti adorerò, Valeria, come una Iddia, se anche... quando anche...

Digitized by Google

E non potè più proseguire, e ruppe in singhiozzi e in angosciosissimo pianto.

— Ma che mai?... perchè piangi?... Che ti avvenne?... Spartaco... favella... che avvenne dunque?... — andava affannosamente ripetendo Valeria, mentre carezzava il volto del rudiario, e tutta agitata e smarrita ne baciava la fronte e la premeva sul suo petto.

In quel momento fu leggermente bussato all'uscio.

— Sorgi! — disse sottovoce e celeremente Valeria a Spartaco; e quindi con voce più naturale che le fu possibile domandò:

— Che vuoi, Mirza?

— È giunto Ortensio e domanda di te — rispose la voce della schiava dal di fuori.

— Di già?!... — disse Valeria.

E poi soggiunse tosto:

— Fallo aspettare un momento... pregalo di attendermi un istante solo.

— T'obbedisco subito.

Valeria, tendendo l'orecchio, udì i passi di Mirza che si allontanava: e, dopo un istante di silenzio, disse in fretta a Spartaco:

— Eccolo... egli è giunto di già... appunto per questo ti attendeva ansiosa... e per questo appunto ti domandava or ora se sei pronto a sagrificar tutto per me... Sappi che egli... Ortensio.. sa tutto... che io ti amo, che tu mi ami...

— Che dici?!... E come mai?... — esclamò Spartaco in preda ad una violenta agitazione.

— Taci!... non lo so... me ne parlò brevemente oggi... e mi disse sarebbe venuto questa sera... Ora tu celati qui... in questa camera — disse Valeria sol-

Digitized by Google

levando le cortine di uno dei due usci che davano accesso nel suo conclave — inosservato udrai tutto... e apprenderai come sa amare Valeria.

E sospingendo il rudiario nella stanza accennata aggiunse sottovoce:

— Checchè avvenga qui, non una voce, non un movimento, se io non ti chiamo.

E lasciò ricadere le cortine: poscia, comprimendo i palpiti del suo cuore colle palme delle mani, si assise sul sofà, e dopo un momento impiegato a riprendere il dominio di se stessa ed un'aria disinvolta e tranquilla, chiamò con voce naturale:

— Mirza!

La fanciulla si affacciò sull'uscio.

— A seconda degli ordini che ti detti — le domandò la matrona — ad Ortensio dicesti che nel mio conclave mi stava sola?

— Dissi come imponesti.

— Sta bene: ora fallo entrare.

E dopo un istante il celebre oratore, con la barba non rasa da quindici dì, colla tunica bigia, con la toga di lana scura, grave ed accigliato entrò nel conclave di sua sorella.

— Salve, diletto Ortensio! — disse Valeria.

— Salve, sorella — egli rispose con aria di evidente malumore.

— Siedi e non farmi il broncio, fratello mio, e parlami lealmente, breve e risoluto.

— Non una sventura sola doveva incogliermi con la morte di Silla nostro dilettissimo, ma anche l'altra inattesa, immeritata di apprendere che la figlia di mia madre, immemore del rispetto dovuto a se stessa,

Digitized by Google

a me, al sangue dei Messala, al talamo di Silla, si ricopre d'onta e di disonore, abbandonandosi a tresca invereconda con un vil gladiatore. Oh Valeria, Valeria mia!... che cosa hai fatto?

E appoggiando il gomito sopra la spalliera della seggiola (*cattedra*) su cui erasi abbandonato e la fronte sulla palma della mano si tacque in atto addolorato e pensoso.

— Orsù Ortensio, tu mi accusi e con parole assai gravi; prima che io mi difenda, e perchè possa difendermi, io ti chieggo, ed ho diritto di sapere: donde muove l'accusa?

Ortensio alzò il capo, e stropicciandosi la fronte, rispose interrottamente:

— Da più parti... sei o sette dì dopo la morte di Silla, Crisogono mi porse questa lettera.

E così dicendo, Ortensio dette a Valeria un papiro tutto sgualcito, che essa svolse tosto e sul quale lesse:

« *A Lucio Cornelio Silla*
« *Imperatore, Dittatore, Felice Epafrodito,*
« *un amico salute*

« Ormai, invece dell'usuale: *bada al cane* (*cave*
« *canem*), potresti far scrivere sul limitare della tua
« casa: *bada al serpe*, anzi ai serpi, con ciò sia che
« non uno, ma due serpenti si annidano sotto il tuo
« tetto: Valeria e Spartaco.

« Non ti lasciar trasportar da subita ira: invigila,
« e all'ora del gallicinio vedrai quale strazio si faccia
« del nome, del talamo del più temuto e possente
« uomo dell'impero.

Digitized by Google

« Gli Dei lungamente ti conservino, e ti preservino
« d'ora innanzi da siffatte sventure. »

Una fiamma era salita sul volto di Valeria alle prime parole di quella lettura, e, quando essa ebbe finito, un pallore mortale si distese sul suo volto.

— E donde ebbe Crisogono questa lettera? — domandò ella con voce sorda e a denti stretti, appena ebbe finito di leggere.

— Ma sventuratamente, e per quanto e' abbia procurato di ricordarsene, gli è stato impossibile rammentarsi da chi l'ebbe, e per parte di chi. Ricorda soltanto che il servo che recò questa lettera giunse a Cuma poco minuti dopo spirato Silla, di guisa che, angosciato e coll'animo sossopra, come e' trovavasi, ricevè macchinalmente l'epistola, e solo dopo sei dì se la trovò fra mani, senza rammentarsi come ei l'avesse avuta.

— Non ti starò ad obbiettare — dopo un momento di silenzio, e con voce calma disse Valeria — che in un anonima delazione non avrebbe mai dovuto consistere la prova colla quale tu, Ortensio fratello mio, avresti accusata me, Valeria Messala, vedova di Silla...

— Ma egli è che Metrobio, desolato per la morte dell'amico suo e sembrandogli quasi sacro dovere il vendicarne il nome e l'onore tradito, è venuto egli pure da me, dieci o dodici dì dopo la morte di Cornelio, e mi ha svelata la tua tresca con Spartaco, e mi ha presentata la schiava che lo aveva introdotto in una delle camere laterali al tuo conclave nel palagio di Cuma, donde egli, Metrobio, ha veduto Spartaco venirne a te ad alta notte.

— Basta, basta! — gridò Valeria il cui volto era

Digitized by Google

divenuto di mille colori, udendo come i suoi baci, le sue parole, il segreto del suo amore, fosse stato trascinato in potere di una vilissima schiava e di un essere spregievole come Metrobio. — Basta, Ortensio, e giacchè tu mi hai accusata, ora parlerò io.

E surse, e levò fieramente il viso in viso al fratello, e congiunse le braccia al seno, e con altera fronte ed occhi sfavillanti, disse:

— Si, amai Spartaco, e per questo?... si lo amo, lo amo con tutta l'effusione dell'anima mia!... e per questo?...

— Oh sommi Dei, sommi Dei! — esclamò sorgendo tutto smarrito Ortensio, e portando le mani in atto desolato sulla testa.

— Ma lascia stare i sommi Dei, che non ti ascoltano, e ascolta me che ti parlo.

— Parla dunqne!...

— Si: l'ho amato, l'amo e l'amerò...

— Oh Valeria!... — la interuppe Ortensio, fissandola in volto con aria sdegnosa.

— Si, l'amerò, l'amerò, l'amerò per sempre — ripetè con accento gagliardo e pieno di energia Valeria — e, ti domando nuovamente, e per questo?...

— Ma che Giove mi protegga, tu mi fai paura... tu sei una donna impazzita!...

— No: sono soltanto una donna che vuole infrangere e infrangerà, per quanto riguarda lei, tutte coteste vostre leggi tiranniche, tutti cotesti vostri pregiudizi insensati, tutte le insopportabili auree catene con le quali voi trionfatori del mondo, cingete i polsi e i malleoli delle vostre donne!..... Ecco che cosa voglio, e ti accerto, fratello mio, che il voler tutto ciò non è

Digitized by Google

punto prova di aver smarrito il senno, ed anzi potrebbe provare che lo si è riacquistato. Ah!..... dunque Metrobio mi accusa, Metrobio, quel sozzo buffone, tanto infame da eccitar la gelosia di tutte le mogli i cui mariti bazzicasser con lui. Ah egli mi accusa?... Mirabile invero!... E non so comprendere perchè tu, Ortensio, che accordi tanto peso alle accuse di un Metrobio, perchè tu non proponga in Senato di elegerlo censore!... Allora sì che il censore sarebbe degno dei romani costumi!... Metrobio che invigila le pudiche Vestali!... Il lupo che conduce al pascolo le agnellette!... È ciò che manca ancora a questa laidissima Roma, dove a Silla che la empiè di stragi si erigono statue e templi, e dove, all'ombra delle Dodici Tavole, a lui era permesso di trascorrere sotto gli occhi miei, presso le mie stanze, tutte le notti, in orgie oscene. Oh patrie leggi, come siete munifiche e giuste!... A me pure esse concedevano qualche cosa. A me il diritto di restarmi tranquilla testimone di tutto ciò, ed anche di versar lagrime, ma di nascosto, sui guanciali del vedovo letto, e perfino il diritto di potermi vedere ripudiata da un dì all'altro, per l'unica ed ottima ragione che non aveva dato un erede al mio signore e padrone!

Qui Valeria, divenuta ardente e sfavillante nel volto durante questo discorso, pronunciato con foga ognor crescente, si tacque alquanto: poscia si volse ad Ortensio, che tutto stupito e senza parole la stava riguardando con occhi fisi e rimbambolati, e riprese a dire:

— Ebbene, io, di fronte a leggi siffatte, ho mancato ai miei doveri... lo so... lo riconosco.., non intendo nè difendermi, nè scusarmi: ho mancato perchè non ebbi

Digitized by Google

il coraggio di fuggirmi con Spartaco dalla casa di Silla. Ma quanto all'aver amato quest'uomo, non solo dico che non ho mancato, ma vado orgogliosa dell'amor mio. Anima grande e generosa, intelletto di gran capitano, vincitore in Tracia delle romane legioni, egli sarebbe stato più ammirato di Silla e di Mario, più temuto di Annibale e di Mitridate!... Vinto, ne avete fatto un gladiatore, perchè voi da secoli trattate i popoli soggiogati col *Veh Victis!* che Brenno applicò un di contro di voi, e tutti gli uomini ritenete creati dagli Dei per vostro trastullo!... — E perchè ne faceste un gladiatore, perchè gli deste questo nome, credeste d'aver cambiata l'indole sua, e avete supposto e supponete che basti un vostro decreto a trasfondere ardire nel petto del codardo, o senno nel cervello del demente, ovvero a fare di un'anima grande e di un sapiente intelletto uno stupido pecorone!.....

— Cosicchè tu ti ribelli alle patrie leggi, alle nostre costumanze, a ogni sentimento di decoro?... — domandò stupefatto e addolorato il grande oratore.

— Sì, sì, sì... mi ribelllo, mi ribello... ripudio la cittadinanza romana, il mio nome, la mia famiglia... non voglio nulla da nessuno... andrò a vivere in una villa appartata, mi ritirerò in qualche lontana provincia, o in Tracia, sui monti Rodopei con Spartaco, e voi, tutti voi miei parenti, non udrete più parlare di me, purchè io venga lasciata libera di me stessa, padrona dei miei sentimenti, dei miei affetti, del mio cuore.

E Valeria, abbattuta dall'emozione suscitata in lei da quella irruzione di concitati affetti e di parole sdegnose e convulse, si lasciò cadere sul sofà pallida e sfinita.

Digitized by Google

Di fatti la vedova di Silla era in preda ad un fiero parossismo di passione, si trovava da mezz'ora sotto l'influenza di una agitazione così nervosa, così viva che non le permetteva certo di valutare in tutta la loro importanza le parole che pronunciava e le conseguenze che ne potevano derivare.

Ma Valeria, che non aveva forse dalla parte sua tutte quelle ragioni che a lei sembrava d'avere, Valeria che non avea menata per lo passato una vita totalmente irreprensibile, e che in quello stesso amore per Spartaco — l'unico vero amore che avesse fatto e facesse realmente palpitare il suo cuore — in quello stesso amore troppo leggermente erasi condotta, Valeria nondimeno in quelle sue veementi e poco assennate parole rappresentava alla fin fine lo stato di sofferenza, di oppressione, e, a dirla tutta, di abbiezione in cui le leggi di Roma avean gettata la donna.

Ed è a siffatta condizione deplorevole della donna che devesi in parte attribuire la corruttela dei costumi a que tempi, corruttela resa anche maggiore dall'irrompere continuo e ognor crescente del lusso il più sfrenato, dalle crapule invereconde e dalle orgie lascive dei padri e dei mariti, e sopratutto dalla libertà concessa alle impudiche cortigiane, che uguagliavano in ricchezza e in opulenza le matrone, e che sfrontatamente e pubblicamente eran oggetto di ammirazione e di affetto per parte dei trosuli, dei cavalieri, dei cittadini.

Ed è in questa triste condizione della donna, nella condizione ancor peggiore in cui la illimitata podestà paterna teneva i figli, nella piaga ognor crescente del celibato, e nella mancanza quindi, ogni di più deplo-

Digitized by Google

rata, della famiglia, e nel dilatarsi sempre maggiore della schiavitù, il cui lavoro assiduo, improbo, generale procacciava ozio e miseria ai cittadini; è in tutte queste cause che va ricercata — perchè in tutte queste cause è riposta — la sola e vera origine della decadenza romana, e lo sfacelo dell'impero colossale che l'onnipotenza assorbente, unitaria, assimilatrice della rozza, guerriera e virtuosa Repubblica avea saputo così rapidamente costituire.

A tutte queste indagini, a siffatti pensieri non si abbandonò per certo, e non poteva allora — quantunque mente elevata egli avesse — abbandonarsi Ortensio, il quale, dopo aver per qualche tempo riguardato con occhio di compassione la sorella, con voce dolce ed affettuosa le disse:

— Veggo, Valeria, che tu questa sera non stai bene....

— Io?... — esclamò la matrona rialzandosi vivamente, — sto benissimo, anzi...

— No, no, Valeria mia, credilo a me, tu non stai bene... sei agitata... in balìa di una sovraeccitazione nervosa che non ti può lasciare, e non ti lascia tutta la calma e la chiarezza d'intelletto che è necessaria a discorrere di cose tanto gravi...

— Ma io...

— Rimettiamo a domani, a dopo domani, a tempo migliore insomma, la trattazione di siffatta bisogna.

— Eppure ti accerto che io sono irremovibile...

— Bene... bene .. ne parleremo... ci rivedremo... per ora fo' voti perchè gli Dei ti abbiano ognora nella loro protezione e da te mi accomiato. Salve, Valeria, salve.

— Salve, Ortensio!

E l'oratore uscì dal conclave di sua sorella, la quale rimase seduta ed immersa in profondi e dolorosi pensieri.

Digitized by Google

Ne la trasse Spartaco che, entrato nel gabinetto di Valeria e gettatosi ai piedi di lei e abbracciandola e baciandola convulsamente, con rotte parole e con singhiozzi e con lagrime la ringraziava delle sue amorosissime parole e del profondo affetto addimostratogli.

— Si, sempre con te vo' vivere, sempre con te, Spartaco nobilissimo, sarò tua moglie, o i monti dell'ospitale tua Tracia saranno l'asilo del nostro amore — diceva Valeria stringendo Spartaco al suo cuore.

E nell'ebrezza di quei baci il rudiario, obliando se stesso e l'universo, mormorò con fievolissima voce:

— Si... tuo... tuo.. per sempre... tuo schiavo... tuo servo... tuo...

A quel punto Spartaco trasalì, si staccò dagli amplessi di Valeria, ritrasse indietro il volto pallidissimo, e tese l'orecchio in atto di chi vuol raccogliere nell'udito tutti i sentimenti dell'anima sua.

— Che avvenne?... — domandò agitata Valeria.

— Taci!... disse con un fil di voce il rudiario.

E in quel profondo silenzio ambedue poterono udire un coro di voci giovanili, limpide, robuste, benchè nel conclave di Valeria non ne giungesse che un' eco debole e lontana; e quel coro, cantato in una delle quattro strade che circondavano la casa di Silla, isolata, come quasi tutte le case patrizie, si componeva della seguente strofa, scritta in una lingua semibarbara mista di greco e di trace:

Libertà, santa Dea, che il petto accendi
De' più fiacchi mortali
A magnanime imprese;
Libertà, santa Dea, tu le grand'ali
Sovra di noi protendi

Digitized by Google

Nelle libere pugne a noi contese!
Spade divengan, spade
I ceppi degli schiavi;
Nell'oppresse contrade
Sorgan prodi gl'imbelli, eroi gl'ignavi!
Libertà, santa Dea, del sacro foco,
Che ti sfolgora intorno,
In terra una scintilla
Venga e susciti fiamme in ogni loco,
Ove sudor d'oppressi e sangue stilla,
D'ozi e d'ebbrezze ad allietarsi il giorno,
Fratricida oppressore!
Libertà, santa Dea, per tutti i liti
Infiamma, infiamma ad ogni schiavo il core;
Nei polsi illividiti
Vigor trasfondi, e ispira
In noi coraggio e forze addoppia ed ira!...
Libertà, santa Dea, te in rozzi carmi
Invocando sorgiamo... All'armi!... All'armi!...

Spartaco, col petto anelante, colle pupille dilatate, era rimasto in ascolto come se la sua vita dipendesse da qual canto, del quale ben poche parole, di quelle che greche erano, Valeria riuscì ad afferrare ed intendere.

Nondimeno ella si tacque, e sul suo viso, bianco come alabastro, si riflettevano le ansie stesse che si disegnavano sul volto del rudiario, sebbene essa non intendesse le cause e la ragione.

Trascorsero ambedue in tal guisa qualche istante in silenzio dopo cessato il canto dei gladiatori, finchè Spartaco, scuotendosi ad un tratto e osservando le mani di Valeria, e baciandole con ardore febbrile, disse con voce rotta dal pianto:

Digitized by Google

— Non posso... non posso... Valeria... Valeria mia... perdonami... non posso esser nulla di tuo... perchè più non appartengo a me stesso.

Balzò in piedi Valeria e credette che il rudiario, parlando in quella guisa, avesse alluso a un precedente amore, e con voce concitatissima perciò esclamò:

— Spartaco!... che dici?... che hai detto?... quale è la donna che potrà contrastarmi il possesso del tuo cuore?...

— Non è una donna... no — rispose crollando mestamente il capo il gladiatore — che mi vieta di esser felice... il più felice di tutti gli uomini... no!... È... è... non posso dirtelo... non posso parlare... Un giuramento sacro e inviolabile... fa di me un uomo che non appartiene più a se stesso... Ti basti questo... perchè, ti ripeto, non posso, nè debbo parlare... e — soggiunse da ultimo con voce tremante — ti basti sapere che, lungi da te, privo dei tuoi baci divini... io sarò infelicissimo!... infelicissimo!...

E dopo un momento di pausa, con voce formidabile. disperata e piena di pianto aggiunse:

— Infelicissimo fra tutti gli uomini!...

— Ma divieni tu pazzo? — domandò con aria spaventata Valeria, afferrando colle sue piccole mani la testa di Spartaco e costringendolo a guardarla in volto ed affiggendo le sue nere e fulgide pupille, lampeggianti di sotto alle corrugate sopracciglia, negli occhi di lui, come per leggervi se egli era uscito di senno,

— Ma divieni tu pazzo?... Che dici?... che favelli?.. che vai farneticando?... chi ti vieta adunque di esser mio, tutto mio?... Ma parla dunque. Ma traggimi di ambascia, ma dimmelo, chi?... chi dunque te lo vieta?...

Digitized by Google

— Ascoltami, ascoltami, diletta, adorata Valeria, — disse con voce affannosa ed interrotta Spartaco, sul cui viso sconvolto si leggeva tutta la pugna di opposte passioni che gli fremeva nel petto — ascoltami... non posso parlare... non è in mio potere dirti qual causa mi allontana da te... ti basti sapere che non è un'altra donna... e questo dovresti comprenderlo... potrebbe una donna sottrarmi al fascino che su me eserciti tu, tu che sei per me più assai che un'Iddia?... E ti basti per accertarti che niun altro affetto per creatura umana cape nel mio cuore.. e va sicura di questo che, per la tua vita, per la tua fama, per la mia fama, per la mia vita, con animo veritiero e con labbro leale, ti giuro cioè che vicino o lontano, io sono, io sarò sempre tuo, tutto tuo, unicamente tuo, e che la tua imagine e la tua memoria saranno sempre i soli oggetti del mio culto, della mia venerazione..

— Ma che hai dunque? ma, se tanto mi ami, perchè non confidarmi i tuoi affanni? — andava ripetendo, con singulti mal repressi, la povera donna — perchè non pormi a parte dei tuoi segreti? Puoi tu dubitare del mio affetto, della mia assoluta devozione? non te ne ho dato prove bastanti?... Ne vuoi altre?... Parla... parla... comanda... che vuoi da me?...

— Ma s'è visto mai, s'è visto mai strazio simile a questo? — urlò fuori di sè il gladiatore, cacciando le mani entro i capelli, e torcendosi, e mordendosi come disperato le braccia — adorare la più santa, la più bella delle umane creature, esserne adorato e dover fuggire da lei... senza poter parlare... senza poter dir nulla!... Perchè io non posso, non posso — gridò con voce disperata l'infelice — non posso parlare!

Digitized by Google

E poichè Valeria piangente l'abbracciava smaniosa, egli soggiunse, sciogliendosi da lei:

— Ma tornerò, tornerò, dopo che avrò ottenuto il permesso di infrangere, a tuo riguardo, il mio giuramento... tornerò domani, dopo domani, al più presto, appena abbia avuta facoltà di metterti a parte, mia adorata, mia idolatrata, mia divina Valeria, di un segreto che non è mio, e mi perdonerai allora, e mi amerai di più... se pure fra noi può sussistere affetto più intenso di quel che ci lega... Addio... addio, mia adorata Valeria!

E sciogliendosi, con sovrumano sforzo fatto sopra se stesso, dalle braccia della donna amata, che ansante, piangente, implorava compassione, l'infelice Spartaco uscì dal conclave, a guisa di ubbriaco barcollante, intanto che Valeria, sfinita di forze per così lunghe e violente emozioni, cadeva svenuta sul pavimento del proprio gabinetto.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Come un ubbriaco credesse di aver salvata la Repubblica.

Il giorno quindicesimo avanti le calende di marzo (15 febbraio) dell'anno di Roma 680, quasi quattro anni dopo i funerali di Lucio Cornelio Silla, i Quiriti celebravano le feste lupercali, istituite da Romolo e Remo nel gettare le fondamenta della città, in onore di Luperca loro nutrice, e del Dio Pane fecondatore dei campi (1), e a commemorazione della prodigiosa loro infanzia (2).

Il *Lupercale* era un antro o grotta che trovavasi alle falde del Palatino nel bosco sacro al Dio Pane, situato dalla parte del monte che prospettava sul Foro Romano e più precisamente fra la via Nuova

(1) Plutarco. *Vite di Romolo e di Cesare.*
(2) Aurelio Vittore. *De Orig. Gent. Rom.*, 22 — Ovidio. *Fast.*, II, 267 e seguenti.

Digitized by Google

e il Sacro Clivio Palatino (1), e dirimpetto al Fico Ruminale.

L'origine però di queste feste pastorali si pretendeva allora, ed oggi ancora si pretende da molti istorici, che risalisse fino agli Arcadi, che, a similitudine dei giuochi che celebravansi sul monte Liceo in Arcada, avrebbero consacrato quel luogo ad onore del Dio Pane, allorchè vennero ad abitare quella regione sotto l'autorità di Evandro.

Ma, checchè ne sia di ciò, l'origine di quei giuochi era incerta; era certo però che si eran sempre celebrati, e che non andarono in disuso se non che sugli ultimi anni della Repubblica, di guisa che Cesare dittatore li richiamò in vigore con apposito decreto (2).

Quanto al Fico Ruminale, che stava dinanzi al Lupercale, era albero sacro ai Numi, perchè la tradizione narrava come la lupa avesse allattati Romolo e Remo proprio sotto un fico collocato appunto in quel luogo, e da *ruma* (mammella) detto *ruminale* (3); quindi al primo, allorchè fu decrepito, ne fu con solenne cerimonia sostituito dai sacerdoti un altro, cui, ogni volta che coll'andar del tempo l'albero invecchiava e minacciava cadere, con ugual pompa se ne sostituiva sempre uno nuovo; giacchè era inveterato pregiudizio fra i romani, che sino a tanto che il Fico Ruminale verdeggiasse, prospere sarebbero state le sorti di Roma.

Le lupercali adunque, secondo il costume, venivano, in quel giorno 15 febbraio 680, festeggiate in confor-

(1) Dionisio di Alicarnasso. I. 79.
(2) Plutarco. *Vita di Cesare.*
(3) Tacito. *Annal.*, XIII, 53.

Digitized by Google

mità delle tradizioni, e con tutta la pompa dalle cerimonie sacre prescritta.

Nella grotta Lupercale stavano adunque, sulle prime ore del mattino, riuniti i luperci, sacerdoti eletti fra i giovani più preclari del patriziato, attendendo l'ora del sacrificio.

Fra quei luperci potevansi notare Lucio Domizio Enobarbo, un bel giovine biondo, di anni ventuno, che fu poi console nell'anno di Roma 700; Lucio Cornelio Lentulo, Quinto Fusco Caleno, giovani ambedue, che non avevano oltrepassato i 24 anni, e che alla loro volta furon consoli anch'essi, il primo nel 705, il secondo nel 706, e quel C. Vibio Panza, che era allora venticinquenne appena, e che nel 710 eletto console insieme ad Attilio Irzio suo collega, combattendo presso Modena contro M. Antonio, non potè fruire della vittoria delle proprie legioni, essendo stato morto insieme al collega sul campo di battaglia.

Questi adunque ed altri patrizi di età giovanile, appartenenti al collegio dei luperci, stavan nell'antro Lupercale, rivestiti degli abiti sacerdotali, quando vi giunse una frotta di altri giovani, tutti di nobile lignaggio, i quali conducevano con loro Marco Claudio Marcello e Servio Sulpicio Rufo, giovanetti ventenni, di padri consolari, e poscia anch'eglino consoli, rivestiti di una bianca toga, e coronati d'ellera, perciocchè essi dovevano prendere una parte importante al sacrificio.

Appena giunta quella comitiva, i vittimari impugnarono i coltelli e scannarono dodici capri ed altrettanti cagnolini. Compiuto che fu il sacrificio, uno dei luperci prese dalle mani di un altro, che gliel'apprestava, una

Digitized by Google

spada, la intinse nel sangue delle vittime, e toccò con essa la fronte di Claudio Marcello e di Sulpicio Rufo. Tosto altri dei luperci si dettero ad asciugar le macchie di sangue rimaste sulla fronte dei due giovani patrizi con lana intinta nel latte. Non appena le traccie sanguigne furon cancellate dalla loro fronte, Marcello e Rufo proruppero, come era prescritto, in una sonora risata (1). In questa cerimonia sembra che si volesse simboleggiare la purificazione dei pastori.

Compìto tale atto, ebbero luogo le abluzioni d'uso, quindi in un luogo appartato dell'antro, il quale era affollato di popolo, i luperci, con i giovani purificati e i loro amici, sedettero a lauto banchetto, nel quale i luperci bevvero di varie specie di vini, squisiti tutti e prelibati.

Durante il tempo in cui i sacerdoti di Luperca sedevano a mensa, l'antro s'era popolato, e notavasi soltanto che lungo il Bosco Pane, nel quale il Lupercale era situato, e nella via del Sacro Clivio Palatino e tutte le altre adiacenti, gran numero di gente si accalcava, e in special modo poi grande quantità di donne, fra cui non poche patrizie, nubili e maritate, accompagnate dalle loro schiave, dai servi, dai gladiatori delle proprie famiglie.

Ciò che attendessero quelle turba presto si vide, non appena cioè i luperci, surti ilari ed eccitati dal banchetto, e indossate, attraverso alle tuniche e a guisa di baltei, larghe striscie delle pelli degli animali uccisi, e impugnate delle correggie fatte delle pelli

(1) Valerio Massimo. II, 2, 9. — Ovidio. *Fast.*, II 31 e seg.

Digitized by Google

stesse, con gran clamore uscendo in frotta dall'antro si dettero a correre per le vie, battendo con le loro scuriate tutte le persone nelle quali s'incontravano.

E siccome dalle fanciulle ritenevasi che quei colpi delle correggie consacrate al Nume agevolassero i matrimoni, e dalle maritate si credeva fermamente che quelle scuriade avessero virtù fecondativa, così vedeansi per tutte le vie matrone e fanciulle farsi incontro ai luperci, e stendere le mani per riceverne con grande allegrezza le frustate (1).

In tal guisa, accolti dappertutto con grida ed acclamazioni dalla folla, i luperci percorsero le principali vie della città, e mentre una schiera dei giovani sacerdoti di Pane si avviavano pel Circo, e di lì, per la via del tempio di Bellona, entravano nella via Trionfale, d'onde, piegando a destra, percorrevano il vico di Giano, per quindi volgere nuovamente a destra ed entrare nella via Flumentale, dirigendosi verso l'isola Tiberina, un'altra parte di essi s'indirizzava per la via Nuova, ed entrata da questa nella via in Tabernola, e da essa nel vico Africo, si avviava verso la porta Esquilina. Ivi i luperci erano attesi da numerosi cocchi di bronzo ed aurati, di gran pregio, appartenenti alle nobili famiglie dei giovani sacerdoti di Pane, e a ciascuno dei quali erano attaccati quattro cavalli, e salitivi, seguiti da gran folla di carri e di cavalli di privati cittadini, si avviarono verso la foresta Albunèa, sita a poche miglia da Roma, sulla strada che da questa città conduceva a Tivoli, e precisamente nel luogo ove era, ed è tuttora, la sorgente delle famose

(1) Ovidio. *Fast.* II, 13.

Digitized by Google

acque solfuree, dette Albule. I luperci solevano ogni anno, in occasione delle feste lupercali, dopo il sacrificio, andare in quel bosco, ove, secondo la tradizione religiosa, risiedevano i Fauni — discendenti di Fauno, mitico re del Lazio — i quali, credeasi, dai verdi e solitari recessi di quel bosco dessero responsi sacri (1).

L'altra schiera di luperci, seguita da molto popolo, si avviò, come dicemmo, verso l'isola Tiberina, e, giunta a metà della via Flumentale, volgendo a sinistra pel vico Tiberino, in breve giunse al ponte di legno, che era situato nell'identico luogo, ove undici anni appresso, e cioè nel 691, per decreto del Senato, ed essendo curatore delle vie L. Fabricio, fu eletto il ponte di materiale, che da lui dovea prendere il nome di ponte Fabricio (2).

L'isola Tiberina, a quel tempo pochissimo abitata, racchiudeva, nondimeno, tre monumenti di non lieve importanza, quali erano il tempio di Esculapio, quello di Giove e quello di Fauno.

Il tempio di Esculapio, che era il maggiore e il più splendido dei tre, era stato edificato nell'anno di Roma 462, in occasione di una terribile pestilenza che aveva mietuto migliaia e migliaia di vittime nella città, essendo consoli Quinto Fabio Gurgite e Giunio Bruto Sceva. Ambasciatori erano stati inviati in allora ad Epidauro, città di Grecia, sacra al culto di Esculapio, dio della medicina. Mentre gli ambasciatori romani tratteneansi nel tempio del dio medico, uno dei serpenti giallo-bruni, innocui ed addomesticati, che nutri-

(1) Virgilio. *Aeneid.*, VII, 82.
(2) Dione Cassio. XXXVII, 45.

Digitized by Google

vansi nell'interno del tempio stesso, uscitone, si avviò verso i rappresentanti del popolo romano, i quali, riconosciuto in quella spontanea andata a loro dell'animale sacro ad Esculapio un segno divino, mossero verso le navi, dove difatti li seguì il serpente, che quindi, imbarcato, fu trasportato ad Ostia, ove, come la nave ebbe imboccato e risalito il Tevere, e fu giunta all'altezza della porta Trigemina, uscitosi il serpente ad un tratto dalla nave, andò ad annidarsi nell'isola Tiberina. Gli auguri interpretarono allora quel capriccio del serpente come un espresso comando del dio Esculapio, il quale in quel luogo volea gli si erigesse un tempio (1): siccome fu fatto.

Nell'anno 552 *ab urbe condita*, per voto fatto dal pretore L. Furio Purpureone, fu eretto accanto a quello maggiore di Esculapio un minore, ma non meno splendido, tempio a Giove (2).

E nel 558, ossia sei anni dopo l'erezione del tempio di Giove, gli edili plebei Gneo Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione, con il ritratto dalle multe inflitte a tre grossi mercadanti di bestiami (*pecuarii*) (3), eressero dall'altro lato del tempio di Esculapio, e dirimpetto quindi quasi a quello di Giove suddetto, un terzo tempio al dio Fauno (4).

L'esistenza di questi tre tempii in così ristretto spazio quale è l'isola Tiberina mostra quindi ad evidenza

(1) Tito Livio, X, 47. — Ovidio, *Metam.*, XV, 697 e seguenti.
(2) Tito Livio, XXXI, 21, e XXXIV, 53.
(3) Specie di mercanti di campagna di quei tempi.
(4) Tito Livio, XXXIII, 42. XXXIV, 53. — Ovidio *Fast.* II, 193.

Digitized by Google

che non comunicazione di sole barche esisteva fra l'isola e la città — prima dell'erezione dei ponti Fabrizio e Cestio, costrutti in materiale — ma sibbene di ponti in legno simili a quello Sublicio (1).

Traversando adunque il ponte di legno che metteva in comunicazione la città coll'isola, la comitiva dei luperci e la folla che la seguiva giunsero nell'isola stessa, allo scopo di fare offerte al dio Fauno, come quello che una stretta parentela aveva col dio Pane, e di terminare poscia la festa con un nuovo banchetto che era già stato preparato nella Popina (rosticcieria) di Esculapio, stabilimento abbastanza decente, e nel quale mangiavansi ottime vivande e bevevasi falerno squisito addirittura. Nè meno giovialmente di questi luperci si eran proposti di finir la loro giornata quegli altri che per la porta Esquilina se ne erano andati a visitare il dio Fauno nei suoi antri e ne' suoi boschi presso le acque albule di Tivoli.

Così, adunque, nelle antiche religioni, come nelle moderne, tutte le cerimonie, erano pretesto a gazzarre più o meno oscene, più o meno velate, fatte per lo più dai furbi sulla credulità dei gonzi: nel caso dei luperci, le spese della festa le sostenevano essi del proprio, ma con soddisfazione grande del loro amor proprio; chè non lieve onore stimavasi quel sacerdozio, e non lieve piacere quello di poter battere confidenzialmente con la correggia belle fanciulle e desiderate matrone, da cui

(1) Appoggiati allo Scoliaste, *Commento*; ad Orazio *Sat.* II, 3, 36, il quale determina coll'epiteto di *Lapideo* il ponte eretto da Fabricio, riteniamo, in opposizione a molti rispettabili antiquari, che al posto del Fabricio e del Cestio vi fossero, anche prima del 690, ponti di legno.

Digitized by Google

si ricevevano in compenso dolci parole e sorrisi soavi.

Appoggiato ad una delle colonne del portico (*pronaus*) del tempio di Fauno in atto di uomo che stava osservando lo sfilar dei luperci e il movimento della folla e sufficientemente annoiandosi, stava un giovine di circa venticinque anni, d'alta statura, di membra vigorose e perfettamente armoniche fra loro. Sopra un collo grecamente modellato s'elevava una testa vivace e spigliata, ricoperta di neri capelli, soavemente olezzanti, e con gran cura disposti ed arricciati: sotto quei capelli, lucidi come ebano, vedevasi una fronte alta e spaziosa, e due occhi, di bellissimo taglio, neri, espressivi, mobili, imperatorii, penetranti, che, a loro posta, servivano ad ispirar simpatia, a conquidere animi, a imporre altrui la ferrea volontà che, a volte a volte, fra uno sguardo affettuosissimo e un dolcissimo sorriso, rivelavasi nel baleno di quelle pupille, nel corrugarsi di quella fronte, nell'inarcarsi delle folte e nere sopracciglia. Il naso, di quel volto, era diritto, risoluto, perfettamente delineato; la bocca, piuttosto piccola, aveva alquanto grosse e leggermente rivolte all'infuori le tumide labbra, sulle quali vedevansi impresse all'evidenza due passioni: imperio e sensualismo. La tinta della carnagione di quel volto era bianca, di un bianco lievissimamente tendente all'olivastro; e tale tinta concorreva a render più bello ed affascinante il volto di quel giovane alto gagliardo, maestoso, venustissimo.

Quel giovane era Cajo Giulio Cesare.

Egli vestiva con eleganza tutta greca. Sopra una tunica di fino e bianchissimo lino, ornata della porpora laticlave, e stretta alla sua vita da un cordone di lana porporina, Cesare indossava una toga di panno bianco

Digitized by Google

parimenti e di finissimo tessuto, cui correva intorno intorno una larga striscia azzurra. Tunica e toga eran disposte con tanta accuratezza e studio che accrescevano e mettevano meglio in mostra tutte le doti della bella persona.

Giulio Cesare aveva allora ventisei anni, essendo egli nato il 12 luglio 654, ed era già celebre in Roma, ove godeva di una popolarità senza confini per il suo ingegno, per la sua coltura, per la sua eloquenza, per la sua affabilità, pel suo coraggio, per la energia dell'animo suo, per la sua insuperabile eleganza (1).

A diciasette anni Giulio Cesare, che per parte di sua zia Giulia era nipote di Cajo Mario, e che, per aderenze ed amicizie e per sua elezione, era mariano, sposò Cornelia, figlia di Cornelio Cinna, che era console e fiero partigiano del vincitore dei Teutoni e dei Cimbri. Di che, non appena Silla sull'eccidio dei nemici suoi si assise dittatore, dopo aver fatti uccidere due della casa Giulia, favorevoli a Mario, pretese dal giovine Cajo Giulio Cesare che e' ripudiasse sua moglie Cornelia: cosa alla quale Cesare, dando fin da allora prova di animo ferreo e d'indomabile fermezza, non si volle a niun conto piegare e per il che Silla lo condannò, e, senza l'intervento degli uomini più autorevoli del partito sillano e del Collegio delle Vestali, che intercessero per lui, Cesare sarebbe stato morto anch'egli, insieme alla innumerevoli vittime della proscrizione (2).

Nondimeno non si tenne sicuro in Roma, ove imperava colui che, pregato da tante parti, nel donargli la

(1) Plutarco: *Vita di Cesare.* — Svetonio: *Vita di Cesare.*
(2) Gli stessi *Ibidem.*

Digitized by Google

vita aveva detto *prevedere egli nel giovinetto Giulio più Marii* (1), e si rifugiò nella Sabina, ove si stette celato, errando pei monti del Lazio e del Tiburtino, fino a che Silla fu morto.

Tornato a Roma ne ripartì tosto per andare a militare sotto il pretore M. Minucio Termo, e prese parte con lui all'assedio di Mitilene e come quegli che gagliardo era, e nel maneggio delle armi destro più che altri mai, e *coraggiosissimo al di sopra della umana natura e della stessa immaginazione* (2), vi si diportò valorosissimamente, e salvò la vita ad un soldato, ponendo a rischio la propria; di che fu insignito della corona civica (3).

Di lì recossi in Bitinia presso quel re Nicomede, di cui in breve fu amicissimo, tanto che nelle satire del tempo Cesare ne fu appellato regina di Bitinia (4).

Saputo poscia come Servilio Isaurico fosse incaricato di combattere con la flotta romana i pirati di Cilicia, che si erano fatto centro della città d'Isauro, ne andò con lui, e con lui militò in quella guerra, dandovi prove non dubbie di ardimento e di valore (5).

Finita quella impresa, e andando egli in Grecia ove divisava, siccome fece, di udirvi i più celebrati filosofi, e frequentar le scuole dei più illustri oratori, presso l'isola di Formacusa, una delle sporadi dell'Arcipelago in vicinanza del golfo di Jasso, la nave che lo conduceva venne catturata dai pirati, di cui egli e i suoi famigliari divennero prigionieri.

(1) Svetonio. *Vita di Cesare.*
(2) Vellejo Patercolo. II, 41.
(3) Svetonio. *Vita di Cesare* — Plinio. *Hist. Nat.*, XVI, 4.
(4) Svetonio. *Vita di Cesare.*
(5) Orosio. V. 22.

Digitized by Google

In questa circostanza Cesare aveva dato prova non solo del suo straordinario coraggio, ma di quella potenza di comando, che era in lui facoltà innata, e che dovea dargli più tardi l'imperio del mondo.

Interrogati i pirati quanto domandassero pel di lui riscatto dichiararono di esigere venti talenti (1), al che audacemente rispose il giovinetto che egli cinquanta (2) ne avrebbe pagati, e, una volta libero, avrebbe data la caccia ai corsari, e li avrebbe fatti crucifiggere (3). Risposta romanamente grande, rivelatrice della tempra adamantina e della coscienza di sè stesso che racchiudevansi nel petto di Cesare, il quale, non dubitando punto che ad un uomo della casa Giulia potesse non venir subito, e sulla parola, somministrata sì cospicua somma, inviò alcuni dei suoi famigliari ad Efeso, a Samo e nelle città vicine a raccogliere i cinquanta talenti, che gli vennero tosto inviati, e appena libero, raccolta qualche trireme nei porti vicini, diè la caccia ai pirati, li attaccò, li vinse, li fece prigionieri, e al pretore consegnolli perchè li facesse crucifiggere; ma saputo che questi cercava invece di venderli come schiavi, di sua autorità li fe' crucifiggere tutti, dichiarandosi pronto a rispondere di quel suo ordine avanti al Senato e al popolo romano (4).

Tutti questi fatti avean procacciato a Giulio Cesare non lieve e non fuggevole popolarità, la quale poi era

(1) Circa 101,000 lire.
(2) Circa 452,000 lire.
(3) Plutarco. *Vita di Cesare*, — Vellejo Patercolo. 11, 41.
(4) Veggansi gli autori citati, Plutarco, Vellejo Patercole. ecc.

Digitized by Google

a dismisura cresciuta quando lo si vide accusare coraggiosamente Gneo Cornelio Dolabella, uomo consolare di parte sillana, pel mal governo che egli aveva fatto della Macedonia, provincia affidata al suo comando, Cesare sostenne l'accusa non con animo virile soltanto, ma con gagliardia di parole altresì, e con tale e sì mirabile e così nuova eloquenza (1) che a gran stento l'eloquentissimo Cicerone, sfruttando abilmente il credito immenso e le ricchezze e le potentissime amicizie di Dolabella, riuscì a fare assolvere costui.

Per tal guisa Cesare, che era il più elegante *trosulo*, il più abile fra tutti negli esercizi militari e ginnastici, il primo sempre nelle corse del Circo, e prode soldato e d'animo energico oltre ogni credere, e oratore valentissimo, si era costituita in Roma una riputazione grandissima, e, quantunque assente, godeva della simpatia universale.

Non è quindi a meravigliare se sui primi del 680, essendo morto L. Aurelio Cotta, pontefice massimo, egli fu elevato a quell'alta ed ambita dignità.

Tale era l'uomo che, come dicemmo, stavasi appoggiato ad una delle colonne del pronao del tempio d'Esculapio, riguardando la folla che si agitava nell'isola Tiberina, dinanzi ai templi del Dio della medicina e di Fauno.

— Salute a Cesare, pontefice massimo — esclamò passando Tito Lucrezio Caro.

— Vale, Caro — rispose Cesare, stendendo la mano e stringendo quella del futuro autore *Della natura delle cose.*

(1) Plutarco *Vita di Cesare.* — Valerio Massimo. VII, 9.

Digitized by Google

Insieme con Lucrezio erano vari giovani patrizi che andavano a passatempo con lui, e i quali tutti volsero parole affettuose al futuro vincitore dei Galli.

— Onore e gloria al divo Giulio — disse profondendosi in baciamani ed in saluti il mimo Metrobio che usciva in quel punto dal tempio d'Esculapio in compagnia di una comitiva di commedianti e di saltatori.

— Oh, Metrobio! — esclamò con un sorriso lievemente beffardo Giulio Cesare — non sciupi la vita tu, non è vero? Non perdi una sola festa, e non lasci sfuggire la più piccola occasione di divertirti.

— Eh!... che cosa vuoi?... divo Giulio?... Godiamo della vita che ci largirono gli Dei.... perchè Epicuro ne avverte che.....

— Ho inteso — disse Cesare, interrompendo Metrobio e risparmiandogli la fatica della citazione.

E dopo un istante, grattatosi col dito mignolo della mano sinistra la testa per non scomporre la chioma (1) coll'indice della destra chiamò a sè Metrobio dicendogli:

— Ascolta.

Con gran premura Metrobio si staccò dai suoi compagni d'arte avviandosi verso Cesare, intanto che uno di coloro che lo accompagnavano gli gridava dietro:

— Dunque ti aspettiamo alla popina di Esculapio.

— Vengo tosto — rispose il mimo, il quale giunto frattanto presso Cesare, gli disse con voce insinuante e con mellifluo adulatorio sorriso:

— Qualche Iddio certo mi protegge quest'oggi, se mi concede la ventura di poter rendere servigio a te, divo Cajo, splendore della stirpe Giulia.

(1) Cicerone in Plutarco, *Vita di Cesare*,

Digitized by Google

Sorrise Cesare di un cotal suo sprezzante sorriso e rispose:

— Lieve è il servigio che io ti chieggo buon Metrobio. Tu frequenti la casa di Gneo Giunio Norbano?...

— E come no?... — disse in aria di confidenza e di trionfo Metrobio. — Il buon Norbano ha della benevolenza.... della grande benevolenza per me.... e da molto tempo... fin dal tempo in cui viveva il mio illustre amico, l'immortale Lucio Cornelio Silla.....

Una quasi invisibile contrazione di nausea si disegnò sul labbro di Cesare, che rispose nondimeno con espressione ben dissimulata di bontà:

— Or bene, sappi... — poi si arrestò, e stette alquanto pensoso; indi soggiunse: — Vieni questa sera a cena in mia casa, o Metrobio, e ti dirò il bell'agio di che si tratta.

— Oh, qual ventura... quale onore... quante grazie ti debbo, o benignissimo Giulio...

— Orsù... via... tralascia questi rendimenti di grazia per ora, e raggiungi i tuoi amici. Ti attendo questa sera all'ora del crepuscolo.

E con un gesto maestoso della mano, Cesare salutò, e congedò Metrobio, il quale, affannandosi nuovamente in saluti ed inchini, si allontanò, dirigendosi nella prossima popina di Esculapio.

E soltanto a quel saluto imponente e dignitoso per chi lo faceva, sprezzante pel mimo, sarebbe stato agevole riconoscere il sentimento dell'autorità imperatoria innata nell'anima di Cesare.

Del resto è molto probabile che vista l'abietta qualità dell'uomo cui Cesare dirigevasi, e ben ponderata la fama di giovane avventuratissimo in fatto di amori,

Digitized by Google

che egli erasi procacciata, è molto probabile che nelle notizie che Giulio aveva intenzione di chiedere e Metrobio non fosse estraneo l'amore.

Ad ogni modo è certo che, mentre la folla si accalcava fra mille vociferazioni nei dintorni dei tre tempii, Metrobio, tutto gongolante di gioia per la ventura toccatagli, con ciò fosse che egli grandissimo onore per sè reputasse l'invito fattogli da Cesare, se ne andò alla popina di Esculapio, ove tronfio e pettoruto si diè a narrare la cosa ai suoi amici che eransi di già assisi al desco.

La gioia del mimo era tanta che vinse perfino la prospettiva della lauta cena alla quale e' si sarebbe assiso fra poche ore, e fece sì che egli di gran lena si desse a mangiare e, più che a mangiare, a bere dello squisito falerno, che il proprietario della popina di Esculapio teneva a disposizione dei propri avventori.

I quali erano numerosissimi nella rosticceria, e di lietissimo umore, e di appetito formidabile forniti, di guisa che in mezzo al frastuono e al vociare animato e generale si udiva un continuo rumore di stoviglie e di nappi urtati fra di loro.

Fra i motteggi e le grasse risa che circolavano nella tavola alla quale era assiso Metrobio, questi non s'accorgeva punto del tempo che trascorreva e molto meno della straordinaria quantità di nappi che egli vuotava, in modo che il poveretto, che dopo due ore, per le troppo frequenti libazioni di falerno, andava, secondo il solito, e forse più celeremente del solito, perdendo ogni coscienza di se stesso, comprese, negli ultimi barlumi d'intelligenza che guizzavano ancora a quando a quando fra le tenebre che si addensavano sul suo spirito, comprese ancora che di quel passo non la poteva durare,

Digitized by Google

e che fra un'ora egli sarebbe nell'assoluta impossibilità di muoversi e di andare a cena da Cesare. Fece quindi animo risoluto, appuntò àmbo le palme delle mani sul desco e, dopo non lieve sforzo, surse, e, salutata, con parole tanto più impacciate quanto egli voleva più che paressero disinvolte, la comitiva, disse che gli occorreva andarsene perchè era atteso a cena da Ce.... da Ce... da *Cerase*.

Uno scoppio di risa fragoroso e scomposto tenne dietro al *lapsus linguae* del commediante, e motti e frizzi ne accompagnarono i passi mal fermi e vacillanti fin sull'uscio della popina.

— Ci farai una bella figura da *Cerase* — gridò uno.

— Ti sei fatto un nodo alla lingua, povero Metrobio! — esclamò un altro.

— Già: per rammentarsi, se gli riesce, le cose che ha lasciato in fondo alla sua patera — disse un terzo.

— Non danzare, Metrobio: non sei già sulla scena!...

— Va diritto dunque... butterai giù la parete! ..

— È d'accordo coi muratori!

— Cammina come un serpente!...

Metrobio intanto, giunto sulla via, andava borbottando:

— Ri... dete... ri.. dete gaglioffi!... Ma io... andrò a cena da Cesare... che è un uom dabbene... e splendido uomo... Cesare... che ama gli ar... gli ar... gli artisti... per Giove Capi... *Capi... lotino!...* non so... capire come.... sia andata... quel falerno... è pieno di mistura... è falso... come l'anima di Eu... *Eu... bitide* !...

Fatti un venti passi verso il ponte che conduceva in città, il vecchio ubbriacone si arrestò, e, barcollando stette in pensieri alquanto: finalmente parve si

Digitized by Google

decidesse ad abbraciare un'idea, che per un ubbriaco potea dirsi assolutamente luminosa. Fece con qualche difficoltà una giravolta, e camminando a sbalzi or verso un lato della via, or verso l'altro, si diresse sull'altro ponte di legno che metteva in comunicazione l'isola Tiberina col monte Gianicolo. Giunto sul ponte, lo varcò, e, seguendo sempre la via che conduceva all'Arce Gianicolense, traversò la strada della porta Catularia, e continuò a camminare nella via del Gianicolo finchè fu giunto al bivio dove la strada stessa dividevasi in due, e sulla destra di Metrobio continuava a salire verso l'Arce, mentre alla sua sinistra piegava per condurre il viandante al ponte Sublicio, e quindi verso la porta Trigemina e nell'interno della città.

E fu appunto a quel bivio che il risoluto serpeggiar di Metrobio cessò, e fu là che il commediante si trovò imbarazzato nella scelta della sua solitaria passeggiata; con ciò sia che fosse evidente che Metrobio avea risoluto di spendere le due ore che mancavano per anco a quella del *crepuscolo*, in cui doveasi trovare a casa di Giulio Cesare, nel procurare di digerire, con l'aiuto dell'aria e del moto, il troppo falerno tracannato. Come si vede, l'idea era eccellente e faceva onore al cervello di Metrobio, il quale, soffermatosi al bivio, ed ondulando sulle gambe malferme, andava dicendo, nell'atto che portava l'indice della destra sulla fronte:

— Dove è meglio... che io vada?... All'Arce... certo l'aria sarebbe... più fresca... ed io ho un caldo... un caldo... eppoi il calendario verrà a dirmi... che febbraio... è in inverno... Ah! è in inverno febbraio?... Sarà inverno... per chi non ha cecubo e falerno... —

Digitized by Google

Ma per le corna di Bacco Dionisio!... l'aria dell'Arce è pura... e voglio salire... lassù... che anzi troverò per la strada... troverò... il sepolcro di quel buon re che era Numa... ma già per me... non l'ho mai stimato un fiocco Numa... perchè non gli piaceva il vino... non gli piaceva a quel... già non ci credo che non gli piacesse.... e io giurerei per i dodici Consenti... che lui con la ninfa Egeria... non parlasse soltanto della cosa pubblica... e c'era l'amorazzo.. c'era... e il cratere di vino... oh se c'era!... Ma a salire lassù... mi dà fastidio a salire... e anzi voglio andar per la pianura... voglio andare.

E così dicendo, Metrobio, giustamente indignato, lui ubbriacone, contro la sobrietà di Numa Pompilio, lasciò la via dell'Arce, che l'avrebbe condotto al sepolcro di quel re, scoperto appunto alle falde del Gianicolo poco più di cento anni innanzi l'epoca dei fatti da noi narrati (1), e si avviò per la strada che conduceva alla porta Trigemina.

Camminando a sghimbescio, quantunque e' non sentisse più tanto i fumi del vino al cervello, Metrobio pur tuttavia andava continuando la sua mal tessuta invettiva contro la sobrietà, i sobri, e contro il povero re Numa in particolare, e ben presto giungeva presso il bosco della Dea Furrina, divinità delle tempeste, che trovavasi appunto a metà strada di chi dal ponte Cestio si fosse diretto verso quello Sublicio.

Alla vista del bosco il petto di Metrobio si allargò ad un sospiro di soddisfazione, e dopo essersi fermato

(1) Tito Livio. XL, 29. — Valerio Massimo. I, 12. Cicerone. *De Leg.*, 11, 22.

Digitized by Google

alquanto a riguardarlo con occhio di compiacenza, vi si addentrò in cerca di quella quiete, di quel riposo, di quel refrigerio ond'egli sentiva tanto forte il bisogno.

E dopo avere brevemente errato per i piccoli sentieri di quella boscaglia, visto un grosso albero presso il centro della medesima, ove aprivasi una piazzuola circolare, vi si andò ad adagiar sotto, appoggiando le spalle all'annoso suo tronco.

— Curiosa davvero!... — pensava il commediante. — Sta a vedere che troverò la quiete contro la tempesta che mi agita proprio nel bosco sacro alla Dea delle tempeste!... Però... a dire il vero, si sta bene alla campagna... e le attrattive della vita pastorale non son poi finzioni poetiche assolutamente... Bella vita, la vita pastorale! Lungi dai tumulti della grande città... in mezzo alla solenne quiete dei campi... nelle dolci solitudini della natura... sulla molle erbetta... fra il saltellar delle caprette... il belar delle agnelle... il mormorio del ruscello... il canto dell'usignolo... Ah!... bella vita la vita pastorale!...

Ma dopo un istante di riflessione Metrobio, che sentiva aggravarsi le pupille, ed era in preda allo sbalordimento e alla sonnolenza, si riscosse come colpito da una nuova idea, e, facendo schioccare il pollice e il medio della sua destra, mormorò come se parlasse con qualcuno:

— Bella vita sì, purchè il ruscello invece di porgere le chiare e fresche acque al pastore gli offra del buon falerno... Ah! su questo non potrei transigere... mai!... bere acqua?... morrei in pochi dì di melanconia!... Che cosa noiosa l'acqua... Che cosa insipida!...

Digitized by Google

E Metrobio così mormorando incominciava a chiudere e a riaprir le palpebre, e in mezzo alla confusione delle idee che precede il sonno, specialmente in chi abbia la mente conturbata, mormorava ancora:

— Falerno, sì... ma di quel buono... non falerno traditore... come quello di Esculapio... che mi fa... formicolar... per la testa certe vertigini... mi fa perfino... ronzar le orecchie... come se fossi... capi...tato in un vespaio... e...

E si addormì.

I sogni stravaganti e disordinati che il commediante fece erano naturalmente analoghi alle idee confuse e scombuiate, sotto l'influsso delle quali egli si era addormentato.

E gli sembrava di trovarsi in una campagna, arida, sterile, orulla, sulla quale splendeva un sole cocente!... Come bruciava quel sole!... Metrobio se ne sentiva tutto sudato, e aveva le fauci riarse, e provava una sete... una sete... auf!... che sete!... e sentiva un'oppressione al petto... e un'angoscia... e un affanno... Fortunatamente però Metrobio udiva il mormorìo di un ruscello... e accorreva a quella volta... e correva... e correva... e non poteva correre come avrebbe voluto... le gambe eran divenute pesanti... che parevan di macigno... e i piedi gli restavan come attaccati al suolo... e frattanto, mentre il ruscello era ancora lontano, Metrobio — egli non sapeva comprendere come — s'era accorto che era un ruscello di falerno... ma, cosa strana, il suo mormorìo sembrava come quello di voci umane. Nondimeno Metrobio moriva di sete, e voleva bere, e correva ancora, e alla fine giungeva al ruscello, e mentre si gettava bocconi per terra per

Digitized by Google

bere di quel bel falerno... ecco che gli si parava innanzi Numa Pompilio ad impedirlo. Numa Pompilio aveva la barba bianca, lunga, lunga, era d'aspetto severo, lo guardava torvo e lo ricopriva di vituperii e di rimproveri. Che timbro di voce sonora e metallica che aveva quel Numa Pompilio!... E mentre Numa Pompilio parlava, Metrobio udiva anche il mormorio di voci che sembrava emanare dal ruscello... le cui onde scorrenti ad un tratto da falerno s'erano mutate in sangue. E Numa se ne approfittava per raddoppiare i vilipendii che andava lanciando contro di lui, e anzi sembrava al povero Metrobio che l'austero re lo incalzasse minaccioso, gridandogli:

— Hai sete?... hai sete di sangue, tiranno?... Abbeverati dunque nel sangue dei tuoi fratelli, codardo!

Quel sogno diveniva lugubre: Metrobio si sentiva stringere il cuore: aveva paura di quel vecchio dalla voce inesorabile, e si dava a fuga precipitosa, e correndo inciampava in alcuni sterpi, e cadeva...

E si svegliò.

Nel primo istante rimase sbalordito e non seppe comprendere ove trovavasi e se dormisse ancora o se vegliasse: si stropicciò gli occhi, li volse intorno e vide che e' trovavasi in un bosco, che era notte, e che le tenebre eran diradate solo qua e là fra i rami degli alberi dai raggi della luna. Cercò di raccapezzare le sue idee e di porvi un po' d'ordine, ma non gli veniva fatto di riuscirvi, perchè, anche dopo svegliato, udiva la gagliarda voce di Numa Pompilio pronunziare parole di sangue come nel sogno; di guisa che nei primi istanti e' credette di dormire e di sognare ancora. Ma ben presto si convinse che egli era sveglio, si ricordò

Digitized by Google

confusamente come si trovasse colà, e capì che la voce che egli aveva udita nel sogno era una voce viva e vera che parlava poco lungi da lui, nella piccola piazza del bosco.

— E morte per morte, cerchiamo almeno di morire per utile nostro, anzichè per sollazzo dei nostri conquistatori — diceva con calore ed energia la voce, continuando un discorso già cominciato — e poichè queste belve matte e feroci in sembianza d'uomini anelano al sangue come le tigri dei deserti della Libia, poichè nel sangue degli oppressi e' gavazzano, ebbene vengano dunque ad aprircele essi le vene, vengano coi loro brandi e siano esposti ai colpi delle nostre spade, e trovinsi costretti a veder scorrere commisto al nostro, il loro sangue, e comprendano che un'anima freme in petto anche agli schiavi, anche ai gladiatori, anche agli oppressi, e si persuadano, per tutti gli Dei abitatori dell'Olimpo!... che il sommo Giove uguali tutti ci creava, e per tutti ugualmente deve risplendere il sole e recar frutti la terra, e che a tutti gli uomini nel modo stesso deve serbar gioie e soddisfazioni la vita.

Un potente mormorìo d'approvazione tenne dietro a quelle animate parole, e si prolungò in mezzo al silenzio della notte per qualche momento.

Metrobio comprese subito che là v'era un'accolta di gente, la quale doveva tramar qualche cosa contro la Repubblica, e gli parve di riconoscere, così, in confuso, quella voce stentorea, che fin lì avea parlato.

Ma di chi era quella voce? ove l'aveva Metrobio udita altre volte? quando? Ecco ciò che non gli riusciva di comprendere, per quanto, colla rapidità propria del pensiero, egli cercasse di porre in ordine le proprie rimembranze.

Digitized by Google

Ad ogni modo il commediante si convinse della necessità assoluta in cui trovavasi di non farsi udire o scorgere menomamente, mentre, in caso diverso, capì che avrebbe potuto passare uno dei più brutti quarti d'ora della sua vita.

Si accovacciò adunque pian piano dietro il tronco del grosso albero a cui trovavasi appoggiato, e trattenendo quasi il respiro e riunendo tutto nell'udito le facoltà dell'anima sua, stette, con animo trepitante e sospeso, attentamente in ascolto.

— Dopo quattro anni di lavoro sordo, assiduo, persistente, siamo dunque finalmente giunti a poter vedere sorgere l'alba attesa ed invocata della redenzione? — domandò un'altra voce rauca e profonda in cattiva pronunzia latina.

— Potremo alla fine menar le mani? — domandò un'altra voce più rauca e più profonda ancora della prima.

— Potremo! — rispose la voce che Metrobio aveva udita al suo primo svegliarsi. — Artorige partirà domani...

A quel nome Metrobio riconobbe la voce dell'uomo che parlava, che non era altri che Spartaco, e comprese subito di che si trattasse.

— Artorige partirà domani per Ravenna — continuò Spartaco — e avvertirà Granico che tenga pronti i suoi 5200 gladiatori, che formeranno la prima legione del nosto esercito. La seconda sarà quella che comanderai tu, Crisso, e che è formata dai 5750 affigliati residenti in Roma. La terza e la quarta saranno quelle che comanderemo Ocnomao ed io, e che son composte dei 10,000 gladiatori raccolti nella scuola di Lentulo Batiato a Capua.

Digitized by Google

— Ventimila gladiatori in campo ordinati a legioni! — esclamò con selvaggia espressione di gioia e con la sua voce rimbombante il germano Ocnomao. — Ventimila!... Bene!... per gl'Iddii dell'Inferno!.. Bene!.. Scommetto che noi vedremo come s'allacciano la lorica dietro le spalle i superbi legionari di Silla e di Mario.

— Ed ora che ci siamo intesi, per pietà delle nostre patrie oppresse, per la riuscita della nostra impresa, per la santa fede che ci lega — disse Spartaco — siate cauti e prudenti: e non poniamoci a rischio di veder distrutta in un baleno l'opera che è il prodotto di quattro anni di lavoro prodigioso e costante per effetto di qualche audacia intempestiva, che in questo caso diverrebbe colpa imperdonabile. Fra cinque dì udirete le prime nostre mosse, e ci saprete padroni di Capua. Giacchè Ocnomao ed io raccoglieremo le nostre schiere in campagna, ma, appena lo potremo, tenteremo un ardito colpo sulla capitale della Campania: allora, tanto a Ravenna come a Roma, raccoglietevi tutti e accorrete a noi. Fino al momento in cui Capua non siasi sollevata, regni, come per lo passato, fra voi la simulazione ed il silenzio.

A queste parole susseguì un dialogo animato e confuso, al quale presero parte quasi tutti i gladiatori colà congregati, che non oltrepassavano i venticinque, e i quali costituivano il *supremo magistrato della lega degli oppressi.*

Dopo essersi scambiati fra loro avvertenze, ricordi, incoraggiamenti, parole di speranze e fraterni saluti, i gladiatori si sciolsero, e si avviavano tutti, animatamente discorrendo, verso il lato appunto ove trovavasi Metrobio, quando Spartaco richiamandoli disse:

Digitized by Google

— Fratelli, non tutti da una parte, ma a due o tre per volta e a distanza di cinque o seicento passi gli uni dagli altri è d'uopo rientrare in città, quali pel ponte Cestio, quali per il Sublicio, quali per l'Emilio.

E mentre i gladiatori, obbedendo all'ordine ricevuto, uscivano dal Bosco per varie direzioni, Spartaco, passando con Ocnomao e con Artorige presso l'albero ove stavasi appiattato, tutto tremante, Metrobio, disse a Crisso, di cui teneva stretta la destra nella sua destra:

— Con te poi, siamo intesi: ci vedremo più tardi, sul conticinio da Lutazia Monocola, affinchè tu mi sappia dire se potremo contare fra cinque giorni sull'arrivo del promesso carico di loriche nelle vicinanze di Capua.

— Vado appunto a vedere il mulattiere (*Mulio*) che mi ha dato promessa di eseguirne il più rapidamente possibile il trasporto.

— Eppoi — esclamò con sprezzo Ocnomao — che importa a noi delle loriche? Nostra lorica è la nostra fede, nostro scudo il nostro coraggio.

E Crisso si allontanò, avviandosi rapidamente al ponte Cestio: Spartaco, Ocnomao e Artorige volsero i loro passi verso il Sublicio.

— Nespole! pensò frattanto quel valentuomo di Metrobio a mano a mano che l'allontanarsi dei gladiatori gli rinfrancava l'animo. — Nespole!... che uragano si addensa sulla Repubblica! Ventimila gladiatori in armi!.. c'è quanto basta per vederne scaturire una seconda guerra servile come quella di Sicilia!... E peggio anche!... con ciò sia che questo Spartaco, per gagliardia di polso o per animo intraprendente, valga ben più di

Digitized by Google

un Euno, lo schiavo Siro, che capitanò i servi di Sicilia.... È stata proprio provvidenziale la mia venuta in questo bosco!... Gli altissimi Iddii senz'altro mi scelsero come loro strumento per salvare Roma dalla ruina che le si appresta!... È così senz'altro... E d'altronde non si valsero altra volta delle oche per raggiungere lo stesso scopo?... Non valgo io dunque..... O dove mai mi portano i miei paragoni da briaco?

E Metrobio, che si trovò umiliato della conseguenza a cui il suo paragone lo conduceva dritto dritto, si alzò da terra, cominciò a tender l'orecchio e a muovere qualche passo incerto per il bosco a fine di convincersi se tutti i gladiatori se ne fossero effettivamente andati, o se alcuno per caso non ne fosse rimasto a guardia del loco.

Frattanto pensò a Cesare che l'attendeva a cena al crepuscolo, mentre quell'ora di già era passata da molto tempo, e si appressava ormai quella del conticinio; ne fu addolorato, ma pensò altresì che, appena senza pericolo potrebbe uscire dal bosco della dea Furrina, accorrerebbe subito a lui, e gli rivelerebbe l'importantissimo segreto di cui il caso l'avea messo al possesso, e la scoperta congiura, pensò il commediante, varrebbe a fargli perdonare da Cesare il ritardo frapposto a tenere il suo invito.

Non appena dunque Metrobio si fu potuto accertare che i gladiatori s'eran tutti allontanati di là, uscì dal bosco, e a passi celeri e sicuri si indirizzò verso il ponte Cestio, mulinando fra sè che, senza l'ubbriachezza sua, e' non sarebbesi certamente trovato nel bosco Furrina all'ora del convegno dei gladiatori; che da benedirsi quindi era quella sua ebbrezza, e l'abitudine che

Digitized by Google

egli avea di avvinazzarsi; e il falerno stesso della popina di Esculapio, che egli poc'anzi malediva, gli apparve divino, e ne concluse che Bacco meritava un nuovo tempio, come protettore speciale di Roma, e che le vie della provvidenza degli Dei erano impenetrabili e profonde, se da un caso così comune, come un'ubbriacatura di Metrobio, avean saputo guidar gli eventi alla salvezza della Repubblica.

Così ragionando egli era giunto alla casa di Cesare, ed entratovi avea fatto dire a Giulio passasse tosto nella sua biblioteca, ove egli andava ad attenderlo, per palesargli cosa di gravissimo peso, e dalla quale forse dipender potevano i destini di Roma.

Da prima non sembrò Cesare disposto ad accordare molta importanza alle parole di Metrobio, che ubbriacone e insensato uomo egli stimava; ma, riflettutovi sopra un istante, si decise ad udir le sue rivelazioni, e levatosi dal triclinio, domandando breve permesso ai suoi convitati, se ne andò alla biblioteca, ove Metrobio con brevi e concitate parole lo pose al fatto della congiura dei gladiatori.

La cosa sembrò così strana al giovane che incalzò di domande il commediante per accertarsi che il fatto narrato non fosse prodotto delle allucinazioni del cervello briaco di Metrobio, ma convintosi del contrario, aggrottò le sopracciglia, e stette per un istante immerso in pensieri profondi. Poscia scuotendosi, in atto d'uomo che ha preso una risoluzione, si rasserenò, e con un sorriso d'incredulità disse a Metrobio:

— Non voglio impugnare i fatti da te narrati, ma bisogna che ti confessi che il tuo racconto sa di favola lontano un miglio, e che alla intessitura di que-

Digitized by Google

sta favola mi sembra non sia estranea la febbrile eccitazione della tua mente, di soverchio agitata dalle libazioni di falerno della popina di Esculapio.

— Che a me piaccia di soverchio il falerno, specialmente quando è buono, o divo Giulio, — disse Metrobio in atto d'uomo offeso nel suo amor proprio — io non vorrò negare, ne volendo il potrei; che io questa sera ne avessi la testa un po' sossopra non impugnerò nemmeno, ma in quanto alle parole da me udite al bosco di Furrina, posso giurarti, o divo Giulio che le ho udite esattamente, una per una, quali te le ho narrate; giacchè a quell'ora un buon sonno e l'aria fresca delle pendici del Gianicolo mi avevan tornato pienamente in me stesso. Vuoi tu dunque lasciare la repubblica in sì grave periglio senza prevenirne i consoli e il Senato?

Cesare, a capo chino, stava sempre pensoso.

— Ogni istante che passa può accrescere la gravità degli eventi!

E Cesare taceva.

Si tacque per poco anche Metrobio, il quale nondimeno agli atti e ai movimenti convulsi rivelava chiaramente tutte le sue patriotiche impazienze: di che, dopo un minuto di silenzio, domandò a Cesare:

— Cosicchè dunque?...

Cesare rialzò il capo e rispose:

— Della vera gravità del periglio che minaccia la patria vorrei giudicare io stesso, o Metrobio.

— E come potresti tu?.... — aveva cominciato a chiedere il commediante, ma Cesare interrompendolo continuò:

— Io stesso vorrei giudicare, se tu mel concedi...

Digitized by Google

— Oh che dici mai, divo Giulio?... a te venni per averne consiglio; a te, se lo desideri, volontieri rimetto il merito di aver scoperta questa congiura, perchè so e credo fermamente che Cajo Giulio Cesare saprà sempre essermi riconoscente a seconda della grandezza dell'animo suo

— Ti ringrazio, Metrobio, dei sentimenti che nutri a mio riguardo; ti ringrazio dell'offerta che mi fai, ma non è per trar profitto del segreto, onde il caso ti ha messo al possesso che io bramerei verificare esattamente lo stato delle cose, sibbene per poter giudicare quel che meglio convenga fare in siffatto frangente

Metrobio fece atto d'uomo che assente, e Cesare soggiunse:

— Va nel triclinio e là m'attendi; ma bada di non palesare ad alcuno, dico ad alcuno, m'intendi, Metrobio? nè quanto udisti al bosco di Furrina, nè quanto fin qui ragionammo fra noi, acciò nessuno sappia ove io mi rechi in questo istante. Fra un'ora sarò di ritorno, e allora delibereremo cioè che pel meglio della patria nostra sia da farsi.

— In tutto farò come hai imposto o Cesare...

— E te ne troverai contento: avvegnachè io abbia un cuore, o Metrobio, che sa essere riconoscente, e avvegnachè non sia scritto nel libro del destino che Cesare abbia a morire colla fronte cinta dei soli facili lauri che si colgono nelle corse del circo.

E così dicendo Cajo Giulio entrò in una camera limitrofa alla biblioteca, lasciando Metrobio a riflettere su quelle parole, e poco stante tornò recando sul braccio destro una grossa penula scura, certo appar-

Digitized by Google

tenente a taluno dei suoi famigliari, e l'aureo balteo cui era attaccata la sua spada; e, spogliatasi la bianca veste convivale, si cinse traverso le spalle il balteo, si avvolse nella penula, di cui trasse sulla testa il cappuccio, salutò Metrobio; raccomandandogli di nuovo di andare ad assidersi al triclinio, e di attenderlo là, senza parlare con alcuno intorno alla congiura dei gladiatori, e fattosi seguire da uno dei propri servi, uscì di casa sua dirigendosi a celeri passi verso la straduzza sulla quale aprivasi la ganea di Venere Libitina.

Oltre la casa che Cesare avea sul Palatino, un'altra egli ne avea nel bel centro della Suburra, ed era in questa che a quei tempi egli abitava più di frequente, allo scopo di procacciarsi popolarità fra le turbe dei poveri e dei diseredati che si accalcavano in quella regione di Roma. In conseguenza Cesare — che di sovente, dimessa la laticlave e indossata una tunica grossolana, si aggirava per le melmose e buie viuzze della Suburra e dell'Esquilino, con una prodigalità senza esempio soccorrendo miserie, alleviando sventure, alimentando vizi e bagordi — Cesare conosceva a palmo a palmo tutti i più riposti e luridi meandri di quella sozza fogna piena di sventure, d'obbrobrii e di miserie. E siccome la ganea di Venere Libitina trovavasi situata non molto lungi dal luogo ove sorgeva la piccola, ma elegante casa di Cesare, ben presto questi fu giunto nella lurida e solinga viuzza, il cui profondo silenzio era rotto soltanto a quando a quando dai clamori incomposti e dalle grida oscene che uscivano dalla ganea di Lutazia Monocola.

Cesare entrato nella ganea in compagnia dello schiavo

Digitized by Google

ne traversò la grande stanzaccia, ove al solito cortigiane, tunicati, becchini, finti mendicanti ed altra feccia siffatta stavan laidamente gavazzando, e, dopo aver gittato un rapido sguardo su quella gente, penetrò nella stanza triclinare, nella quale scorse tosto seduti a desco otto o dieci fra rudiarii e gladiatori.

Cesare salutò quel gruppo col *salvete* d'uso, e si assise, insieme con lo schiavo, sopra due sgabelletti in un angolo della stanza, ordinando alla schiava Etiope loro recasse due patere di cecubò, e, senza farne le mostre, mentre andava scambiando parole insignificanti col suo compagno, scrutava con occhio di lince quanto avveniva nel gruppo dei gladiatori, ai cui discorsi, in aria sbadata, egli tutto era intento.

Spartaco, che sedeva in mezzo a Crisso ed a Ocnomao ed agli altri gladiatori, oltre l'usato era pallido, mesto e pensoso. Nei quattro anni decorsi dalla morte di Silla, il trace aveva acquistata un'aria di maggiore gravità che prima non avesse, e sull'aperta e spaziosa sua fronte una ruga profonda disegnavasi e v'improntava un solco rivelatore delle cure dell'animo e degli ambasciosi pensieri della sua mente.

Udendolo a nominare, Cesare conobbe tosto che e' non si era ingannato nel giudicare, appena entrato in quella stanza, Spartaco — che egli conosceva per fama, non di figura — esser quell'uomo colossale, bello, imponente, dal cui volto traspariva a primo tratto l'energia straordinaria dell'animo e la viva intelligenza. Ma più egli esaminava i lineamenti di Spartaco e più se ne sentiva ammirato, e maggiore parevagli ad ogni istante crescergli in petto la simpatia che fin dal primo momento aveva provata per lui. Coll'occhio scru-

Digitized by Google

tatore dell'uomo di genio Cesare ebbe in pochi minuti giudicato Spartaco d'animo grande e virtuoso dotato, e d'ingegno grandissimo, e nato ad alti fatti e a magnanime imprese.

La schiava Assur aveva frattanto recato le due tazze di cecubo, e Cesare, presane una, accennò allo schiavo di prendere l'altra, e gli disse:

— Bevi.

E mentre lo schiavo beveva effettivamente, egli portò la tazza alla bocca e fece atto di bere, ma il cecubo non toccò le sue labbra; giacchè Cesare era solito di bere acqua soltanto.

Dopo qualche altro istante, trascorso osservando i gladiatori, Cesare surse dal suo posto, e, dirigendosi verso di loro disse:

— Salute a te, o gagliardissimo Spartaco! che la fortuna ti arrida sempre come meriti, mi concederesti tu un breve colloquio?

Tutti si volsero verso di lui, e varie voci esclamarono a un tratto in tuono di stupefazione:

— Giulio Cesare!

— Giulio Cesare? — esclamò sorpreso, sorgendo, Spartaco cui Cesare era noto per fama, non perchè l'avesse veduto mai.

— Orsù... tacete — disse benevolmente sorridendo il futuro dittatore — e non fate che tutta Roma abbia a saper domani come il Pontefice Massimo si aggiri alla notte per le ganee della Suburra e dell'Esquilino.

Spartaco frattanto stava attonito contemplando il bellissimo giovine che, senza aver per anco portata a compimento alcuna grande impresa, aveva di già em-

Digitized by Google

pito Roma e l'Italia del suo nome con tratti di energia e di coraggio superiori ad ogni umano concepimento, e ne andava ammirando le belle fattezze del volto, e la pupilla d'aquila, e la perfetta armonia delle membra, e l'aria secura, formidabile, maestosa che traspariva da tutta la sua persona.

Dopo esser rimasto alquanto tempo contemplando in silenzio il discendente della casa Giulia, il rudiario disse:

— Fortunatissimo mi chiamerò per certo, Cajo Giulio, se in alcuna cosa potrà tornare utile l'opera mia.

— Ti dorrebbe adunque di lasciar per poco la compagnia di questi gagliardi ed uscire meco a passeggio fin sul vicino pomerio?

I gladiatori si guardarono stupiti: Spartaco con volto esprimente la sua soddisfazione, rispose:

— Sarà anzi un onore pel povero ed oscuro rudiario passeggiare alquanto con uno dei più nobili e illustri figli di Roma.

— Non si è mai poveri quando si è forti — disse Cesare muovendosi per uscire dalla stanza triclinare, dopo aver fatto cenno allo schiavo di attenderlo colà.

— Eh!... — disse con un sospiro Spartaco, seguendo Cesare che usciva — a che giova la sua forza al leone quando è carico di catene?...

E così dicendo, traversata la principal stanza della ganea, quei due uomini straordinari uscirono sulla viuzza e volsero, camminando l'uno a fianco dell'altro, sulla loro destra, e taciti si avviarono verso quel punto dell'aperta campagna presso al pomerio, dove quattro anni innanzi i gladiatori avevano ucciso il liberto di Cajo Verre.

La luna splendea ormai in tutta la sua pienezza e

Digitized by Google

projettava i pallidi e melanconici suoi raggi non soltanto sulla distesa dei giardini, degli orti, dei vigneti che rigogliosi verdeggiavano al di là del pomerio, ma sulla immensa campagna ancora che dilungavasi fino alle pendici dei colli Tusculani e Laziali, i quali come ombre di giganti nereggiavano in fondo all'orizzonte.

E là, su quella deserta landa, situata fra le ultime case della città e la cinta del pomerio di Servio Tullo, nel silenzio dell'alta notte, Cesare e Spartaco, rischiarati dai riflessi della pallida luna, e biancheggianti quindi, a chi li avesse visti da lungi, quasi come due fantasmi, si arrestarono e stettero l'uno di fronte all'altro, silenziosi ed immoti, come se si misurassero e cercassero di valutarsi reciprocamente e sentissero nell'intimo loro di rappresentare due opposti principii, di incarnare in se stessi due bandiere, di personificare due cause, quella del dispotismo e quella della libertà.

Cesare fu il primo che ruppe il silenzio, domandando a Spartaco:

— Quanti anni hai?

— Trentatre — rispose il Trace, guardando Cesare come se cercasse d'indovinarne i pensieri.

— E sei Trace?

— Trace.

— Uomini gagliardi conobbi i traci alla pugna e incrollabili nel periglio (1). Tu poi non solo fortissimo e valentissimo sei, ma di gentili costumi adorno e di greca cultura. Non è vero?

— E d'onde sapesti tu?...

— Da una donna. Ma di ciò non giova che ci oc-

(1) Giulio Cesare. *Com. De bell. civ.*, III, 95.

Digitized by Google

cupiamo ora che su te e sulla impresa alla quale tu ti sei messo sorge supremo periglio.

— Di che impresa, di che pericolo favelli tu? — domandò Spartaco, divenuto più pallido che non fosse, e dando un balzo per la sorpresa.

— Io so tutto, e non venni qui certo per farti danno, o Spartaco, chè anzi mi guidò il desiderio di salvarti. V'ha chi involontariamente appiattato dietro un albero nel bosco di Furrina ha udito il vostro parlamento di questa notte.

— Ah, vituperio sugli Dei — urlò Spartaco con voce disperata, e imprecando a pugna serrate contro il cielo.

— Costui non ha peranco palesato a' consoli la sua scoperta, ma, per quanto io lo possa rattenere, egli lo farà immancabilmente questa notte stessa o all'alba di domani, e le tue quattro legioni di gladiatori saran disperse prima ancora che ragunate.

Spartaco era in preda ad un'agitazione vivissima, e, cacciando le mani per entro i folti e biondi capelli, e afferrandone grosse ciocche e tirandole convulsamente, affissò le pupille, spalancate ed immobili come di mentecatto, sopra un tronco d'albero illuminato dalla luna e che stava poco lungi da lui, e come se parlasse con se stesso, con voce rotta dai singhiozzi, mormorò:

— Cinque anni di fede, di fatiche, di speranze, di lotte, di lavoro dovran dunque andar distrutti in un soffio!... Tutto sarà finito, e più nessuna speranza resterà agli oppressi; e schiavi, schiavi trascineremo questa abbiettissima vita?...

Cesare stava intanto guardando con senso di tene-

Digitized by Google

rezza e di compassione ad un tempo, e quasi di riverenza, quella disperazione così virtuosa, così angosciosa, così profonda. La colossale e gagliarda figura di Spartaco così assorta nel suo dolore, quel nobile volto, sui cui muscoli si disegnavano tutte le ambascie dell'anima, trascinarono Cesare, che nello smisurato suo orgoglio, e nella onnipotenza del suo ingegno, non stimava vi potesse essere uomo degno della sua ammirazione nel mondo, trascinarono, quasi suo malgrado, Cesare a provare un senso d'ammirazione per quel gladiatore che, nell'amore santissimo di libertà, aveva saputo attingere la forza per concepire e condurre a maturità un'impresa degna appena di eroi greci o romani, e il quale, con la tenacità che viene dalla fede, con l'antiveggenza che deriva dall'ingegno, con l'audacía che scaturisce dal coraggio, aveva saputo porre in ordine un esercito di ventimila gladiatori.

A questo pensiero gli occhi di Cesare sfavillarono di cupidigia e di bramosia, un brivido gli corse per le ossa, una vertigine pel cervello, e, a sua volta, affissando le sbarrate pupille sulla vetta dei colli Albani, si sprofondò col pensiero nei campi sterminati dell'immaginazione, e pensò che se a lui si dessero quattro legioni, ventimila combattenti da guidare, egli conquisterebbe in pochi anni il mondo, e si assiderebbe in Roma, non come Silla temuto e odiato, ma amato padrone, terrore delle meschine ambizioni patrizie, idolo adorato dal popolo.

Così immersi, l'uno nell'abbattimento delle sue angoscie, l'altro nei sogni della propria ambizione, trascorsero ambedue qualche minuto in silenzio. Il primo a interromperlo fu Spartaco che, riscuotendosi a un

Digitized by Google

tratto e aggrottando terribilmente le sopracciglia, con moto risoluto di selvaggia energia disse:

— Ma no, per le folgori di Giove sterminatore, che ciò non accadrà.

— E che farai? — domandò Cesare, riscossosi anch'egli a quelle parole.

Spartaco fissò le sue accese pupille in quelle già tornate serene di Cesare, e, dopo un brevissimo istante di indagini, gli chiese:

— Ma tu, Cesare, che cosa sei per noi, amico o nemico?

— Vorrei esser l'uno: ad ogni modo non sarò l'altro.

— Allora tu puoi tutto per noi: la nostra salvezza sta nelle tue mani.

— In qual modo?

— Consegnaci l'uomo che possiede il nostro segreto.

— Così io, romano, lascierò insorgere, mentre posso impedirlo, tutti gli schiavi d'Italia ai danni di Roma?

— Hai ragione: aveva dimenticato che tu sei romano.

— E voglio che romano sia il mondo.

— In te dunque si personifica la tirannide latina su tutti i popoli della terra? Tu dunque hai concepito un pensiero più vasto di quello di Alessandro, e dopo che le aquile romane avran distese le loro ali sul mondo tu le vuoi stringere incatenate nel tuo pugno di ferro? Roma sovrana dei popoli, tu sovrano di Roma?

Cesare, i cui occhi avean mandato un guizzo di gioia si ricompose tosto, e, sorridendo, disse a Spartaco:

— Quel che io pensi nessuno sa, forse neppure io stesso, e d'altra forza mi occorre ancora d'esser fornito, prima che io possa sciogliere il volo dal mio nido in traccia di mia ventura: ma tu invece, Spartaco, che

Digitized by Google

con ammirabile costanza, con sapienza di gran capitano, hai raccolti gli schiavi in esercito, li hai ordinati a legioni, e ti appresti a guidarli alla riscossa, dimmi che volgi tu nella mente, Spartaco, che speri?

— Spero — rispose il rudiario con occhi scintillanti e con slancio di irrefrenata passione — di sfasciare questo corrotto mondo romano, e dalle sue ruine veder sorgere l'indipendenza dei popoli: spero di abbattere le leggi infami che vogliono l'uomo prono innanzi all'uomo ed impongono che fra due creature umane, dotate della stessa forza e della medesima intelligenza, l'una sudi su zolle non sue per dar cibo all'altra che poltrisce in ozio infingardo: spero di soffocare nel sangue degli oppressori i gemiti degli oppressi, di infrangere i ceppi degli infelici asserviti al carro delle romane vittorie, e di cangiare quei ceppi in brandi, onde a ciascun popolo sia dato ricacciarvi entro i confini d'Italia che segnano la terra a voi concessa dai sovrani Dei, e i limiti della quale non avreste dovuto giammai varcare: spero di poter incendiare tutti gli anfiteatri dove un popolo di belve, che chiama barbari noi, s'inebria alle stragi e alle carneficine di povere creature nate all'intelligenza, alla felicità, all'amore anch'esse, e destinate invece a scannarsi per sollazzo dei tiranni del mondo; spero, per tutte le folgori del potentissimo Giove, di vedere abolito sulla terra l'obbrobrio della schiavitù all'apparire dello splendido sole della libertà. Libertà cerco, libertà anelo, libertà spero ed invoco, libertà per gli individui come per le nazioni, per i grandi come pei piccoli, pei potenti come pei tapini, e con la libertà la pace, la prosperità, la giustizia e tutta quella maggiore felicità che gli Dei immortali abbian concesso all'uomo di poter fruire su questa terra.

Digitized by Google

Cesare stette immobile ad ascoltare le parole di Spartaco con le labbra atteggiate a un sorriso di compassione, e allorchè questi ebbe posto termine al suo dire, crollando il capo gli chiese:

— E poi, uomo generoso ed illuso, e poi?

— E poi il regno del diritto sulla forza, della ragione sulle passioni — rispose il rudiario, sul cui volto radiante sembravan riflettersi tutti i magnanimi sensi che gli fremevano in petto — e poi l'uguaglianza dei diritti fra gli uomini, la fratellanza fra i popoli, il trionfo della virtù fra le genti.

— Povero illuso! E tu credi alla possibilità di tutte queste belle cose? — disse in tuono di voce sarcasticamente pietoso Giulio Cesare. — Povero illuso!

E tacque un istante, indi riprese a dire:

— Ascoltami, Spartaco, e pondera bene le mie parole, le quali a me vengono dettate dall'affetto che tu mi hai inspirato, e che è assai più saldo e gagliardo che a te non sia dato di credere; avvegnachè Cesare non sia uomo che largisca facilmente il suo affetto e molto meno la sua stima. L'impresa alla quale ti sei accinto è più che impossibil cosa, una chimera assolutamente, sia per lo scopo a cui tu miri, sia pei mezzi di cui disponi.

Spartaco fece atto di voler parlare, ma Cesare, rincalzando, continuò:

— Non m' interrompere, ascoltami invece: sarà pel tuo meglio, e perciò venni a cercarti. Che i tuoi ventimila gladiatori possano far tremare Roma, tu non lo pensi per certo, e se in qualche cosa tu confidi, si è nello straordinario numero di schiavi che la parola libertà attrarrà sotto le tue insegne. Ma questi schiavi

Digitized by Google

salgano pure al numero di cento, di centocinquantamila, vengan pure — e ciò non sarà mai — vengan pure da te ordinati a ferrea disciplina, combattan pure valentissimamente e animati dal formidabile coraggio della disperazione, e che perciò? Credi tu che essi per questo possano aver ragione dei 400,000 legionari che stannosi alle loro case per tutta Italia, e che han combattuti e vinti i re dell'Asia e dell'Affrica, e che, cittadini essendo e proprietari, con ardore straordinario pugneranno contro voi che schiavi siete e d'ogni fortuna diseredati, e che agli occhi loro rappresentate principii sovversivi, il cui trionfo recherebbe con sè la loro completa ruina? Voi dalla disperazione animati combatterete, essi per istinto di conservazione; voi a conquistar diritti, essi a serbarsene il possesso, e la vittoria non può essere dubbia. Superiori di numero, essi troveranno in ogni città, in ogni municipio un alleato, voi un nemico; per loro stan le ricchezze del pubblico erario, e quelle ancor maggiori del patriziato, l'autorità del nome romano, la sapienza di esperimentati capitani, gl'interessi di tutte le città e di tutti i cittadini, le innumerevoli navi della repubblica e le truppe ausiliari di tutta la terra. Il tuo valore, la tua fermezza, l'alta tua mente basteranno a porre ordine e freno fra turbe di barbari riottosi selvaggi, appartenenti a tanti diversi paesi, e non legati da tradizioni gloriose, da vincoli d'interessi e di stirpe, ignari quasi dello scopo cui dovrebbe tendere la vostra impresa? Io lo supposi poc'anzi, ma pure ciò è impossibile. Tu — te lo concedo — nato con fibra ed animo a guidare falangi adattatissimo — tu saprai tanto adoprarti da riuscire a *coprire i difetti del tuo esercito,*

Digitized by Google

come si coprono le piaghe del corpo, per non dare maggior animo agli avversari di sperarne vittoria (1). Ma con tutto ciò, operando prodigi di sagacia e di valore, potrai averla tu la vittoria?

— E che importa? — gridò Spartaco con noncuranza sublime — incontrerò morte gloriosa per una causa giusta, e il sangue da noi versato, feconderà la pianta della libertà, segnerà un nuovo marchio d'obbrobrio sulla fronte degli oppressori, susciterà vendicatori senza numero con la più bella eredità che si possa lasciare ai nipoti: l'esempio!

— Sublime abnegazione, ma sacrificio infecondo. Ora che t'ho mostrato come i mezzi di cui tu puoi disporre non sian sufficienti allo scopo, io ti proverò come questo scopo sia un' illusione dell'accesa fantasia, un fantasma che l'umanità non potrà raggiungere mai, e che da lungi ha parvenza di persona viva, ma che più l'insegui e più si allontana da te, e più ti credi presso ad afferrarlo e più ti si dilegua. Dacchè l'uomo abbandonò le selve e si ridusse a vivere in società, cessò la libertà e sorse la schiavitù, conciossiachè ogni legge che restringe e limita i diritti dell' individuo a vantaggio della riunione collettiva, è un attentato alla libertà. Da per tutto, e sempre, il più forte e il più scaltro ebbe predominio sulle turbe volgari, e trovò plebi pronte ad obbedire, e neppure le più saggie e ben ordinate repubbliche potettero sottrarsi a questa legge che ha le sue scaturigini nella natura stessa dell'uomo, e la miserevole fine che ebbero Tebe, Sparta ed Atene sta lì ad attestarlo, e in questa stessa nostra romana

(1) Giulio Cesare, *De Bel. Civ.* II, 29.

Digitized by Google

repubblica, fondata sulla sovranità popolare, tu vedi come la somma delle cose sia oggi raccolta tutta in pugno ad una piccola schiera di patrizi che possiede tutte le ricchezze, e perciò tutte le forze, e che ha oramai reso ereditario in se stessa l'imperio della repubblica. Son dunque liberi i 400,000 cittadini romani cui manca il pane ed il tetto ed un saio onde ripararsi dai rigori del verno?.... Son schiavi abiettissimi del primo in cui si abbattono e che abbia desiderio di comperarne il voto; il voto, unico patrimonio, unica ricchezza di questi cenciosi sovrani del mondo. Libertà, dunque, è parola vuota di senso, corda che trova sempre un suono nell'animo delle moltitudini, e che spesso giova, se sa farla vibrare, proprio al tiranno. Io, vedi, Spartaco, soffro dell' oltracotata alterigia di questi aborriti patrizi, soffro ai dolori e alle miserie di questa povera plebe, ma veggo che solo sulla ruina di quelli può fondarsi il benessere di questa, e che a schiacciare la potenza della casta oligarchica accarezzare fa d'uopo le passioni delle plebi, ma por loro un freno, e guidarle con ferreo polso e con autorità suprema. E poichè l' uomo è lupo per l' altro uomo, poichè l'umana famiglia è destinato abbia ad esser divisa in lupi e in agnelli, in nibbii e in colombe, in divoratori e in divorati, io ho scelto: e mi son proposto la risoluzione — che non so se mi sarà dato conseguire — di un arduo problema: impadronirmi del potere e invertire le sorti delle due parti, e rendere alla lor volta oppressori gli oppressi, divoratori i divorati.

— Ma tu, dunque, o Cesare, sei, in parte almeno, animato dai miei stessi sentimenti...

Digitized by Google

— Sì, e pietà sento degli schiavi, con cui io sono indulgentissimo, e dei gladiatori, che, quando offersi giuochi al popolo, non ho tollerato mai si avessero barbaramente ad uccidere a soddisfazione degl'istinti feroci della plebe (1); ma a raggiungere lo scopo cui miro — se pure potrò raggiungerlo — arte mi occorre assai più che violenza, destrezza assai meglio che forza, e audacia e prudenza ad un tempo compagne mi è d'uopo avere inseparabili nel periglioso cammino. A grande altezza io sento che fui destinato a giungere, e debbo e vóglio giungervi, e vi giungerò. E siccome m'è utile trar profitto di quante forze incontrar possa per via, a guisa del fiume che, accogliendo nel suo seno tutti i torrenti in cui si avviene, si precipita al mare impetuoso e possente, così a te mi volgo, o Spartaco, d'animo gagliardissimo e a grandi imprese destinato, e ti dico: vuoi tu abbandonare il pazzo pensiero di una rivolta impossibile, e farti invece ausiliare e compagno della fortuna di Cesare? Io ho una stella, Venere, mia madre, che mi guida nel sentiero della vita, e mi accenna alti destini. Presto o tardi io avrò il governo di una provincia e legioni, e vincerò e trionferò e sarò console e abbatterò troni e conquisterò popoli e sottometterò nazioni...

Cesare era animato da un fuoco quasi soprannaturale; il suo volto appariva irradiato dai bagliori che sfolgoravano dalle sue pupille, e la voce concitata, e il tuono deciso e pieno di profonda convinzione con cui proferiva quelle parole, davano alla sua persona un aspetto così maestoso e imponente che Spartaco stesso ne fu per un istante come ammaliato e conquiso.

(1) Svetonio. *Vita di Cesare.*

Digitized by Google

Cesare s'era arrestato un momento, di che Spartaco, scuotendosi e sottraendosi al fascino che parea esercitare su lui il suo interlocutore, domandò con voce severa e profonda;

— E poi?

Negli occhi di Cesare guizzò un lampo di luce indescrivibile, ed egli, fatto pallido come cadavere per l'emozione, con voce tremula, ma con accento sicuro, disse:

— E poi... l'imperio del mondo!

Un breve silenzio tenne dietro a quelle parole che rivelavano tutto l'animo del dittatore, la cui vita, fin dalla più tenera età non fu animata che da quel solo pensiero a cui era diretta ogni sua azione, ciascuna sua parola, tutte le facoltà della sua straordinaria intelligenza, della sua volontà onnipotente.

— Abbandona adunque questa impresa — disse Cesare, dopo qualche istante, ritornato calmo e sereno — già condannata in sul nascere dalle rivelazioni che or ora farà ai consoli Metrobio, e conforta i tuoi compagni di sventura *a sopportare ogni cosa, affinchè loro rimanga qualche speranza di far valere le loro ragioni piuttosto con le leggi che con le armi alla mano* (1): sii mio amico, e mi seguirai nelle imprese che mi verranno affidate, e avrai comando di gagliardi, nel quale potrai porre in bella luce le straordinarie doti onde natura ti ha fornito...

— Impossibile!... impossibile!... disse Spartaco. — Gran mercè e di gran cuore ti rendo, o Giulio, della stima che di me fai e delle tue benevoli offerte; io

(1) Giulio Cesare. *Com. de Bel. Gal.*, VIII, 55.

Digitized by Google

debbo seguire la mia sorte, e non posso, nè vorrei mai abbandonare i miei fratelli di schiavitù. Se nell'Olimpo gli Dei immortali provveggono ai destini degli uomini, se lassù, poichè quaggiù più non alberga, la giustizia esiste ancora, la nostra impresa non fallirà; se uomini e Dei combatteranno contro di me, come Ajace saprò soccombere indomato con salda fronte e con animo sereno.

Cesare provò nuovamente un senso di ammirazione per quella maschia figura, e stendendo la mano a Spartaco e stringendogliela con forza disse.

— E sia: e poichè tu sei intrepido cotanto ti auguro sorti prospere, avvegnachè io sappia *quanto giovi l'intrepidità dell'animo per sottrarsi alle disgrazie* (1), e tanto più t'auguro favorevole la fortuna in quanto che *essa che in tutte le cose può molto, negli affari particolarmente di guerra patisce in brev'ora delle rivoluzioni ben grandi* (2), e tu, che questa sera sei sul punto di veder fallita completamente la tua impresa, puoi benissimo, col suo intervento, trovarti domani assai vicino a vederla riuscire a trionfo. Ora va, e affrettati, a Capua: io non potrò impedire a Metrobio, nè potendolo lo dovrei, di andare a' Consoli a rivelare la congiura vostra: accorri adunque, acciò, se la fortuna è con voi, tu possa giungere colà prima dei messi del Senato... Addio.

— Che gli Dei ti proteggano, o Giulio... e... addio.

Il pontefice massimo e il rudiario si strinsero nuovamente la mano, e taciti come dianzi, ma con ben

(1) Giulio Cesare. *De Bel. Civ.*, III, 28.
(2) Lo stesso. *Ibidem*, III, 68.

Digitized by Google

diverso animo, ridiscesero la deserta viuzza per la quale erano saliti al pomerio: e giunti in breve alla ganea di Venere Libitina, Cesare, pagato lo scotto, si diresse a casa sua, seguito dallo schiavo. Spartaco, chiamati a sè i compagni suoi, con ansia febbrile impartì a ciascuno gli ordini che stimò migliori, e impose a Crisso di far sparire ogni traccia di cospirazione fra i gladiatori di Roma; ad Artorige di volare a Ravenna a Granico; ed egli ed Ocnomao, inforcati due gagliardi corridoi, e fornitisi di cinque talenti, spettanti al *tesoro della lega degli oppressi*, per potersi procurare nuovi cavalli per via, partirono a trotto serrato dalla porta Capena, diretti alla volta di Capua.

Quanto a Cesare, giunto a casa ed entrato nel triclinio, apprese come Metrobio, nuovamente infiammato di fervido amor di patria dalle ulteriori libazioni di falerno alle quali si era abbandonato, e spaventato per la prolungata assenza di Cesare, cui nelle effusioni alle quali lo spingeva il falerno, temeva non fosse incolta qualche sventura, s'era partito di là per andarsene *diritto diritto* — egli avea detto nell'uscire — ma *obliquando e serpeggiando* — sosteneva l'ostiario che lo avea veduto allontanarsi — per andarsene al consolo e salvar la repubblica.

Cesare stette lunga pezza immerso in profondi pensieri e quando, riscossosi, si ridusse nella sua camera da letto mormorò:

— Ora i gladiatori e i messi del Senato faranno a correre: chi sa mai chi giungerà prima?

E dopo un'altra breve riflessione soggiunse:

— Ecco, come spessissimo dalle più lievi circostanze dipendano gli eventi i più gravi!... Qui, tutto dipende da un cavallo!

Digitized by Google

CAPITOLO X.

La rivolta.

Capua, la ricca, amena e voluttuosa capitale della Campania, della provincia cioè più ubertosa, più fiorente, più bella di tutta Italia, era, ai tempi in cui avvennero i fatti da noi narrati, scaduta di molto dal suo antico splendore, pel quale, prima della discesa di Annibale in Italia, essa era la invidiata e ricchissima rivale di Cartagine e di Roma.

Fondata dai Tirreni dieci anni circa prima che sorgesse Roma, sull'amenissime sponde del Volturno, dal fiume prese il nome e si chiamò Volturno, e fu per tre secoli capitale della dodecarchia, ossia confederazione delle dodici città dei Tirreni, popoli civilissimi e colti, dai quali, insieme agli Etruschi, fu diffusa la civiltà in Italia, assai prima che vi si diffondesse la civiltà greca. Tre secoli dopo, e precisamente nell'anno di Roma 332, i Tirreni, snervati e ammolliti dalla sfi-

Digitized by Google

brante voluttà del luogo e del cielo, e dai corrotti costumi loro, soggiacquero agli assalti dei rozzi montanari del vicino Sannio, i quali occuparono il territorio, insediandosi da padroni nelle vinte città tirrene, e Volturno, dal nome di uno dei più valorosi loro duci, Capua appellarono.

Un secolo dopo, le continue lotte fra i Sanniti, padroni della Campania, e già alla lor volta inflacchiti anch'essi, e i fieri pastori del vicino Pennino, trassero in quelle regioni le vittoriose aquile romane, che avean già conquistata gran parte d'Italia, e che, invocate come alleate dai Campani, si annidarono in quell'amenissima provincia, la quale divenne, con pallide parvenze di municipali franchigie e di pretesa indipendenza, provincia romana anch'essa, e Capua, ove accorrevano numerosissimi i romani cittadini e le famiglie patrizie a godere i tesori del mitissimo verno, ne crebbe in poco tempo in popolazione, in lusso, in ricchezza.

Allorchè Annibale, vinti i Romani alla Trebbia e al Trasimeno, li ebbe disfatti completamente a Canne, Capua sposò la causa del vincitore, che fece della deliziosa città il punto di base di tutte le sue successive guerresche operazioni. Ma ben presto Annibale fu vinto, e con la sua fortuna cadde Capua, che tornò in potere dei Romani, i quali ne uccisero, ne espulsero, ne vendettero gli abitanti, e la ripopolarono con colonie di montanari e agricoltori de' luoghi circonvicini, i quali, nelle strette tremende in cui si era trovata Roma, eranle rimasti fedeli e avean parteggiato per lei.

Da quell'epoca erano corsi ormai 138 anni, e la protezione onnipotente di Silla e le colonie di legionarii che egli aveva stabilite attorno a Capua, avean ritor-

Digitized by Google

nata questa città ad un certo grado di prosperità e di ricchezza, talchè abitata da circa 100,000 cittadini, con una formidabile cinta di mura che si estendeva per sei miglia intorno intorno; fornita di bellissime strade, di splendidi tempii, di ricche basiliche, di portici grandiosi, di palagi, di terme, di anfiteatri, Capua per bellezza materiale non solo rivaleggiava con Roma, ma la vinceva, tanto più che ad accrescere la voluttà del suo soggiorno, su Capua splendeva sempre quell'eterno sorriso di cielo, quell'aere mitissimo che la natura aveale largito in dono e dei quali non era stata siffattamente prodiga coi sette colli sui quali si ergeva la superba ed eterna città di Romolo (1).

In Capua adunque, nel giorno 20 febbraio dell'anno di Roma 680, mentre il sole si coricava lentamente, tutto avvolto in un'onda di nuvolette rosee, nivee, scarlatte, fosforescenti dietro le vette delle colline che per Linterno scendono al mare, avveniva quel rimescolamento di popolo, quel pigiarsi di gente, quell'incrociarsi di viandanti diretti tutti per strade opposte e diverse, che suol verificarsi appunto sul far della sera, quando gli operai abbandonano il lavoro, e chiudonsi molte botteghe, e altri esce di casa, altri vi rientra, e al moto e all'attività del giorno sta per succedere la quiete e il riposo della notte.

I cittadini di ogni età e di ogni condizione che accalcavansi lungo l'ampia e bellissima via Albana, la quale dalla porta Fluviale alla Beneventana tagliava quasi per mezzo la città, si soffermavano per un

(1) Granata *Storia di Capua.* — Anselmo Rivalta. *Tito Vezio.*

Digitized by Google

istante stupiti a riguardare un manipolo di dieci cavalieri preceduti dal loro decurione, i quali, provenienti dalla via Appia, a corsa sfrenata, sopra cavalli tutti coperti di fango e di polvere, dalla narici fumanti, dai freni tutti aspersi di bava, ben addimostravano come avessero divorata la via, e come certo di qualche grave missione fossero incaricati.

— Per lo scettro di Giove Tifatino — diceva un cittadino grave d'anni a un giovinetto con cui ei camminava — non ho veduto correre altrimenti, molti anni or sono, i corrieri che recavan la notizia della vittoria riportata da Silla quì dappresso, nelle vicinenze del tempio di Diana Tifatina, sopra il console mariano, L. Norbano.

— Che recheranno mai adunque quei cavalieri? — domandò il giovinetto.

— Pare che ei vengano da Roma — disse un fabbro-ferraio che si andava togliendo di dosso il grembiale di cuoio, solito a portarsi dagli uomini del suo mestiere.

— Che ci fosse qualche novità?

— O che ci minacciasse qualche pericolo?

— O che si fossero scoperte le nostre trame? — disse sottovoce e divenendo pallissimo ad un suo compagno un giovane gladiatore.

Frattanto il decurione coi suoi dieci cavalieri, affranti e spossati dal lungo viaggio, dopo aver percorsa buona parte della strada Albana, avea svoltato per la via Seplasia, altra bellissima contrada, sulla quale si aprivano numerosissime le botteghe degli unguentarii e dei profumieri che estesissimo commercio esercitavano di unguenti e di essenze con tutta Italia e

Digitized by Google

con Roma specialmente, delle cui matrone essi fornivano le tolette. A metà di detta strada era situata la casa di Mezio Libeone, che in qualità di prefetto reggeva la città pei Romani.

Ivi si arrestarono i dieci cavalieri, e il decurione, sceso dal suo cavallo, penetrò nel portico e domandò di essere subito presentato al prefetto cui disse dover comunicare urgentissime lettere del Senato romano.

In questo mezzo attorno a quei dieci cavalieri s'affollavano i curiosi, quali osservando la deplorevole condizione a cui il lungo ed affrettato cammino aveva ridotto quegli uomini e i loro corridori, quali cianciando sulle cause dell'arrivo di quel manipolo di armati e sulle ragioni per le quali si erano essi trovati costretti a corsa così precipitosa e quali infine procurando di appiccar discorso con taluno di quei soldati — che aveano invero tutt'altro desiderio che quello di discorrere — a fine di discoprire, se fosse stato possibile, qualche cosa intorno ai motivi di quella loro spedizione.

Ma poco fruttuose sembravano riuscire le indagini degli oziosi Capuani, giacchè scarse e tronche parole era stato dato loro di estrarre dalle bocche dei soldati, e avean solo potuto apprendere che e' provenivano da Roma, circostanza la quale, se accresceva la curiosità della folla, non ne illuminava per nulla la mente, allorchè varii schiavi uscirono frettolosi dalla casa del prefetto, e si avviarono celeremente chi da una parte, chi da un'altra della strada Seplasia.

— Che — diceva uno — l'affare sembra che sia serio!

— Quale affare, di grazia?

— Ma chi lo può sapere!

Digitized by Google

— Eppure i servi del prefetto corron via come cervi inseguiti dai veltri su pei boschi del monte Tifata!...

— Dunque è cosa grave?

— É evidente. Ma dove andranno ora quei servi?

— Ecco il punto.

— Per saperlo — esclamò un unguentario grosso, grasso, paffuto e rubicondo, il quale, uscito dalla sua vicina bottega, erasi cacciato in prima linea, tutto ansioso di apprendere qualche cosa — per saperlo darei volentieri dieci vasi del mio più bel rossetto.

— Hai ragione, Calmisio — aggiunse un cittadino — hai ragione: qui accade qualche cosa di gravissimo per certo: e che noi, proprio noi, che probabilmente saremo i più interessati a saperlo, non se ne abbia a conoscer nulla, è cruccio insopportabile.

— Ah, tu credi che ci minacci qualche pericolo?

— E come no, dunque? Ti sembra che il Senato spedirebbe per cose da nulla un manipolo di cavalieri con ordine di correre pancia a terra, facendo crepare chi sa mai quanti poveri cavalli lungo la via?

— Per le ali di Iride, messaggiera degli Dei, che cosa è questo che io vedo!

— Dove mai?

— Là, dall'angolo della via Albana...

— Che i sommi Dei ci aiutino — esclamò l'unguentario impallidendo — non è quegli il tribuno dei militi?...

— Ma certo!... È proprio lui... Tito Serviliano!...

— Ve' come cammina celeremente seguendo lo schiavo del prefetto!...

— Ma che sarà mai?...

— Che Diana ci protegga!

Mentre il tribuno dei soldati Tito Serviliano en-

Digitized by Google

trava in casa del prefetto, e intanto che lungo la via Seplasia s'andava agglomerando il popolo e che una viva agitazione si propagava celeremente per tutta Capua, lungo l'acquedotto che dai vicini monti conduceva le acque entro la città e che costeggiava per un bel tratto le mura di cinta si avanzavano trafelati, ansanti, pallidissimi e tutti coperti di mota e di polvere due uomini dalle stature colossali, dalle membra gagliardissime, i quali alle vesti e alle armi facile era ravvisare per gladiatori.

Erano essi Spartaco ed Ocnomao, i quali, partiti a corsa sfrenata da Roma la notte del 15 al 16 dello stesso mese, e mutando di cavalli ad ogni stazione di posta (*mansiones*), eran giunti ben presto fino a Sessa Pometia, ma ivi essendo stati raggiunti dal decurione che con dieci cavalieri volava a Capua ad avvertire il prefetto della sollevazione che stava per iscoppiare, i due gladiatori avean dovuto rinunciare al beneficio del cambiamento dei cavalli non solo, ma erano stati anzi costretti ad abbandonare di quando in quando la via Appia, e costeggiarla correndo per le strade limitrofe.

Nondimeno era loro riuscito di comperare due altri cavalli in una casa di coloni, e con isforzi di volontà e di fermezza più che umane, era loro venuto fatto di gittarsi per le vie traverse e spesso smarrendosi, spesso riguadagnando il tempo perduto, seguendo linee rette per la campagna, là dove la via Appia formava angoli e gomiti, che rendevano più lungo il cammino dei cavalieri romani, erano alla perfine riusciti ad entrare nella strada che da Atella conducèva a Capua.

Se non che quando credevansi ormai giunti in porto,

Digitized by Google

allorchè speravano di aver sopravanzati ormai di un'ora i messi del Senato, il che voleva dir la vittoria e la riuscita completa per loro, lunghesso la via, a sei miglia di distanza dalle roccie onde scaturisce il Clanio, a sette miglia all'incirca da Capua, d'improvviso il cavallo sul quale galoppava Spartaco, sfinito, trafelato, privo assolutamente di forze, cadde rovescioni traendo seco il cavaliere che, colto così all'impensata, volendo sorreggere in qualche modo il povero animale, gli avvolse indarno il braccio sinistro intorno al collo; chè anzi nel cadere tutto ad un tratto il destriero se lo travolse sotto in così brutta guisa che il braccio del rudiario ne fu violentemente dislogato.

Ad onta dell'atroce dolore provato, Spartaco non mostrò pure di avvedersene, e appena appena una leggiera contrazione dei muscoli del suo pallido volto avrebbe potuto rivelare, a chi lo avesse attentamente osservato, gli spasimi che egli soffriva. E ciò certamente avveniva perchè gli strazi fisici divenivano in quell'animo di ferro un nulla in confronto alle ambascie del suo cuore, il quale s'abbandonava ormai in preda alla disperazione al sopraggiungere di quell'ultima e impreveduta sventura, a cagione di cui, presso a giungere, dopo infiniti stenti, alla scuola di Lentulo Batiato una mezz'ora prima dei suoi nemici, doveva invece vedervi arrivar più presto essi, e col loro arrivo doveva assistere altresì alla completa ruina di quell'edificio che egli con cinque anni di opera assidua e amorosissima aveva elevato dal nulla.

Surto in piedi, Spartaco, senza punto darsi pensiero del braccio dislogato, emise un sospiro molto simile al ruggito di un leone ferito a morte, ed esclamò con voce tetra e disperata:

Digitized by Google

— Ah per l'Erebo!... Tutto è finito!...

Ocnomao frattanto, balzato dal dorso del cavallo a terra, erasi avvicinato premurosamente a Spartaco, e, mentre ne tastava le membra per verificare se nulla di grave gli fosse incorso, gli andava nel tempo stesso dicendo:

— Come?... Che dici?... Tutto sarà finito finchè ci restano le braccia sciolte dai ceppi, e libere in pugno le spade?

Spartaco stette alquanto silenzioso; poscia, volgendosi repentinamente verso il cavallo di Ocnomao, disse:

— Sette miglia!. Non ci restano a percorrere che sette miglia, e, sian maledetti gli avversissimi Dei, dovremo rinunciare alla speranza di giungere in tempo?.,. Se codesto tuo destriero potesse trasportarci innanzi tutti due ancora per tre o quattro miglia, le altre le faremmo celerissimamente a piedi, giacchè non una sola ora abbiam noi di vantaggio sui nemici nostri, quando consideriamo che essi un'altr'ora almeno dovranno, giunti che siano i messi, consumarla nel dar le disposizioni opportune a sventare i nostri disegni.

— Saggia osservazione è la tua — rispose il germano, volgendo il capo verso il suo cavallo. — Ma questa povera bestia potrà essa trascinarci, e di corsa, sia pure per due miglia soltanto?...

L'esame che i gladiatori fecero del misero animale, lo stato di assoluta impotenza a cui lo videro ridotto, fumante, ansante, coi fianchi che si sollevavano e si abbassavano affannosamente, persuase ben tosto che quel cavallo avrebbe presto finito come l'altro, e che il voler tentare di farsi condurre da esso più oltre era lo stesso che volersi esporre al rischio di rompersi non

Digitized by Google

un braccio, ma una gamba o la testa addirittura: talchè, dopo breve consiglio, decisero di abbandonare il cavallo, e di affrettarsi a piedi verso Capua.

Con quale animo, con che ansia febbrile, con che ardore quei due uomini estenuati, affranti, quasi digiuni da più dì, si dessero a percorrere la via che li separava da Capua non è facile ridire. Essi camminavano muti e aggrondati, coi volti pallidi, sconvolti, bagnati di sudore, con una velocità così straordinaria, che in meno di un'ora e mezzo eglino si trovarono presso la porta della città.

Allora si arrestarono un istante per riprender lena e per ricomporsi alquanto, a fine di non attirare l'attenzione delle guardie della porta, le quali — ed era questo che Spartaco più di tutto temeva — potevano di già aver ricevuto l'ordine di vegliare su coloro che entravano, e di arrestare gli uomini che avessero potuto destare sospetti.

Rimettendosi in cammino per entrare in Capua, Spartaco ed Ocnomao procedevano in aria distratta e procuravano di apparire il più che loro fosse possibile uomini da poco, camminando in atto di cenciosi abbattuti e dinoccolati. E mentre tali si mostravano agli atti ed ai moti, ambedue avean l'anima che fremea loro nel petto, e palpitavano, e tremavano, e sentivano ambedue scendersi per la fronte fredde stille di sudore, spremute loro dall'ansia indicibile che ne agitava e ne sconvolgeva tutte le facoltà intellettuali.

Spartaco, proprio nel momento che era per entrar sotto l'arco della porta, aveva già preveduto il caso che loro fosse interdetto il cammino. Por mano allora in un baleno alla spada e investire le guardie con tale

Digitized by Google

e tanto impeto, e con violenza siffatta da ucciderle, ferirle, disperderle in pochi minuti, quindi a corsa precipitosa avviarsi alla scuola gladiatoria: ecco l'ultimo espediente di Spartaco. Circa alla riuscita di questo assalto, il rudiario non ne dubitava neppure, sapendo quel che egli valesse e quel che valesse Ocnomao, perchè dodici legionari, per la più parte vecchi ed invalidi, potessero utilmente resistere alla tempesta dei loro colpi celeremente poderosissimi.

Nondimeno questo disperato espediente era l'ultimo al quale il trace avrebbe desiderato di esser costretto ad appigliarsi, e nell'avvicinarsi alla porta, il suo cuore indomabile, che non aveva mai tremato, quantunque trenta volte, in pochi anni, si fosse trovato alle prese colla morte, quel suo cuore gagliardissimo che non avea mai data una pulsazione di più di fronte ai più gravi e spaventosi perigli, quel suo cuore nobilissimo batteva con tale violenza che ei temeva non gliene scoppiasse qualche vena nel petto.

Due delle guardie dormivano, sdraiate sopra due piccole panche di legno; tre erano intente a giuocare ai dadi, accoccolate sulle scalette di marmo che conducevano sul terrapieno delle mura della città, e due altre finalmente, l'una sdraiata su di uno sgabelletto, l'altra in piedi, stavano sbadigliando e cianciando fra loro, con l'evidente intenzione di divertirsi alle spalle dei passeggieri e dei viandanti che entravano ed uscivano dalla città.

Ad una povera vecchia del contado che, precedendo di pochi passi i due gladiatori, e recando seco alcune piccole forme di tenero cacio (*caseus mollis*), raccolte in piccoli e rotondi cestelli di vimini (*fiscellae*) entrava in città, una delle guardie, motteggiando, disse:

Digitized by Google

— Giungi di buon'ora al mercato, vecchia maliarda, eh?...

— Che gli Dei vi proteggano! — disse con voce umile la vecchierella, proseguendo il suo cammino.

— Ma guardala, e dimmi — esclamò beffardamente l'altro legionario — se non sembra Atropo, la più vecchia e la più orrenda delle tre Parche!... Il suo volto o non ti sembra un vecchio papiro, raggrinzito dal calore del fuoco?...

— Non mangerei del suo cacio fresco neanche se la mi donasse per soprappiù venti sesterzi!

— All'Erebo la maledetta vecchia dal cattivo augurio! — esclamò uno dei giuocatori, gettando con rabbia il bussolo di legno (*fritillus*) sullo scalino, onde i dadi (*tessera*) ne andettero rotolando fino a terra. — Maledetta!... è la terza volta che vedo i numeri uguali!... Maledetto *Cane!* (1).

In quel punto Spartaco e Ocnomao, col cuor trepidante, col volto cadaverico, procurando rimpicciolirsi, varcarono la porta, mentre una delle guardie diceva:

— Ed ecco la scorta d'onore della Parca!...

— Ah!... per Giove Statore, che quei due cialtroni di gladiatori, luridi e sparuti, paion proprio provenienti dallo Stige!

— Che le belve vi divorino al più presto, maledetto carname da macello! — esclamò il legionario che perdeva ai dadi, nell'atto che tornava ad agitare il bossolo, per ritentare la sorte.

(1) Il peggior punto che potesse farsi giuocando ai dadi, presso gli antichi, era il numero uguale sulla faccia dei quattro dadi, e si chiamava *Canis*; il migliore era l'ottenere tutti i numeri disuguali e dicevasi *Venus*.

Digitized by Google

Spartaco e Ocnomao procedevano umili e silenziosi, e avean già varcato il primo arco della porta, entro le cui scanalature stava sospesa in alto, per mezzo di apposite catene, la saracinesca (*cataracta*), e avean traversato l'andito in cui eran situati la scala che conduceva sul terrapieno e il corpo di guardia, e stavano per uscire dal secondo arco, in cui aprivasi la porta propriamente detta, quando proveniente dall'interno della città, apparve loro incontro un centurione, seguito da tredici legionari, armati di tutto punto e provveduti dell'elmo, della lorica, dello scudo, dell'asta, della spada e dei giavellotti. Il centurione che li precedeva, armato anch'esso completamente, come ne andasse a battaglia, impugnava la bacchetta (*vitis*), distintivo del suo grado, ed entrando sotto l'arco della porta, gridò con il tuono di voce solito ad usarsi nei comandi militari:

— All'armi! (*age ad arma*).

Sursero in fretta i legionari della porta, e a quella voce, a quel comando si verificò un poco di disordine e di confusione fra gli uomini di guardia, finchè quasi tutti, con una celerità imprevedibile, si furono disposti militarmente in linea di battaglia.

Quanto a Spartaco ed Ocnomao, arrestati da un cenno del centurione, col cuore stretto dalla disperazione, avean retroceduto di qualche passo, e s'erano scambiati una rapida occhiata, mercè la quale il rudiario aveva trattenuto la destra del germano, che era corsa sull'elsa della spada.

— In tal guisa si fa la guardia, poltroni? — domandò severamente il centurione in mezzo al profondo silenzio che regnava ormai nell'andito della porta. — Così si veglia, infingardi?

Digitized by Google

E così dicendo colpì con la sua bacchetta uno dei due legionari che dormivan sulle panche, e che più dell'altro avea tardato a sorgere e a porsi in linea.

— E tu — soggiunse volgendosi al decano, il quale, tutto confuso, stava all'infuori e sulla sinistra della linea dei soldati, al suo posto di battaglia — e tu Livio, ti mostri ben poco osservatore del tuo dovere e della disciplina: ti tolgo il comando del posto, e ubbidirai invece a Lucio Medinio, l'altro decano, il quale comanda il nuovo manipolo che venni io stesso a porre di rinforzo alla guardia di questa porta. I gladiatori minacciano una sommossa, che i messi del Senato accertano possa essere grave e seria. Si abbassi adunque la saracinesca, si chiuda la porta, si vegli come in tempo di guerra, si pongano le scolte, e si adopri come in ora di grave periglio.

Mentre il nuovo capo-posto Lucio Medinio ordinava su due linee i suoi ventiquattro uomini, il centurione si volse a Spartaco ed Ocnomao e domandò loro aggrottando le sopracciglia:

— Voi siete gladiatori?

— Gladiatori — con voce secura rispose Spartaco, dissimulando a stento le disperate angoscie dell'animo suo.

— Della scuola di Lentulo, già s'intende?

— T'inganni, valoroso Popilio — rispose Spartaco, nei cui occhi brillò un lampo di luce che parve quello della speranza — noi siamo al servizio del prefetto Mezio Libeone.

— Tu mi conosci? — domandò il centurione a Spartaco.

— Ti vidi tante volte nella casa del nostro padrone.

Digitized by Google

— Di fatti — disse Popilio aguzzando gli occhi sui due gladiatori, dei quali, nelle tenebre che ingombravano ormai completamente l'atmosfera, poteva scorgere le colossali stature, ma non discernere le sembianze — di fatti mi sembra...

— Siamo i due colossali germani addetti specialmente al servizio di Lelia Domizia, l'illustre dama romana, moglie di Mezio, della quale scortiamo ognora la lettiga.

Spartaco, che da quattro anni viveva nella scuola di Lentulo Batiato in Capua, avea naturalmente stretta conoscenza e associati alla *Lega degli oppressi* anche quei pochi gladiatori appartenenti alle famiglie patrizie della città, e conosceva quindi benissimo i due gladiatori germani, dalle gigantesche stature che eran di proprietà del prefetto Mezio Libeone, della cui casa il trace, anche senza essersene molto curato, aveva appreso gli ordinamenti e le costumanze. È facile quindi comprendere con quale gioia egli, giovandosi dell'oscurità, si fosse appigliato a quello stratagemma, unica àncora di salvezza, che gli restava nel naufragio della sua impresa.

— Sicuro! — disse il centurione, — hai ragione!... e ora vi ravviso.

— Figurati che t'ho scontrato una volta — me ne ricordo come fosse adesso — all'ora del conticinio, sull'uscio della casa del tribuno Tito Serviliano, dove noi due avevamo scortata Domizia in lettiga! Già, queste misteriose gite notturne della nostra padrona son tanto frequenti che.....

— Taci là, pe' tuoi barbari Dei, cialtrone di un cimbro! — esclamò Popilio, cui non talentava gran fatto

Digitized by Google

che alla presenza dei legionari si sparlasse a quel modo della condotta ben poco onesta, e pur troppo notoria, della moglie del Prefetto.

E dopo un istante in cui i due gladiatori non poterono trattenersi dall'emettere un respiro di soddisfazione, il centurione domandò a Spartaco:

— E d'onde venite ora?

Spartaco esitò un brevissimo istante, poscia rispose con naturalezza:

Dalla villa Cumana del nostro padrone, ove fin da ieri andammo a scorta di un convoglio di preziose masserizie.

— Sta bene — rispose Popilio dopo aver per qualche tempo riflettuto.

E vi fu un momento di silenzio, interrotto dal centurione che domandò ai gladiatori:

— E voi non sapete nulla di questa sommossa concertata nella scuola di Lentulo Batiato?

— O che mai vuoi che sappiamo noi? — rispose Spartaco con voce d'uomo ingenuo che oda a parlar di cosa che non comprende. — E se anche i riottosi e turbolenti allievi di Lentulo avessero stabilito di far qualche pazzia, non ne sarebbero certo venuti a parlar a noi, di cui essi invidiano la buona ventura. Stiamo tanto bene noi presso il nostro ottimo padrone!..

Il fatto era vero, e le parole di Spartaco sembravan tanto naturali che il centurione ne restò persuaso. Nondimeno dopo un istante egli soggiunse:

— Ad ogni modo, se pure è vero che questa sera ci minacci la temuta insurrezione — a me mi fa proprio ridere una sommossa di gladiatori — basta... se pure è vero... è dover mio di prender tutte le precau-

Digitized by Google

zioni che possan dipendere da me. Vi ordino quindi di deporre le vostre spade... Ancorchè lautamente trattati dall'ottimo Mezio, trattati assai meglio di quello che meriti bordaglia quali voi siete, pure siete gladiatori, gente infame, capace di tutto... Fuori le vostre spade!...

A quell'ordine poco mancò che la focosa imprudenza d'Ocnomao non mandasse a vuoto tutti gli sforzi di Spartaco e non li perdesse irremisibilmente ambedue.

La mano del germano corse infatti furibonda sulla spada, che già era nuda, quando Spartaco, afferratane la lama con la sua destra ed estraendo nel tempo stesso, non senza sforzo e dolore, con la sinistra la propria spada dalla guaina, ambe le porse con rispetto al centurione, affrettandosi a dire, a fine di impedire ad Ocnomao di uscire in qualche sfuriata delle sue:

— Male tu fai, Popilio, a dubitare di noi, e forse della tua diffidenza, ove ne sappia qualche cosa, non ti sarà riconoscente il prefetto, nostro padrone: ad ogni modo, eccoti le nostre spade, e permetti che ci riduciamo alla casa di Mezio.

— Di ciò che ho fatto, vil gladiatore, renderò conto al tuo padrone; ora levatemivi d'innanzi tutti due.

Spartaco strinse la destra del fremente Ocnomao, e inchinatosi al centurione entrò in città seguito dal germano, camminando a passi frettolosi tanto quanto occorreva a non destare sospetti.

A mano a mano che si inoltravano nella via Albana i due gladiatori, che respiravano appena dalle ansie cagionate loro dai molteplici perigli cui eransi a prodigio sottratti, s'accorgevano del moto insolito, del rumore, del corri corri, del via vai concitato che regnava nella città, e più che mai si convincevano

Digitized by Google

come ormai la loro impresa fosse stata sventata, e come troppo tardi, ad onta di tanti travagli, e' giungerebbero alla scuola gladiatoria.

Nondimeno, appena furono lungi dalla porta un trar d'arco, volsero sulla loro sinistra per una larga e bella via lungo la quale sorgevano vari bellissimi palazzi, e a corsa precipitosa in brevissimo tempo ne giunsero all'estremità opposta, dove svoltando a destra s'internarono in una strada più solitaria, e di là, per un intricato labirinto di viuzze, che, a mano a mano che i due gladiatori s'internavano, divenivano più buie, luride e strette, essi, correndo sempre, pervennero alla fine nelle vicinanze della scuola di Lentulo Batiato.

Sorgeva questo stabilimento in uno dei quartieri più remoti della città e presso le mura di essa, in mezzo appunto a quell'andirivieni di viuzze di sopra accennato, le cui casette non erano popolate che da donne di mala fama e di pessima vita, frequentatrici delle numerosissime ganee e caupone di quei dintorni, luoghi ordinari di convegno dei diecimila gladiatori di Lentulo.

La scuola gladiatoria, come quella che da poche centinaia di allievi che ebbe in principio, s'era andata poco a poco ampliando col repentino crescere della fortuna del proprietario, si componeva di varie e numerose fabbriche, le une poco differenti dalle altre per forma e per costruzione. Conciossiachè, destinate essendo tutte ad un uso, quelle diverse fabbriche avean questo di comune fra loro, che eran tutte egualmente divise in quattro lati da un immenso cortile (*cavaedium*), nel cui centro esercitavansi i gladiatori quando

Digitized by Google

non pioveva, mentre nei tempi piovosi apparavan ginnastica e scherma in sale a tal uopo destinate.

Nelle quattro parti di ciascuna fabbrica, che elevavansi attorno al cortile, si apriva, tanto al pian terreno quanto in quello superiore, sopra lunghissimi corridoi (*fauces*), una fuga sterminata di stanzuccie (*cellae*), ciascuna delle quali era capace di contenere appena un uomo, e dentro quelle celle, sopra lettucci di foglia secca o di paglia, dormivano alla notte i gladiatori.

In ognuna di quelle case, oltre alle sale di scherma, v'aveva un camerone destinato ad uso di magazzino delle armi gladiatorie, e in quei cameroni, guardati da solide inferriate, e chiusi con salde e robuste porte di legno di quercia, di cui conservava presso di sè le chiavi il proprietario e direttore della scuola, custodivansi scudi, spade, coltelli e tridenti, armi tutte, forniti delle quali il lanista doveva inviare agli anfiteatri i propri gladiatori.

Ad ognuna poi di quelle immense camerate, composte di 150 a 200 gladiatori per ciascuna, sovrastavano, oltre un rudiario o un lanista, scelto da Lentulo o fuori della scuola o fra gli stessi suoi gladiatori, alcuni vecchi soldati a quell'ufficio destinati dal prefetto, e pei servizi più bassi un certo numero di servi fidati di Lentulo Batiato.

Quelle otto o dieci case, costruite senza veruna cura od eleganza, erano poste in comunicazione fra di loro per mezzo di straduzze e viottoli che una volta facevan parte della città: ma dopo il tentativo di rivolta avvenuto, 28 anni innanzi all'epoca di cui narriamo la storia, per eccitamento di un cavaliere romano, Vezio o Minuzio che e' si chiamasse, erano state com-

Digitized by Google

prese entro la cerchia di mura con cui i magistrati romani e il Senato di Capua avevano voluto fosse recinta la scuola dei gladiatori di Lentulo Batiato. Di guisa che questa scuola, divisa in tante fabbriche separate, e raccolta entro una cinta di mura, in alcuni punti alte ventotto, in altri trentadue piedi, poteva chiamarsi, ed era anzi, una specie di cittadella chiusa in una città maggiore; e tutte le viuzze che dall'interno di Capua conducevano alla scuola erano, come dicemmo, quasi altrettanti sobborghi della città gladiatoria, e dai pacifici cittadini evitati e sfuggiti come luoghi infetti da pestiferi miasmi.

In quella sera del 20 febbraio i gladiatori eran rimasti, cosa straordinaria ed insolita, quasi tutti nell'interno della scuola: altri nelle sale di scherma ad esercitarsi negli assalti e nelle difese colle spade di legno, uniche ed innocue armi delle quali loro fosse concesso l'uso; altri nei cortili, sparpagliati qua e là, a grossi manipoli, o intenti ad esercizi ginnastici, o a cantare canzoni barbariche e misteriose, di cui i loro custodi non comprendevano nè il senso, nè le parole; altri passeggianti a gruppi per i viottoli che congiungevano fra loro le varie fabbriche della scuola; altri infine raccolti nei corridoi o distesi a dormire entro le proprie celle.

Per quanto quegli infelici, assuefatti a soffrire e a dissimulare, procurassero di apparire astratti e indifferenti, era facile nondimeno, a chi ne avesse scrutati attentamente gli atti e le fisonomie, il comprendere come coloro fossero tutti in preda alle ansie, alla speranze, ai timori di qualche grave e straordinario evento.

Digitized by Google

— Non escono a diporto oggi i gladiatori? — domandò un guardiano, privo di un occhio e monco della mano sinistra, vecchio legionario di Silla, ad un altro legionario che aveva il volto tutto tagliuzzato da cicatrici.

— Che cosa vuoi che ti dica?... Sembra che, contro il costume, oggi siansi proposti di passar la serata nell'interno della scuola.

— La vorrà essere una ben trista serata questa per le loro laidissime amanti che li staranno invano attendendo nelle limitrofe caupone e ganee, quotidiano albergo dell'orgia e dello stravizio, e condannate questa sera ad ospitare la quiete ed il silenzio.

— Per l'onnipotenza di Cornelio Silla, che tal fatto è strano davero!

— Tanto strano che, a dirtela in confidenza, io ne sono alquanto preoccupato.

— Come?... temeresti di qualche sommossa?...

— Ma... ti dirò... sommossa proprio... quel che si dice sommossa, non crederei possibile che s'avesse a verificare... ma un qualche tumulto... che so io?... un po' di rumore... a dirti il vero, non li temo soltanto, ma me li aspetto.

— Ah per le furie dell'Averno, mi viene il pizzicore alle mani! E se...

— Ma qui il legionario s'interruppe, e fece atto al suo collega di tacere avvegnachè alle spalle di quest'ultimo si avanzasse il direttore e proprietario della scuola, Lentulo Batiato.

Lentulo Batiato era un giovine che avea di poco varcato i trent'anni; era alto, magro, pallido, avea gli occhi piccoli, neri, maligni e selvaggi ad un tempo, e da

Digitized by Google

tutta la sua fisionomia traspariva qualche cosa di duro e di crudele. Era figlio di Lentulo Batiato, il lanista che avea fondata quella scuola, e che col favore della fortuna e degli eventi l'aveva in trent'anni, da una accolta di poche centinaia di gladiatori, elevata al grado di primo ludo gladiatorio di tutta Italia, accumulando, col mercato del sangue e della carne umana, un'immensa fortuna.

Morto il padre pochi anni innanzi, il figliuolo era rimasto possessore della scuola e, non pago delle ricchezze ereditate, si era proposto di raddoppiarle, continuando nell'onesta industria esercitata con tanta fortuna dal padre suo.

Al sopraggiungere di Lentulo, i due legionari si erano con rispetto inchinati davanti a lui, ed egli, salutatili, domandò loro:

— Sa alcuno di voi la ragione per cui i gladiatori, contro il costume, siano rimasti quasi tutti nell'interno della scuola a quest'ora in cui essa suole essere deserta?

— Ma... non saprei... — balbettò uno dei legionari.

— È ciò che osservavamo, non meno di te meravigliati, anche noi — rispose con maggior franchezza l'altro.

— Che avviene dunque?... — domandò aggrottando le sopracciglia con aria cupa e feroce Batiato. — Si prepara forse qualche cosa di nuovo?

Dei due interrogati niuno rispose: sibbene venne a dar risposta al mercante di gladiatori un suo schiavo, il quale, pallido esterrefatto, precedeva un liberto del prefetto, che, con la fisonomia turbata esso pure, veniva a Lentulo, messaggiero del suo padrone, per avvertirlo immediatamente del pericolo che minacciava.

Digitized by Google

non solo la scuola, ma la città e la repubblica. Il prefetto raccomandava a Lentulo di custodire gelosamente, e difendere ad oltranza da ogni attacco, i magazzini delle armi; di far chiudere tutte le porte della scuola, e prometteva di inviargli, al più tardi fra una mezz'ora, il tribuno Tito Serviliano con due coorti e con un buon manipolo di milizie municipali capuane.

A tali notizie, con voce tremula per l'emozione, comunicategli dal liberto di Mezio Libeone, Lentulo Batiato restò da prima muto, atterrito, quasi annichilito; a guisa di uomo colpito di folgore, non si mosse, non disse nulla, restò come trasognato... e chi sa quando sarebbe rimasto in quello stato, se i circostanti non lo avessero scosso sollecitandolo a provvedere con energia all'imminente periglio.

Appena adunque tornato in se stesso, Lentulo ordinò si armassero tosto i 250 legionari e i 250 schiavi addetti al servizio della scuola, procurando di non dar nulla a divedere alle turbe dei gladiatori, quindi accorressero tutti alla porta Fortunata, che era una di quelle che metteva in comunicazione la scuola con la città, da quella parte ove s'ergeva il tempio della Fortuna Campana; là egli avrebbe dato ulteriori disposizioni.

Frattanto anch'esso, pallidissimo in volto e quasi fuori di sè, corse ad armarsi, e giunse dei primi alla porta Fortunata. Ivi, man mano che i servi e i legionari giungevano, egli li distribuiva in manipoli di venti, di trenta, ne affidava il comando ad uno dei più valorosi fra quei veterani, e li avviava a custodia dei varii magazzini d'armi, e delle diverse porte della scuola.

Mentre Lentulo attendeva a tali provvedimenti col

Digitized by Google

cervello sossopra e col cuore trepidante, giacchè nessuno meglio di lui conosceva quei diecimila gladiatori, e nessuno più di lui poteva comprendere di che fossero capaci, e quanto grande e tremendo fosse quindi il periglio, sopraggiunse il tribuno Tito Serviliano, giovine sui ventotto anni, gagliardo delle membra, sprezzatore dei perigli, ma d'animo presuntuoso soverchiamente, e soverchiamente avventato, il quale, alla testa di una delle due coorti, che egli aveva a sua disposizione in Capua, in seguito alle preghiere del prefetto, s'era avviato alla scuola.

— Ebbene? — domandò Serviliano giungendo.

— Ah!... disse Lentulo, emettendo un profondo sospiro di soddisfazione — che Giove ti protegga e Marte ti aiuti... e che tu sii il ben giunto!

— Narrami, narrami quel che è avvenuto fin qui... ove sono gli ammutinati?....

— Finora non vi fu mossa alcuna, nè ombra di ammutinamento.

— Che cosa hai fatto tu?... Che ordini hai dati?...

Lentulo espose brevemente al Tribuno quali fossero le disposizioni da lui date, e nel tempo stesso si rimise in tutto e per tutto alla saggezza di lui, protestandosi pronto ad obbedire ciecamente ai suoi ordini.

Tito Serviliano, dopo avere alquanto ponderato il da farsi, afforzò con venti dei suoi legionari ciascuno dei manipoli precedentemente avviati da Lentulo a guardia delle armi e delle porte, ed ordinò che queste fossero tutte chiuse, meno la Fortunata, ove egli si tenne col nerbo delle forze rimastegli, ascendenti a circa 260 legionari, pronte ad accorrere ove maggiore urgesse il soccorso.

Digitized by Google

In mezzo a tutte queste disposizioni, e mentre veniva sempre più annottando, una viva agitazione si era propagata rapidamente fra i gladiatori, i quali s'andavano accozzando numerosissimi nei cortili, e crescevano a moltitudine, parlando ad alta voce e tutti insieme fra loro.

— Asserragliano i magazzini d'armi!...

— Dunque fummo traditi!...

— Si sa tutto!...

— Siamo perduti!...

— Vi fosse almeno Spartaco!...

— Nè egli, nè Ocnomao son giunti; li avran crocifissi a Roma!...

— Sventura su noi!...

— Maledetti gl'ingiustissimi Dei!...

— Chiudono le porte!...

— E non abbiamo armi!...

— Armi!... Armi!...

— Chi ci dà l'armi!...

In breve il clamore di quelle dieci mila voci urlanti, bestemmianti, imprecanti crebbe e divenne tuono, e si fece spaventoso come rombo di mare in tempesta, e fu solo, dopo molti sforzi di coloro che Spartaco aveva già — nell'ordinamento che egli sapientemente avea fatto dei dieci mila suoi compagni di sventura in legioni e coorti — elevati ai gradi di Tribuni e di Centurioni, fu solo dopo molti sforzi di questi loro capi che i gladiatori cominciarono ad acquetarsi e a ridursi, secondo gli ordini impartiti loro, ciascuno alla propria coorte: di guisa che quando le tenebre si furono addensate sulla terra, in quei dieci immensi cortili, dove poc'anzi regnava il disordine, il clamore, la di-

Digitized by Google

sperazione, ora dominava alta la quiete e profondo il silenzio.

In ognuno di quei cortili s'eran raccolte due coorti di gladiatori, i quali, disposti in ordine serrato e profondo — stante la ristrettezza del luogo — di sedici file di profondità sopra trentadue di estensione, stavan silenziosi e frementi, attendendo le deliberazioni che Tribuni e Centurioni, riuniti in quel momento a consiglio in una sala di scherma, avrebbero preso per la salvezza della santa impresa a cui tutti s'eran stretti con solenne giuramento.

Queste cose succedevano proprio nel momento in cui Spartaco ed Ocnomao, giungendo, dopo tanti sforzi e tanti pericoli, presso la scuola di Lentulo, si arrestarono vedendo, poco lungi da loro, brillare nell'oscurità, al chiarore di una torcia a vento accesa dai poco pratici legionari, per aggirarsi in quel labirinto di stradicciuole, picche ed aste e spade e cimieri.

— Quelli son legionari! — disse sottovoce Ocnomao a Spartaco.

— Si — rispose questi, che si sentiva spezzare il cuore a quella vista.

— Dunque è troppo tardi... La scuola è accerchiata... Che faremo?...

— Attendi.

E Spartaco, tendendo l'orecchio per raccogliere, se fosse possibile, qualche lontana voce o rumore, seguì con la pupilla dilatata, e con ansia febbrile dell'anima, il movimento della face che si dilungava sempre fra quelle straduzze da oriente ad occidente, e che difatti ben presto disparve alla sua vista.

Allora Spartaco disse ad Ocnomao:

Digitized by Google

— Sta e taci.

E con somma cautela si avanzò pian piano, per la straduzza nella quale si trovavano, verso il punto ove dianzi avean transitato i legionari romani. Mossi sei o sette passi, il trace s'arrestò; tese l'orecchio, e udì un lieve bisbiglio; portò la palma della mano destra sulle sopracciglia, e aguzzando gli occhi, e raccogliendo in quel senso tutte le facoltà dell'anima sua, potè, dopo un istante, distinguere una massa nera, che si moveva a capo di quella via. Allora respirò: tornò cautamente indietro, e, preso Ocnomao per la mano, ridiscese quella viuzza, svoltò a sinistra, e dopo fatti dieci passi in quel nuovo sentiero, si arrestò dicendo in fretta e sottovoce al compagno:

— Essi han cominciato il movimento di circuizione della scuola, ma non l'hanno ancora compiuto. Adesso vanno apponendo manipoli di soldati ad ogni sbocco di via: noi, di loro più pratici di questi intricati sentieri, giungeremo dieci minuti prima di essi al muro che circonda la scuola dalla parte della cinta della città. Da quel lato il muro è vecchio ed alto appena ventotto piedi; di là penetreremo nella scuola...

Così, con sangue freddo e con coraggio superiori assolutamente a quelli della più gagliarda fibra, quest'uomo straordinario, lottando disperatamente contro l'avversa fortuna, trovava ad ogni istante nella sua sagacia e nella sua energia nuove forze per aiutare la periclitante sua impresa.

Di fatti avvenne quello che egli avea così acutamente preveduto; e in breve esso ed Ocnomao, serpeggiando celeremente per quelle oscure ed intricate stradicciuole, giunsero presso il muro della scuola nel

Digitized by Google

punto designato. Ivi Ocnomao, con agilità superiore di molto a quella che la gigantesca sua persona non avrebbe fatto supporre, cominciò ad inerpicarsi per la muraglia, approfittando delle sporgenze e delle punte che gli offrivano i sassi del vecchio e dirupante muro, privo affatto d'intonaco, e ben presto potè giungere sul ciglione del medesimo e scavalcarlo, e incominciare sull'altra parete la discesa, più difficile ed aspra della salita.

Appena il germano era cominciato a sparire dalla vista di Spartaco, questi appoggiò la destra sopra la punta di un sasso sporgente dal muro, e cominciò a salire per quell'incomoda scala; se non che, dimenticò della slogatura toccata al suo braccio sinistro, quando fece uso anche di questo, un acuto grido gli fuggì dalle labbra per l'atroce dolore provato, e l'infelice cadde rovescioni al suolo.

— Che avvenne, Spartaco? — domandò dall'altra parte del muro con voce soffocata Ocnomao, che era di già balzato a terra nell'interno della scuola.

— Nulla... — rispose il rudiario, che, risorto, con uno sforzo supremo di invincibile volontà, ponendo in non cale gli spasimi che gli causava il braccio, enfiatoglisi straordinariamente, avea ripresa con agilità di camoscio la sua salita su pel muraglione — nulla..... il mio braccio slogato...

— Ah per tutte le serpi dell'Averno! — esclamò a stento, soffocando alquanto la voce, Ocnomao — hai ragione!... non ci avevamo pensato... attendimi... tornerò ad inerpicarmi fin sul ciglione del muro per aiutarti.

E così parlando egli si accingeva di fatti a salire,

Digitized by Google

quando udì la voce di Spartaco che gli andava dicendo:

— Nulla!... nulla!... ti dico che è nulla!... non muoverti... a momenti sarò giunto io stesso... ove tu sei... senza bisogno di aiuto.

E mentre Spartaco pronunciava queste ultime parole Ocnomao ne vide infatti apparire a cavalcioni al muro la maschia ed erculea figura: e poco stante, con la stessa celerità che altri avrebbe posto a discendere i gradini di una comoda scala, il germano vide il trace a discendere di sasso in sasso, di fenditura in fenditura, e alla fine spiccare un salto e toccar terra e muovere verso di lui.

Ocnomao accorse premuroso verso Spartaco e volea chiedergli contezza del suo braccio, ma non potè farlo perchè la vista del rudiario, cui il volto illividito e le pupille spaventosamente dilatate e vitree davano più aspetto di larva che d'uomo, glielo impedì.

— Spartaco!... Spartaco!... — il germano esclamò invece sottovoce, e con tanta tenerezza d'espressione di cui si sarebbe ritenuto assolutamente incapace quel suo brutto ceffo di selvaggio — Spartaco!... tu soffri troppo... al di là di ciò che ad umana fibra sia dato di sopportare... Spartaco... tu vieni meno... siedi qui...

E così dicendo Ocnomao aveva amorosamente stretto il trace fra le sue braccia, e quindi lo adagiava a sedere con le spalle appoggiate al muro.

Spartaco infatti era in preda ad uno sfinimento, cagionatogli, più che da tutte le altre sofferenze fisiche e morali che lo angosciavano da cinque giorni, dagli spasimi atrocissimi derivatigli dallo sforzo al quale avea voluto sottoporre il braccio malato. Sul suo volto,

Digitized by Google

divenuto proprio simile a quello di un cadavere, apparivano, qua e là stille di sudore, inconciliabili con la marmorea freddezza della sua fronte. Le sue labbra pallide pallide erano agitate e convulse, e appena un lievissimo gemito usciva, a quando a quando, dai suoi denti stretti e scricchiolanti sotto un lento e continuo digrignamento. Appena Ocnomao ne ebbe appoggiato il dorso contro il muro, Spartaco reclinò il capo sulla spalla e stette.

Pareva morto.

Il feroce germano, cangiato dal caso in affettuosa infermiera, stette alquanto contemplando l'amico suo, perplesso sul da farsi, ma alla fine sembrò decidersi. Con molto maggior garbo di quello che fosse da aspettarsi da un tale uomo, prese la mano sinistra di Spartaco e, pian piano, ne alzò il braccio che denudò, sollevando la manica della tunica, e lo vide gonfio ed ingrossato in modo straordinario, e pensò che, pel momento, sarebbe stato utile al paziente fare attorno attorno al braccio una fasciatura.

E detto fatto, lasciato cadere il braccio del trace, si diè a stracciare un lembo della sua penula color nocciuola.

Ma la scossa provata da Spartaco al ricadere del braccio sul terreno gli cagionò un vivissimo dolore; di che egli emise un gemito, si agitò alquanto, aprì languidamente gli occhi, e, a poco a poco, rinvenne.

Il dolore lo avea tratto fuori dei sensi, il dolore gliene rese l'uso.

Appena Spartaco ebbe riacquistata la piena coscienza di se stesso, si guardò attorno, raccapezzò le sue idee, e, balzando in piedi con impeto, esclamò con voce stridula e beffarda:

Digitized by Google

— Bravo l'eroe!... Per Giove olimpico che Spartaco s'è cangiato in vil femminetta! I nostri fratelli muoiono assassinati, la nostra impresa va a ruina completa, ed io svengo, vigliacco!

A stento Ocnomao potè persuaderlo che tutto era quieto intorno; che giungerebbero ancora in tempo di armare i gladiatori; che il suo svenimento non era durato che due minuti, e che lo stato del suo braccio era gravissimo.

E mentre diceva tali cose il germano aveva strettamente fasciato il braccio di Spartaco, quindi con una benda, più lunga dell'altra con cui aveva eseguita la fasciatura, glielo sospese in linea orizzontale sul petto, annodandogli la benda dietro il collo, e dicendo nel tempo stesso:

— Così soffrirai meno. A Spartaco basta la sola destra per essere invincibile.

— Purchè ci sia dato procurarci delle spade! — rispose il trace avviandosi celeremente verso la casa, alla quale eglino trovavansi più presso.

In breve i due gladiatori vi giunsero, ne trovarono deserto l'atrio, lo varcarono ed entrarono nel cortile.

Là, silenti, stavansi ammassate due coorti di gladiatori che ben presto ebbero riconosciuto Spartaco ed Ocnomao avvicinatisi a loro, e che levaron perciò grida di gioia e di speranza a quell'arrivo inaspettato.

— Silenzio! — gridò Spartaco con la sua voce poderosa.

— Silenzio! — ripetè Ocnomao.

— Silenzio e conservate le ordinanze: non è questa ora di grida incomposte — soggiunse il rudiario.

E appena il silenzio fu di nuovo profondo egli domandò:

Digitized by Google

— Dove sono i Tribuni, i Centurioni, i Magistrati?

— Nella vicina scuola d'Aurora e seggono a consiglio sul da farsi — rispose un Decano uscendo dalle file — con ciò sia che la scuola sia accerchiata dalle coorti romane, e le sale d'armi sian custodite da numerosi manipoli di legionarii.

— Lo so — rispose Spartaco che, volgendosi ad Ocnomao, soggiunse:

— Andiamo alla scuola d'Aurora.

Poscia, indirizzandosi ai mille gladiatori raccolti nel cortile, disse ad alta voce:

— Per tutti gl'Iddii celesti ed infernali, io vi raccomando l'ordine ed il silenzio.

E, uscito dalla scuola Vecchia, che così chiamavasi quella in cui egli s'era trattenuto quei pochi momenti, si diresse verso l'altra denominata di Aurora, e, lasciando sulla sua sinistra quella detta d'Ercole, ben presto egli giunse, seguito sempre da Ocnomao, nella sala di scherma della scuola indicata, ove circa duecento fra i principali gladiatori, Tribuni, Centurioni e membri del supremo magistrato della *Lega degli oppressi* stavano deliberando al chiarore di poche faci sul partito a cui dovevano appigliarsi in quel supremo periglio.

— Spartaco!... — esclamarono trenta voci, allorchè il rudiario apparve pallido e contraffatto in mezzo alla sala.

— Spartaco!... — ripeterono tutti gli altri fra la sorpresa e la gioia.

— Siamo perduti! — disse il gladiatore che presiedeva l'adunanza.

— Non ancora — disse Spartaco — se potremo impadronirci di un solo magazzino d'armi.

Digitized by Google

— Ma lo potremo?

— Siamo inermi.

— E ben presto le coorti romane verranno ad attaccarci!...

— E faranno carneficina di noi.

— Vi sono delle torcie, delle faci? — domandò Spartaco.

— Ve ne saranno trecentocinquanta o quattrocento.

— Ecco le nostre armi! — esclamò Spartaco, i cui occhi sfavillarono di gioia.

E dopo un istante soggiunse:

— Fra tutti i diecimila gladiatori raccolti in questa scuola, voi siete al certo i più arditi e valorosi; e che i vostri compagni di sventura eleggendovi a loro capi mal non si apposero, questa sera convien provarlo con atti arditissimi e con coraggio da leoni. Siete voi disposti a tutto?

— A tutto — risposero con fermezza, e come un solo uomo, i duecento gladiatori.

— Pronti anche a combattere inermi contro gli armati, e a morir sgozzati come agnelli?

— A tutto! — ripeterono con maggior entusiasmo gli sventurati.

— Orsù... fuori le torcie!... Addoppiamole!... triplichiamole se è possibile, accendiamole ed armiamoci di esse. Scagliandoci sulle guardie della più vicina sala d'armi le fugheremo, quindi incendieremo la porta di quella sala, ed avremo armi quante ce ne possono occorrere per ottenere sicura e completa vittoria. No, per i santi Dei dell'Olimpo! tutto non è perduto, finchè ci resta la fede; tutto non è perduto, finchè ci rimane il coraggio, il trionfo anzi è sicuro, se siamo risoluti a vincere, o a morire!

Digitized by Google

Sul volto pallidissimo del fortissimo rudiario pareva che aleggiasse in quel momento qualche raggio di luce soprannaturale, tanto i suoi occhi erano sfolgoranti, tanto era animato e appariva bella tutta la sua fisonomia: e la fede e l'entusiasmo che accendevano lui, sfinito di forze, esausto, impotente, si comunicò rapidissimamente, e come elettrica scintilla, in tutti gli animi dei duecento gladiatori raccolti in quella stanza, e in un baleno tutti corsero in una cella ove, per i previdenti consigli di Spartaco, non solo in quella scuola d'Aurora, ma anche nelle altre otto i Tribuni erano andati accumulando torcie di stoppa impregnata di pece e di sevo (*faces*), o imbuti di assicelle resinose congiunte insieme e ripieni di materie infiammabili (*faculae*), o fiaccole di corde attortigliate e unte di pece e di cera (*funalia*), e le brandirono a guisa di spade, e le accesero furenti, disposti a tutto osare, con quell'arma debolissima, per la comune salvezza.

Nel frattempo il centurione Popilio, dopo aver rafforzati tutti i posti di guardia delle porte della città, aveva guidati alla scuola gladiatoria i trecento legionari circa sopravanzatigli, e si era con essi posto agli ordini del tribuno Tito Serviliano. Contemporaneamente eran giunti presso la porta Fortunata quasi settecento uomini delle milizie municipali di Capua, condotte dai loro centurioni, sotto gli ordini immediati del Prefetto Mezio Libeone.

Era costui un uomo in sui cinquanta, alto, grasso, paffuto, del volto fresco e rubicondo, sul quale leggevasi a prima vista l'amore della pace, il desiderio della tranquillità, l'aspirazione perpetua agli epicurei godimenti della tazza e del triclinio.

Digitized by Google

Investito da più anni della prefettura di Capua, egli vi aveva fruito liberamente degli agi che procuravagli l'alto e invidiato suo officio, le cure del quale, in quel tempo di quiete, riducevansi a cosa di ben lieve peso e di più lieve importanza. Quella tempesta adunque che imprevedutamente e tutto a un tratto eraglisi addensata sul capo, lo avea colto alla sprovvista, avealo rudemente colpito come uomo svegliato a mezzo di un bel sogno, e il povero magistrato ne era rimasto interdetto, sbalordito e imbarazzato, come pulcino ravviluppato in un ammasso di stoppa.

Nondimeno, in mezzo alle perplessità e alle paure onde erasi trovato accerchiato, l'urgenza del caso, il timore dei castighi, i virili eccitamenti dell'ambiziosa e risoluta Domizia, sua moglie, e i consigli infine dell'animoso tribuno Serviliano avevano avuto il sopravvento, e Mezio, senza neanche comprender bene quello che si facesse, senza prevedere le conseguenze degli ordini che dava, erasi alla perfine risoluto a far qualche cosa, a emettere qualche comando, a dare talune disposizioni.

Non ultima, sebbene non preveduta, conseguenza di tali ordini si fu che adunati essendosi in fretta, e armatisi alla meglio, circa settecento dei più animosi soldati municipali di Capua, si dettero ben tosto a vociare che e' voleano al combattimento esser guidati dal Prefetto, che il supremo magistrato era della città, e nel quale soltanto essi riponeano la loro fiducia. Di che il povero Mezio, che era già fuori di sè per la paura, e che non teneasi sicuro neppure nel proprio palagio, si trovò costretto ad esporsi a tutte le funeste conseguenze che trar potea seco l'azione diretta ed immediata.

Digitized by Google

Recalcitrò da prima il meschino dall'aderire alla domanda delle milizie con tutta l'energia che gli somministrò la paura; addusse ragioni, pose innanzi scuse, mendicò pretesti; disse esser egli uomo di toga e non di spada, dissuefatto fin dai primi anni di sua vita dal maneggio delle armi e dalle cose guerresche; protestò essere indispensabile la sua presenza al palazzo di prefettura per poter tutto prevedere, a tutto provvedere, su tutto che avvenir potesse disporre; ma stretto dalle insistenze dei senatori capuani e dai clamori delle milizie e dalle rampogne di sua moglie, l'infelice dovette rassegnarsi a indossar l'elmo e la lorica e cinger la spada, e, non a guisa di capitano che alla testa dei soldati va a combattere l'inimico, ma a modo di vittima trascinata dall'ostiario al sacrificio, uscì di casa e si pose in marcia alla testa delle milizie capuane verso la scuola gladiatoria.

Non appena furono giunti alla porta Fortunata i soldati capuani, il tribuno Serviliano, seguito da Papilio, da Lentulo Batiato e dall'altro Centurione, Cajo Elpidio Solonio, mosse incontro al Prefetto, e disse essere necessario tener consiglio e deliberare al più presto quel che fosse da farsi.

— Ma... consiglio, consiglio... è presto detto tener consiglio... resta poi a vedere se tutti sappiano... se tutti possano... disse imbarazzatissimo Mezio, il cui impaccio tanto più cresceva in quanto che egli voleva nascondere altrui la paura onde era invaso.

— Perchè... alla fin fine... — riprese egli dopo un istante di riflessione, in cui e' volea far credere d'aver pensato a qualche cosa: — io conosco le leggi tutte della repubblica e, all' occasione, so anche maneggiare

Digitized by Google

la spada... e, se alla patria giovi... quando giovi... esporre anche la vita... ma guidar milizie... così... alla sprovvista... senza saper neppure contro chi... nè come.... nè dove... perchè insomma... alla perfine... se si trattasse contra nemico conosciuto... in aperta campagna... so ben io quel che farei... quel che saprei fare... ma...

E la sua impacciata eloquenza si arrestò lì, nè per quanto egli, grattandosi prima un orecchio, poi il naso cercasse un'altra parola con cui terminare il periodo, gli fu dato, e contro le regole della grammatica, in quel *ma*, il povero Prefetto finì per porre il punto fermo del suo scombuiato discorso.

Sorrise il Tribuno Serviliano, che a profondo conoscea l'animo del Prefetto, dell'imbarazzo di lui e, quasi a sottrarnelo, e a far nel tempo stesso tutto ciò che egli di fare avea disegnato, disse:

— Io credo che il piano da adottarsi a sventare le trame di codesta canaglia, non possa essere che uno solo. Custodire e difendere le sale ove serransi le armi; chiudere le porte della scuola e guardarle ad impedir la fuga di costoro; sbarrare tutte le strade e tutti gli sbocchi che condur possono in città; cose tutte alle quali ho già provveduto.

— E alle quali ottimamente facesti, o valoroso Serviliano, a provvedere — disse con aria di gravità il Prefetto, lietissimo che il Tribuno lo avesse, coi suoi provvedimenti, sottratto alla noia e alla responsabilità di dover dare ordini egli stesso.

— Ora a me restano circa cinquecento legionari, che, uniti a codeste valorose milizie municipali — aggiunse Serviliano — io potrei guidare risolutamente contro i ribelli, costringendoli a sciogliersi, a disperdersi e a rientrare nelle loro celle.

Digitized by Google

— Benissimo, egregiamente pensato! Era ciò appunto che voleva proporre anch'io — esclamò Mezio Libeone, cui non parea vero che Serviliano si assumesse di guidare l'impresa.

— Quanto a te, saggio Libeone, poichè, nel zelo del tuo ufficio, desideri di prendere una parte diretta nell'azione...

— Oh!... quando ci sei tu... uomo prode, e nelle pugne sperimentato, vuoi che io pretenda... oh no!... non sarà mai che io...

— Poichè tu lo desideri.— continuò interrompendolo il Tribuno — potrai restare con un centinaio di questi soldati capuani presso la porta d'Ercole, distante da qui due tiri d'arco, per sorvegliare, insieme ai legionari già ivi appostati, l'uscita....

— Ma... comprenderai che... in fin dei conti io sono uomo togato... pur tuttavia... ma se tu credessi di....

— Ah t'intendo... tu vorresti prender parte alla zuffa che sarem forse costretti ad impegnar noi con quella marmaglia... ma anche la custodia di quella porta è cosa importante, e perciò ti prego ad assumertene l'incarico.

Poi sottovoce e celeremente mormorò quasi all'orecchio di Libeone:

— Non correrai il più lieve pericolo.

E quindi continuò ad alta voce:

— Del resto se tu credi di disporre le cose altrimenti...

— Ma no... no... ti pare? — disse rinfrancato alquanto Mezio Libeone. — Va pure a sciogliere gli ammutinati, va, coraggioso e sagacissimo giovine; io andrò coi cento militi al posto assegnatomi, e se coloro

Digitized by Google

tentassero di là una sortita... se venissero ad attaccarmi...se... vedrete... vedranno... male incoglierà loro... giacchè... in fin fine, uomo di toga... sì... ma poi rammento ancora le militari mie imprese giovanili... e guai a cotesti sciagurati... se...

E così borbottando e bravando, stretta la mano a Serviliano, e seguito da un Centurione e dalla schiera di soldati capuani a lui assegnata, se ne andò al posto affidatogli, non senza deplorare, in cuor suo, la triste situazione a cui le stolte frenesie di quei diecimila facinorosi lo condannavano, e non senza desiderare ardentemente la beata quiete dei giorni decorsi.

Frattanto i gladiatori, fra la speranza e il timore, stavan sempre raccolti nei cortili attendendo gli ordini dei loro capi, i quali armatisi delle torcie s'accingevano ad assalire a ad impadronirsi ad ogni costo della sala d'armi della scuola di Ercole, il cui ingresso era difeso da cinquanta fra legionarii e schiavi, decisi a contendere ai ribelli quell'uscio a costo della vita.

Ma nell'atto che Spartaco, Ocnomao e i loro compagni stavan per irrompere nel corridoio sul quale aprivasi la sala d'arme, lo squillo delle buccine venne a rompere il silenzio della notte, e a risuonare tristamente nei cortili ove stavano agglomerati i poveri gladiatori.

— Tacete! — esclamò Spartaco, trattenendo con un moto la destra armata di torcia i suoi seguaci e tendendo l'orecchio in ascolto.

Allo squillo tenne difatti dietro il grido del pubblico banditore che, a nome del Senato romano, intimava ai ribelli di sciogliersi e di rientrare nelle proprie celle, avvertendoli che, in caso di disobbedienza, dopo il

Digitized by Google

terzo squillo verrebbero dispersi a viva forza dalle milizie della repubblica.

Un terribile fremito, un muggito poderoso e prolungato sussegui la grida del banditore, che, come fosse ripetuta dall'eco delle vicine montagne, lugubremente veniva e successivamente da altri banditori rinnovata all'ingresso dei vari cortili ove stavansi agglomerati i gladiatori.

Spartaco stette un istante in forse, raccolto in sè, cupo e terribile in volto, con le pupille rivolte al suolo, come uomo che tiene consiglio con se stesso. Alla fine si volse ai suoi compagni e con voce abbastanza alta per essere udita da loro, disse:

— Ove l'assalto che ora daremo all'uscio della vicina sala d'armi riesca, le spade che troveremo là dentro ci basteranno per impadronirci di tutti gli altri magazzini della scuola, e avremo vinto. Ove l'assalto non riesca, a noi non resta a seguir che una via, perchè l'impresa nostra di libertà non vada completamente fallita. I centurioni primipili (1) di ambedue le legioni si partan di qui, e tornino in mezzo ai nostri compagni, e se fra un quarto d'ora non udranno intuonare l'inno della libertà, ingiungano a tutti di sciogliersi silenziosi e ridursi nelle celle: sarà segno che non abbiamo potuto conquistare le armi. Noi, in questo caso, atterreremo e bruceremo la porticina situata un mezzo tiro d'arco lungi dalla porta d'Ercole, e penetrando nella caupona di Ganimede ci armeremo alla meglio

(1) Così chiamavasi negli eserciti romani il più anziano dei centurioni di una legione, il quale era il portatore dell'insegna, e succedeva al Tribuno nel comando, tutte le volte che quegli venisse a mancare.

Digitized by Google

supereremo ogni sorta di ostacoli, e in cento, in sessanta, in trenta, tutti quelli infine di noi che sopravviveranno, accorreranno ad accamparsi al monte Vesuvio, ivi levando la bandiera della rivolta.

Là adunque, e per le vie più brevi, inermi od armati, a torme o alla spicciolata, accorrano tutti i fratelli nostri; di là comincierà la guerra degli oppressi contra gli oppressori.

E, dopo un brevissimo istante, vedendo che i due Centurioni primipili esitavano ad abbandonar quel luogo ove sovrastava in quel momento il maggior periglio, egli disse:

— Armodio, Cluviano, in nome del supremo magistrato, vi ordino di partire.

I due giovani piegarono il capo, e, á malincuore, si allontanarono, avviandosi ambedue per opposte direzioni.

Allora Spartaco, voltosi ai suoi seguaci, disse:

— Ed ora... avanti.

Ed insieme con Ocnomao entrato pel primo nel corridoio, ove trovavasi la sala d'armi, in un baleno si gettò sui legionarii il cui capo, il veterano monco di un braccio e privo di un occhio, stava attendendo l'attacco, e gridava:

— Avanti... avanti dunque... turpissimi gladiatori.... Avan...

Ma non potè finire, che Spartaco, protendendo in tutta la sua lunghezza il braccio armato di una grossa e lunga torcia sfavillante, lo colpì nella bocca.

Emise un urlo il vecchio legionario, e retrocedette, intanto che i soldati cercavano indarno colpir con le spade Ocnomao e Spartaco, che, maneggiando con

Digitized by Google

disperato furore quell'arma di nuovo genere, divenuta terribile nelle loro mani, li andavano incalzando e respingendo dalla porta di cui eglino erano posti in guardia.

Nello stesso tempo i legionari guidati dal Tribuno Tito Serviliano, e le milizie capuane divise in due schiere sotto gli ordini dei due Centurioni Popilio ed Elpidio Solonio, dopo che le buccine ebbero inutilmente eseguiti i tre squilli, si avanzarono contemporaneamente in tre cortili, e cominciarono a lanciare i loro giavellotti sugli inermi ed ammassati gladiatori.

Fu quello un istante tremendo: i gladiatori urlando e ruggendo ed empiendo l'aria di bestemmie e di ululati, sgominati da quella fitta pioggia di pili che, cadendo in mezzo ad una massa d'uomini disarmati, non cadevano invano, ma apportavan ferite e morti, rinculavano verso le varie uscite del cortile, gridando quasi unanimemente:

— Armi!.. Armi!.. Armi!..

Ma il trar dei giavellotti imperversando, ben presto il ritrarsi dei gladiatori divenne rotta e fuga e confusione completa.

Allora un pigiarsi sugli usci, un rovesciarsi negli anditi, un agglomerarsi nei corridoi, un rifugiarsi nelle celle, un cadere, un soffocarsi, un calpestarsi reciprocamente, e imprecazioni e urla selvaggie, e preghiere, e lamenti, e gemiti di feriti e di moribondi, onde tutta l'immensa scuola di Lentulo dolorosamente risuonava.

La strage dei gladiatori nei tre primi cortili e la loro fuga portò di conseguenza ed immediatamente lo scom-

Digitized by Google

piglio e lo scoraggiamento nelle coorti riunite negli altri cortili, le cui file perciò in un baleno cominciarono a diradarsi, a scompaginarsi, e finirono in breve per rompersi completamente; avvegnachè, quegli uomini che, armati, avrebbero saputo combattere, morir tutti od ottener vittoria completa anche di due legioni romane, esposti inermi ad una carneficina, ad evitar la quale nulla essi potevano operare, non seppero, nè vollero restare uniti neppure un quarto d'ora, e, rottisi, non pensarono più che alla individuale salvezza.

Spartaco, frattanto, ed Ocnomao, come tigri famelíche, combattendo insieme a due altri loro compagni — nella strettezza del corridoio non potendo più di quattro pugnare di fronte — erano in breve riusciti a scacciare dalla porta contrastata i legionari che, vivamente incalzati, e sospingendosi gli uni sugli altri, vennero ben presto respinti nell'atrio, ove, sbucando a poco a poco più di cento gladiatori con le loro faci, in un attimo altri dei legionarii atterrano e disarmano e uccidono, altri, tutti abbrustoliti nei volti e accecati, fugano, mentre i gladiatori rimasti assiepati nel corridoio si affannano, agglomerando faci presso all'uscio della sala d'armi, ad incendiarlo e ad ottenerne libero l'ingresso.

Ma i legionari, fuggiti dal furioso attacco di Spartaco, emettendo alti lai e strida dolorose, corsero all'impazzata qua e là, e taluni s'abbatterono nelle torme degli incalzati gladiatori, da cui furon travolti, pesti e soffocati, mentre taluni altri capitarono in mezzo alle coorti di Serviliano, di Popilio e di Solonio, le quali in ordine serrato procedevano, inseguendo lentamente

Digitized by Google

— perchè così era stato loro comandato — i fuggenti gladiatori.

Il Tribuno e i Centurioni furono così avvertiti del nuovo pericolo che li minacciava, e che poteva tor loro di mano la vittoria così facilmente conseguita. Accorse adunque Popilio alla scuola d'Ercole e si precipitò nel corridoio ove la porta della sala d'armi incominciava ad ardere, e, visto inutile l'uso delle spade contro le faci che opponevano ai legionarii i gladiatori, ordinò che tosto le file che eran dietro lanciassero sui nemici i giavellotti, i quali, anche qui, in breve ebbero sul coraggio degl'insorgenti completa vittoria.

Si ritrassero i seguaci di Spartaco, ma, come quelli che i più gagliardi e valorosi erano, si ritrassero con ordine e scagliando contro i romani le faci, e togliendo i giavellotti lanciati dal corpo dei feriti e dei morenti, che seco trascinarono, e giunti in fondo al corridoio presso l'atrio, con quei giavellotti stessi, adoperati ad uso di spade, contesero aspramente ai legionarii l'uscita di quel corridoio.

Spartaco frattanto, uscito con Ocnomao e con un centinaio de' suoi dall'atrio, nel cortile vi aveva veduta la fuga scompigliata dei gladiatori, e dalle grida e dalle vociferazioni e dai clamori spaventosi comprese che tutto era perduto omai là dentro, e che un'unica via di salvezza restava: irrompere fuori della scuola, per rifugiarsi al Vesuvio.

Rientrato quindi nell'atrio, gridò con voce tuonante, che s'udì in mezzo agli urli e allo strepito della mischia:

— Chi ha una spada qui resti e contenda, pel maggior tempo possibile, quest'uscita ai legionarii.

Digitized by Google

Quei pochi gladiatori che eransi armati, strappando spade ed aste ai custodi della sala d' armi, s'assieparono all'uscita del corridoio, della quale invano si sforzava d' impadronirsi Popilio che, ferito in fronte e al braccio destro, valorosamente combatteva in prima fila.

— Seguitemi — gridò Spartaco, brandendo in alto la torcia, agli altri gladiatori.

E insieme con Ocnomao si diresse a passi ratti verso il muro di cinta della scuola, e precisamente nel punto ove una stretta e bassa porticina, chi sa da quanti anni chiusa e sbarrata, si offriva ai gladiatori come unica via di scampo.

Ma perchè quella porta bruciasse occorreva almeno una mezz'ora, ed era evidente che i vincitori, da tutte le vie irrompenti, non avrebbero lasciato ai gladiatori tutto quel tempo; d'altronde azze o martelli per abbattere quell'uscio essi non ne avevano. Che fare dunque?.. Come aprirsi al più presto quel varco?..

Mentre tutti ansiosi e trepidanti andavano, ciascuno entro di sè cercando un mezzo a conseguire lo scopo, il colossale Ocnomao gettò gli occhi sopra una colonnetta di marmo che giaceva poco lungi di lì, e gridò, volgendosi ai compagni:

— Avanti il più robusto fra voi.

Dopo un istante sette od otto gladiatori dei più alti e gagliardi si fecero largo, e apparvero presso Ocnomao, che in un baleno li passò in rassegna con l'occhio sperimentato dell'uomo che se ne intende, e dirigendo la parola a un grosso ed alto sannite, colossale quasi quanto lui, disse, chinandosi verso la colonnetta, e sottoponendovi le mani dall'uno dei capi:

Digitized by Google

— A te dunque, e vediamo quanto sia la tua gagliardia: afferra questa colonnetta dall'altra banda.

Tutti compresero il pensiero di Ocnomao, e fecero largo sul davanti dell'usciuolo, presso il quale il germano ed il sannite, che avean senza sforzo sollevata e trasportata la colonnetta, si arrestarono, e, dopo avere alquanto dondolato nello stesso senso l'enorme sasso, di tutta forza lo lanciarono contro l'uscio, che scricchiolò sotto la poderosa percossa.

Per due volte dovettero i due gladiatori ripetere l'operazione, e alla terza volta l'uscio cadde al suolo, stritolato in cento scheggie e frantumi, e i gladiatori, spente e gettate via le faci, uscirono silenziosi da quella porticina, seguendo Spartaco che, per le strette e buie vie della città, si diresse alla caupona di Ganimede.

Era questa una delle osterie più prossime alla scuola di Lentulo, ed una delle più frequentate, perchè condotta da un rudiario, amicissimo di Spartaco, e che era a parte della cospirazione, alla buona riuscita della quale egli avea prestato ogni sorta di aiuti.

Questa caupona, sulla cui porta un'orrida insegna mostrava un bruttissimo Ganimede che versava un nettare rosso come sangue coagulato nella coppa di un laidissimo Giove, era distante appena un trar di balestra dal punto in cui stavano appostati i legionarii e le milizie capuane sottoposte al corpulento e pacifico prefetto Mezio Libeone.

Con grande silenzio e cautela procedettero quindi Spartaco e i duecento gladiatori che un dietro l'altro camminavano, e che, ad un ordine dato sotto voce a quelli situati in prima fila, tutti si arrestarono.

Digitized by Google

Il trace, il germano ed altri sette od otto entrarono nella caupona. Il rudiario che ne era proprietario, il quale viveva in ansie indicibili sull'esito della lotta che i clamori e lo strepito da più di un'ora gli palesavano impegnatasi nella scuola, mosse loro incontro premuroso, e incominciava a domandare:

— Ebbene?... quali nuove?... come procede la pugna?...

Ma Spartaco tagliò reciso su quelle domande, dicendo:

— Vibinio, dacci quante armi tu hai, dacci quanti istromenti in mano di gente disperata possano divenire armi micidiali.

E intanto che così diceva corso al camino della caupona vi afferrò un grosso schidione, mentre Ocnômaobrandiva un'ascia che pendeva dal muro, e, fatta una bracciata di spiedi, coltelli e falci, usciva dalla caupona a distribuir quelle armi fra i compagni. Lo imitarono gli altri e, rovistata tutta la caupona, ben presto si trovarono armati quasi tutti in siffatta guisa (1), seco loro traendo tre piccole scale a piuoli, ritrovate nella caupona, ed alcune corde.

Appena armati, Spartaco mosse pel primo e dietro di lui tutti gli altri, camminando in gran silenzio, verso la via ove stavansi appostati i soldati romani. Ivi giunti, intanto che i legionarii di scorta davano l'allarme, con furia di belve i gladiatori piombarono sui Romani, menando colpi disperati, e atterrando, ferendo, uccidendo con rapidità e violenza straordinaria.

(1) Plutarco. *Vita di Crasso.* — Appiano Alessandrino. *Guerre Civili*, I, 116. — Vellejo Patercolo. *Hist.*, II, 30.

Digitized by Google

Fu una pugna che durò pochi minuti, e nella quale la disperazione dei gladiatori ebbe presto rotti gli scarsi legionarii e le milizie capuane.

Quinto Volusio, un giovine centurione di queste, animava i soldati al combattimento, e arditamente si batteva, sostenuto da pochi gagliardi, gridando:

— Avanti Capuani!... Coraggio, per Giove Tifatino!.. Mezio... valoroso Mezio!... incoraggia i soldati alla pugna!...

E Mezio Libeone, che al primo e improvviso irrompere dei gladiatori, preso da un panico indicibile, si era ritratto alla coda della sua piccola schiera, udendosi così importunamente richiamato all'adempimento del suo dovere, cominciò a gridare, senza saper nemmeno quel che e' si dicesse:

— Certo che... sicuro... Capuani, coraggio!... Avanti!... valorosi Capuani... io dirigerò... voi combattete!. Non temete.. nulla!.. di nulla... colpite!.. uccidete

E ad ogni parola che pronunziava faceva un passo indietro.

Ma l'audace Quinto Volusio era caduto, passato a parte a parte da un disperato colpo dello schidione di Spartaco, e i gladiatori, irrompendo, percuotendo, rovesciando, passarono a corsa presso l'infelice prefetto che, rimpicciolitosi e gettatosi in ginocchio, andava esclamando con voce tremula e rotta dai singhiozzi:

— Sono uomo di toga!... non ho fatto... nulla di male... mercè.. mercè... o valorosi... perdono!...

Ma non potè proseguire nel suo piagnisteo, perchè Ocnomao, sopraggiunto in quel momento, gli vibrò un potentissimo calcio nel petto che lo mandò a ruzzoloni a cadere tre o quattro passi lungi di lì, e fuori di ogni senso.

Digitized by Google

Percorsi un trecento passi Spartaco si arrestò, e con voce affannosa disse ad Ocnomao:

— Qui bisogna che metà di noi si asserragli, per tener testa mezz'ora ai nostri persecutori, e lasciar tempo all'altra metà di scalar le mura della città.

— Resto io — gridò Ocnomao.

— No, tu conduci costoro al Vesuvio, io resterò qui....

— Non sarà mai. Morto io, tu potrai continuare la guerra, tu morto, tutto è finito.

— Fuggi, fuggi tu, Spartaco — esclamarono otto o dieci gladiatori — noi resteremo qui con Ocnomao.

Una lagrima spuntò sul ciglio di Spartaco in presenza di quella nobile gara di abnegazione e di affetti, e stretta la mano al germano, disse:

— Addio!... Vi aspetto al Vesuvio!

E seguito da una parte dei gladiatori, fra i quali Ocnomao sospinse coloro che recavano le scale, disparve internandosi in quella rete di stradicciuole che conducevano alle mura della città, intanto che Ocnomao, fatti penetrare parte dei suoi nelle case limitrofe, ne fe' gettar dalle finestre sgabelli, letti e mobilie, con le quali asserragliò la via, preparando una lunga e accanita resistenza alle sopravvegnenti coorti romane.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Da Capua al Vesuvio.

Due ore dopo avvenuti i fatti narrati nel precedente capitolo, e precisamente verso la mezzanotte, od ora del conticinio, la piccola schiera dei gladiatori fuggenti dalla scuola di Lentulo si arrestava, dopo una celere marcia, presso la villa di Gneo. Cornelio Dolabella, situata sopra un'amenissima collina, fra la strada Atellana e la via Cumana, a otto miglia circa da Capua.

Col favore delle tenebre, e giovandosi delle tre scale a pioli, congiunte insieme a mezzo delle corde, intanto che Ocnomao, rafforzato dietro i ripari con cui aveva ostruita la strada, si opponeva ai legionarii di Roma, Spartaco e i suoi seguaci erano saliti sul terrapieno, e non senza fatiche e pericoli tratta a loro la scala e appoggiatala al muraglione esterno ne erano discesi; poscia, sciolte di nuovo le tre scale, le avevano, una sull'altra, gettate attraverso il fossato, chè altrimenti non lo avrebbero potuto passare per la profondità dell'acqua e della melma essendo inguadabile, e gettate

Digitized by Google

alla fine le scale nel fosso, s' erano posti celeremente in marcia, attraverso all'aperta campagna, seguendo una linea retta e media fra le due vie Atellana e Cumana.

Giunti dinanzi al cancello di ferro (*clathri*) della villa di Dolabella, Spartaco ne suonò ripetutamente la campanella (*tintinnabulum*) che destò i cani e quindi anche l'ostiario, un vecchio schiavo tessalo, di già addormentatosi, il quale, tutto assonnato, e riparando con la mano sinistra la lucerna di rame che recava nella destra, si avvicinava al cancello barbottando in greco:

— Che Giove punisca l'importuno!... Chi è l'indiscreto che rientra dopo il conticinio?.., Domani senza pietà denuncierò il fatto al maestro di casa (*dispensator*).

Così dicendo, il vecchiarello era giunto proprio sul cancello seguito da due molossi che andavano abbaiando ferocemente e digrignando i denti.

— Che Giove olimpico ti sia propizio, e ti aiuti ognora Apollo Pegaseo (1) — rispose parimenti in greco Spartaco — siamo gladiatori, siamo greci, schiavi, infelici come te, e fuggimmo di Capua. Aprici, senza costringerci ad adoperare la forza, chè male te ne incoglierebbe.

Come rimanesse il vecchio tessalo a quelle parole e alla vista di quel manipolo d'uomini sparuti, affranti e a quella guisa armati, è facile immaginare.

Interdetto, imbarazzato, col lume sollevato, col naso

(1) Nome con cui veneravasi Apollo in Pegaso, città della Tessaglia.

Digitized by Google

in aria, colla bocca spalancata, l'ostiario sembrava meglio una statua che una persona viva.

Dopo un istante di silenzio, interrotto solo dal latrare dei molossi, Spartaco riscosse il vecchio dalla sua immobilità, gridando con voce potente:

— Cosicchè, per tutte le annose selve dell'Ossa e del Pelio (1), ti risolverai tu ad aprirci di buon grado, e a far tacere cotesti tuoi noiosi molossi, o vorrai costringerci ad adoperare le scuri?..

Queste parole non ammettevano esitazioni, e l'ostiario si diè a toglierè i chiavistelli, e ad aprire il cancello, intanto che andava dicendo:

— Taci là, Pirro... taci, Alcide!.. Che gli Dei vi aiutino... coraggiosi uomini... apro subito... Tacete maledetti!... Accomodatevi pure a vostro bell'agio... Or ora vedrete il maestro di casa... un greco anche egli!... un valentuomo!... troverete di che rifocillarvi lassù.

Appena i gladiatori furono penetrati nel gran viale della villa, Spartaco fece richiudere il cancello, e vi lasciò a guardia cinque de' suoi, quindi, seguito dagli altri, in pochi minuti giunse sul vasto piazzale che, circondato da alberi di ogni regione, e da spalliere odorose di rose, di ginepro e di mortella, aprivasi innanzi alla casa di campagna del patrizio, già stato console, Gneo Cornelio Dolabella.

Ivi, passati rapidamente a rassegna i suoi compagni d'armi, vide che ascendevano, lui compreso, a settantotto (2).

(1) Celebri monti della Tessaglia.

(2) Lucio Floro fa ascendere i compagni di Spartaco a soli trenta; Vellejo Patercolo e Appiano Alessandrino a settanta; noi seguiamo Plutarco che li porta a settantotto.

Digitized by Google

Dopo aver riflettuto un momento, tenendo il capo basso, emettendo un sospiro, e rialzandolo disse ad un giovine gallo, dalla statura aitante, ma dalle membra delicate, dalla carnagione bianchissima, dalla chioma fulva, dagli occhi cerulei, pieni d' anima e d'energia, il quale stavagli reverente e silenzioso accanto:

— Eh!.. Bortorige!.. Se la fortuna arridesse al nostro coraggio, da questo manipolo di settantotto fuggiaschi potrebbe scaturire una guerra poderosa e una nobile impresa!..

E dopo un istante soggiunse:

— La storia, pur troppo, giudica la nobiltà delle imprese dalla loro riuscita:.. Ma!.. chi sa che a questi settantotto non sia serbato nelle sue pagine un posto accanto ai trecento delle Termopili!.. Chi sa!..

E toltosi ai suoi pensieri, dispose subito perchè a tutte le uscite fossero messe delle guardie; indi, fatto venire dinanzi a sè il maestro di casa di Dolabella, che era Epirota, ed avea nome Peodofilo, lo assicurò che eglino dalla villa non trarrebbero che il vitto e quelle poche cose necessarie per loro, e tutte le armi che vi si ritrovassero, e che ai danni del suo padrone nulla egli e i suoi tenterebbero, nè a sacco e a ruba porrebbero la villa e la casa. Lo eccitò quindi a prestarsi di buon grado a somministrare ai suoi compagni ciò che loro occorrerebbe, ad evitare violenze ed eccidii.

Così ben presto i gladiatori ebbero cibo e vino per rifocillarsi, e d'ordine di Spartaco si fornirono di vettovaglie per tre dì. Quanto al fortissimo trace, che da più dì non prendea riposo, e da oltre trent'ore non aveva assaggiato cibo, poco mangiò e pochissimo bebbe,

Digitized by Google

ma trovò nella villa del patrizio romano maggior ristoro che e' non pensasse, conciosiachè fra i novanta schiavi raccolti per le diverse opere campestri e servigi della casa, in quel luogo vi fosse anche un medico, greco di nascita, e di nome Dionisio Eudneo, il quale soltanto all'esercizio della sua scienza era stato destinato sia in pro degli altri schiavi malati, sia in servizio del signore della villa, allorchè egli vi albergava.

Medicò adunque costui, e con molta premura, il braccio del rudiario, e dopo aver ricollocato a posto l'osso slogato, contornò il braccio di assicelle, e lo fasciò cautamente con acconcie bende, ed infine glielo sospese al collo e gli ordinò di ristorare alquanto le sue forze, prendendo sonno e riposo, avvertendolo che in caso contrario egli arrischiava di essere assalito da una congestione violentissima, avvegnachè già fosse in preda ad una non lieve febbre causatagli dalle fatiche, dagli strapazzi e dalle angosce di quei sette od otto giorni di vita tempestosa ed agitata.

Spartaco quindi, date tutte le più minute e precise istruzioni a Bortorige, si coricò in un comodo letto ove, preso sonno, dormì fino al mattino vegnente, giacchè quantunque e' avesse ordinato al gallo di farlo destare all'ora del diluculo, questi, anche per consiglio del medico Dionisio Eudneo, lo lasciò dormire alla grossa, finchè egli naturalmente non si svegliò.

Quando Spartaco surse rinvigorito e ristorato, e con l'animo, perciò più fiducioso e più aperto alle speranze, il sole illuminava già da tre ore l'amenissima villa e le circostanti colline e da un lato i selvosi e dirupati Appennini, dall'altro la lunga e ridentissima distesa della città e delle ville che si spingevano fin dentro il mare.

Digitized by Google

Appena levatosi, Spartaco raccolse tutti gli schiavi di Dolabella sul piazzale della villa, e, accompagnato dal dispensatore e dall'aguzzino (*ergastularius*), si diresse alla prigione (*ergastulum*), che trovavasi in tutte le ville e case di campagna dei romani, e nella quale erano guardati quegli schiavi che erano tenuti in catene e obbligati a lavorare coi ferri ai polsi ed ai malleoli (*compediti*, *vincti*,) fattine uscire oltre a venti infelici che vi erano racchiusi, li riunì insieme agli altri sul piazzale. Ed ivi, con calde ed acconce parole, spiegò a quella turba di servi, che la più parte greci, calcidesi ed illiri, le cause della fuga sua e dei suoi compagni di sventura, e l'impresa a cui egli aveva posto mano, e alla riuscita della quale egli aveva ormai consacrata tutta la vita. Dipinse con vivi colori la santità dei suoi propositi; la riconquista dei dritti degli oppressi sulla tirannide degli oppressori, la cessazione della schiavitù, la libertà resa a tutti gli uomini mostrò come mete nobilissime della guerra alla quale si accingeva.

— Chi di voi vuole tornar libero, e alla vita miseranda cui è condannato preferisce morte onoranda trovata col ferro in pugno sul campo di battaglia; chi di voi ha la coscienza di essere animoso e gagliardo, ed è pronto a soffrire tutti i disagi e le fatiche e i pericoli di una guerra da sostenersi contro i domatori di tutte le genti; chi di voi sente tutto il peso e tutto l'obbrobrio delle abbominate catene, impugni un'arma qualunque e ci segua.

Le parole sentite ed eloquenti di Spartaco produssero un effetto straordinario sull'animo di quegli infelici sfibrati, ma non completamente dal servaggio abbrutiti, e in mezzo a fervorose acclamazioni e a lacrime di

Digitized by Google

gioia, oltre ottanta di quegli sventurati brandirono scuri, falci e tridenti, e prestarono il giuramento che stringeva ad un patto tutti i fratelli della Lega degli oppressi.

Delle poche spade ed aste rinvenute nella villa si erano di già armati Spartaco, Bortorige e i più valenti fra i gladiatori; a ciascuno dei quali il Trace, con sapiente consiglio, pose a lato uno degli schiav di Dolabella, affinchè quelli trasfondessero in questi vigore ed ardire; e disposta in bell'ordine la sua piccola coorte, divenuta di già forte d'oltre 150 uomini, due ore prima del mezzodì Spartaco si partì dalla villa di Dolabella, attraverso ai campi e a vigneti per solitarii viottoli, dirigendosi verso Napoli.

Dopo una celere marcia, non turbata da verun incidente notevole, la schiera dei gladiatori giunse sull'annottare a poche miglia da Napoli e, per comando di Spartaco, fe' sosta presso la villa di un patrizio, dove il trace, mentre vietava rigorosamente a' suoi seguaci ogni atto di violenza e di rapina, ordinò però che tutti si fornissero di viveri per altri tre giorni, e che si asportassero di là quelle armi che vi si fossero rinvenute.

Indi a due ore se ne partì, seguito da altri cinquanta fra schiavi e gladiatori che, spezzate le catene della servitù, abbandonarono l'ergastolo e le celle della villa patrizia, per avventurarsi, insieme con Spartaco, a quella nobile impresa di libertà.

Continuò, durante la notte, Spartaco la sua marcia con abilità e sagacia di espertissimo capitano, conducendola per vie tortuose, e serpeggiando in mezzo ai campi e alle colline amenissime e profumate che stendeansi fra Napoli ed Atella, e soffermandosi ad ogni

Digitized by Google

villa o palagio appartato in cui si abbattesse, tanto quanto occorreva a farvi accolta d'armi, ed a chiamarvi alla riscossa gli schiavi. In questa guisa egli giunse sul far del giorno ai piedi del monte Vesevo, o Vesuvio, sulla strada che da Pompei conduceva su per la costa di detto monte alle villeggiature e ai luoghi di delizie dei patrizi, onde era sparso e ridente tutto il dorso della montagna, fino al punto dove boschi e dirupi la rendeano aspra e silvestre.

A due miglia appena da Pompei, Spartaco si arrestò, e, occupati alcuni giardini che fiancheggiavano la strada, appiattò dietro le loro spalliere di acacia, di mirto e di rosmarino, onde era tutta olezzante l'aria intorno intorno, i suoi seguaci, che avevano in poco più di ventiquattro ore raggiunto il numero d'oltre trecento; ed ordinò che si attendesse ivi in silenzio il sorger del sole.

Ben presto difatti sull'altissima vetta del monte che, in mezzo alle tenebre notturne, sembrava toccare col suo vertice, e perdersi quasi nell'azzurra vôlta del cielo, cominciarono ad apparire alcune nuvolette fra bigerognole e biancastre, che, rischiarandosi a poco a poco, parevano lievissime onde di fumo che precedessero un incendio, il quale si sviluppasse d'improvviso sui fianchi dei non lontani Pennini e dall'altra parte dello stesso Vesuvio.

Le nuvolette di bianche divenian rosee, di rosee cangiavansi in purpuree, e ben presto apparivano quali sottilissimi veli d'oro fiammeggianti, e sulla montagna, che era dianzi massa immane di granito nera e paurosa, si riversarono a un tratto torrenti di vivida luce, che ne disegnarono i maestosi contorni, e ne fecero

Digitized by Google

spiccare i ciglioni, rivestiti di cupe e foltissime boscaglie, e i tetri burroni dirupanti fra strati di cinerea lava, e le apriche e rigogliose pendici che, tutto intorno correndo per miglia e miglia molte, pareano distendere ai piedi dell'orgoglioso gigante un variopinto e mirabile tappeto intessuto di fiori e di verzura.

Aveva a que' tempi il Vesuvio forma assai diversa dell'attuale, e non era, come oggi, ruggente, terribile e temuto. Che eruzioni vulcaniche in epoche remotissime, e delle quali non serbavasi memoria ai tempi di cui narriamo la storia, fossero uscite dai suoi fianchi sembra oggimai incontrastabile, e bastano ad attestarlo le stratificazioni di lava che per moltissime miglia s'estendeano lunghesso il monte, e sulle quali erano state dagli Osci fabbricate Stabia, Ercolano e Pompei (1).

Ma da tempo immemorabile il fuoco che ribolliva nelle sue viscere non era venuto a turbare la beatitudine tutta celestiale di quelle amenissime pendici, dove, sotto un cielo di zaffiro, e in mezzo ad un'atmosfera soavemente tepida, respirando un'aria purissima e imbalsamata di mille profumi, e immergendosi a quando a quando nelle deliziose frescure delle glauche onde tirrene, le invidiate popolazioni di quei luoghi felicissimi erano state, da' poeti celebrate come abitatrici delle porte dei Campi Elisi; chè in nessun'altra plaga della terra avevano essi potuto trovare maggiori delizie, e in nessun luogo meglio che in quello, negli stessi liberi voli della loro fantasia, aveano essi

(1) Strabone. *Geog.*, V. — Dione Cassio. *Hist.*, LXVI. — Plinio. *Epist.*, VI, 16.

Digitized by Google

saputo immaginare più ridenti e più incantevoli attributi per collocarvi l'ingresso dell'Eliso.

Solo disturbo alla felicità dei Campani erano i sotterranei boati e i terremoti che di tanto in tanto scuotevano il loro paese, ma quelle scosse eran così frequenti, e nel tempo stesso così poco nocive, che ci si erano abituati, e non se ne davano gran pensiero. Era per queste ragioni adunque che tutta la parte inferiore del monte Vesuvio era lussureggiante di giardini, di vigneti, di boschetti, di ville, di palagi, di oliveti, di pometi da parere quasi un solo immenso giardino, una sola immensa città (1).

Lo spettacolo che presentava in quel mattino, sotto l'irradiazione del fulgido sole nascente, il Vesuvio e tutto il golfo di Baia, o di Napoli, era così grandioso, così splendido, così imponente che una esclamazione di meraviglia trasse poco a poco quell'aurora dai petti dei gladiatori e dello stesso loro duce; dopo di che essi rimasero tutti muti, attoniti, in contemplazione innanzi a quell'incantevole panorama. E videro poco lungi da loro, abbandonata quasi fra i flutti del mare, Pompei, la ricca e splendida Pompei, le cui mura, ancora smantellate, ricordavano la parte da'suoi abitanti presa diciotto anni indietro nella guerra sociale contro i Romani, onde Silla, usando loro clemenza, ne avea solo abbattute le mura (2), mentre, poco lungi da Pompei, la diruta e incendiata Stabia, fra i cui rottami cominciava appena a risorgere qualche cosa, attestava quale e quanta fosse stata la crudeltà con

(1) Monticelli e Corelli. *Storia dei fenom. del Vesuvio.*
(2) Plutarco. *Vita di Silla.* — Cicerone. *Orat. pro Publio Silla.*

Digitized by Google

che lo stesso Silla erasi diportato a danno dei suoi abitanti (1).

Ben presto però Spartaco si sottrasse al fascino che quell'alba incantatrice esercitava, come sull'animo di chiunque si fosse trovato a riguardarla, così anche sull'animo suo, e voltosi verso la vetta del monte, aguzzando gli occhi, procurò di vedere fin dove la strada lastricata di lave, sulla quale egli e i suoi gladiatori trovavansi, si spingesse in alto, e giungesse fin sul vertice della montagna. Ma le boscaglie foltissime che assiepavansi sempre di più verso la vetta, toglievano a Spartaco ogni mezzo di poter accertarsi dove terminasse quella via. Di che, dopo breve riflessione, risolvè di spedire Bortorige con trenta dei più agili a ricognizione della strada; egli, col grosso della schiera, scorrerebbe le vicine ville e i limitrofi palagi in cerca di armi, e a liberare schiavi; un manipolo di settanta gladiatori resterebbe appiattato dietro quelle siepi a cavaliere della strada: là Bortorige, reduce della sua ricognizione, e Spartaco dalle proprie escursioni, prima del mezzodì si raccoglierebbero.

E come Spartaco ordinò fu fatto: e, dopo tre ore Bortorige, di ritornò dalla sua marcia, trovò Spartaco che, raccolte nuove armi e accresciuta la propria schiera di circa altri duecento fra schiavi e gladiatori raunati nelle ville vicine, avea ordinati quei cinquecento uomini in una coorte (2), e in cinque manipoli (3), l'uno dei quali, composto di soli ottanta, e' l'avea formato

(1) Appiano Alessandrino. *Guer. Civ.*, 1, 50-52.
(2) Di cinquecento uomini appunto formavasi la romana coorte
(3) Ogni manipolo avea dai 100 al 120 uomini.

Digitized by Google

dei più giovani e gagliardi gladiatori che avea potuti armare di ottanta fra picche ed aste, e che perciò — seguendo sempre l'ordinanza romana — egli avea chiamati *astati*, e il cui comando affidò allo stesso Bortorige; e gli altri quattro manipoli, forti di oltre cento uomini ciascuno, avea denominati così: *falciatori* gli armati di falci, *reziari* quelli che eran forniti di tridenti, e 1° e 2° manipolo di *Traci* aveva appellati i due che brandivano spade, schidioni, coltelli ed altre armi corte. Aveva preposti ad ogni dieci uomini un decano, ad ogni manipolo il suo capo-manipolo, e tanto gli uni che gli altri egli aveva eletti fra i settantotto gladiatori fuggiti da Capua con lui, come coloro di cui e' conosceva l'animo e l'energia, e dei quali perciò poteva pienamente fidarsi.

In conseguenza delle notizie recategli da Bortorige, Spartaco apprese che la strada sulla quale si trovavavano procedeva per altre due miglia all'incirca su per l'amenissima costa del monte; che giunta a quel punto cangiavasi in iscosceso e stretto viottolo conducente fra le boscaglie verso la vetta, finchè arrivato ad una certa altezza, smarrivasi totalmente fra le balze e i dirupi, onde diveniva difficilissimo l'accesso.

— Ah!... dopo tante traversie — esclamò Spartaco raggiante di gioia — i sommi Dei cominciano alla per fine a proteggere la nostra causa! Lassù, adunque, fra quei recessi silvestri, ove fa il suo nido l'aquila, e dove le fiere hanno covo sicuro dalle offese dell'uomo, lassù pianteremo la nostra insegna dell'emancipazione, là porranno il loro quartiere, finchè scarsi siano ed inermi i soldati della libertà. Luogo più acconcio non poteva offrirci la fortuna... Partiamo.

Digitized by Google

E, mentre la coorte gladiatoria metteasi in marcia verso la vetta del Vesuvio, Spartaco trattenne presso di sè, chiamandoli a nome, nove dei gladiatori della scuola di Lentulo e, fornitili largamente di danaro, ordinò loro di avviarsi celeremente, e ciascuno per via diversa, tre a Roma, tre a Ravenna e tre a Capua, a fine di avvertire i loro compagni di sventura, dimoranti nelle scuole di quelle tre città, che Spartaco con cinquecento tenea campo sul Vesuvio, e che là, alla spicciolata, a manipoli, a legioni, come meglio e come più presto potessero, accorressero tutti a sostenere le battaglie della libertà.

Avviandone tre ad ognuna delle città indicate, Spartaco aveva calcolato che, nella peggiore ipotesi, quando anche taluno dei suoi messi fosse côlto, sopra nove, almeno tre giungerebbero a destinazione. E raccomandate ai nove gladiatori prudenza e cautela, Spartaco li congedò; e, intanto che essi retrocedevano verso le falde del monte, egli raggiunse la testa della colonna che marciava celerissimamente alla volta della cima di esso.

Ben presto la coorte dei gladiatori uscì dalla strada fiancheggiata fin lì da giardini, da casini, da vigneti, e penetrò nella parte selvosa del monte nella quale, quanto più ardua rendevasi l'erta tanto maggiore facevasi la solitudine e il silenzio che regnavano fra quelle boscaglie, le quali da cespugli ed arboscelli, andavano man mano crescendo in pruni ed elci ed olmi e in annose quercie e in altissimi pioppi.

E mentre sul principiar della salita eransi i gladiatori abbattuti in numerosi coloni e contadini che recavansi con cesti e con asinelli carichi di erbaggi e

Digitized by Google

di frutta ai vicini mercati di Pompei, di Napoli, di Ercolano, e i quali, fra stupiti e spaventati, guardavano con occhio diffidente e pauroso quella schiera di armati, allorchè essi furonsi internati nelle boscaglie più non si incontrarono che con qualche raro mandriano, le cui pecore e le cui capre pascolavano fra i cespugli e su per le balze, l'eco inviolata delle quali ripeteva tristamente di quando in quando i mesti belati di quei poveri armenti.

Dopo due ore di faticosa salita la coorte di Spartaco pervenne ad una larga spianata che stendevasi sopra una roccia vulcanica situata poche centinaia di piedi al disotto della estrema vetta del Vesuvio, sulla quale, quantunque poco profondo, stendevasi pur tuttavia siccome immenso lenzuolo, un largo strato di neve.

Ivi Spartaco fece sostare i suoi soldati e, mentre essi riposavansi, egli percorse da un capo all'altro quella spianata che da un lato confinava col ripido e roccioso sentiero pel quale i gladiatori vi eran giunti, da un altro con le alte ed inaccessibili rupi, tagliate a picco, che la separavano dalla somma vetta del monte. Da un terzo la spianata occupata da Spartaco prospettava sull'altro versante della montagna, al di sotto della quale, dopo aspri scoscendimenti e silvestri dirupi, vedevansi tutta l'amena campagna e i vigneti e gli oliveti e le praterie che costituivano i floridi e vastissimi territorii di Nola e di Nocera e che prolungavansi fino alle falde degli Appennini, i quali torreggiavano in fondo all'orizzonte. Il discendere e il salire per quel lato era più difficile ancora che non lo fosse dalla parte di Pompei, ciò che rendeva il sito quasi inaccessibile ad ogni attacco.

Digitized by Google

Dalla parte di mezzogiorno infine e prospiciente verso Salerno, il luogo scelto da Spartaco per porvi il campo era altrettanto sicuro ed inespugnabile quanto lo era dalla parte che corrispondeva alla vetta del monte; imperciocchè se di là era difeso da altissime rupi tagliate a picco, da quest'altra parte la roccia stessa, su cui era situata la spianata, dirupava in un profondo ed orrido burrone, contornato quasi da ogni lato da altissimi scoscendimenti che facean di quel burrone una specie di pozzo, lungo le interne pareti del quale, nonchè agli uomini, non sarebbe stato dato inerpicarsi neppure alle capre.

Quel burrone, attraverso al quale penetrava scarsa la luce a mezzo di varie fenditure delle roccie, terminava in una grotta che dava subito accesso a quella parte rigogliosa e fiorita del dosso della montagna, che per miglia e miglia si estendeva fino alla pianura.

Dopo avere accuratamente esaminato quel luogo, Spartaco ne fu soddisfattissimo e gli parve che sito più acconcio di quello a sostenersi, finchè gli fossero giunti i soccorsi di Capua, di Roma e di Ravenna, e' a fabbricarlo a posta, non l'avrebbe potuto trovare, ed ordinò quindi che uno dei due manipoli di traci armati di ascie e di scuri andasse nelle prossime boscaglie a tagliar legna per accendere i fuochi che dovevano difendere i gladiatori dall'eccessivo rigore delle brine notturne, le quali, a quell' altezza, e nel mese di febbraio, dovevano essere acute e sensibili.

Frattanto egli pose una piccola guardia dal lato quasi inaccessibile della spianata che corrispondeva sul versante orientale della montagna, e una guardia com-

Digitized by Google

posta di mezzo manipolo dalla parte che prospettava su Pompei, e per la quale esso era pervenuto a quella cima che divenne, e si chiamò per lungo tempo dappoi, il campo dei gladiatori.

Sull'annottare riederono coloro che eran andati per legna, e non solo recarono combustibile bastante per i fuochi, ma grande quantità altresì di frasche e di rami di alberi, mediante i quali fosse loro concesso, per quanto la natura sassosa del terreno lo poteva permettere di erigersi tende e ripari. In questo frattempo tutti i gladiatori, sotto la direzione dello stesso Spartaco, avevano gettato, attraverso al sentiero pel quale eran giunti lassù, larghi tronchi d'alberi e grossi macigni, ed avendo scavato dietro di essi un largo fosso, ne avean gittata la terra sopra quei tronchi e quei macigni, cosicchè in poche ore ebbero costrutto una specie di terrapieno che validamente muniva il loro campo dall'unico lato dal quale poteva essere assalito. Dietro quel riparo si collocò quel mezzo manipolo destinato a far guardia, dal quale vennero distaccate numerose scolte, situate a varie distanze fra di loro, in guisa che la più avanzata veniva a trovarsi a mezzo miglio dal campo dei gladiatori.

Ben presto questi, stanchi dalle fatiche e dai disagi sostenuti in quei giorni, si abbandonarono al sonno, e, all'ora della prima face, tutto era quiete e silenzio su quella spianata, dove le fiamme che guizzavano nei fuochi, accesi ancora e crepitanti, illuminavano i gladiatori dormienti e le livide roccie che formavano il fondo di quella scena fantastica.

Spartaco solo vegliava; e la sua atletica figura, ritta ed immobile in mezzo a quelle rupi, a quella so-

Digitized by Google

litudine, a quel silenzio, a metà appena rischiarata dai bagliori dei fuochi del campo, la sua atletica figura spiccava in modo singolare fra quella penombra, e si sarebbe potuto credere il fantasma di taluno di quei giganti che mossero guerra a Giove, e che, secondo il favoleggiar dei poeti, appunto nei campi Flegrei, da essi situati presso il Vesuvio, tennero i loro quartieri quando si accinsero a sovrapporre monti su monti per dar la scalata al cielo (1).

In mezzo alla solennità di quel silenzio di tutte cose, Spartaco, col braccio sinistro involto nella fasciatura che gli pendeva dal collo, col braccio destro sottoposto al sinistro in linea orizzontale attraverso il petto, colla testa alquanto chinata verso la sottoposta marina, teneva gli sguardi fissi ad un lume che splendeva in una delle navi raccolte nel porto di Pompei, e sembrava osservarlo da lungo tempo con grande attenzione.

Ma mentre la sua pupilla pareva assorta in quella contemplazione, la sua mente s'era sprofondata in un abisso di pensieri e di riflessioni che lo aveano, a poco a poco, condotto assai lontano dai luoghi ove si trovava, e di pensiero in pensiero, di ricordo in ricordo, egli si era ridotto con l'animo alle native montagne della sua Tracia, e agli anni primi della sua fanciullezza, alla felicità di quei tempi pur troppo passati come soffio di gradito zeffiro, e il suo volto, che a quelle rimembranze era divenuto placido e sereno, tornò ad abbuiarsi, con ciò sia che gli si fossero affacciate alla mente le invasioni romane, e le sanguinose battaglie e le disfatte dei Traci, e la distruzione delle

(1) Silvio Italico, *Punicor.* II,

Digitized by Google

sue mandrie, delle sue case, e la schiavitù de' suoi cari e...

Ad un tratto Spartaco, che da più di due ore trovavasi immerso in quell' onda di ricordi e di pensieri, si scosse e tese l' orecchio verso il sentiero che, derivandosi dalla strada di Pompei, avea guidati fin lassù i gladiatori, e stette in ascolto come se da quella parte egli avesse udito qualche rumore. Ma tutto era silenzio, e, all' infuori di qualche lieve sbuffo di vento che scuoteva di quando in quando i rami delle sottoposte boscaglie, niun altro rumore udivasi tutto all'intorno.

Spartaco quindi si mosse per andare a coricarsi sotto la tenda che, malgrado la sua più viva opposizione, i suoi compagni aven voluto costruirgli con rami d'albero, coprendola con alcune pelli di capra e di agnelle rinvenute qua e là, nei palagi e nelle ville in cui essi erano penetrati nei due giorni decorsi. Ma fatti alcuni passi egli si arrestò di nuovo, tese un'altra volta l'orecchio, mormorando:

— Eppure!.. vi son soldati che salgon per la montagna!..

E, rivolti i suoi passi verso il terrapieno, costrutto la sera innanzi, aggiunse a mezza voce, e come se parlasse con se stesso:

— Di già! Non l'avrei creduto!

Non era ancora Spartaco giunto al posto ove vegliava a guardia il mezzo manipolo di gladiatori, de' quali giungeva a lui il confuso bisbiglio del loro parlare sottovoce, quando, nel silenzio della notte, si udì limpida e chiara la voce della scolta più avanzata gridare in tuono minaccioso:

— Chi è là!..

Digitized by Google

E quindi tosto soggiungere a voce più alta ancora:

— All'armi!

Dietro al terrapieno vi fu un momento brevissimo di confusione: erano i gladiatori che, vegliando tutti, impugnavano le armi, e si ordinavano in linea di battaglia dietro il riparo.

In quel momento arrivò al posto di guardia Spartaco con la spada in pugno, il quale con molta calma disse:

— Ci vengono ad assalire... ma da questa parte non entreranno.

— No! — tuonarono come un uomo solo i gladiatori.

— Uno di voi vada a dar l'allarme nel campo, e raccomandi a mio nome ordine e silenzio.

Frattanto la sentinella aveva ricevuto in risposta da coloro che giungevano la par la d'ordine dei gladiatori: *Costanza e Vittoria*; e mentre un decano era accorso con otto o dieci soldati per riconoscere i sorvegnenti, tutto il campo si era desto in un baleno e, in pochi istanti, senza strepito, senza confusione, ciascun gladiatore erasi armato, e avea preso il suo posto nel proprio manipolo e la coorte ordinata, come se fosse composta dei vecchi legionarii di Mario e di Silla, era pronta a respingere vigorosamente qualunque attacco.

Mentre il decano stava con le debite precauzioni eseguendo il riconoscimento della schiera che era pervenuta vicino al campo, Spartaco e il mezzo manipolo di guardia dietro il terrapieno stavan silenziosi e coi volti intenti al viottolo per udir che avvenisse, quando ad un tratto intesero la voce del decano gridare con gioia:

— È Ocnomao!

E tosto tutte le voci dei gladiatori che lo avean seguito ripeterono:

Digitized by Google

— È Ocnomao!

E indi ad un istante s'udì la voce poderosissima del germano esclamare:

— *Costanza e Vittoria*: sì, compagni, sono io con novantatre dei nostri, alla spicciolata fuggiti da Capua.

Quale letizia quell'arrivo recasse al cuore di Spartaco è facile immaginare. Egli si precipitò all'infuori del terrapieno incontro ad Ocnomao, e i due gladiatori si slanciarono l'uno nelle braccia dell'altro, come se da più e più anni non si fossero veduti.

— Oh, mio Ocnomao! — esclamò il trace con espansione di vivissimo affetto — non così presto sperava rivederti.

— Nè io — rispose il germano, accarezzando con le sue grosse mani i biondi capelli della testa di Spartaco, del quale andava di tratto in tratto baciando la fronte.

E, dopo reiterate le oneste e liete accoglienze, Ocnomao si diè a narrare a Spartaco come, dopo avere opposta una resistenza invincibile per oltre un'ora alle coorti romane, queste si fossero divise e, mentre una continuava a combattere di fronte, l'altra prendendo il largo, si fosse, a traverso alle vie di Capua, incamminata per prenderlo alle spalle; come egli, avvedutosi dello stratagemma, avesse abbandonata la difesa dei ripari eretti attraverso alla strada e, certo come era che un'ora fosse bastata ai compagni fuggenti con Spartaco per trarsi in salvo, si fosse dato alla fuga, eccitando i gladiatori che aveano combattuto con lui a disperdersi ed appiattarsi alla meglio per tutta la notte in qualunque luogo si fosse, e a cangiar vesti all'indomani, e ad uscire dalla città alla spicciolata,

Digitized by Google

per raggiungerlo sotto gli archi dell'acquedotto, ove egli avrebbe atteso fino a sera, ora in cui sarebbe partito. Narrò poscia come oltre a venti dei loro compagni di sventura fossero caduti nel combattimento notturno sostenuto presso la scuola, e come, dei cento venti che con lui avevano resistito ai Romani e con lui si erano dispersi, soli novantatre lo avessero alla spicciolata raggiunto all'acquedotto, e come, partitosi la notte precedente, dopo marcie tortuose, giunto presso Pompei, vi si fosse abbattuto in uno dei messi da Spartaco inviati a Capua, e come da lui avesse apprese esatte notizie sul luogo ove i fuggiaschi della scuola di Lentulo si erano accampati.

Grande fu la gioia che l'arrivo di questo sesto manipolo apportò nel campo dei gladiatori. Furono ravvivati i fuochi, furono apparecchiate le parche mense, sulle quali coloro che trovavansi accampati offrivano pane, biscotto, formaggio, frutta e noci ai sopravvegnenti. E quindi un confuso rimescolamento di persone, e un simultaneo clamore di voci, e un rintracciarsi reciproco, e un incontrarsi, e un abbracciarsi, e un interrogarsi scambievole: — Oh, sei qui? — Come stai? — D'onde venite? — Come giungeste quassù? — È un luogo acconcio alle difese... — Si, ci siamo salvati. — E come andò a Capua? — E i nostri compagni? — E Timandro? — Poveretto!... — È morto?... — Da valoroso! — E Pompedio? — È con noi... Olà! Pompedio! — E la scuola di Lentulo? — Si scioglierà come neve al sole. — Verranno tutti? — Tutti! —

Queste ed altrettali interrogazioni ed esclamazioni, motti e parole s'incrociavano alla rinfusa, in tutti i sensi ed in tutte le direzioni.

Digitized by Google

In mezzo a questo fermento e ai discorsi, ai voti, alle speranze che il giungere del soccorso aveva trasfuso negli animi dei compagni di Spartaco, trascorse non poco tempo; talchè non fu che all'ora dell'intempesto che molti dei gladiatori si abbandonarono al sonno, e solo all'ora del gallicinio tutto tornò nella quiete e nel silenzio nel campo dei ribelli.

Al sorger del sole, dieci fra schiavi e gladiatori, forniti taluno di corno campestre *(corem)*, tali altri di tibie o flauti boscherecci (*tibiœ milvinœ*), in seguito ad ordine avutone da Spartaco, si dettero a suonare i loro strumenti e risvegliarono i gladiatori dormienti.

Non appena questi furon sorti, vennero disposti in ordinanze, e Spartaco e Ocnomao li passarono a rassegna, dando nuove disposizioni, apportando utili cangiamenti in quelle già date, animando individualmente ogni soldato, e provvedendo il meglio che per loro si potesse all'armamento di ciascuno. Quindi fu dato il cambio alle guardie, e furono rinviati fuori del campo due manipoli, l'uno a provvedere acqua e viveri, l'altro a fare raccolta di legna.

Tutti gli altri gladiatori rimasti sulla spianata, seguendo l'esempio di Spartaco e di Ocnomao, e traendo partito delle scuri e degli altri istrumenti agricoli onde avean dovizia nel campo, si dettero a scavare, dalle rupi che li circondavano, sassi da servire per scagliarli sui nemici sia a mano, sia a mezzo di quelle poche fionde, che, con le scarse corde di cui disponevano, si sarebbero potute tosto preparare. Di siffatti sassi, che i gladiatori avean gran cura di costrurre aguzzi da una parte, ne furono ammassati enormi depositi nel campo, ma in ispecial modo dal lato di Pompei, d'onde non solo era probabile, ma certo l'attacco.

Digitized by Google

In questa guisa trascorsero gl'insorti tutto quel giorno e la notte che lo seguì: ma all'alba dell'indomani furon desti dalle grida delle scolte, che li chiamavano alle armi. E questa volta eran proprio due coorti romane, circa mille uomini, che, inerpicandosi su pel monte, provenienti da Pompei, sotto gli ordini del Tribuno Tito Serviliano, si apprestavano ad assalire i gladiatori nel loro covo.

Serviliano di fatti, due giorni appresso alla notte procellosa in cui eragli riuscito di mandare a vuoto la sommossa dei diecimila gladiatori della scuola di Lentulo, seppe che Spartaco e Ocnomao e alcune centinaia di ribelli eransi avviati verso il monte Vesuvio, saccheggiando le ville per le quali eglino erano passati — e ciò era falso, e la voce pubblica ampliava ed accresceva col propagarsi — secondo è suo costume — la realtà dei fatti — e chiamando a libertà ed alle armi tutti i i servi nei quali si erano abbattuti. Corse perciò il Tribuno al Senato capuano, che spaurito e tremante erasi raunato nel tempio di Giove Tifatino, e là espose quanto era avvenuto, quel che egli aveva operato a salvezza di Capua e della repubblica, e domandò licenza di poter dire il parer suo su quanto restava a farsi per ischiacciare completamente, in sul nascere, la rivolta.

Avutala, l'audace giovine, che da quella sommossa e dal soffocarla grandi onori ed avanzamenti sperava, dimostrò quanto fosse pericoloso lasciar vivi e liberi scorrere per la campagna Spartaco e Ocnomao, fosse pure per pochi giorni soltanto, giacchè ad essi sarebbero accorsi ad ogni ora schiavi e gladiatori, ad ogni ora accrescendo il pericolo: disse esser necessario

Digitized by Google

correre dietro ai fuggenti, raggiungerli, tagliarli a pezzi, e tornare colle loro teste in cima alle picche, per esporle, a salutare terrore dei diecimila gladiatori nella scuola di Lentulo Batiato.

Piacque il consiglio ai senatori capuani che avean di già trascorse tante e tante ore angosciose, agitati dal timore dell'insurrezione dei gladiatori, timore che veniva a turbare la molle quiete della loro vita voluttuosa, e adottarono la proposta di Tito Serviliano, pubblicando un decreto col quale poneasi una taglia di due talenti sulle teste di Spartaco ed Ocnomao, e si condannavano come uomini già infami, e più infami ora divenuti, perchè fattisi ladroni di strada, essi e i compagni loro alla crucifissione, inibendo, sotto le pene più severe, a liberi e a schiavi, di prestar loro qualsiasi soccorso.

Con altro decreto il Senato di Capua conferiva al Tribuno Tito Serviliano il comando di una delle due coorti di legionarii residenti in Capua, dovendo l'altra, insieme alle milizie municipali, sotto gli ordini del centurione Popilio, restare a custodia della scuola di Lentulo, e a difesa della città — e gli dava autorità, nel tempo stesso, di levare dalla vicina città di Atella un'altra coorte, e statuiva che con quelle forze e' corresse a soffocare in sul nascere quell'insano tentativo di ribellione.

Tali decreti furono recati, perchè anch'ei li firmasse, al Prefetto Mezio Libeone che, malconcio, e pesto pel calcio assestatogli da Ocnomao, e tratto quasi fuori di senno dalla paura, giacevasi da due giorni in letto, in preda a violenta febbre, e il quale perciò, non che due, diecimila decreti avrebbe segnati, purchè questi

Digitized by Google

lo sottraessero anche al più lontano risico di trovarsi di nuovo esposto a passare una notte eguale a quella, le cui conseguenze ne angosciavano ancora l'animo e la persona.

Fu adunque in tal guisa che Tito Serviliano partì la notte istessa di quel giorno alla volta di Atella, vi prese l'altra coorte, e alla testa dei suoi mille e duecento uomini, per la via più breve, venne al Vesuvio, dove, dagli abitanti dei villaggi e dei luoghi circostanti, gli fu detto essersi riparati i gladiatori.

La notte si soffermò alle falde del monte, e prima dell'alba, dopo aver tenuta una focosa e breve concione ai suoi soldati, s'incamminò verso la vetta, e allo spuntar del sole giunse in prossimità del campo gladiatorio.

Per quanto le coorti romane marciassero con cautela ed in silenzio non poterono far sì che la sentinella avanzata del nemico non le udisse e scorgesse più di un trar di balestra prima che esse giungessero a lei, di guisa che questa, gettato il grido d'allarme, si ripiegò sulla scolta più vicina, e così, di mano in mano dando contemporaneamente l'allarme, tutte le sentinelle furonsi ben presto ritratte dietro il parapetto ove stavansi i gladiatori del mezzo manipolo di guardia, coi sassi fra' mani e in sulle fionde, pronti a ricevere, con un nembo di proiettili, i legionarii romani.

Allorchè il grido d'allarme risuonò raucamente fra le rupi solitarie della montagna, e fu lungamente ripetuto dall'eco delle sue inaccesse caverne, mentre i gladiatori a gran fretta si ordinavano a battaglia, il Tribuno Serviliano, muovendo a corsa pel primo, pel primo cominciò a inalzare l'urlo dell'attacco che, ripetuto a

Digitized by Google

poco a poco dalle milleduecento voci dei legionarii, assunse ben presto il suono del muggito delle onde in tempesta, costituendo il tremendo e temuto *barrito*, tradizionale clamore col quale le romane legioni lanciavansi all'assalto.

Non appena Serviliano e la testa della prima coorte furono in vista del parapetto nemico, i cinquanta gladiatori, che eranvi asserragliati dietro, fecero cadere sui Romani una violenta tempesta di sassi.

— Avanti!.... avanti per Giove Statore!.... Coraggio!... non è nulla! — esclamava il Tribuno procedendo animoso — in un attimo saremo entro il campo di quei cialtroni, e li avremo sgozzati tutti.

E, ad onta delle ammaccature e delle ferite causate dal nembo di proiettili che veniva a piovere su loro, e che, più e' si avvicinavano al campo gladiatorio più faceasi fitto e gagliardo, e dannoso, i Romani continuarono nella loro corsa contro il parapetto, giunti presso il quale poterono alla per fine far uso delle loro armi, lanciando con impeto i giavellotti contro quelli fra i gladiatori che non erano riparati dal terrapieno.

Allora i clamori si fecero più vivi, le grida più generali e la zuffa cominciò ad impegnarsi più sanguinosa.

Spartaco frattanto, dall'alto della rupe su cui stavano schierati i suoi, con un colpo d'occhio degno di Annibale o di Alessandro comprese subito l'errore grossolano che per irriflessione di giovanile baldanza aveva commesso il duce dei Romani, conducendoli in colonna serrata a combattere in un viottolo dove la loro fronte non si sarebbe potuta sviluppare al di là di dieci file, e dove invece quella massa profonda e serrata sarebbe stata esposta al turbine dei proiettili che gli assaliti

Digitized by Google

potean rovesciare su di lei, con la sicurezza che non un sasso sarebbe caduto in fallo, comprese l'errore e ne trasse tosto tutto il vantaggio che la posizione da lui occupata gli permetteva di trarne. Fece avanzare i suoi soldati, e li dispose su due linee per tutta l'estensione che avea la spianata dalla parte onde veniva l'assalto, ed ordinò loro di scagliare a tutta forza, e senza posa, sassi sull'inimico.

— Fra un quarto d'ora — esclamò Spartaco, che primo stava sul ciglione, lanciando pietre sui Romani — essi sàranno in fuga, e noi, con le spade alle loro reni, ne faremo completo macello.

E come egli avea preveduto avvenne; giacchè ardimentoso il Tribuno Serviliano, e con lui molti valorosi legionarii s'eran sospinti fin sul parapetto, e con le aste combattento contro i gladiatori procuravan di penetrar dietro i ripari, ma oltre alla resistenza vigorosa che quivi loro veniva opposta, insopportabile riusciva, tanto ad essi quanto ai commilitoni che erano dietro di loro, e che non poteano neppure adoperare le aste e le spade, la gragnuola di pietre che ad ogni istante più fitta cadeva su di loro, percuotendo elmi e corazze, e ammaccando, illividendo spesso facendo rintronare il capo e sbalordendo e facendo cadere al suolo coloro che ne erano colpiti.

Ben presto la colonna cominciò ad oscillare, a balenare, a rinculare, a sgominarsi, e, mentre Serviliano, con voce ormai fatta rauca, chiedeva ai suoi soldati l'impossibile, che stessero cioè saldi contro quell'uragano, lo incalzar delle file che eran più esposte al nembo dei proiettili nemici si fece più vivo ed energico, cosicchè ne nacque confusione grande, e il pi-

Digitized by Google

giarsi e il rovesciarsi dei legionarii gli uni sugli altri prese ben tosto tutto l'aspetto di una fuga.

Balzarono allora fuori del terrapieno i gladiatori, e si dettero ad incalzare con le picche e con le spade i Romani, che sospinti giù per la china del monte furono ben tosto in rotta. Quella lunga fila di uomini, che dal terrapieno — d'onde ognora uscivano frementi a strage i gladiatori — fino alla coda della colonna romana che ora, pel volgere delle spalle, era divenuta testa della medesima, poteva sembrare, a chi l'avesse vista da lungi, un immane serpente strisciante ed attortigliantesi pel dosso del monte.

Il più singolare di quella pugna brevissima, cangiata così inopinatamente in rotta pei Romani, si fu che per oltre due miglia gli uni fuggivano, gli altri inseguivano, senza poter nè gli uni, nè gli altri menar le mani; e i Romani, anche volendo, non avrebbero più potuto arrestarsi, incalzati come eran dal rovesciarsi degli ultimi sui penultimi, e di questi sui precedenti; e i gladiatori, per la medesima ragione, ristarsi non avrebber potuto essi neppure; che la ristrettezza del viottolo, quasi incassato fra rupi e boscaglie, e la ripidezza della china avean dato a quel torrente umano un moto fatale, che, come quello della valanga, non poteva arrestarsi più che alle falde del monte.

Non fu di fatti che là ove il viottolo entrava nella strada, e dove il declinar del monte era più dolce, che i fuggenti poterono sparpagliarsi pei limitrofi campi e pei propinqui giardini, a guisa di torrente appunto dilagandosi per le falde della montagna, e non fu che là che i gladiatori eziandio poterono sviluppare la loro fronte, incalzando i legionarii, e facendone strage e carneficina.

Digitized by Google

Si arrestò presso un delizioso casino Serviliano, con isforzi supremi della fioca voce chiamando attorno a sè i suoi soldati, e opponendo ai gladiatori gagliardissima resistenza: ma pochi furon quelli che l'udirono e pochissimi quelli che si strinsero a lui, e fecero fronte all'irrompente nemico. In un altro punto il Centurione Cajo Elpidio Solonio raggruppò una cinquantina di legionari e fece argine alla furia dei persecutori, presentando loro gagliardi petti e gagliardissime spade: e in altri luoghi, qua e là, qualche Opzione (1), qualche Decano, che avean vinto i Teutoni e i Cimbri con Mario, i Greci e Mitridate con Silla, procacciarono anch'essi di raggranellare qualche pugno di valorosi, e di ristabilir le sorti della battaglia: ma non furono quelli che sforzi altrettanto eroici quanto inutili; chè la massa dei legionarii disordinata, scompigliata, presa dal panico si disfece completamente, non pensando ormai più ciascuno che alla propria salvezza.

Spartaco, con un manipolo di gladiatori, si strinse addosso a Serviliano e ai cento gagliardi che pugnavano con lui: aspra e micidialissima fu la pugna; ma, caduto Serviliano, per mano appunto di Spartaco, e crescendo ad ogni istante il numero dei gladiatori, i Romani furono sopraffatti in breve e tagliati a pezzi: mentre Ocnomao, con un colpo della sua spada, spiccava di netto il capo dal busto al valoroso Centurione Solonio, e opprimeva coi suoi seguaci i pochi Romani che presso di lui combattevano ancora.

La rotta delle due coorti fu completa; meglio di quattrocento furono i legionarii uccisi; oltre a trecento,

(1) Ufficiale di grado inferiore e sottoposto al centurione.

Digitized by Google

fra feriti e non feriti, quelli che vennero fatti prigioni e che, disarmati, d'ordine di Spartaco, furono rilasciati in libertà. Dei vincitori furono morti una trentina, e appena cinquanta feriti.

E poco dopo il mezzodì i gladiatori carichi di bottino, dopo aver tutti indossati elmi e loriche tolte ai nemici, e impugnate le loro aste e i loro giavellotti, e cintesi le spade loro (1), fecero ritorno al proprio campo sul Vesuvio, seco asportando quantità grande d'armi, per poterne fornire i compagni di sventura, che non tarderebbero ad accorrere numerosissimi al loro soccorso.

(1) Plutarco. *Vita di Marco Crasso.* — Appiano Alessandrino. — *G. C.* I, 115. Lucio Floro III, 20.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

—

Sagacia e stratagemmi con cui Spartaco da seicento porta i suoi seguaci a diecimila.

Non appena la notizia della rotta delle coorti, ite a inseguire i gladiatori fuggiti di Capua, si sparse per le vicine città, grande fu la commozione che si destò, e grande fu il terrore che, nell'apprendere i particolari della strage dai ribelli perpetrata nelle file dei legionarii, se ne propagò in un baleno per tutta la Campania.

Nola, Nocera, Ercolano, Baja, Napoli, Miseno, Cuma, Capua e le altre città tutte di quella fertilissima provincia si munirono a difesa, e se ne armarono i cittadini, vegliando dì e notte alle porte e in sui bastioni. Pompei, le cui mura eran state smantellate, non osò opporre resistenza ai gladiatori che ivi vennero più volte a fornirsi di vettovaglie, non come nemici però adoperando, nè come torme di selvaggi, ma a guisa

Digitized by Google

di coorti disciplinatissime, con non lieve sorpresa degli abitanti.

Frattanto i Prefetti delle città aveano inviati messi su messi a Mezio Libeone, Prefetto della provincia, perchè volesse provvedere al crescente periglio, e l'infelice Mezio Libeone, sbalordito ancora, e invaso dal panico, avea spediti messi su messi al Senato romano, implorando pronto e vigoroso un soccorso.

A Roma non v'era naturalmente alcuno che fosse inclinato a prendere sul serio una sommossa di gladiatori, e, tranne Sergio Catilina e Giulio Cesare, che soli potean valutare l'importanza e la gravità di questa rivolta di schiavi, della quale essi conosceano e l'origine, e le fila tutte, e la possa, e il gagliardissimo duce, tranne quei due niuno si dava pensiero delle coorti tagliate a pezzi dai gladiatori, tanto più che i soldati scampati a quell'eccidio ne aveano narrati i particolari, facendone ricadere — e non a torto — tutta la colpa sulla presuntuosa ignoranza del Tribuno Serviliano, che e' motteggiando chiamavano Varrone Minimo.

Da altra parte, in guerre più grosse assai, e molto più perigliose, trovavasi impegnato il popolo romano, dal dominio del quale aveva sollevata quasi tutta la Spagna il valentissimo e sagacissimo Sertorio, contro la cui sapienza e il cui valore s'infrangevano e l'ardire del giovane Pompeo, e la tattica del vecchio Metello (1); e ciò mentre il potentissimo Mitridate era uscito nuovamente in campo contro i Romani, e già co-

(1) Plutarco, *Vita di Sertorio*. — Appiano Alessandrino, *G. C.*, I, 109.

Digitized by Google

minciava ad aver vittoria di Marco Aurelio Cotta' Console appunto in quell'anno insieme a Lucio Licinio Luccullo (1).

Il console Lucullo, adunque, che trovavasi ancora in Roma, ma che l'animo aveva intento a raccogliere le legioni a lui destinate per andare appunto contra Mitridate, le cui vittorie inquietavano a Roma popolo e Senato, coll'approvazione di questo illustre consesso inviò in Compania, contro ai gladiatori, il Tribunio Clodio Glabro, che valoroso era e sagace, dandogli,. per combattere quei predoni, il comando di sei coorti, circa tremila uomini (2).

Intanto che ciò avveniva a Roma, e mentre Clodio Glabro poneva in ordine le coorti di cui eragli stato affidato il comando, per condurle contro ai gladiatori, questi avevano cominciato a sperimentare gli utili effetti della loro vittoria, poichè in venti giorni, da seicento che eglino erano al dì della battaglia sostenuta contro Tito Serviliano, erano cresciuti fino a mille e duecento, quasi tutti regolarmente armati, e tutti disposti a dare la vita per la causa della libertà.

Spartaco, come quegli il quale delle greche falangi conosceva a profondo gli ordinamenti e delle milizie dei Traci e degli eserciti di Mitridate e delle latine legioni nelle quali egli aveva militato, era ammiratore caldissimo delle ordinanze romane, era convinto che migliore e più sapiente tattica di quella in uso presso questo popolo, eminentemente guerriero, non

(1) Eutropio Flavio. *Hist.* VI, 3. — Plutarco. *Vita di Lucullo.*
(2) Plutarco. *Vita di Marco Crasso* — Lucio Floro. III. 20.

Digitized by Google

vi fosse, ed egli alla disciplina, all'ordinamento, alla compagine della romana legione riferiva in gran parte le innumerevoli vittorie dai Latini riportate su popoli feroci e della vita sprezzatori e nel maneggio delle armi gagliardissimi, e alle virtù militari degli Italiani attribuiva la conquista che essi avevan fatta di quasi tutto il mondo (1).

Spartaco quindi, come già si è veduto, aveva procurato e procurava di dare all'esercito gladiatorio il preciso ordinamento degli eserciti romani, e appena quindi era potuto entrare in Pompei, dopo la vittoria riportata su Tito Serviliano aveva fatta costruire l'insegna (*signum*) della prima legione dei gladiatori consistente in un'asta, al di sopra della quale, ove i Romani tenevano l'aquila, egli aveva fatto innalzare un berretto rosso (*pileum*) che era quello col quale i padroni eran soliti a coprire il capo degli schiavi, allorchè addivenir volevano alla emancipazione dei medesimi, e al di sotto del *pileo*, egli aveva fatto infiggere un piccolo gatto di bronzo, con ciò sia che il gatto, animale indipendentissimo per natura, fosse stato dai mitologi collocato, come simbolo, ai piedi della statua della libertà. Aveva inoltre data un'insegna, secondo il costume romano, ad ogni centuria, e tale insegna consisteva in un'asta alla cui estremità vedeansi scolpite, in bronzo sempre, due mani che si congiungevano; e al di sotto di quelle due mani v'era un piccolo pileo, in mezzo al quale vedeansi i due numeri della coorte e della legione; con ciò sia che Spartaco non dubitasse

(1) Di tale opinione era anche Pirro. — Vedi PLUTARCO *Vita di Pirro*, POLIBIO, *Hist.*, VI, 18, TITO LIVIO, XXIII, 35

Digitized by Google

punto, poichè aveva potuto prendere il campo con un piccolo nucleo di armati, che a lui verrebbero tutti i gladiatori d'Italia, e che molte quindi sarebbero le legioni,moltissime le coorti di cui si troverebbe alla testa.

Padrone del Vesuvio e delle pianure adiacenti, Spartaco aveva tutti i giorni fatte esercitare lungamente le sue schiere nei moventi tattici delle legioni romane, aprire le file, serrarle, convergere, obliquare, volgersi sul destro fianco, volgersi sul sinistro, formarsi in colonna e in battaglia, su tre linee, passar per gli intervalli, e dalla terza linea, traversando la seconda, collocarsi in prima e via di seguito. Con le tube e le buccine tolte ai legionarii di Serviliano aveva formata una piccola fanfara che suonasse a sveglia, ad attacco a raccolta.

In questa guisa, approfittando con accorgimento di abilissimo duce, del tempo che i nemici suoi erano costretti a concedergli, Spartaco andava ordinando i suoi soldati, e si apparecchiava a resistere gagliardamente al nemico che verrebbe presto ad assalirlo.

E Clodio Gabro di fatti non tardò a sopraggiungere; che, non appena raccolte le sue coorti, marciò a grandi giornate contro i gladiatori.

Colla disciplina che si era sforzata diffondere fra i suoi seguaci, Spartaco era riuscito, in pochi dì, ad acquistarsi le simpatie e l'affetto di tutti i pastori e legnaiuoli dei dintorni (1); dimodo che un giorno prima che Clodio giungesse a lui, egli sapeva di già non solo

(1) PLUTARCO, *Vita diMarco Crasso.* — APPIANO ALESSANDRINO, *Guerre Civili.*, 1, 116.

Digitized by Google

che e' giungerebbe, ma con quali e quante forze altresì verrebbe ad assalirlo. E poichè egli comprese che con milleduecento uomini non poteva tener la campagna di fronte ad oltre tremila legionarii romani, così si ritrasse nel suo campo del Vesuvio, ed ivi attese l'attacco dell'inimico.

E l'attacco sembrò stesse per principiare in sul mezzodì del ventesimo giorno da che i gladiatori accampavano sul Vesuvio, imperciocchè verso quell'ora un manipolo di fanti armati alla leggiera, disteso in catena (*latitudine triplicata*) (2), fra le boscaglie che trovavansi al di qua e al di là del sentiero, inerpicandosi lentamente, si avvicinò al campo de'gladiatori su cui fece cadere un nugolo di freccie, le quali non arrecarono gran danno, stante la distanza che separava i frombolieri romani dal campo, ma che ferirono non di meno parecchi gladiatori, fra cui Bortorige.

Ma nel momento che Spartaco si apparecchiava ad uscire dal campo incontro a nemici ai quali quasi nessun male cagionava la tempesta di sassi che rovesciavano su loro i gladiatori, poichè trovavansi celati fra gli alberi delle boscaglie, i frombolieri si ritrassero rapidamente, desistendo da ogni attacco.

Comprese il trace che la dirotta toccata a Serviliano aveva ammaestrato il nuovo duce dei Romani, e sulla natura del sito, e sull'indole del nemico, con-

(2) La distanza ordinaria fra un soldato e un altro essendo di tre cubiti, circa 70 centimetri, allorchè tale distanza veniva duplicata, al comando di *latitudinem duplica*, avveniva il mezzo spiegamento; quando triplicata, lo spiegamento veniva a corrispondere precisamente al nostro stendersi in catena.

Digitized by Google

tro il quale egli aveva a combattere, e capì che attacchi come il primo non se ne tenterebbero più contro il suo campo, e che Clodio ricorrerebbe ad altri espedienti, procurando di trarlo fuori della spianata, per combatterlo con vantaggio.

La fanteria leggiera dei Romani era infatti stata spedita da Clodio lassù, a fine di verificare se i gladiatori se ne stassero nel loro campo. Accertatosi di ciò Clodio, che pratichissimo era dei luoghi, come quegli che aveva percorsa tutta la Campania, quando nella guerra sociale aveva militato sotto Silla, si diè una fregatina alle mani, e con un sorrisetto di soddisfazione che non si sarebbe mai creduto possibile avesse a spuntare su quelle sue labbra grosse ed austere e su quel suo ceffo burbero ed abbronzito, esclamò:

— Il topo è in trappola!... fra cinque giorni li avremo tutti a discrezione.

I Centurioni e gli Opzioni che lo attorniavano si guardarono stupiti, non comprendendo quello che il Tribuno dicesse, ma non tardarono ad intenderlo, quando egli — che duemila uomini aveva seco condotti, lasciandone mille sulla via consolare a piedi del monte, sotto gli ordini del Centurione Marco Valerio Messala Nigro — fece proseguire la marcia alle sue quattro coorti, su per la via del Vesuvio, fin al punto dove incominciavano le boscaglie e il tortuoso sentiero che guidava al campo dei gladiatori. Là arrestò le sue schiere, e, dopo aver scelto il luogo acconcio in un ameno podere, ordinò vi si facesse il campo. Quindi inviò immediatamente un Opzione al Centurione Valerio Messala Nigro, ordinandogli che eseguisse liberamente la manovra concertata

Digitized by Google

Era questo Marco Valerio Messala Nigro, che fu poi Consolo nove anni dopo i fatti che narriamo, giovine in sui trentatre anni, di animo ardito e ambizioso e desideroso di segnalarsi nella guerresche imprese; di che dopo aver militato nella guerra civile, fra le schiere di Silla, ed essersi diportato assai valentemente, aveva seguito quattro anni innanzi al tempo di che trattiamo, Appio Claudio Pulcro, che a guerreggiare era andato in Macedonia, contro alcune provincie ribellatesi e specialmente contro i Traci che, mal soffrendo il giogo dei Romani, s'eran sollevati contro di loro (1). Combattendo sui monti Rodopei, Valerio Messala erasi segnalato pel suo valore, ed era perciò stato insignito dalla corona civica e del grado di Centurione. Ma essendo poco tempo dopo morto, per infermità, Appio Claudio Pulcro, e quetatasi la guerra, il giovine Messala era tornato a Roma. Nel momento che giunse nella città la nuova dell'insurrezione dei gladiatori, egli apprestavasi a seguire il console Lucullo nel Ponto; ma siccome questi non sarebbe partito per quella spedizione che a primavera inoltrata, così chiese ed ottenne da lui licenza di seguir Clodio Glabro in quella *scaramuccia* coi gladiatori, giacchè egli, che orgoglioso era e di famiglia superbamente patrizia, stavasi fra coloro cui l'idea di una guerra di gladiatori faceva muovere le labbra ad un sorriso di compassione e di sprezzo.

Del resto alla brama della gloria, in questa circostanza, univasi in Messala Nigro un'altra segreta cagione, ed era l'odio intensissimo che egli nutria contro

(1) Eutropio. V, 27

Digitized by Google

Spartaco; con ciò sia che ei fosse parente di Valeria Messala, vedova di Silla, dei cui amori con Spartaco era a lui pervenuta notizia, e tanta onta ne aveva provato e tanto sdegno che mai più vedere nè salutar sua cugina aveva voluto, e contro l'infame gladiatore che aveva insozzato con i suoi amplessi il nome dei Messala nell'interno dell'animo suo aveva concepito un odio profondo ed inestinguibile.

Messala adunque, ricevuto che ebbe l'ordine del tribuno Clodio Glabro, si pose in marcia con le sue due coorti, costeggiando le falde del Vesuvio e girando attorno al monte, finchè, dopo varie ore di cammino, riuscì dalla parte della montagna che prospettava su Nola e Nocera, e ben presto ebbe raggiunta la cattiva strada che da Nola conduceva fino ad un certo punto del monte, ove fra dirupi e balze e burroni finiva ogni sentiero praticabile, e là, arrestate le due coorti, ordinò si ponesse il campo.

Non istaremo qui a descrivere come le due schiere romane, una al di qua, l'altra al di là del monte, costruissero in poco più di due ore il loro campo, al solito, di forma quadrata, circondato da un fosso (*fossa*) e da un parapetto sull'orlo interno (*agger*), la cui cima era difesa da una spessa siepe di palizzata (*vallum*). La celerità con cui i Romani costruivano il loro campo, la sua perfezione, la sua sicurezza, sono cose troppo conosciute e troppo ammirate e lodate dagl'istorici e dai tattici, perchè noi ci abbiamo a dilungare celebrandone i pregi.

Tanto Clodio Glabro da un lato, quanto Messala Ni-

Digitized by Google

gro dall'altro, a sera avean posto il campo su i due sbocchi che soli aveano i gladiatori per uscire dal loro accampamento, e allora le coorti compresero l'intenzione del loro duce, e giubilarono all'idea che il topo era stato realmente chiuso in trappola.

Clodio d'altronde, che avveduto era ed intelligente, solo mille uomini aveva inviati a guardare il sentiero che adduceva a Nola; perchè ad impedire da quella parte la calata ai gladiatori si opponeva l'asperrima natura del sito scosceso; e si era riserbato il nerbo maggiore dalle sue forze per chiudere il varco al nemico dalla parte di Pompei, dove più agevole era la discesa e più probabile quindi, per non dire certo, l'attacco (1).

All'alba del giorno susseguente Spartaco, recatosi, secondo il suo costume, a fare il giro della spianata, scorse i nemici accampati al di sotto delle balze che prospettavano su Nola, e, senza aver per anco visto il campo di Clodio, chè gliel vietavano le boscaglie, entrò in sospetto di ciò che poteva essere. Di che, chiamati alle armi due manipoli de' suoi, si pose alla loro testa, e discese pel sentiero che recava a Pompei. Non aveva percorso due miglia, quando la sua avanguardia segnalò la presenza delle scolte avanzate del campo romano, con le quali anzi essa scambiò qualche dardo e qualche freccia. Fece sostar Spartaco le sue schiere, ed egli s'innoltrò fin dove erasi spinta la sua avanguardia, e ben presto il campo romano si offrì in tutta la minacciosa sua imponenza agli sguardi del costernato gladiatore.

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino, Lucio Floro, luoghi citati.

Digitized by Google

Rimase immobile Spartaco e si fe' pallido in viso e non fe' motto, fisse tenendo le pupille sul vallo che gli stava di fronte, e il quale produsse in lui l'impressione che in un sepolto-vivo produrrebbe, al suo svegliarsi, il toccar con la mano il freddo e pesante coperchio del proprio avello.

Le scolte romane al primo apparir dell'avanguardia gladiatoria avean dato l'allarme, per cui già una centuria era uscita dal campo e si avanzava saettando verso Spartaco il quale, immerso nel dolore che avea in lui cagionato il sapersi chiuso e irreparabilmente perduto, non muovevasi punto, nè s'accorgeva dei dardi che, sibilando, cadevano attorno a lui, e taluno de' quali avrebbe potuto colpirlo.

Lo riscosse il Decano che era alla testa della avanguardia, dicendogli:

— Spartaco!... Che facciam noi?... O inoltriamoci e combattiamo, o ritiriamoci.

— Hai ragione, Alceste — rispose mestamente il rudiario — ritiriamoci.

E mentre l'avanguardia retrocedeva a passo celere, egli ritiravasi lentamente, finchè raggiunti i due manipoli, ei si rimise, tutto pensieroso, alla loro testa, ripigliando la strada dell'accampamento.

La centuria romana insegui, per un breve tratto di cammino, i gladiatori, molestandoli con il suo saettio, ma in breve anch'essa ristette e, a norma dell'ordine ricevuto, se ne ritornò verso il proprio vallo.

Giunto sulla spianata, Spartaco chiamò a sè Ocnomao, Bortorige, che, quantunque ferito, non essendolo gravemente, pieno di fede e di zelo, attendeva all'adempimento dei propri doveri, e vari altri dei più sagaci

Digitized by Google

e risoluti fra gli Ufficiali dei gladiatori e, menatili seco in luogo appartato, e che riusciva dalla parte di Nola, accennò loro il sottoposto campo nemico, ed espose come stessero le cose, e a quale stremo e' fossero ridotti, e chiese loro quel che opinassero si avesse a fare in sì grave frangente.

Ocnomao, ispirandosi a quel suo indomito coraggio, a quella sua foga irreflessiva, a quel selvaggio sprezzo della vita che era così spiccato in lui, urlò:

— Ah!... per le Erinni!.... E che altro ci resta a fare se non che gettarci con furia di belve o sull'uno o sull'altro campo romano, e morirvi in mille, e uscirne in duecento?!...

— Se fosse possibile! — disse Spartaco.

— E come non lo sarebbe? — domandò con furia il Germano.

— Aveva anche io vagheggiata per un istante tale idea... ma hai tu calcolato che gli accampamenti nemici son situati proprio là dove gli erti e dirupati sentieri, che conducono a questa spianata, sboccano in terreno libero ed aperto?... Hai tu compreso che, sia da un lato, che dall'altro, noi non potremo sviluppare le nostre forze su di una fronte maggiore di dieci file?... Che ci gioverà essere mille e duecento, se non potremo combattere in più di venti?...

Le parole di Spartaco erano tanto vere, e le sue previsioni così giuste ed evidenti che Ocnomao chinò il capo sul petto, emettendo un profondo sospiro, e tutti i gladiatori circostanti rimasero silenziosi ed abbattuti.

— D'altronde noi abbiamo viveri per cinque o sei giorni — riprese a dire Spartaco dopo un istante — ma... e poi?...

Digitized by Google

Quell'interrogativo posto lì dal loro duce in tuono lugubre e cupo si presentò alla mente degli ufficiali, intorno ad esso raunati, in tutta la irrefiutabile e minacciosa sua onnipotenza... Alle conseguenze di quell'interrogativo oppressivo, inesorabile, spaventoso non era possibile sottrarsi... Sette, otto, dieci giorni si sarebbe potuto ancora vivere lassù... ma poi?...

Non v'era uscita... o rendersi... o morire...

Lungo, doloroso durò il silenzio in mezzo a quei venti valorosi, pei quali era strazio, era ambascia insopportabile il veder distrutte in un soffio le speranze che da cinque anni aveano sostenuta la loro esistenza, scaldate le loro vene, animata la loro vita... Veder cadere così miserevolmente l'impresa loro nel momento proprio in cui sembrava esserle preparata la vittoria, assicurato il trionfo!... .. che cosa era il morire di fronte a sì tremenda sventura?...

Spartaco pel primo ruppe quel lugubre silenzio, dicendo:

— Venite meco: giriamo intorno intorno a questa spianata, ed esaminiamo con attenzione se una via di scampo ci resti, se ci si offra modo, per difficile e periglioso che ei sia, di trarci da questa tomba di vivi, quand'anche cento soli di noi avessero a sfuggire alla morte, e gli altri dovessero perir tutti pel trionfo della santa causa che sosteniamo.

E, seguito dai suoi compagni d'arme, Spartaco procedette muto e pensieroso nel suo giro circolare attorno al campo, soffermandosi di tratto in tratto, e, a guisa di leone chiuso in ferrea gabbia, sbuffando e ruggendo e smanioso cercando il mezzo d'infrangere le sbarre del suo carcere.

Digitized by Google

Giunti che furono i gladiatori al punto in cui, come altissima parete, si elevavano le rupi tagliate a picco che separavano quella spianata dalla vetta del monte, Spartaco levò lo sguardo a quella ripidissima altezza, e, dopo averla contemplata alquanto, mormorò:

— Di là neppur gli scoiattoli salirebbero!...

E, dopo un istante di riflessione, soggiunse:

— E quando vi fossimo saliti?... avremmo peggiorata la nostra condizione.

Finalmente gli ufficiali dei gladiatori arrivarono dinanzi ai profondi burroni che prospettavano verso Sorrento, e tutti si spinsero in sul ciglione della spianata a misurarne con l'occhio la profondità. E quasi tutti ritrassero gli sguardi atterriti da quel vertiginoso abbisso.

— Per di qua — osservò un Capo-manipolo — sassi soltanto possono giungere in fondo.

Poco lungi dagli Ufficiali, stavansi sdraiati in terra, tessendo con artificiosa industria scudi di grossi vimini, che poscia ricoprivano con pezzi di cuoio durissimo, quindici o venti gladiatori, galli di nazione (1). Lo sguardo errabondo di Spartaco, che immerso sempre era in profondissimi pensieri, cadde per caso su quegli scudi e sul lavoro selvaggio e primitivo di quei suoi compagni di sventura.

Da prima l'occhio di Spartaco, che macchinalmente erasi fissato su quegli scudi, macchinalmente li contemplò; tanto che uno dei galli gli disse sorridendo:

— Di parme e scudi di metallo non ve ne sono neli

(1) Lucio Floro, *De Rer. Rom.*, III. 20.

Digitized by Google

campo più di settecento, e, a provvedere gli altri cinquecento nostri compagni d'arme degli scudi che e' non hanno, abbiamo pensato di fabbricarne alla meglio di questa foggia... e ne fabbricheremo... finchè avremo cuoio!

— Oh, Hesus e Tetuan vi daranno larghe ricompense nell'altra vita! (1) — esclamò Spartaco, commosso dall'amoroso pensiero che spingeva quei poveri galli a consacrare alla causa della redenzione degli oppressi non solo il loro braccio, ma tutti i loro momenti d'ozio altresì, e tutte le loro attitudini e le loro facoltà.

Dopo un momento di silenzio, durante il quale il trace, dimenticata ogni altra cura, stette guardando con occhio benevolo e affettuoso i giovani galli e l'opera loro, gli chiese:

— E ne avete ancor molto del cuoio?

— Oh!... per un'altra decina di scudi appena!

— Ce ne provvedemmo a Pompei nell'ultima escursione che vi abbiam fatta...

— Malanno che del cuoio non se ne possa trovare a proprio talento come dei vimini nelle boscaglie!

La pupilla di Spartaco si era nuovamente fissata su quei grossi vimini forti, duttili, flessuosi, de' quali v'erano in terra piccole cataste disposte qua e là intorno a que' venti improvvisati fabbricatori di scudi.

L'ultime parole del gallo colpirono il trace, che fu scosso, come per soprassalto, e chinatosi in terra, e

(1) Hesus e Tetuan, Iddi dei Galli, i quali credevano tanto ad una vita futura in cui godrebbero ogni bene i prodi e gli onesti, che davansi a prestanza grosse somme di danaro. con promessa di restituzione nell'altra vita. — CHINIAC, *Religione dei Galli*, 66.

Digitized by Google

raccoltovi un pugno di quei vimini, esclamò, con volto raggiante di gioia e con un grido potente che veniagli dal profondo del petto:

— Ah!... Per Giove ottimo massimo liberatore!... Siam salvi!

Ocnomao, Bortorige e gli altri Centurioni, Opzioni e Decani si volsero, come stupefatti, verso di Spartaco, sul quale tutti gli occhi si fissarono in atto interrogativo:

— Che hai detto? — chiese Ocnomao.

— Come lo saremo ? — domandò Bortorige.

— Chi ci salva dunque? — aggiunse un altro.

— Parla...

— In che modo...

Spartaco, che era stato frattanto intentissimo ad esaminare quei vimini, disse volgendosi ai suoi compagni:

— Vedete voi questi vimini?... Noi ci fabbricheremo con essi una scala interminabile, ne affiggeremo un capo alla punta di questa roccia, e scenderemo ad uno ad uno per essa fino in quella grotta profonda, e ne usciremo all'aperto, e piomberemo inattesi alle spalle dei Romani, e ne faremo carneficina.

Un triste sorriso d'incredulità sfiorò le labbra di quasi tutti gli Ufficiali di Spartaco, ed Ocnomao, crollando la testa in atto disperato, disse:

— Spartaco, tu vaneggi per certo!

— Una scala di otto o novecento piedi di lunghezza? — domandò con atto incredulo, Bortorige.

— A chi decisamente voglia — rispose Spartaco con la fermezza che deriva dalla convinzione profonda — nulla è impossibile. Siamo mille e duecento, e in

Digitized by Google

tre ore avremo costrutta questa scala, il cui solo pensiero vi sbalordisce.

E, trasfondendo con le animate parole negli altri la fede, che era così salda in lui, ordinò che tosto quattro manipoli di gladiatori, armati di scuri, andassero nelle vicine boscaglie a tagliare di quei vimini, e dei più grossi e adatti all'uso a cui doveano servire.

Intanto comandò che gli altri si disponessero per manipoli e in file duplici sulla spianata, fornendosi di corde, bende, correggie atte a legare e a connettere le varie parti della scala straordinaria che e' si era proposto di costruire.

In meno d'un'ora cominciarono a tornare successivamente a otto, a dieci, a venti per volta i gladiatori iti per vimini nei boschi, recandone seco grossissimi fasci, e Spartaco, dando pel primo l'esempio del modo di connettere fra loro i grossi fusti dei giunchi, impose che tutti attendessero a quel lavoro, altri preparandoli, altri congiungendoli, altri ripiegando, man mano che veniva costrutta, la scala prodigiosa, che doveva trarli a salvamento.

Il lavoro procedeva con ardore uguale alla gravità del pericolo, onde erano minacciati i gladiatori; e su quella spianata, ove mille uomini attendevano contemporaneamente all'opera, regnava l'ordine e il silenzio, interrotto soltanto dal reciproco domandarsi sottovoce aiuto e consigli pel meglio del lavoro a cui tutti attendevano.

E due ore prima del tramonto del sole la scala, lunga quasi novecento piedi, era terminata (1). Allora

(1) Plutarco, Appiano Alessandrino, Lucio Floro, Luoghi citati.

Digitized by Google

Spartaco ordinò a quattro gladiatori di svolgerla, affinchè a lui fosse dato di esaminarne coi propri occhi, e verificarne col tatto la solidità e la connessione precisa di tutti i pezzi. A mano a mano che Spartaco aveva veduto e tastato un pezzo, altri quattro gladiatori raggomitolavano la scala.

Al crepuscolo Spartaco ordinò si levasse quietamente il campo, ogni mezzo manipolo facesse un fascio delle proprie armi giacchè la discesa alla quale si accingevano era tale che non permetteva di andarvi con impacci attorno alla persona, e stabilì che una corda, tessuta di bende di ogni specie e di ogni colore, insieme congiunte, stata di suo ordine preparata, fosse attaccata al fascio delle armi del primo mezzo manipolo, affinchè appena, scendendo uno per uno, i soldati che lo componevano fossero giunti al fondo dell'abisso, venisse loro calato, a mezzo della corda, il fascio delle armi.

Quindi, fatti attaccare ad una delle estremità della scala due grossi macigni, ordinò che pian piano quella estremità venisse calata lungo i dirupi che formavano le pareti di quel pozzo sterminato.

Con questo provvedimento Spartaco pensò saggiamente che egli otterrebbe due risultati, ugualmente utili alla buona riuscita di quell'ardua discesa. Primieramente il peso di quei due macigni essendo maggiore di quello di qualsiasi più atletica persona, quando l'estremità della corda, cui essi erano appesi, fosse giunta, senza inconvenienti, al fondo di quelle balze, sarebbe arra sicura che anche gli uomini potrebbero avventurarsi alla discesa, senza pericolo che il loro peso potesse scompaginare la scala. In secondo luogo il

Digitized by Google

trace avea pensato che i due macigni terrebbero in fondo all'abisso salda ed immobile la scala, diminuendo l pericoloso ondeggiamento, che per la sua flessuosità dovea necessariamente verificarsi, allorchè il peso delle persone venisse a far dondolare quel debole e leggiero sartiame.

Così disposte le cose, non appena le tenebre cominciarono ad addensarsi intorno al monte, Ocnomao si accinse pel primo alla perigliosa discesa. Abbracciata quindi la punta della roccia, alla quale era stata vaidamente legata l'altra estremità della scala, il colossale germano, alquanto pallido in volto — conciossiachè quell'avventurarsi in una discesa di genere così nuovo in mezzo ad un abisso, contro le roccie del quale nulla potevano la gagliardìa del polso e l'energìa indomabile dell'animo, fosse una specie di pericolo al quale egli non si fosse mai trovato esposto — il colossale germano, cominciando a discendere, mormorò scherzosamente:

— Per l'onniscenza e onnipotenza di Wotan (1), che io credo che Hellia, la più leggera fra le Walchiri (2) non si troverebbe a grand'agio neppur essa in questa singolare discesa.

E, mentre così diceva la gigantesca persona del germano andava a poco a poco disparendo lungo le rupi che circondavano l'abisso, finchè in breve anche la sua

(1) Wotan od Odino, suprema deità dei Germani, era il creatore di tutte cose. Vedi G. Grimm, *Mitologia dei Germani.*

(2) Walchiri, qualche cosa di simile alle nostre fate, a metà fanciulle, a metà cigni, erano spiriti aleggianti e leggerissimi. Lo stesso. *Ibidem.*

Digitized by Google

testa scomparve completamente. Spartaco, con la persona protesa fuori della roccia, con l'occhio fisso sul compagno che scendeva, provava un tremendo sussulto nelle membra ad ogni dondolamento, ad ogni tremolio della scala. Il suo volto era pallidissimo, e sembrava che l'anima sua pendesse tutta da quella mobile gradinata di nuovo genere.

I gladiatori, aggruppati tutti intorno al ciglione della spianata, stavano cogli animi e coi volti intenti all'abisso; quelli che eran più indietro, alzandosi sulla punta dei piedi, guardavano alla roccia cui era appesa e legata la scala: tutti stavano immobili e silenziosi, e in mezzo alla quiete notturna, non si udiva lassù che l'ansare affannoso di quei mille e duecento uomini, la cui vita, il cui destino pendeva in quel punto da un debole sartiame di giunchi.

Il dondolio grave, periodico, misurato della scala segnava agli sguardi ansiosi dei gladiatori il numero ognor crescente dei gradini che Ocnomao discendeva.

Il movimento ondulatorio della scala durò quasi tre minuti, che ai poveri gladiatori parvero tre olimpiadi, tre secoli; alla fine ogni ondulazione cessò.

E allora mille teste sulla spianata, mosse da un solo impulso, da un sol pensiero, tesero tutte un orecchio dalla parte del burrone, e su quei mille volti si dipinse una trepidazione indicibile.

Dopo qualche istante, in cui neppure il respiro più sentivasi lassù di quei mille petti affannati, si udì una voce cupa, e che da prima parve lontana e indistinta, e a poco a poco crebbe e si fe' limpida, come se la persona che la emetteva rapidamente si appressasse, e la quale gridava:

Digitized by Google

— All'erta!... all'erta!... (*Vigila, vigila*).

Un respiro di soddisfazione, che parve fremito e ruggito ad un tempo, uscì da tutti i petti: era quello il segnale convenuto: Ocnomao era, senza inconvenienti, giunto in fondo al burrone.

Allora con ardore febbrile, e adoperandovi ciascuno la maggior agilità e leggerezza che gli fosse possibile, i gladiatori incominciarono, uno per uno, a discendere per quella scala inusitata che era ormai certo, li trarrebbe tutti da morte a vita, dalla completa ruina ad una clamorosa vittoria.

Ben trentasei ore durò la discesa, e non fu che all'alba del secondo giorno che tutti si trovarono nel sottoposto piano, essendo restato solo sul monte Bortorige il quale, calate giu le armi dell'ultimo manipolo, ed alcuni fasci di scuri, di falci e di tridenti che Spartaco avea ordinato si tenessero in serba e si asportassero, potendo servire ad armare alla meglio i compagni che inermi sopraggiungessero, discese alla per fine egli pure (1).

A quali dimostrazioni di affetto e di riconoscenza fosse fatto segno dai suoi seguaci Spartaco, che così portentosamente, con l'acutezza del suo ingegno, aveali tratti a salvamento, non farà d'uopo descrivere.

Ma egli, imposto silenzio ai gladiatori, ordinò che ogni manipolo si appiattasse fra i dirupi e le balze circostanti, e vi si tenesse tacito e nascosto fino all'annottare.

(1) Il racconto della discesa prodigiosa a mezzo della scala di vimini è concordemente registrato nelle opere citate di Plutarco, Lucio Floro e Appiano Alessandrino.

Digitized by Google

Lunghe, eterne parevano quelle ore agli impazienti soldati: ma alla fine il sole cominciò à volgere all'occaso, e non appena il cielo cominciò ad assumere quella tinta che non è bruna ancora, ma nella quale il bianco va morendo, le due coorti gladiatorie uscirono dai loro nascondigli, e presero le loro ordinanze, e procedendo con le massime cautele, e nel più profondo silenzio, volsero l'una, sotto gli ordini di Ocnomao, verso la marina, l'altra comandata da Spartaco, dalla parte di Nola.

E, dovendo ambedue percorrere quasi uguale cammino, quasi simultaneamente giunsero e l'una e l'altra alle spalle dei due campi romani un'ora avanti alla mezzanotte.

Arrivato in prossimità dell'accampamento di Messala Nigro, Spartaco fece sostare la sua coorte, e solo si avanzò con grande cautela verso il vallo dei Romani.

— Chi è là? — gridò una scolta, a cui parve udire del rumore nel vigneto d'onde proveniva Spartaco, e che confinava con l'accampamento.

Spartaco s'arrestò e non rispose.

Vi fu lungo silenzio, durante il quale la scolta del campo romano raccolse tutti i suoi sensi nell'udito: ma tutto era quieto all'intorno.

In breve Spartaco potè udire il passo cadenzato della ronda (*circitores*) che, comandata da un Decano, aveva incarico di sorvegliare le sentinelle, e la quale, avendo udita la scolta, presso di cui stavasi appiattato Spartaco, gridare *chi è là*, era accorsa da quella parte per iscoprire di che si trattasse.

La notte era alta, la quiete così profonda che il trace potè udire il seguente dialogo, quantunque tenuto a mezza voce:

Digitized by Google

— Che avvenne? — domandò una voce, che dovea senza dubbio essere quella del Decano.

— M'era sembrato di udir rumore in mezzo a quelle viti.

— Dopo dato il *chi è là* udisti altro?

— No, per quanta attenzione io vi abbia posta.

— Sarà stata una volpe che va in traccia di galline.

— Anche io ho pensato che quel rumore di foglie fosse stato cagionato da qualche animale che si aggiri per la campagna.

— Dai gladiatori no per certo. Essi sono lassù, e non ci scappano.

— Ho udito difatti ripetere dal Centurione che il topo è in trappola.

— Oh! ritienilo per sicuro. Clodio Galbro è un vecchio gatto, fra le cui zanne un topo come codesto Spartaco gli è un giocherello da bambini.

— Lo credo bene, per Giove Statore!

E dopo un momento di silenzio, in cui Spartaco avea stranamente sorriso fra le tenebre in cui stavasi immobile e appiattato, il Decano riprese a dire:

— Dunque fa buona guardia, Settimio; ma non iscambiar le volpi per gladiatori.

— Sarebbe troppo onore pei gladiatori — concluse con beffarda sentenza il soldato Settimio.

E tutto tornò nel silenzio.

Frattanto Spartaco, abituate le pupille alle tenebre, cominciò a distinguere, quel che egli desiderava distinguere; la forma cioè del fosso e del vallo romano, giacchè egli era andato là per istudiare quale delle quattro porte dell'accampamento fosse la più vicina.

La ronda dei circitori in quel mentre, andata ad

Digitized by Google

assidersi nel posto a lei destinato, aveva riacceso il fuoco quasi spento, e ben presto le lingue rosse e sfavillanti della fiamma ravvivata vennero a proiettare i loro raggi sulla palizzata e a favorire i disegni di Spartaco, che potè facilmente discernere ove fosse situata la porta *decumana*, che era quella che in un campo romano più lontano si trovasse dalla posizione occupata dall'inimico, e che perciò appunto nell'accampamento di Messala Nigro veniva ad esser quella che era volta verso Nola.

Non appena Spartaco ebbe riconosciuta la posizione del vallo, tornò sui suoi passi, raggiunse la sua coorte, e, facendola girare alquanto in largo, la guidò cautamente contro la porta decumana. Tacita e guardinga procedette la schiera, finchè, giunta assai presso al campo, il suo calpestio non potè non giungere all'orecchio della scolta romana.

— Chi è là! — gridò il legionario Settimio con un tuono di voce abbastanza costernato per convincere Spartaco che questa volta egli non faceva il torto alle volpi di scambiarle per gladiatori, e che era persuaso che il calpestio udito era proprio calpestio di gladiatori.

E non ricevendo risposta alcuna, il vigile Settimio gittò ripetutamente il grido d'allarme.

Ma i gladiatori, lanciatisi alla corsa, s'eran precipitati nel fosso e sorgendo con furia e celerità inaudita gli uni sulle spalle degli altri, in un baleno furono sul ciglio della palizzata, e Spartaco, completamente risanato della slogatura del suo braccio, giuntovi pel primo, con l'agilità prodigiosa ond'erano dotate le erculee sue membra, mentre investiva vigorosamente il

Digitized by Google

legionario Settimio, che a gran stento e assai male si difendeva contro quel turbine di percosse, gli gridò con voce tonante:

— Meglio sarebbe stato per te, mordace Settimio, se invece di me ti avesse in quest'ora assalito una volpe, che pure tu stimi tanto più di un gladiatore.

E non avea neppur terminato di gridar queste parole che già avea passato il legionario fuor fuora rovesciandolo al suolo.

Frattanto i gladiatori a quattro, a otto, a dieci irrompevano nel campo e cominciavano quella strage, che se suol sempre conseguire le sorprese, è poi inevitabile negl'improvvisi assalti notturni.

I Romani difatti giaceano immersi nel sonno, come quelli che niun pericolo aveano ragionevolmente a temere da un nemico che essi credean d'aver bloccato e chiuso completamente nel suo accampamento: indarno dunque avrebbero tentato di opporre una valida difesa contro l'impeto feroce dei gladiatori, che, crescendo ad ogni momento e padroni omai della porta decumana, piombavano per le tende addosso ai legionarii sorpresi, assonnati, disarmati e li sgozzavano e ne faceano carneficina.

Per tutto il campo romano in un momento non fuvvi altro che urla, bestemmie, preghiere, panico, fughe, confusione e morte. Non fu combattimento quello, ma strage sanguinosa, nella quale, in poco più di mezza ora, oltre a quattrocento legionarii perdettero la vita, fuggendo gli altri all'impazzata e in tutte le direzioni.

Soltanto una quarantina dei più valorosi, sotto gli ordini di Valerio Messala Nigro, quasi tutti senza corazza e senza scudi, ma armati alla meglio di spade,

Digitized by Google

di picche e di giavellotti, s'erano ristretti presso la porta pretoria, che era la principale del campo, e situata di fronte alla decumana, e, combattendo audacemente, procuravan far fronte al nemico, nella speranza che quella loro resistenza potesse dar agio ai fuggenti di rannodarsi e di tornare alla pugna.

Fra quei prodi segnalavasi naturalmente Messala Nigro; il quale, mentre combatteva vigorosamente, incoraggiava i Romani con generose parole, e di quando in quando chiamava Spartaco, del cui sangue egli era sitibondo, cimentandolo a misurarsi con lui.

— Olà!... Spartaco!... infame duce di vilissimi ladroni... ove sei tu?... schiavo vilissimo, vieni ad affrontare la spada di un libero cittadino... Spartaco, predone, ove sei?

Ad onta dei clamori, dei gemiti, del frastuono d'armi e del tumulto di ogni maniera che riempievano il campo, udì alla perfine il trace le baldanzose parole del romano, e colle poderose braccia facendosi largo fra i suoi seguaci, i quali assiepavansi intorno a quel pugno di legionarii, mentre cercava il provocatore, andava anch'egli alla sua volta esclamando:

— Ohe!... romano predone, che tanto generosamente ti spogli in così rigida nottata de'tuoi panni per affibbiarli sul dosso degli altri, ladrone, figlio di ladroni, tieni per te questi epiteti che son l'unica roba che tu possieda di veramente tuo: eccomi... romano... che vuoi?

E mentre egli così diceva, si scontrò con Messala, il quale investendolo con furia straordinaria, con voce rotta dall'affanno, gli gridò:

— Vuo' passarti... da parte a parte... e bruttare

Digitized by Google

l'onorata spada di Valerio Messala... insozzandola nel sangue tuo...

Le parole vituperevoli del Centurione aveano accecato d'ira il trace, che respingendo da par suo il violento attacco del romano con un colpo gli avea mandato in ischeggie lo scudo, con un altro aveagli sferrate le maglie della lorica, ferendolo non lievemente nel fianco, e con un terzo colpo avealo così potentemente percosso nel cimiero, nell'istante proprio che Messala pronunziava le ultime parole di sopra riferite, che l'infelice ne fu completamente sbalordito, e barcollò e cadde, e buon per lui che il nome di Valerio Messala, suscitando memorie ed affetti nel petto del gladiatore, smorzasse a un tratto l'ira onde egli avvampava, e ne frenasse la mano che stava per trafiggere il Centurione.

E non già che Messala fosse uno spavaldo atto a provocare soltanto, chè gagliardo era e valorosissimo; ma egli è che per quanto uno fosse vigoroso e nel maneggio delle armi abilissimo, e di coraggio leonino dotato, era impossibile che si potesse, non che difendere, sottrarre alla immediata ruina che susseguiva all'assalto irresistibile di Spartaco, il quale era, senza esagerazione e senza contrasto, il braccio più gagliardo e la lama più poderosa dei tempi suoi.

Arrestò adunque in tempo il trace la sua spada, che era a pochi pollici dal petto del caduto Centurione, e volgendosi contra due Opzioni accorsi al periglio di Messala, gridò, mentre con un rovinio celerissimo di colpi facea balzar la spada di mano all'uno e feriva nel ventre l'altro:

— Va... giovane!... e narra che il vil gladiatore ti ha donata la vita...

Digitized by Google

E dopo essersi spacciato dei due Opzioni, tornò a Messala, e aiutandolo a sorgere, lo affidò a due gladiatori, perchè lo protegessero dai colpi dei sorvegnenti compagni.

In breve adunque, uccisi quasi tutti quei prodi che eransi sforzati tener testa ai gladiatori, il campo romano fu in potere assoluto di questi che vi stettero da vincitori.

Nè altramente eran procedute le cose dal lato ove Ocnomao, facendo impeto contro l'accampamento di Clodio Glabro, avea conseguita in breve ora piena vittoria sulle di lui schiere che, travolte in fuga precipitosa, aveano abbandonato il campo in potere dei rivoltosi.

Così pertanto, per la virtù e la sagacia di Spartaco, mille gladiatori e poco più ebbero splendida vittoria di oltre tremila romani, mille dei quali lasciaron la vita in quella pugna, e le armi, e le insegne, e le bagaglie, e il campo in potere del nemico (1).

Il dì appresso le due schiere di gladiatori si riunirono nel campo di Clodio Glabro, contro il quale i vincitori non risparmiarono frizzi e motteggi, gatto fugato dal topo appellandolo, e inventando lì per lì una canzonetta che diceva, presso a poco, così:

Ci fu un gatto a tempo antico,
Che del topo, suo nemico,
Sulla tana s'acquattò:
E, con far da smemorato,
Dormicchiando in sull'agguato,
Stette immoto, ed aspettò.

(1) Plutarco, Appiano, Floro, luoghi citati.

Digitized by Google

Ma quel topo era maestro
D'ogni astuzia, agile, destro...
E alle spalle gli sbucò:
E — sul gatto — che in sua boria
Pregustava la vittoria
Il trionfo conseguì.

Chè alla coda, con un laccio,
Gli ravvolse un campanaccio
Formidabile, così
Che all'insolito fragore
Preso il gatto dal terrore
Fra le beffe sen fuggì.

Se le grasse risa e clamorose risuonassero pel campo, dianzi dei romani, ora divenuto dei gladiatori, quando gl'inventori di quelle strofette, adattandole ad un motivo molto in voga a quei dì, si posero a cantarle per le vie dell'accampamento, è facile immaginare.

Frattanto i gladiatori della scuola di Lentulo Batiato fuggivano a torme, e ogni giorno, anzi ad ogni ora, ne giungevano al campo del Vesuvio a centinaia, di guisa che in meno di venti giorni, dopo la vittoria da Spartaco riportata su Clodio Glabro, ve ne arrivarono oltre a quattromila, che, armati con le aste e gli scudi e le spade tolte ai romani, insieme ai milleduecento che già militavano sotto il trace, formarono la prima legione dell'esercito degli oppressi, che così temuto doveva divenire in breve e così formidabile.

Per quanto a Roma si fosse preoccupati da imprese più serie e più gravi, la sconfitta toccata da Clodio Glabro non mancò di suscitarvi un certo rumore, con ciò sia che e al Senato e al popolo sembrasse del pari

Digitized by Google

cosa indegna del nome romano che i legionarii conquistatori del mondo fossero battuti e trucidati da vilissime torme di vilissimi gladiatori.

Ma i *vilissimi* frattanto, saliti ad oltre cinquemila, ordinati a manipoli, a coorti, a legione, guidati da un uomo altrettanto valoroso quanto sapiente quale era Spartaco, si presentarono un bel giorno dinnanzi a Nola, città fiorente, ricca, popolosa della Campania, e, prima di venire all'assalto, chiesero ai cittadini che loro ne lasciassero libero l'ingresso, promettendo in contraccambio di rispettare e le vite e gli averi degli abitanti.

Atterriti questi dal periglio che li minacciava, si raccolsero tumultuosamente nel foro, e chi per la resa, chi per la difesa proponendo, dopo inutili clamori e vane parole, vinse il partito dei più audaci, e, chiuse le porte della città, i cittadini accorsero alle mura, per respingere gli aggressori, intanto che messi erano inviati a Napoli, a Brindisi, a Roma, ad invocare pronti e gagliardi i soccorsi.

Ma gli ambasciadori caddero tutti in potere di Spartaco, che guardate teneva non soltanto le strade, ma e i viottoli e i sentieri, e la difesa tentata dai mali armati e poco agguerriti abitanti si ridusse a un folle ed impotente tentativo, durato appena due ore; chè i gladiatori, forniti essendo a dovizia di scale, in breve, e con pochissime perdite, si resero padroni delle mura, e penetrarono nella città, vivamente inaspriti per la tentata difesa, e cominciarono quindi a farvi strage, e vi si abbandonarono al saccheggio (1).

E ciò avvenne perchè, per quanto Spartaco avesse

(1) Lucio Floro. III, 20.

Digitized by Google

raccomandata ai suoi la più severa disciplina, e per quanto l'affetto e la riverenza che i soldati nutrivano per lui fosse grandissima, eglino non poterono — come niuna soldatesca seppe e potè mai — sottrarsi a quella specie di ebbrezza di sangue e di ruina che, quasi loro malgrado, li invase quando, per entrar nella città, si videro astretti a combattere, a perigliare la vita, e a veder morire taluni dei loro compagni d'arme.

Ad ogni modo Spartaco corse affannoso per le vie della città a frenar le rapine e le stragi dei gladiatori, e, adoprandosi attorno a tale bisogna, con tutta l'energia della sua volontà potentissima, coadiuvato dai suoi Ufficiali, potè, dopo qualche ora, riuscire a far cessare le uccisioni ed il saccheggio.

Ben presto le buccine e le trombe suonarono per le strade a raccolta, e fra i gladiatori che, obbedienti alla chiamata, accorrevano da tutte le parti, si sparse la voce che, per comando di Spartaco, la legione dovea porsi in ordinanza in mezzo al grandioso foro di Nola, per templi e basiliche e portici vetusti splendidissimo.

In men di un'ora la legione gladiatoria, disposta su tre linee, si trovò schierata nella piazza, e Spartaco, asceso sulle gradinate del tempio di Cerere, volse il volto, torvo per l'ira, e assai pallido, su i propri soldati, e, dopo essere stato alquanto col capo chino sul petto, immerso in dolorosi pensieri, in mezzo al silenzio più profondo, lo rialzò alla fine, e con occhi fiammeggianti d'ira gridò con voce poderosissima, che risuonò altamente per la vasta piazza:

— Ambite voi dunque, per tutti gli Dei dell'Averno, uomini barbari e nequitosissimi, ambite voi dunque al nome di predoni, alla fama di ladri e di assassini?

Digitized by Google

E si tacque.

E, dopo qualche istante di silenzio universale, egli riprese a dire:

— È questa adunque la libertà che noi apportiamo agli schiavi, questa è la disciplina colla quale proviamo di essere uomini degni dei diritti a noi contesi, questi sono i nobili atti coi quali ci affezioniamo gli Italiani, queste le virtù di cui diamo esempio?... Non vi basta di avere contro di voi la grandezza e l'onnipotenza del nome romano, che volete anche sollevare sui vostri passi l'ira, le imprecazioni e le vendette dei popoli tutti d'Italia?... Vi pare dunque che sia poco danno per noi la triste fama che ci hanno saputo creare i nostri oppressori, e che dovunque, pur troppo, ci precede, e l'opinione invalsa universalmente che barbari e predoni e turpissima gente ci ritiene; vi pare lieve danno tutto ciò, che, invece di smentire coi fatti virtuosi, con la rigida disciplina, con l'esemplare condotta le calunnie onde siamo le vittime, volete anzi raffermarle e convalidarle con atti turpi e obbrobriosissimi e infami? ...

A noi guardano tutti in Italia con paura, con sospetto, con diffidenza, e chi non ci è nemico aperto, non ci è amico però di sicuro; e la causa nostra che è santa, e il vessillo sotto il quale militiamo — che è il più nobile che sventolasse mai al sole nelle umane battaglie — da un capo all'altro della penisola non godono alcuna simpatia: ad acquistarci benevolenza adunque noi non abbiamo che un mezzo: la disciplina.

È la disciplina che con le sue maglie di ferro ha costituito e costituisce la corazza impenetrabile ed invincibile delle romane legioni; non perchè più forti

Digitized by Google

e perchè più coraggiose esse siano di tutte le soldatesche del mondo — che vi hanno popoli i quali nè per animo, nè per gagliardia, son da meno di loro — ma perchè più disciplinati di tutti gli eserciti furono fin qui gli eserciti romani per questo ebbero fino ad oggi costoro vittoria di tutti i loro nemici.

A nulla vi gioverà la straordinaria vigoria delle vostre braccia e l'indomito coraggio degli animi vostri se, come le ordinanze avete prese dai romani, non apprendete e non praticate la loro disciplina.

Se voi mi volete per vostro duce, io obbedienti vi voglio e taciturni e sobrii e temperantissimi; chè nell'ordine, nell'obbedienza, nella sobrietà sta la forza di un esercito.

Ognuno pei suoi Iddii deve giurare, tutti a giurar m'avete pel vostro onore, che d'ora innanzi giammai il benchè più lieve atto di licenza e d'insubordinazione commetterete.

Bisogna, se vogliamo vincere, che io trovi in me l'energia necessaria a fare — come il Console Manlio Torquato fece del figlio suo — recidere il capo al più caro pure dei miei amici che colpevole si renda anche della menoma trasgressione alle leggi che avrem stabilite; bisogna che voi possiate — come delle romane legioni narra ammirata la storia avvenisse un giorno — mettere il campo attorno ad un albero di frutti, e che al levar delle tende sia dato ritrovarlo carico delle sue frutta come lo era il dì che vi ci accampaste d'attorno (1).

A questo patto soltanto noi ci renderemo degni della

(1) Frontino, *De Stratagem.*, IV, 3°

Digitized by Google

libertà alla quale agogniamo; a questo patto soltanto potremo forse aver vittoria dell'esercito più gagliardo e valoroso del mondo.

Mano a mano che Spartaco procedeva nel suo animato discorso, un mormorio, un fremito d'approvazione si insinuava fra le fila dei gladiatori, i quali rimasero così affascinati dalla rude, ma sentita e appassionata eloquenza del loro capo, che al finir delle sue parole, in un grido unanime, altissimo proruppero e in un gagliardissimo applauso.

Quindi Spartaco condusse le sue schiere fuori di Nola, in prossimità della quale, e sopra una collina, fece loro porre il campo, lasciando due coorti — da cambiarsi ogni giorno — a guardia della città. Dalla quale egli estrasse quantità grande di armi e di loriche e di scudi, di cui fece largo deposito nel campo a fine di armarne i servi e i gladiatori che ogni giorno sopraggiungevano attorno al vessillo della ribellione.

Così trascorse Spartaco, presso Nola, oltre a due mesi, esercitando continuamente, ed addestrando alle armi i suoi soldati, che, crescendo ognora, ben presto raggiunsero il numero di ottomila, talchè egli potè formarne due legioni. L'ordine e la disciplina che il valoroso trace seppe trasfondere nel suo esercito furono ammirati dai Campani stessi, le cui proprietà e le cui persone, non che correre pericolo, non ebbero a soffrire dai gladiatori molestia alcuna (1).

A Roma frattanto si deliberò di inviare, contro i servi e gladiatori rivoltosi, il pretore Publio Varinio

(1) Plutarco, *Vita di Marco Crasso.* — Appiano Alessandrino, *G. C.*, I., 116.

Digitized by Google

con una legione di soldati, per la più parte volontari (*accensi*) e giovani reclute; con ciò sia che i veterani e i legionari, già formati alle fatiche e alle battaglie, fossero stati raccolti ed inviati contro Sertorio e contro Mitridate.

Ma pochi giorni prima che Publio Varinio muovesse da Roma, coi suoi seimila uomini, cui era stata aggiunta una schiera di cavalieri (*ala*), fornita dagli alleati italiani, e forte di oltre trecento lancie, per andare a combattere il gladiatore, da una selva situata fra Sutri e Sessa Pomezia, poco lungi dalla via Appia, e denominata la selva Epicinia, sbucarono a sera oltre duemila uomini, di cui molti armati alla meglio di ogni sorta di istrumenti villerecci, come vanghe, tridenti, ascie e ronche; moltissimi di sole pertiche aguzze, pochissimi di aste e di spade.

Erano duemila gladiatori delle scuole di Acciano, di Giulio Rabezio e di altri lanisti di Roma, colà accorsi alla spicciolata in seguito agli ordini ricevuti da Crisso, sotto il comando del quale, armati in quella guisa, e divisi in quattro coorti e in venti manipoli, movevano allora alla volta del Vesuvio, a raggiungervi le legioni di Spartaco.

La mattina del 15 febbraio di quell'anno, dopo che Metrobio era andato a denunziare la congiura dei gladiatori ai consoli Cotta e Lucullo, Crisso era accorso, di scuola in scuola, a prevenire i compagni di quanto avveniva, e a raccomandare loro la quiete e la simulazione.

Fu in una di quelle scuole che il gallo venne arrestato, e di là quindi tradotto al carcere Mamertino dove, dopo essere stato sostenuto per oltre due mesi,

Digitized by Google

fu sottoposto alla fustigazione, e, non ostante la fermezza con cui egli negò assolutamente dinanzi al Pretore urbano qualsiasi partecipazione alla congiura di Spartaco, sarebbe stato probabilmente condannato alla crucifissione, se i gladiatori pregando e instando fervorosamente presso i lanisti, e questi, facendo vive premure a Cetego, a Lentulo, a Giulio Cesare, a Catilina, non fossero riusciti ad ottenere alla perfine la liberazione di lui.

Quantunque fuori del carcere, Crisso comprese che egli era per certo rigorosamente invigilato, e che invigilate erano del pari le scuole e gli andamenti dei gladiatori; di che decise far lo gnorri e l'indifferente a sminuire, se non ad allontanare, i sospetti dei lanisti e dei magistrati.

Fu per ciò che, ad onta di tutte le sollecitazioni di Spartaco il povero gallo si trovò costretto a soffocare in petto le ansie e i desiderii e le ire che vi ribollivano, e non potè nè muoversi da solo, nè inviare o condurre al Vesuvio nemmeno un manipolo di gladiatori.

E dissimulando, e fremendo, e diportandosi assai accortamente, dopo innumerevoli stenti e gravissimi rischi e lunghe ansie e tormentose, riuscì finalmente a Crisso, oltre a quattro mesi dopo che la insurrezione era scoppiata e poscia che di già due vittorie aveano i suoi compagni di sventura riportate sui romani, riuscì finalmente a Crisso di poter fuggir da Roma e riparare alla selva Epicinia con la certezza che, se non a tutti i gladiatori cui egli avea dato convegno in quel luogo, a moltissimi almeno di essi sarebbe concesso di trovarvisi.

Digitized by Google

E così di fatto avvenne, di guisa che, dopo due giorni di occulta permanenza fra gli ombrosi recessi di quel bosco, potè il Gallo partire alla volta del Vesuvio, e giungervi dopo quattro dì e quattro notti di lunghe e faticose marcie, alla testa dei suoi venti manipoli.

Grande fu la letizia e indicibile la festa che per quell'arrivo si sparsero nel campo di Nola: più che fraternamente affettuose furono le accoglienze che Spartaco fece a Crisso, che egli amava e prediligeva fra tutti i suoi compagni di sventura.

I duemila gladiatori giunti con Crisso vennero completamente armati e ripartiti ugualmente nelle file delle due legioni, della prima delle quali ebbe il comando Ocnomao, mentre la seconda fu posta sotto gli ordini di Crisso. Spartaco, fra le acclamazioni universali, fu nuovamente salutato duce supremo di tutto l'esercito.

Due giorni dopo l'arrivo di Crisso, gli esploratori riferirono a Spartaco come sulla via Appia si avanzasse a grandi giornate contro di lui il Pretore Publio Varinio. Di che il capo de' gladiatori, fatto levare tacitamente il campo, mosse di notte tempo e celeremente all'incontro dell'inimico.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google